
L'IMPERIO VENDICATO
Carol·Marat. Inu.
Petr. Sanct Bartol. sculp.

L'IMPERIO VENDICATO,

POEMA HEROICO

D'ANTONIO CARACCIO

BARONE DI CORANO.

Dedicato alla Sereniſſima

REPVBLICA DI VENETIA.

Con gli Argomenti, e Chiaue dell'Allegoria

DEL CONTE GIVLIO DI MONTEVECCHIO.

E con le Dichiarationi hiſtoriche

DEL MARCHESE GREGORIO SPADA.



IN ROMA,

Per Gio: Battiſta Buſſotti. M. DC. LXXIX.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

Dono de l' Autore al
P. Lorenzo Bulbul de Ch.ci M.ri
1679

Il Conte Giulio di Monteuecchio al Lettore.

TI si presenta, cortese Lettore, vna parte dell'Imperio Vendicato; vn poema, che se si riguarda l'inuentione, e la machina, fà vedere, per quanto m'auuiso, che non è ancora abbreuiata (come hà creduto fin'hora il mondo) la facoltà degl'ingegni; poiche l'Autore, oue io non m'inganni del tutto, hà tracciata in esso vna nuoua strada per cacciarsi in mezo all'Ariosto, e'l Tasso. Se l'habbia conseguito, ò nò, stà à te il giudicarlo. In ogni caso non può negarsi che non sia vn bello ardire. E s'altri ha detto in simil proposito, che non vi vuol' ardire, ma ingegno; no'l dirà in questo chì prende à considerare quante ostinate fatiche, e quante grande apparato di cognitioni, e di cose hà richiesto la struttura d'vna gran fabbrica: doue hauendosi proposto il Signor Caraccio d'intrecciare l'attione ciuile, e l'ecclesiastica insieme, ci hà piantata dal bel principio non aerea, nè imaginaria, ma soda, e reale l'Allegoria: e con quanta felicità la conduca fin'alla fine è molto facile ad osseruarlo mediante vna chiaue, che dò della medesima Allegoria. Dante per questa sola è famoso per tutti i secoli: E però Allegoria sola. Ma far germogliare la spiritualità dalle guerre ad vn vero determinato fine d'historia, e che dando anima, e luce alla virtù heroica militare si faccia tutto vn corpo con la stessa militare impresa, hoc opus, hic labor. In quanto allo stile egli in alcuni suoi poemetti, che sono alle stampe, hà dato saggio di non essergli straniero il sublime, e grande: ma in questo poema hà eletta la forma mediocre, che come forma piegheuole, e più atta all'espressione, & all'euidenza, la stima propria de' poemi narratiui, che son' indirizzati ad insegnare anche il popolo. E però d'vn ingegno così docile, ch'al solo fine di sentirne il gusto del mondo fà precorrere questi venti canti à tutto il poema, che sarà di quaranta: Onde se ci è cosa, che ti dispiaccia, ne riceuerà con animo grato gli auertimenti. Bensì io ti prego à non precipitarne per vn canto, ò due, nè per trè, nè per quattro il giudicio; perche essendo i primi quasi fondamenti, e basi d'vna gran fabbrica, non trouerai nel principio, che'l massiccio d'vn gran negotio. Aspetta con patienza che l'opera cresca, e non mancheranno colonnati, e statue, che ti dilettino. Aggiungesi, che non schiuando l'Autore qualche voce, che potrebbe forse parer volgare à chì è preoccupato dall'idea dello stil sublime, t'accorgerai esser' à questo consona quando con la continuata lettura hauerai assuefatto l'orecchio alla nuoua forma. Intanto, se gli applauderai, attendi in breuissimo tempo il compimento di tutto il poema: e se non ti piace, ne lascerà l'Autore il campo ad ingegno più fortunato; bastando à lui solo d'hauer' aperta vna strada à potersi da altri almeno perfettionare, come fè quella del Boiardo il diuino Ariosto. Stà sano.

CHIAVE DELL' ALLEGORIA

Del medesimo Conte di Monteuecchio.

LA Poesia, c'hà per fine il diletto, ò l'vtile, non può conseguir questo secondo se non col mezo del primo: altrimente non sarebbe diuersa dalle scienze, e dall'arti, che nella sola scelta, e giacitura delle parole. Et insegnando col mezo del diletto, il fà solo ò con l'Esempio, ò con l'Allegoria. Con l'Esempio, formando idoli delle persone, e delle cose in vn modo perfettissimo, non come sono, ma come deuono essere. Con l'Allegoria, nascondendo sotto velo fauoloso ammaestramenti morali, ò fisici: E questi non han da essere i medesimi, che insegnano Platone, ò Aristotele, perche sarebbe vna ripetitione di lettione seruile, & inutile: ma d'alcuno arcano da nessuno ancora pensato, e auertito. Quinci non sò di quanta lode sian degni coloro, che dopo hauer descritto, e condotto vn lor Capitano à qualche impresa, & vn guerriero audace, e forte, & vn'altro innamorato; ne fanno sbucciar subito l'Allegoria dell'huomo prudente, del dominato dall'irascibile, e dell'inuescato nella concupiscenza; senza però vedersi che nuoua instruttione, e documento ci voglian dare con questi prudenti, forti, & innamorati. Annoiato però (à mio credere) l'Autore del presente poema di tante futili moralità, nè presumendo di por catedra al mondo; se pur'hà hauuto in mente qualche vtile, è quel solo, che può deriuar dall'Esempio, essendosi ingegnato nella formatione degl'idoli d'imitar gli ottimi, & ottimi intende i perfetti in ciascun genere, senza escluder punto le sceleratezze. Ma nell'Allegoria lasciando la contemplatiua, e la morale, s'è valuto della sola negotiatiua per quelle materie, che trattate nella lor propria radice non solo sarebbono priue del mirabile, proprio del poeta, ma riuscirebbono secche, e spinose. Ond'egli conoscendo che difficilmente possono persuadersi per giuste, e pie quelle guerre, che non habbiano qualche fine concernente la religione, nè potendosi creder tale questa contro de'Greci, ch'erano pur christiani, hà eletto per maggior giustitia, e pietà della causa d'vnirci il fine santo, e religioso dell'vnione delle due Chiese: facendo così la sua attione doppia, ciuile, & ecclesiastica: non doppia estrinsecamente, perche tutta la fauola hà faccia di ciuile, ò di militare; ma intrinsecamente, nascondendo vna parte di essa sotto velo fauoloso le difficoltà, e gl'impedimenti, ch'all'impresa medesima fraponea lo Scisma de'Greci, e le dispute, e le ragioni di superarlo. I quali impedimenti, e difficoltà considerando, che riuscirebbono noiosissimi in vn poema trattati nudamente ne' fonti loro, ancorche vestite le sponde de'più viui fiori dell'eloquenza; si è seruito solo per questi dell'Allegoria, facendogli comparire nella scena del senso letterale sotto altra imagine, c'habbia del marauiglioso, tanto acconcio al poeta.

Valendosi per tanto d'vn certo Basilacio, che fù vn'indouino, e mago famoso nel tempo medesimo dell'Imperio d'Isacio, à cui predisse la caduta, e la cecità; fà di questo personaggio vn busto molto adattato allo Scisma generale de'Greci: che viene in Costantinopoli à sedar la solleuatione del popolo irritato contra l'Imperadore; & à disporre co' suoi incantesimi molti impedimenti à i Latini: volendosi in ciò sottintendere lo Scisma esser quello, che vniua strettamente i Greci, e gli rendea ostinati, e forti contro de' nostri.

Prendendosi poi trè capi dello Scisma principalissimi, cioè la Dualità de'Capi della Chiesa, (volendo essi il lor Patriarca Costantinopolitano Ecumenico dell'Oriente, come il Pontefice Romano dell'Occidente) la Processione dello Spirito Santo, che voleano dal Padre solo, e la Negatione del Purgatorio; si costituiscono sotto il tempio di Santa Sofia, (ch'è il Patriarcale) le sedi di questi trè capi in trè grotte: dalle quali si diramano tutti gli effetti dello Scisma adombrati sotto diuersi incanti, proportionati

ciascuno

ciascuno alla natura particolare del capo, donde deriua; & adattati anche gli accidenti ciuili, e militari secondo la malignità della lor'influenza.

De' due vltimi se ne tratterà nella seconda parte del poema, doue influiranno i loro maligni effetti. Benche anche qui se ne dà qualche ombra tanto nella spauentosa entrata del lago, e nella smemorata vita in esso de'caualieri, quanto nelle due misteriose strade d'vscirne. Ma il primo, che porta tutta la sua peruersità in questa prima parte, come spettante alla sola città di Costantinopoli, vien simboleggiato nel gigante Dicefalo, che dal belico in sù partito in due forma vn mostro di due capi, e due busti con quattro braccia. Questo si chiama Dicefalo, cioè di due capi, e si dice figlio di Fotio, e di Menessa, che vien dalla voce Greca μῆνις, che vuol dir'ira; perche da questo Patriarca, e dall'ira sua nacque lo Scisma, dandone primieramente occasione l'incesto di Barda augusto con la propria nuora. Si finge fatto rinchiudere da Basilio Imperadore, essendosi per opera sua raunato il Concilio Costantinopolitano, e condannatoui Fotio. Lo scioglimento, che con Basilago, e'l Patriarca ne fà l'Imperador'Alessio Duca, dinota il nuouo monimento di questo Scisma; & il suo armamento l'arme, che ne prende il popolo contra le pretensioni de'Principi Latini. Serpandropo, che si muta di gigante in serpente, e'l serpente in gigante, è vn'effetto del medesimo Scisma. Non si possono vincere questi mostri con l'armi materiali, perche con la forza non si superano le false opinioni: ma più tosto le persone idiote, come sono per lo più le persone armigere, disuiate da qualche interesse particolare co'Greci, vi restano auuiluppate, e mutate di costumi, e di vita: Infinche Bonifacio con l'armi sopranaturali, dategli dalle due Fate, simboleggianti la Fede, e la Carità, di cui è direttamente contrario lo Scisma; vccide il mostro del fiume; e con lo scudo, simbolo della verità, disfà l'incanto: indi abbagliando Dicefalo l'incatena.

Tanto basti per dar'vna porta di questa ingegnosissima Allegoria: la quale aperta, potrà da se stesso il giudicioso lettore spatiarsi per entro à sodisfattione, e con l'esame delle proportioni particolari osseruar la delicarezza del lauoro anche nella robustezza d'vna gran fabbrica. Nel rimanente mi hà protestato più volte il Signor Caraccio che Baldouino è Baldouino, Bonifacio Bonifacio, & Arturo Arturo: e ch'egli hà solo hauuto in mente di rappresentar la guerra di Costantinopoli, non quella dell'ira, ò della concupiscenza. Solo Basilago, e i suoi dipendenti sono i personaggi allegorici, dichiarando che, come nella rigeneratione di lui si figura la rinouatione dello Scisma succeduta di tempo in tempo, così per le cause, & influenze, che in esso concorrono, non si deuono intendere le fisiche, e naturali, ma le negotiatiue, e politiche, che introduceano questo mostro nella Chiesa: valendosi in ciò della dottrina in ordine all'anima del mondo, come poeta, non come filosofo. Ma se in Baldouino, & in Bonifacio riconoscerà qualche buona idea di Capitano, e di caualiero, se n'approfitti chi legge con imitarlo: Se in Arturo, in Madonia, ò in altri violenza, & eccesso di passione, se ne faccia specchio à guardarsene: Ch'è tutto quello, che può importare l'vtile poetico, secondo i maestri.

L'Imperio

L'*Imperio Vendicato*, Poema Heroico del Sig. Antonio Caraccio, Barone di Corano, è stato da me per commissione del Reuerendiss. Padre Maestro del Sacro Palazzo intieramente letto, ed esaminato: e posso dire di hauer molto meco stesso goduto che si faccia in esso conoscere, che rimanea ancora a'nostri dì vn luogo ben degno da occuparsi trà gli Epici antichi, e moderni: mentre marauigliosa è in particolare l'Allegoria, che accompagna per tutto, sì come l'ombra il corpo, vna Fauola grande, d'ingegnosi, e vaghi episodij fornita. E non punto commune è lo stile per la proprietà delle voci atta à ben formar gl'idoli, e muouere gli affetti, e per la copia de' sentimenti, ricercati felicemente fin dalla più recondita filosofia. E perche altri può ageuolmente anche apprenderne il modo come possa lodeuolmente trattarsi questo genere di poesia con profitto della pietà cristiana, dell'honestà publica, e della vita ciuile, stimo che sia vtile il farlo vscire alla luce. Questo dì 25. Luglio 1678.

Francesco de Rossi.

IMperium Vindicatum Poema Heroicum D. Antonij Caraccij Baronis Corani ex commissione Reuerendiss. Patris Raymundi Capisucchi Magistri Sacri Palatij Apostolici legi attentus, & perlegi libenter, atque Autorem punctum acu tetigisse existimo, vt qui miscuerit vtile dulci: poeta enim elegans, atque industrius, idem bonus Ethices præceptor, byssinis verbis multa, & opportuna loquutus est. Et si quid humani sapere videatur, qui familiares poetis nouerit allegorias vmbras metuere dedisset, cum etiam noctu luceat. Itaque vt in lucem edatur dignum existimo. Romæ 8. Kal. Augusti 1678.

Laurentius Bulbul Cler. Regular. Min.
S. Congreg. Indicis Consultor.

Imprimatur.

Si videbitur Reuerendissimi Patri Magistri Sacri Palatij Apostolici.

I. de Ang. Archiep. Vrb. Vicesger.

Imprimatur.

Fr. Raymundus Capisuccus, Ordinis Prædicatorum, Sacri Palatij Apostolici Magister.

TAVOLA

TAVOLA DE' NOMI DE' PERSONAGGI, E DELLE MATERIE PRINCIPALI.

Il primo numero dinota il canto, il secondo la stanza.

Dositeo


ANTONIVS CARACCIVS

ARGOMENTO.

Mentre l'vſurpator del Greco Impero
Prepara l'armi, i Principi Latini
Sono in dubbia conſulta: Vn mezo vero
Il Dandolo propon per gli alti fini.
Folco di quel paſſaggio autor primiero
Nol biaſma, e ſpiega oracoli diuini.
L'eſercito tentato i lini à ſciorre
Tumultuariamente al lido corre,

CANTO PRIMO.

1

IO, CHE d'amor nela mia prima etade
Parlar ſei ſolo i miei canori inchioſtri,
Voglio hor cantar di vincitrici ſpade,
Di vinti Duci, e d' abbattuti moſtri;
Ch'in quel ſecolo fur, ch' in libertade
L'Imperio Greco vendicaro i noſtri;
E ſi riduſſe humiliata, e preſa
La Greca greggia a la Romana Chieſa.

2

Non ſì però l' ingegno haurò guerriero,
In oblio meſſi i miei ſoaui errori,
Che'l plettro molle al timpano ſeuero,
O' non ſappia a le guerre vnir gli amori.
Così grato talhor concerto fero
A i fier tamburi i calami ſonori;
Così al'armi le piume; onde poi ſpira
Gratia l'horrore, e gentilezza hà l'ira.

3

Tù ſanto Amor, ch'oltre la curua luna
Voli nel grembo de' beati amanti,
E del Latino eſercito più d'vna
Volta drizzaſti le veſtigia erranti:
Tu me reggi, e gouerna, e dà fortuna
Che s'altri fè l'impreſa, hor' io la canti:
L'aiuto,c'hebbe,habbia ancor'io nel opra,
Il guerrier, che la fece,io,che la ſcopra.


ANTONIVS CARACCIVS

ARGOMENTO.

Mentre l'vſurpator del Greco Impero
Prepara l'armi, i Principi Latini
Sono in dubbia conſulta: Vn mezo vero
Il Dandolo propon per gli alti fini.
Folco di quel paſſaggio autor primiero
Nol biaſma, e ſpiega oracoli diuini.
L'eſercito tentato i lini à ſciorre
Tumultuariamente al lido corre,

CANTO PRIMO.

1

IO, CHE d'amor nela mia prima etade
Parlar fei ſolo i miei canori inchioſtri,
Voglio hor cantar di vincitrici ſpade,
Di vinti Duci, e d' abbattuti moſtri;
Ch'in quel ſecolo fur, ch' in libertade
L'Imperio Greco vendicaro i noſtri;
E ſi riduſſe humiliata, e preſa
La Greca greggia a la Romana Chieſa.

2

Non sì però l' ingegno haurò guerriero,
In oblio meſſi i miei ſoaui errori,
Che'l plettro molle al timpano ſeuero,
O' non ſappia a le guerre vnir gli amori.
Così grato talhor concerto fero
A i fier tamburi i calami ſonori;
Così al'armi le piume; onde poi ſpira
Gratia l'horrore, e gentilezza hà l'ira.

3

Tù ſanto Amor, ch'oltre la curua luna
Voli nel grembo de' beati amanti,
E del Latino eſercito più d'vna
Volta drizzaſti le veſtigia erranti:
Tu me reggi, e gouerna, e dà fortuna
Che s'altri fè l'impreſa, hor' io la canti:
L'aiuto c'hebbe, habbia aucor' io nel opra,
Il guerrier, che la fece, io, che la ſcopra.

 Del'

4

Del'alato Leon vergine Figlia,
Che fondi in mar le tue corone, e i fogli
Dal'Adriaca Anfitrite a la vermiglia
Stabili più de'lor medesmi scogli:
Piacciati à questi hor'inclinar le ciglia,
Ch'à te consacro, armoniosi fogli,
Perche tu gli protegga, e veggia parte
De le vittorie tue su le mie carte.

5

Vedranno in lor gl'imitator nipoti
L'opra maggior degli ammirabil'aui,
E quanto imperio in Grecia, e quai Despoti
Ti soggettar le vincitrici naui.
Sò che son chiari gesti, e gesti noti
Per chiari inchiostri di scrittor più graui;
Nè penna v'hà, che marauiglie cerchi,
Che da le glorie tue gloria non merchi.

6

Pur non sò qual soauità rinchiuse
Natura, i cori à lusingar possente,
Nel ragionar de le diuine Muse;
Che si ritien con più fermezza in mente:
Et esser può, se tanta gratia infuse
Ne'versi miei l'inspiratrice mente.
Che sian talhor su le festiue prore
Canto non vil del'Antenoree nuore.

7

E nele nenie i pargoletti figli
L'alte memorie beueran col latte:
Onde il lor spirto sueglierà consigli
Pari a le grandi imagini contratte:
E, non che Grecia sia che si ripigli,
Giungeran quel, che manca, a l'opre fatte.
Intanto ascolta; e sian preludio i carmi
Al rumor de le trombe, al suon de l'armi.

8

Vn secolo era homai da che in Leuante
I Cristiani passati al'alta impresa
Hebbero, prese le contrade sante,
Su i muri di Sion la croce resa:
E i Rè de'Turchi esiliati innante
Gierusalemme hauean di nouo presa,
Le reliquie fedeli entro il sol giro
Di Tolemaide angustiate, e Tiro.

9

Era l'Imperio d'Oriente in mano
D'Alessio, ch'al fratello hauealo tolto;
Filippo di Sueuia hauea il Germano;
Benche da Otton contrariato molto,
E la Chiesa reggea del Vaticano:
Lotario ad Innocenzo il nome volto;
Dositeo quella de la Greca fede
Sostentator de la diuisa sede.

10

In questa età, c'hauea Filippo Augusto
La Francia, e che Riccardo Anglia ritene;
Passato il mar del Hellesponto angusto
L'armata de'Latini in Grecia venne.
Venneui per ripor l'escluso Augusto
Nel seggio imperial, si come auenne;
Che spinto Alessio in vergognoso esiglio
Restituir nel regno Isacio, e'l figlio.

11

Ma poiche il vecchio Imperator la corte
Turbò morendo, e'l giouinetto veciso
Per man d'Alessio Duca hebbe la morte;
Che si fù al soglio insanguinato assiso:
Eransi i Franchi trattenuti à sorte
Dubbij à questo spettacolo improuiso
In Galata, città, ch'è quasi vn borgo
Del gran Bizantio in su l'ondoso gorgo.

12

Quiui assaliti il disleal tiranno,
Fuor conducendo il popolo, gli hauea,
Che per picciolo sforzo, e poco affanno
Al'improuiso opprimer lor credea:
Ma rigettato poi non senza danno
Ne la città, de'suoi misfatti rea;
L'inuerno, ch'aspro è ne la Tracia terra,
I progressi impedia di quella guerra.

13

Quanto però l'aspra intemperie dura,
Ch'empie di fango i cãpi, e i mõti imbiãca,
Tutto ei l'impiega à riparar le mura
Percosse già da la potenza Franca:
E di finir la guerra hauendo cura
Di prouceder, d'armi adunar non manca,
Prouocando ad vnir seco i disegni
Le straniere prouincie, e i Greci regni.

Già

14

Già dal giorno primier, che'l soglio oppresse,
Suo messaggier de' Megaresi il Conte,
A fin che Russi, e Bulgari mouesse,
Prese la via del più sublime monte:
E mossi già da le richieste istesse
Del Fratricida, l'armi haueano pronte
Lembian de' Gazarri, e de' Miugrelli
Celebre il Rè da i fauolosi velli.

15

Nè che da Trabisonda ei stesse in pronto,
Era à Costantinopoli passato
Il Rè, che quella parte hauea di Ponto,
Che Cappadocia Pontica han chiamato:
Et Ibanco di Misia, che per conto
De' Greci (benche Bulgaro) lo stato
Ritenea da Strumiza infino a Serre:
E'l Duca d'Albania da le sue terre.

16

Et entrar si vedean di giorno in giorno
D'eletta fanteria noue bandiere,
E di caualli scorrere dintorno
Per la campagna, e reggimenti, e schiere:
Abbandonando à gara il lor soggiorno
I popoli chiamati a le riuiere
Non tanto da i pericoli vicini,
Quanto da l'odio lor contra i Latini.

17

Dal'altra parte in su l'opposto canto
Di Galata, che poi fù detta Pera,
Con maggior'otio, ò più quieto intanto
Il peregrino esercito non era:
Ch'erasi al fin religioso, e santo
Di trar la Grecia a la credenza vera,
L'ingiuria aggiunta; che sua ingiuria crede
Quella del morto imperiale herede.

18

Poiche insin da Lamagna, oue fuggito
Al cognato Filippo era il garzone,
Haueanlo ricondotto al patrio lito
Per far con le lor armi a lui ragione:
Onde parea d'hauerlo essi tradito
Più, che l'vsurpator di sue corone,
Spingendo lui con ricondurlo à dietro
Più, ch'al'imperial seggio, al feretro.

19

Quindi ancor'essi agli apparecchi intenti
De la vendetta in general disposta,
Risonar fean di bellici instrumenti
De la Sicena region la costa:
E naui ad onta de' contrarij venti
Gir, e tornar da la riuiera opposta,
E portar vitti al campo, e spesso danno
A quei, che vengon da le mura, e vanno.

20

Ma con tutti tai sforzi, e con tai moti
Che di vicina guerra hauean sembianza,
Gli animi però tutti, e tutti i voti
Risoluti non erano a bastanza:
Et i Duci, & i Principi deuoti
(Così del'Asia gli chiamò l'vsanza)
In vn sol padiglion dì, e notte serra
Dubbio consiglio di non facil guerra.

21

Perche quantunque tutti insin da prima
Di questa eletta impresa hebber vaghezza;
Come è facile al' huom, che quel, che stima
In su'l principio, à lungo andar disprezza:
Pochi eran hor de la sentenza prima;
O ch'annoiati sian da la lunghezza,
O gli spauenti il tentatiuo istesso,
Che quāto è bel da lungi, arduo è da presso.

22

E dal molle desio tirati molti
Venian di riueder la patria cara,
Donde è il terz'anno homai, che si fur tolti
Tra il tēpo in Grecia, & in Trieste, e in Zara:
Et hauean altri in Asia i pensier volti,
Oue correa tutta l'Europa à gara
Per contraporsi a l'vltimo periglio,
Che vi facea di Saladino il figlio.

23

Ma soura ogn'altra apprension, che turba
Gli animi, è del'esercito soggetto
La poca vbbidienza, che perturba
Gli ordini, ò scema gli ordini d'effetto:
La maggior parte auenturiera turba,
Che videro talhor senza rispetto
Tumultuando abbandonar l'insegne
Mosse tra lor seditioni indegne.

24

Su'l quale intoppo, ad incontrar palese,
L'assemblea tutta à ragionar riuolta.
Come (dicea l'intrepido Marchese
De' fieri Insubri) ò con qual freno accolta
Gli anni terrem, che non potemo vn mese,
Sì varia moltitudine, e sì sciolta?
Sò ch' à nessun fuggito è ancor di mente
Ciochè seguì per la Liburna gente.

25

E vi souien, sendo accampati à presso
Di Zara albor, che souenir ven deue;
A' che strani pericoli fù messo
Il nostro honor da questo volgo lieue:
Che non contento quell'assedio istesso
A' lungo trar, ch'esser douea pur breue;
Opera diè di far noua difesa
A la città già concordata, e resa.

26

Taccio d'Eubea la popolar licenza,
E di Feacia le funeste gare;
Taccio Durazzo, e non vò dir Chiarēza;
Nè le città del sottoposto mare:
Non tanto per la facile accoglienza,
Che ci fer prime, a la memoria care,
Quanto per l'incostanza iui dimostra
Essecrabili à noi dal'hoste nostra.

27

Et oh piacesse al ciel che sì rea peste
Col volgo almen si rimanesse solo;
Nè qui tra il fior de le più eccelse teste
Fermar vedessi la discordia il volo.
Se ciò non fusse, vincitor con queste
Schiere ir vorrei dal'vno al'altro polo,
Non che l'Imperio in libertà ridutto,
Non che Soria, non che'l Leuante tutto.

28

Ma, come inuano huom d'operar disegna,
C'hà membra inferme, e i suoi pēsier diui-
Opera non faran mai d'honor degna (de;
Stuol contumace, e non concordi guide.
Ma si conuiene à noi pria, che si vegna
Ad altra proua de le schiere infide,
Schiuar le proue perigliose à tempo,
A la necessità cedendo, e al tempo.

29

Così contrario al suo feroce ingegno
Discorre Bonifacio, e così crede,
Nō senza arder di scorno, arder di sdegno
C'habbia à ritrar da queste riue il piede;
Ma per impresa di tant'arduo impegno
Essercito vorria di maggior fede
Ei condottier di questa impresa istessa;
E più concordia di voleri in essa.

30

Nel medesmo parere Vgone è tratto,
Guarnier, Corrado, e de' Piccardi il Duca;
Che rincontrando l'vn con l'altro fatto
D'Alessio fratricida, e Alessio Duca:
Quant' empio più quest' vltimo misfatto
Parea che zelo di vendetta induca,
Altretanto difficile, e ristretta
N'era la contingenza a la vendetta.

31

Diuisi albora i popoli, chi l'vno,
E chi l'altro seguia de' due fratelli;
Hoggi vniti in vn corpo era ciascuno
I fedeli di prima, & i ribelli:
E'l real figlio hauean, mezo opportuno
Albor per questi vnir, nè irritar quelli;
Hoggi senza pretesto, e senza velo,
Fuorche de la pietà sospetto il zelo.

32

Nè trascurar si dee (diceua Vgone,
Che del'Artesia il bel contado honora)
Che più d'vn caualier, più d'vn Barone
Bizantio hor hà, che non haueua albora.
V'è giunto il Rè di Ponto, e v'è il campio-
De' Bulgari, che prima erano fuora, (ne
Demetrio d'Albania superbo Duca;
E'l Lascaro Teodor, Teodoro Duca.

33

Principi ferocissimi ambidui;
Cugino il Duca al disleal tiranno;
Et il Lascaro genero di lui,
Che del fratello s'vsurpò lo scanno.
Nè d'vopo è ricordar chi sia costui,
Che ne parla pur troppo il nostro danno;
Quando nel primo sbarco ei valse solo
Più, che de' Greci il rimanente stuolo,

E fù

34

E fù ventura ch'andò poi lontano
Gente à condur per far noua battaglia:
S'egli era quì, forse percossa in vano
Hauriamo albor l'imperial muraglia.
Ma che s'aspetta intendo anco il germano
Con Foca vsurpator de la Tessaglia,
Ch'à noi di tanto impedimento furo
Perche Durazzo non ci aprisse il muro.

35

Nè'l ricord'io perche temenza alcuna
Me n'habbia, ò ch'à voi loro io ponga in-
Peroche senza parità veruna nanzi:
Sò quanto il valor vostro ogn'altro auãzi:
E sò che'l Rè de' Tessali più d'vna
Volta(di questa guerra vn tempo innanzi)
Con Bonifacio à stretta pugna foro
Per le priuate nemistà fra loro.

36

Nè'l Duca d'Albania si portò meglio
Di Baldouin, nè il Lascaro di Planco.
Et io, lo dirò pur che benche veglio,
E benche à piedi affaticato, e stanco;
Pur d'Andronico à fronte,vnico speglio
Del valor Greco,albor non venni manco,
Ch'al Conte del Berri la vita tolse;
E l'impedų che spoglia altra non colse.

37

Ma come è codardia di caualiero
Far d'altro caualier souerchia stima;
Di Duci per contrario è senno vero
Tutti i particolari osseruar prima.
Così per questo capo ei fà pensiero
D'abbandonar l'impresa,e così stima;
A lui porgendo volontier gli orecchi
La fattion de'cautelosi vecchi.

38

Ma il Prencipe de' Belgi,Henrico,Arturo,
Monforte,e gli altri, in cui l'età fioriua;
(Benche il Marchese ancor ne pur maturo
A la metà del suo camino arriua)
Nè il campo tor dal Bizantino muro,
Nè i lini sciorvolean da questa riua
Senza vendetta; & i riguardi troppi
Più,che consigli,eran chiamati intoppi.

39

Baldouino dicea: Quantunque certa,
Principi, e vera sia la ragion vostra;
Che nota è troppo,e più,che troppo,esper-
S'è la necessità da voi dimostra; (ta
Pur volontieri vdrei che scusa aperta
S'allegherà de la ritratta nostra
In Ponente; oue fia con nostro scorno
Non la necessità, uoto il ritorno?

40

Già d'Adria non sciogliemmo, i nostri regni
Lasciando, e de la patria i cari liti
Con tanto, e sì gran numero di legni,
Tant' armi, e tanti popoli quì vniti
Perch'vn vie più, ch'vn' altro, in Grecia
Arbitri fatti di straniere liti. (regni,
Che men lodeuol fine,e forse ancora
Non conseguito, di tai moti hor fora.

41

Mà pensier fù, degno pensier, di questi
Laceri regni (s'io m'appongo al vero)
La sede vendicar, sì che non resti
Di chi l'occupi vn sì potente impero.
E scopo vltimo fù de' nostri gesti
La Grecia al grembo riuocar di Piero,
Lei contumace da mortali inganni
Liberando in vn tempo, e da tiranni.

42

Hor se di sì magnanimo disegno
Indifferente à voi sembra l'effetto,
Ch'eseguendol non è di rischio degno,
Non è non eseguendolo difetto;
Quanto miglior saria vela, nè legno
Non hauer sciolto, e non hauerlo eletto?
E lasciando in qual torbido lor piace
Gli stati altrui, godere i nostri in pace?

43

Che non estinto Isacio, e forse il figlio
L'aurea luce godria di questo giorno:
E benche in ceppi l'vn,l'altro in esiglio
Di libertate esclusi,e di ritorno;
Pur i Principi suoi senza scompiglio
Vedria la Grecia,e senza onta, nè scorno
Con veder quì l'imperial germano;
Leggi prendendo da la nota mano.

Hor

44

Hor che hauerem fatto, oue da noi riuolto
L'impeto, e l'armi sian quinci rimote?
Homai mezo il Ponente haurem sconuolto,
Di naui, e d'armi le prouincie vote,
Sol perche il Greco seggio al zio ritolto
Serua di bara al giouane nipote,
Barbaramente fu i nostri occhi vccifo
Dal traditor, che s'è nel soglio assiso.

45

O sfortunato Prencipe; ò dolente
Spirto, che per quest'aere ancor t'aggiri;
Quanto viè più, che del crudel parente,
Parmi veder ch'incontro noi t'adiri!
Per rapirti l'imperio ei pur consente
Che di quì fugga, onde pur viua, e spiri;
Noi quì ti conduciam perche rapita
Ti sia col grande imperio anco la vita.

46

Ma di che infamia a i posteri discesa
La rimembranza rea n'andrà segnata
Quando quì di pietà forti à difesa,
Ci haurem la sceleraggine lasciata?
Che non è biasmo il non tentare impresa;
Biasmo è ben tralasciarla ou'è tentata:
Che se cura d'altrui non s'hà per legge,
Legge s'impone l'huom di quel, ch'elegge.

47

Forse ci scuseran, come quì s'vsa
Dir, le nostre discordie, e'l rio gouerno
Di questa moltitudine, confusa
Ad ogni soffio di bisbiglio esterno.
Dagli error nostri dũque haurem la scusa?
E quel, ch'altrui satta biasimo eterno,
A noi (sì la fortuna haurem per chiome)
Merito fia del odioso nome?

48

Scusa pur vergognosa! io la rifiuto
Se fà scusando i nostri error palesi:
E questa spada qui depongo; e muto
In roze spoglie i militari arnesi:
Più tosto ch' à rispondere tenuto,
Dica c'hauendo quì tant' odij accesi,
Ce n'andiam poi per non saper le menti
Nostre frenar, nè le commesse genti.

49

Questo parlar di Baldouino, espresso
Più, che col dir, co'gesti, e col sembiante,
Ageuolmente al sentimento istesso
Trasse color, ch'eran contrarij innante.
E Planco, fiero di natura eccesso,
Che membra, e robustezza hà di gigante,
Senza curar di collegato stuolo
Arder volea tutta la Grecia ei solo.

50

Restisi (dicea) l'hoste, ò sciolga i lini,
Il restare, e'l partir di pari io lodo:
Perche quel muro, e la città ruini
Hà da se stesso questo braccio il modo.
Alhor s'accostò al Dandolo, e de' crini
Fecesi da le spalle in mano vn nodo
Quel diuin spirto, che le cose, e i tempi
In libra appende de'passati esempi.

51

A lui, che d'anni quì famoso, e d'opre
Sedea fra se volgendo i detti altrui,
(Ad ogn'altro inuisibile) discopre
La gemin'aria de'sembianti sui:
Di caligine rara vn volto copre,
Presenta l'altro sfauillando à lui.
Nè il caualiero a rauuisarlo è lento
Al tocco de la mano, al noto accento.

52

Breuemente parlò: Non haurà fine
Contention di sì contrarij affetti.
Che più da te s'attende? & a qual fine?
A qual vopo maggior riserbi i detti?
Quel, c'hor si può, che son disposte, e chine
Le voglie lor, no'l potrai più, s'aspetti.
Ciò detto, specchio gli offerì, che parue
Di cento casi effigiato; e sparue.

53

E d'vna tempra il cristallin lauoro,
Che cioche si presenta in lui s'imprime;
E stan senza confondersi tra loro
Con le seconde imagini le prime.
Quanto è da l'Oceano Indico al Moro;
E quant'opra natura, ò caso esprime,
Tutto v'è impresso; epilogo facondo
E del presente, e del passato mondo.

Quasi

54

'uasi dal sonno il Dandolo disciolto
Drizza su'l seggio gli homeri cadenti,
E de la barba vna, e due volte inuolto
S'hà fra le dita i flessuosi argenti.
Indi a color, che contendean, riuolto,
Prega che d'ascoltarlo hor sian contenti,
Se mezo trouerà, che si dilegue
Qualsisia dubbio: E si parlando segue.

55

' due (se i vostri detti io pur comprendo)
Disord ni la somma hor si riduce;
All'instabilità, ch'andiam scorgendo
Nel campo, e al disparer di qualche Duce.
Et io che si ripari a questo intendo
Doppio malor, ch'in noi fiacchezza induce;
Non disputar se debba, ò nò seguirsi
L'impresa; che comincia, è da finirsi.

56

Non è necessità di farui aperta
L'alta necessità, che quì ci lega;
Il Prencipe de' Belgi e piana, e certa
L'hà dimostrata, e da nessun si nega.
V'aggiungo io sol, ch'oue a fauor conuerta
Gli esiti il ciel di questa santa lega,
D'vopo sarà ch'alcun di noi ci segga
Prencipe del'Imperio, & egli il regga.

57

'erche nessun quì rimanendo herede
Legitimo da quella origin prima,
Tosto, che n'hauerem ritratto il piede,
Tornerà il tutto al'essere di prima.
Hor'io dirò, di questa istessa sede
Quel, ch'è da farsi poi, facciamlo prima;
Vno eleggiam, che Imperator primiero
Sia de la guerra, e poi del vinto Impero.

58

Perche nascendo i dispareri istessi
Dal veder quì che nessun l'altro auanza,
La concorrenza io sperar vò che cessi
Cessando l'autoreuole vguaglianza:
Et auerrà, ch'a l'opera s'appressi
Ciascun con più prontezza, e più costanza
Quando al rispetto publico il rispetto
S'aggiunga di colui, c'hauremo eletto.

59

Ne ragion'io come d'esperto caso
Insin dal tempo, che Sion fù presa,
Che son cent'anni, & emmi ancor rimaso
L'ordine in mente di quell'alta impresa;
Oue i gran Duci del rimoto occaso
In pari gara vidi, in par contesa:
Finche ridusse gli animi à ragione
La sola elettion del pio Buglione.

60

Ma innanzi a questa elettione parmi
Da prouedersi al'inquieto stuolo;
Nè si manchi a sudor, nè si risparmi
Opera per fissarlo in questo suolo:
Ch'eletto in vano haurem chi regga l'armi
Quando periglio sia ch'ei resti solo:
E'l mio consiglio è tal, che si ritenti
L'animo vario de le basse genti.

61

Ch'oue d'esse il voler sia di fermarsi,
Non è dal voler nostro il lor lontano:
E se'l ricuseranno, alhor da vsarsi
Sono i rimedij di potente mano.
La plebe è facilissima a voltarsi
S'è risoluta, in altro tempo è vano.
Con simil'arte in Ilio il grande Atride
Le Greche squadre assicurar si vide

62

Nè men'era l'esercito confuso
De'Greci, e'n tedio alhor d'estranei lochi.
Adunategli dunque: E non ricuso
Ch'essi alcun Duce al dipartir prouochi.
Spesso la moltitudine ha per vso
Quel d'aborrir, che consigliaro i pochi:
Trarrenne almen se inalberar conuegna
Al gir la vela, al campeggiar l'insegna.

63

Accolto fù consiglio tal, proferto
Con grauità di volto, e di parole,
Con quel fauor, che la grandezza, e'l merto
Del celebrato Dandolo hauer suole.
E, benche nel parlar no'l mostri aperto,
Il venerabil Folco anch'egli il vuole;
Che nel medesmo tempo in piè risorto
Gli animi empia d'interior conforto.

Sacro

64

Sacro rettor costui di Naili, loco
Di Legnì posto in mezo, e di Parigi;
Pien di diuino spirito, e di foco
Seguitaua de' Principi i vestigi:
Nè sol tra lor ne le diete hà loco
Sedator de le gare, e de' litigi,
Ma con la forza del suo dir primiero
Autor si fè del vendicato Impero.

65

Egli dicea: Quanto consiglia Henrico
Da la diritta via non s'allontana:
Quel ch'ei dir non vi pote, io solo dico,
Che l'opera non fia d'effetto vana.
Veggio come per nebbia il lupo antico
Spauentato fuggir fuor de la tana;
Veggio Leon, veggio Aquile far nidi
Per questi lieti colli, e in questi lidi.

66

Veggio la militare eccelsa naue
Scorrer del basso mare ambo i confini;
Cessato il flutto, e cheto il turbin graue,
Che le scosse il timone, e sdrucì i lini.
Veggio ritrar da la dorata chiaue
La man, che fè gli sc ontri adulterini;
Veggio di fè, di volontà, di rito
E l'occidente, e l'oriente vnito.

67

Ma non senza fatica, e senza affanno,
Nè senza sangue i bei trionfi io scerno.
Ecco là più d'vn Rè, più d'vn tiranno
Più d'vna turbolenza, e più d'vn verno.
Così più care l'opre al ciel saranno,
Così confusion n'haurà l'inferno,
Così la pace altrui vien da la guerra;
Così, Signor, così disponi in terra.

68

Come rapito in spirito ragiona
Di cotai cose il venerabil vecchio,
Nè come d'huom mortal la voce suona
De' circostanti Principi all'orecchio.
Onde infiāmati à quel, ch'ancor gli sprona
Ira, e pietà, da si lucente specchio,
Sorgono tutti, e voglion tutti à proua
Venirne à quella esperienza noua.

69

Disse al Marchese il vecchio Henrico albora:
Hor da te sia l'essercito raccolto:
Da te suo Duce fù contratto, & hora
Il giuramento sia da te disciolto.
Con tal proponimento vsciti fuora
Al loco del congresso il piede han volto;
Mentre le trombe diuulgato il bando
Vanno la moltitudine adunando.

70

Non lunge da le naui vn largo piano
E' per ampiezza commodo, e per sito;
Ch' i cittadini alberghi à destra mano
Lasciano voto non giungendo al lito.
Quà corre il volgo curioso, e vano
Al primo suon, ch'è de le trombe vdito;
E più volte rimbomba il bronzo roco
Pria che s'accheti, e si riponga in loco.

71

Come vsciti da i concaui alueari
A stuolo, à stuolo i coloriti sciami
S'vrtano, & erran pria discordi, e vari,
Che prendan posa in sù i fioriti rami.
L'instabil plebe à somiglianza pari
Vedi ondeggiar douunque il suon la chia-
E di bisbiglio strepitoso freme (mi;
Il calpestato campo, e l'aria insieme.

72

Ma poiche il vario popolo à bastanza
Sì spatiò, fermate al fin le schiere
De' Capitani al'iterata instanza,
Le genti in mezo, e dietro baste, e bādiere:
Innanzi à lor magnanimo in sembianza,
E di cor generoso, e di maniere
L'Insubre Duca hor placida, hor feroce
Così volar fè la sonora voce.

73

O' del'honor de la verace Chiesa
Dal Rè del ciel vendicatori eletti,
Popoli auenturier, da cui difesa,
E libertate hor questo imperio aspetti:
Ben' onde gloriarci hauriam d'impresa
Grande di nome, & vtile d'effetti;
Et onde inuidiarci haurian tal'hora
L'età passate, e le future ancora.

Per-

74

Perche seruendo à la pietà ciascuno,
Nè men, ch'al'honor publico, al priuato,
Da vantaggiare hauria mezo opportuno
La sua propria fortuna, e'l proprio stato;
Facile essendo à ritornar più d'vno
Signore in patria, onde partì priuato:
Sì grandi, e sì diuersi, ond'altri speri,
Gli effetti son de'reuoluti imperi.

75

Ma perche in nebbia d'incertezza inuolto
L'esito periglioso è de la guerra;
E da quel, ch'era pria, diuerso è molto
Hoggi lo stato de la Tracia terra:
Non conuien sì che ci lusinghi il volto
D'vna speranza, che vacilla, & erra,
Ch'in lunghe guerre auiluppati, alfine
In vece di grandezze habbiam ruine.

76

Tempo fù vendicar de'suoi tiranni
La Grecia alhor, che n'era alhor ben degna;
Che supplice, e squarciata il petto, e i panni
Chiamò la nostra ausiliaria insegna:
Ma quando volontier ne'proprij danni
Si rauuiluppa, e la salute sdegna;
Che possiam noi contra gli sforzi istessi
Degli oppressori insieme, e degli oppressi?

77

Benche se voi, come pur siete arditi,
Sì di veder concordi haueßi speme,
Questi non vorrei già profani liti
Lasciar, nè l'empio obbrobrioso seme:
Non se co'Greci Egittij, e Siri, e Sciti
Fossero in lega, e tutta l'Asia insieme,
Senza prender da lor giusta vendetta
Del sangue sparso, e de la fè negletta.

78

Ma non mancherà il cielo: in altra etade
De la perfidia lor vedran l'estremo:
Altre di noi più fortunate spade
Il seme secaran, che sparso hauemo.
Noi doue Europa hora risorge, hor cade
Ne le proprie discordie intanto andremo
Non picciolo desio dopo i perigli
A le tenere mogli, à i cari figli.

79

Itene dunque ad apprestarui hor hora
Sopra i nauigli il consueto loco;
Nè ci riuegga quì la noua aurora
Al lampeggiar del matutino foco.
Le dipartite de la patria fuora
Talhor consulte chiedono non poco;
Ma per tornarui, oue la via n'è offerta,
La men considerata è la più certa.

80

Sò che ne rideranno i Greci vani,
E da torri, e da merli, e da camini
Con fischi, e gridi, e battere di mani
Seguiran lungi i fuggitiui lini.
Ma ridan pur, schernischanci lontani
Mentre la nostra armata in là camini.
Pur che sia noto à lor che da noi stessi
N'andiam; nè discacciar ce'n potean'essi,

81

A questo ragionar non altrimenti
Viderſi in mezo de'rinchiusi liti
Tutte commosse l'adunate genti,
E gli ordini ondeggiare in varij siti;
Ch'al soffio suol de'procellosi venti
Da l'atre nubi orientali vsciti
L'ampio golfo Adriatico gonfiarsi,
E'n strepitosi ondeggiamenti alzarsi.

82

A lasciar Grecia era per se disposto
L'esercito, e fuggir pensauan molti
Benche non fosse il dipartir proposto,
Benche non sian dal giuramento sciolti:
Onde il parlar non terminò sì tosto,
Ch'immensi gridi d'allegrezza ascolti;
Et vn rimbombo, & vna voce pare
In Ponente, in Ponente, al mare, al mare;

83

Che si lascino i Greci à l'error loro.
Ne la sua seruitù l'Imperio reste.
Tempo è di girne à consolar coloro,
Che gli attendean ne le lor case meste:
Quei d'vna patria, ò che congiunti foro,
Stringonsi à gara; & accoglienze, e feste
Fannosi hor con applausi, hor con amplessi
Non che la plebe, i conduttieri istessi.

84

Sul'ancore l'armata empiendo il ſeno
Del'interpoſto mar facea ſoggiorno,
Proſſima sì, che ſe le voci à pieno
Non ſi ſentian dal popolato Corno;
Da i cenni, e i gridi aſſicurati almeno
Marinari, e nocchier del lor ritorno,
Timpani, e trombe incominciar da i legni
A' publicar de la partenza i ſegni.

85

Et in vn tempo vn turbine, vn ſcompiglio
L'hoſte di quà, di là l'armata fanno;
Che ſi ſpinge a la terra ogni nauiglio,
E frettoloſe al mar le turbe vanno:
Et vn tumulto, vn fremito, vn bisbiglio,
Qual di tempeſte al cominciar del'anno,
Là di nocchier, che ſarpano, s'aſcolta,
Di Duci quà, quà di bandiere in volta.

86

Senz'ordine aſpettar già ſpiccar fatte
I prouiſor del campo hauean le tende;
E di carrette quai da turbin ratte
Lunga confuſion nel lido ſcende,
E paliſchermi intanto, e barche, e zatte,
A' cui la ſoma il carriaggio rende,
Veggonſi andar con vn continuo grido
Dal lido a i legni, e poi da i legni al lido.

87

E già i caualli da più parti innanti
Dauano a i legni il conſueto incarco:
Stauano i caualier, ſtauano i fanti
In più ſquadroni apparecchiati al varco.
E con tanto feruor da tutti i canti
Accelerato ne venia l'imbarco,
Ch'impoſſibile homai di riuocarli
Sembra, ò che più di Grecia à lor ſi parli.

88

I Principi medeſmi eran confuſi
Meſti d'hauer sì i popoli tentati;
E del'Imperio rimanean deluſi
Forſe da quel, c'hauean preſiſſo i Fati.
Quãdo il buon veglio, à cui la Parca i fuſi
Più d'vna etate hauea pieni, e girati,
Con Balduin, che ſtar vedea ſoſpeſo
Di sì gran moto, à ragionare hà preſo.

AR-

ARGOMENTO.

De' Duci a le minacce, a le preghiere
Vacilla l'hoste, e in quella parte, e in questa
Hor corre al lido, hor torna a le bandiere,
Finche improuiso vn turbine l'arresta.
Balduin persuade alfin le schiere:
E Imperator da loro eletto resta.
Indi da vn' erta, oue sublime siede,
L'essercito, e l'armata in mostra vede.

CANTO SECONDO.

1

NON è l'honor, non è la gloria in terra
Proprio del' huom, nè geniale affetto,
Quanto l'amor, che nel suo petto ei serra
Del'otio, de la pace, e del diletto.
E' la sollecitudine, è la guerra
Sol del'vsanza vn peregrino effetto:
Natura, ch' ama il viuere, ci addita
Solo i sentier de la gioconda vita.

2

Quinci n'andiam precipitosi, e proni
Ouunque il senso lusinghiero inclini:
Ma non bastano premi, e leggi, e sproni
Per gloriosi, & honorati fini.
Così neglette le miglior ragioni
Di Bonifacio i popoli Latini
Di quel restaro persuasi à pieno,
Di che voleagli ei persuasi meno.

3

Già la licenza popolar crescendo
Dissi c'hauea dintorno il lido preso,
Feruida sì, ch'era à pensarui horrendo
Il riuocarla, e disperato speso.
Quando accostossi il Dandolo ridendo
A' Balduin, che star vedea sospeso;
E'n lui suegliando le magnanim' ire
Prese così piaceuolmente à dire.

 Noi

4

Noi ce n'andrem sopra i nauigli homai
Senza ritegno d'ancora, ò di fune,
Et ad euri in vn tempo, & à rouai
Haurem sciolte le vele, e le fortune.
Perche di riuocargli opra non fai?
Hora n'è il tempo, hor l'opere opportune:
Da la tua autorità ciò mi prometto,
Dal'amor, che t'hà l'hoste, e dal rispetto.

5

Credimi che di cruccio ardo, e di scorno
(Disse colui) ma non stian gli altri à bada,
Ch' i fuggitiui ò quì faran ritorno,
O' la via prenderan per questa spada.
In ciò spiccossi oue la calca intorno
Del'alte prue tumultuando bada:
E molti ancor de' Capitani incontra, (tra.
Ch'affrettan gli altri: onde lor grida incō-

6

O' nobil' opra, ò diligenza degna
Di conduttier, che si procacci lode!
E doue hor và? qual fattion disegna
Sì numeroso esercito, e sì prode?
E' tempo in ver di ripiegar l'insegna,
D'alzar le vele, e riuoltar le prode
Dopo sì lungo guerreggiar noioso;
E dopo le fatiche habbiam riposo.

7

O' folli, ancor non campeggiammo, e l'ira
Sediam sì tosto, e procuriam quiete?
In questo dir molti rispinge; e gira
Intorno de le false onde inquiete.
Di molti, ch'insultar le naui mira,
Più d'vn fà che s'arretri, e che s'acchete;
Molti da i legni trae, molti dal lido;
Arresta altri col guardo, altri col grido.

8

Ad alcuni dicea, che forse innante
Conosciuti egli hauea d'alcun valore:
Dunque ancor voi di questo volgo errāte
Trae la sollecitudine, e l'errore?
Vi tenta Bonifacio: in breue instante
Altra sentenza vdrete, altro rigore
Per questa fuor d'ogni ragion partenza,
Ch'egli riputa fuga, e voi licenza.

9

Sapete se del Prencipe si denno
Temer gli sdegni oue al castigo ei s'armi.
I Principi quel pon solo col cenno,
Che non possono i popoli con l'armi.
Ad altri, che vedea di miglior senno,
Piacciaui almeno (dice) hor d'ascoltarmi:
Del consiglio vna parte vdiste solo.
Odasi l'altra, e non che andar sia volo.

10

Ritraendo ei così vien gli stendardi
Non che del volgo questo, ò quel pedone:
Mentre più là de caualier Piccardi
Il franco Duca, & Ambiano, e Vgone;
E gli altri ò più prudenti, ò più gagliardi
Scemando iuan di popolo il sabbione,
Hor le preghiere, hor le minacce vsando,
Hor co' più audaci l'impugnato brando.

11

Come se vscita dal'humil capanne
La greggia à vn campo di semenza vada,
Corron, gittate le sonore canne,
I pastor tutti à trauersar la strada:
E d'essa parte a i paschi vsati vanne,
Parte ritorna a la vietata biada,
Finche le verghe, e le minacce, e i sassi
Su'l prato fan che riducendo vassi.

12

Così la turba a le rampogne, a i gridi,
Al ragionar de' Capitani loro
Parte de' più religiosi, e fidi
Venia cedendo, e ripigliando il foro:
Tuttauia parte riteneua i lidi,
O' ritornaua onde rispinti foro,
Finche l'opra à compir venne improuiso
Caso, che parue de le stelle auiso.

13

O' fosse pur che l'inconstante Luna
Di par con Gioue in Ariete fosse,
O' Gioue istesso del' erranti alcuna
Opposto per diametro percosse:
Al'improuiso vn vento, vna fortuna
In terra, e in mar di subito si mosse,
Che del'esposta region Sicena
I remar fè i lidi, e portò in ciel l'arena.

Questa

14

Questa di vento irreparabil rabbia
Nel mezo in modo del'armata venne,
Ch'à molte naui portò via la gabbia,
Fracassò à molte gli alberi,e l'antenne:
Ne spinse parte a la contraria sabbia,
Parte rotando in alto vn pezzo tenne,
Sommerse barche, e palischermi roppe,
E nocchier trasse in mar da prore,e poppe.

15

el qual successo attonite le schiere
Restar come d'vn mostro, e d'vn portento.
Ma rimirando poi le lor bandiere
Rapite dal gran turbine del vento,
Che dopo hauerle in mille,e più maniere
Riuolte,e raggirate à suo talento
Ne portò alcune in su le mura opposte;
Tutta à vn tempo gridar s'intese l'hoste.

16

lal'augurio i Capitani lieti:
Ecco,ò guerrier (diceano) ecco sicuri
Il ciel vi manifesta i suoi decreti,
E la via v'apre de'nemici muri.
Tanto che vinti i popoli inquieti
Da la forza,da i prieghi,e dagli auguri,
Lasciar condursi del congresso al loco
Poiche fù cheta la tempesta vn poco.

17

a quel tumulto,e quel rumor se n vanno
Gli spatij ad occupar del largo piano,
Che dal'onde percossi i lidi fanno
Del Ligustico mare, ò del Sicano,
Quando con tema de' nocchieri,e danno
Austro se n vien dal pelago Africano,
E col batter del'ali agita tutti
I mari, e spinge ne la terra i flutti.

18

ià ne'suoi lunghi ordini ciascuno
Senza cura adagiato,e senza lite,
E cheto anco il bisbiglio: era sol'vno
Che non tacea l'Italico Tersite;
Che per l'imbarco diãzi il più importuno
Mal ne vedea le genti hor diuertite,
E lor chiamaua & infingardi, e folli
A' ribassar gli scapolati colli.

19

Costui pronto di lingua,e vil di core,
Grosso di membra à trauagliar mal'atto,
Tutto difficoltà, tutto sudore,
E più,ch'a la militia,al'otio fatto:
Ma vanissimo insieme,e vantatore
S'era vna volta à militar quì tratto
Non per desio d'honor, nè prò d'altrui;
Ma per dir poi tornando: Io feci,io fui.

20

Fortemente gridaua: O' non pastori
Di popolo sì degno, ma flagello,
Oue il traete più? per quali errori
Quasi torma di pecore al macello?
Satij non siete ancor d'hauerci fuori
Spinti di patria in questo regno,e in quello,
Del sangue nostro homai cospersa,e brutta
Meza la terra,e la marina tutta?

21

Che più si brama? Sudditi, e paese?
Colà i Liburni han la catena al collo.
Candia è pur fatta vostra: e tu Marchese
Ne sei di real titolo satollo.
Se bramate tesor,dianzi ve'l rese
Alessio,e n'hebbe il misero tracollo,
Che per voi satiar ne lasciò smunto
Il popol Greco in suo peruerso punto.

22

Ma forse come il Dandolo, e'l tiranno
Di Monferrato han rihauuti i suoi,
Così alcun'altro regno anco vorranno
Per se ciascun di questi nostri Heroi.
Nè Baldouin del suo Fiamingo scanno
S'accheterà,che vorranne altro poi.
Così il Conte d'Artesia,e quel di Blesa
Sognan per lor qualche futura impresa.

23

Anzi che Bonifacio hauuto in dono
il regno di quell'isola famosa.
Non lascerà Tessaglia in abbandono,
Pretension de la fraterna sposa.
E così noi d'vn'in vn altro trono
Ce n'anderem senza sperar mai posa,
Da i sudor nostri al fin restando pregni
Noi di noue fatiche, essi di regni.

O'sto-

24

O' stolidi che siam! Che più costoro
Farci potrian di stratio, e di disprezzo,
Se d'Etiopia, ò dal paese Moro
Ci hauesser compri ad vn indegno prezzo?
Ma lasciamgli vna volta à voglia loro
Irsi aggirando, e spatiando vn pezzo:
Noi cen'andiam doue à noi cari, e a i nostri
Sono lè nostre case i regni nostri.

25

Così gridando di sedur costui
Proua facea la riuocata gente.
Ma non lontano è Baldouino, e i sui
Vani richiami, e le rampogne ei sente;
Che passo passo auicinato à lui
Guatandol torto, e di dispetto ardente:
O' peste (dice) e corruttela insieme,
Non che d'Europa, del'humano seme.

26

Tù il prode sei, ch'a i Principi prepari
Signorie noue, e le passate vanti?
Le tue prodezze in vero, ò de' tuoi pari
Le città ci hanno aperte, i muri infranti.
Misero, io vò ch'altro idioma impari,
Altri consigli certo, & altri vanti.
E'n ciò la spada sfoderò per farli
Vn lungo auiso onde mai più non parli.

27

Ma non sì tosto colui vide il lampo
Del non in tutto ancor snudato brando,
Che tenendosi homai senza altro scampo
Fesso, smembrato, e de la vita in bando,
A' misurar con sì gran salti il campo,
Benche sia grosso, incominciò gridando,
Et à cacciarsi in quella calca, e in questa;
Che si ridusse il gioco in gioco, e in festa.

28

Perche il popolo, e'l volgo, ancorche il lutto
Del'esclusо ritorno in petto prema,
Come è facile ad essere ridutto
D'vna in vn'altra passione estrema;
In vn festiuo riso scoppiò tutto
Vista di lui la furiosa tema;
E con batter di mani, e fischi, e gridi
N'accompagnò la fuga, e i vani stridi.

29

Caro è veder quell'orgogliosa fronte
A' tutti in tal confusion caduta,
Le man benedicendo, i detti, e l'onte,
C'hauean la sfacciataggine abbattuta.
E come amato era da tutti il Conte,
Nessun può contener la lingua muta,
Ch'a la memoria albor ciascun si reca
Cioche fè in terra d'Istria, e in terra Greca

30

Bontà del ciel (molti dicean) si troua
Prencipe alcun, che Baldouin somigli?
Al consultar'ei primo, ei primo in proua
Del'armi, e de' medesimi consigli.
V'è com'ei sol d'vna riuolta noua
Hà tolti via gli scandali, e i perigli;
V'è con che maestà, con che maniere
Và lusingando, e sgrida in vn le schiere.

31

O' se di questo vendicato Impero
(Altri aggiũgean) pur fosse in noi sperãza,
Con quanta gloria del Ponente in vero
Stariagli in man l'imperial possanza!
Ma già d'eccelso loco il caualiero
Di voler ragionar facea sembianza;
Onde cheto il susurro, in cerchio ei volto
Cominciò graue in voce, e graue in volto.

32

Se col parer particolar d'ogn'vno,
Principi, Duci, e nation Latine,
S'hauesse à decretar; stima ciascuno
Che guerra incominciata habbia il suo fi-
Perche sia chì si sia, non è nessuno (ne.
Sì vil trà queste genti peregrine,
Che stimolo non habbia entro il suo core
O' di pietate, ò d'vtile, ò d'honore.

33

Se di pietate: E' la pietà vn affetto, (ca.
Ch'oue è maggior bisogno in huom nõ mã-
Se di gloria, e d'honor: siam nel cospetto
D'Europa, che c'è à destra, ed'Asia à mãca
Nè vorrà alcun, c'habbia rimorso in petto
Di natione Italiana, ò Franca,
Terminar con vn turbine di fischi
Tanto sudor, tant'armi, e tanti rischi.

Se

34

: d'vtile: Chi fia sì stolto, io dico,
Ch'in Grecia à militar da i doni indutto,
Che dar poteaci Imperator mëdico; (tutto?
Sprezzi hor quei, che può dar l' Imperio
Ch'oue àquest'armi habbiamo il cielo ami.
De' Duci fia l'honor, del'hoste il frutto; (co
Anzi de' Duci sol l'honor mercede,
Del popolo l'honore, e in vn le prede:

35

Non arduo fatto, e mezo ancor disposto,
Ci si presenta; e chì no'l crede, egli erra:
Anzi quel sol, ch'io temo, è che più tosto
Poca gloria n'haurem, che troppa guerra.
Nemico habbiam, che nè tener sà posto
Se attaccaremlo entro, ò di fuor la terra;
Nè tener, se ci attacca, ordine fermo,
Debole nel'assalto, e ne lo schermo.

36

Quella città, che sembra al ciel riuolta
Da tante torri assicurata, e cinta,
E' la medesma, non è stagion molta,
Che pur fù da noi presa, e da noi vinta:
E'l muro, che s'aprì la prima volta,
S'aprirà ancor la terza, ancor la quinta;
Che per la via, donde passar già l'armi,
Passeran'hor, che v' è segnata parmi.

37

Mà che? pochi inquieti, inuidi, stolti,
Contumaci, sacrilegi, disporre
Pon sì grand'hoste, e far che si riuolti
A' quel, che non vorrebbe, anzi l'aborre:
Ch'al dipartir persuadendo molti
Dietro à quest'altri poi ciascuno corre
Perche volere vniuersal lo stima,
Non già ch'alcun voler n'hauesse prima.

38

Questo è vn' inganno: Addimandar quì tutti
Ad vn, ad vn vi voglio, ò guerrier forti:
Che s'è desio di poche pesche i frutti
Ire à dispor là ne' natiui porti
Più, che di regni in libertà ridutti
Arbitrar quì l'inuidiate sorti;
Vi seguo anch'io: nè le paterne case
Ancor non poca parte à me rimase.

39

Ma se pur questo esercito vien mosso
Al dipartir da poche menti sole,
Che credon ciò dal Capitan promosso
Interpretando mal le sue parole;
Scusatemi, guerrier, ch'io quì non posso
Voler quel, che l'esercito non vuole;
O' che, voi non volendo il disnor nostro,
Vi ci tragga altri contra il voler vostro.

40

S'alcun ci hà, che s'attedi in desiando
Le patrie sedi, e la magion paterna,
Ritornerà; che non è questo vn bando,
Che lo releghi in regione esterna.
Quando haurà fine questa guerra, e quãdo
Vinto hauerem (che non fia guerra eterna)
Ritorneremo ben; quando il ritorno
Fia di trionfo, oue hor saria di scorno.

41

Alhor di dolce ci saran conforto
I domestici alberghi, e i patrij honori,
Ch'altrui l'opere nostre hauranno porto
Materia onde ci accoglia, onde ci honori:
Quando di liete vergini su'l porto.
Vedrenci incontro inghirlandati cori;
Et i figli aiutarci, e i padri graui
Le spoglie à trar dal' approdate naui.

42

Alhor ci fia diletto, e gloria insieme
I già sofferti rammentar disagi:
Hor di soffrirgli è tempo, hor dare il seme
E di quelle allegrezze, e di quegli agi.
Io ve'l propongo con sicura speme
Che'l voler vostro sia, che vi ci adagi,
Non la mia autorità, di cui mi suesto:
Se gite io vengo, e se restate io resto.

43

Diconi sol che'l più del fatto è fatto,
Del rischio molto, & il viaggio à pieno:
Ma men che poco, à creder mio, del patto,
Del'honor nulla, e del disegno meno:
E d' importanza è tal, ch'à dietro tratto
E' di danno, d'infamia, ò d'odio almeno;
Eseguito, qual dar può mai maggiore,
E di merito, e d'vtile, e d'honore.

Tac-

44

Tacque egli à pena; e di consenso vn grido
Leuossi in tutti gli ordini feroci
Alto così, che rimbombonne il lido,
E del Bosforo estremo ambe le foci.
I minor Duci in vn drappello fido
Vniti in mezo de le liete voci
Fecersi auanti, e'n suon distinto, e chiaro
La mente del'essercito spiegaro.

45

Che benche stanca l'hoste, e stanchi anch'essi
D'vna militia sian, che fin non vede,
Dopo domi gl'Illirici, e rimessi
Gli Angeli Augusti discacciati in sede;
E più, che lor proporre altri progressi,
Si conuenisse homai ritrarre il piede;
Ned esser tratti d'vna in altra guerra,
Come vedeansi, in peregrina terra.

46

Con tuttociò l'essercito era pronto;
E pronti anch'essi à più rimota proua:
Restisi in Grecia, ò si proceda in Ponto,
Seguiran doue lo stendardo moua.
Ma bensì conuenia, perche poi conto
S'habbia di lor ne la fortuna noua,
Che quegli istesso, che la gente hor mossa
Haurà in battaglia, ei premiar la possa.

47

Pregauano però quei forti Heroi
Ch'alcun di loro Imperator s'elegga,
Che regga hor l'armi peregrine, e poi
Che vendicato hauran l'Imperio, il regga:
Perch'egli la virtù de'guerrier suoi,
Et i perigli, e le fatiche ei vegga,
Ch'à premiar hauralle; e'l guiderdone
Dia quella man, ch'à meritarlo è sprone.

48

E soggiunge Goffredo (era costui
Gran Marescial del reggimento Franco)
Essere ciò, non ch'vtile d'altrui,
Anima de l'impresa, ò poco manco:
Ch'oue incerti sian gli animi per cui
Ad oprar s'habbia, iui l'oprar vien manco;
Et il publico zelo in molti sparso
Quanto abbonda in disegni in opre è scarso.

49

Et à prouar seguia dele proposte
Con ragion varie i commodi, e i rispetti.
Ma qual ragione è d'vopo oue disposte
Sono le menti in non discordi affetti?
Quel, che voleano i Duci, hor chiedea l'hoste:
Sì che approuando ad vna voce i detti,
Fù Bonifacio à nominar primiero
Baldouin Duce del Romano impero.

50

Come in Costantinopoli la porta,
Che dale Sette torri il nome prende,
Pari al Portico Olimpico, che porta
Del'Eco sette volte le vicende,
Qualunque voce vi si getti, attorta
Per sette torri concaue la rende,
D'vn'arco al'altro, e d'vna in altra foce
Fatta di sette voci Idra vna voce.

51

Ad vna tal rassomiglianza, come
Baldouin, Baldouin disse il Marchese,
Di Baldouino il glorioso nome
Di lingua in lingua replicar s'intese.
Ei gouerni l'essercito, e le dome
Prouincie, e da domarsi in quel paese:
Moua l'armi, ò gli accordi oue gli piace,
Duce di guerra, Imperator di pace.

52

Soura vn destrier, che di candore auanza
Le neui, l han già i Capitani assiso;
Et a la militar Romana vsanza
Traggonlo in mezo al popolo diuiso.
Ben'ei dimostra il grado a la sembianza
Piaceuole negli atti, e graue in viso,
E rieeue gli applausi, e i lieti gridi,
Ch'empiono il ciel di Tracia, e i Tracij lidi.

53

Fama è che mansueta oltre il costume
Fù su le squadre suolazzar veduta
Aquila cinta d'ammirabil lume
Non si sà donde vscita, onde venuta;
Che doppo vn vario ventilar di piume
Di quà, di là, su'l Prencipe caduta,
Trè volte il cinse; e'l padiglion reale
Scosse altretante con le lucid'ale.

Spi-

54

o forse fù, ch'in cotal veste
lettione à confermar solenne
la superna region celeste
essaggiero visibile se n venne:
ddoppia i gridi il popolo, e le feste
lampeggiar de le beate penne,
n fremiti festiui, e lieti applausi
guendo ouunque voli, ouunque pausi.

55

finì la pompa, e'nsieme il giro
e'l Sol, ch'era homai giunto in Oceano.
'a ritirato il popolo, s'vn ro
Duci sotto il padiglion Sourano:
onde, poiche in priuato ini compliro,
'ordine vscì ch'in quel medesmo piano
'enga in mostra l'esercito il mattino
luanti al nouo Imperator Latino.

56

'l numero egli stesso, e l'ordin vuole
'ederne se tal sia, qual'è mestiero.
Ve veglia il campo insino al nouo Sole
A fregiar chi se stesso, e chi'l destriero;
Ch'in questo più, che in altro dì mai suole,
Desia vedersi adorno ogni guerriero:
E bande, e gale, & habiti s'auolge,
Lunga custodia di Fiaminghe bolge.

57

sseggiar già vedeansi in ver ponente
I nuuoletti, che pria bianchi foro,
Essendo quei del candido oriente
Ne le sue'stremità diuenuti oro;
Ch'auicinato molto il Sol nascente
Co' primi rai ripercoteua in loro
Facendo vn misto, che vaghezza induce,
Di bianca nube, e di purpurea luce.

58

Quando à gran suon di concaui metalli,
E tese pelli in campo vscir le schiere.
Mira l'Imperator fanti, e caualli
Alto sedendo, e i Duci, e le bandiere:
Che da destra girando i larghi calli
Passauano trà il soglio, e le riuiere
O con tamburi in mezo, ò trombe auanti
Secondo ch'eran caualieri, ò fanti.

59

In diece reggimenti, ò sian legioni
Il campo tutto si riparte, e spande,
Quattro di caualier, sei ai pedoni,
Oltre di venturieri vn numer grande:
Ciascuno degli a piedi ha sei squadroni,
Altretante i caualli ban'ale, e bande;
Trentadue mila in tutto, e pa'on cento
Se'l valor si riguarda, e l'ardimento.

60

Prima la fanteria vien di Ciampagna,
E de la fertil Bria, prouincie amene,
Parte di cui la Marna irriga, e bagna,
Parte di Senna le feconde vene.
Ella di Teobaldo ancor si lagna, (ne,
Che per morte immatura hor quà non vie-
Prencipe lor natio, che primo parla
Di questa mossa, & ei douea guidarla.

61

Hor da due Capitani ella si regge
Del Conte in vece, che'l destin le fura:
Guarniero di Tricassio à quei dà legge,
Che di Rems, e Scialon lasciar le mura:
Sacro pastor di popoli, del gregge
Altrui commessa la paterna cura,
Cangia per zelo, e per l'honor di Francia
La mitra in elmo, e'l pastorale in lancia.

62

Simone di Monforte è l'altro Duce
Huom prode in arme, edi famosa schiatta,
Ma quell'alta virtù, ch'in lui riluce,
Amabil men dal'alterigia è fatta.
La squadra, ch'in trè ordini conduce,
Da Teodorico, e da Laion fù tratta,
Feroce nation, d'acciar lucente,
Simile a la Campana ardita gente.

63

Son nel secondo reggimento i fanti
De la Beossa, e i Turonesi al paro,
E quei, ch'i lieti colli, e verdeggianti
Del'Aluernia fruttifera lasciaro.
Il Duce lor, non men de'proprij vanti,
Che di quelli degli aui, adorno, e chiaro,
E Clodoueo, Signor di Chiaramonte,
E di Carnuti valoroso Conte.

64

Del Berrì siegue ad occupare il piano
Lo stuol,non d'alcun Duca,ò caualiero
Guidato,che di lor sia capitano;
Ma d'vna donna in habito guerriero:
Che per bellezza,e per vigor di mano
Degna saria di più sublime impero,
Se di lei fosse l'animo più casto,
O' di lei meno l'alterezza,e'l fasto.

65

Liserna hà nome,e del paese donna
De'Biturigi Cubi antica sede,
Seguir volle Goffredo armata in gonna
Di lui consorte prima,e poscia herede:
Che da Andronico ei spěto,ancorche dõna,
A la cognata volontario cede
Auarico il fratel,che vienle à presso,
L'imperio de le genti, e di se stesso.

66

Seguace di lei degno è il suo squadrone
Per ardir,per orgoglio,e per possanza.
Nel quarto loco poi l'antico Vgone
I suoi d'Artesia ad ischierar s'auanza.
Tranne il Dandolo Henrico altro Barone
Non è di questa armigera adunanza,
Che si pareggi à lui d'esperienza
D'armi,ò di vecchia etate,ò di prudenza.

67

Seco è Ambian,di disciplina,e d'arte,
E di virtute à lui degno nipote.
Le schiere lor parte d'Arazzo,e parte
Di San Polo,e d'Homer le terre han vote;
Non men,che ne'perigli atte di Marte,
Ne' lauori d'Aracne esperte,e note;
Vse di far ne le Meonie scole
I pennelli arrossir presso a le spole.

68

D'habito,e di costume indifferente
Da gli Arazzeschi è lo squadron vicino;
Candida tutta,e rubiconda gente
La gente v'è del Belgico domino;
Che da la bassa Fiandra ampia,e frequěte
Di popolo, condotta hà Baldouino:
Ma il suo fratello Henrico hor la conduce
In vece sua da ch'ei del'hoste è Duce.

69

Ma il sesto reggimento è del Marchese
Di Monferrato,c'hà l'aquila bianca,
Liguri,e Piemontesi,e del paese
Che stà tra l'Apennino,e l'alpe Franca:
Gente per se disposta ad alte imprese;
Ma per lui,che la guida,in modo franca,
Che periglio non è,di cui capace
L'apprension sia del lor petto audace.

70

Et egli è tal,che Teobaldo morto
Pria,che mouesse à căpeggiar Ciampagna,
Altro di lui non si trouò, che scorto
Hauesse questo essercito in campagna:
E ambascerie d'inuito,e di conforto
E d'Italia,e di Francia,e di Lamagna
Corsero in Alba a la real sua sede;
Che lui vuol tutta Europa,e lui richiede.

71

Dopo di lui, che'l loco vltimo tenne
Co'pedon Piemontesi,e co'Lombardi;
Ecco spiegar mille diuise,e penne
De la caualleria quattro stendardi.
Con l'aurea Fiordiligi in prima venne
La colerica gente de'Piccardi
Sotto di Neuiglion,che tien la chiesa
Di Sueſſon,tra i primi in questa impresa.

72

E' di Bertoldo la seconda insegna,
Che in bel campo celeste hà l'aurea stella:
De'prischi Catti il popolo rassegna,
Che d'Hassia chiamò poi l'età nouella.
Ma con negro stendardo,in cui si segna
Il destrier senza freno,e senza sella,
Sotto vn'altro pastor d'armi risuona
La martial caualleria Sassona.

73

Dal proprio d'Alberstadia,e dal'altrui
Stato vicin raccolta l'hà Corrado,
Huom,ch'al'ampiezza de'retaggi sui
Altra n'aggiunge del sacrato grado.
Due giouinetti Principi con lui
Del'Hellesponto han superato il guado,
Burcardo di Masfeldia ancor garzone,
E'l suo vicin di Bransuich Ottone.

L'vl-

74

:imo poi, ch'il rosso fondo hà sotto
el'auree Pigne,è de la Puglia amena,
a Caluano di Marsico condotto,
rencipe di gran core, e di gran lena.
opol non è nel caualcar più dotto
'che sprona i caualli,ò che gli frena;
l'è fertil terra di destrier veloci,
'he più bei gli produca,ò più feroci,

75

esto conceder sol picciolo aiuto,
'ltre le naui di quel regno istesso,
Il cognato Filippo hauea potuto
Da inestricabil guerra anch'egli oppresso.
Ma per rispetto suo v'è poi venuto
Di venturieri vn numero sì spesso,
Che meno è forse numerosa banda
Di quella, ch'è quì sua,quella,che manda.

76

due corpi venia del'ordin fuore
De'venturieri il numeroso stuolo,
L'vno men grande à piè, l'altro maggiore
In su i corsier và scalpitando il suolo.
De la Germania,e del'Italia il fiore
Vedi, e la nobiltate in questo solo:
Sonui i Duchi di Slesia, e due d'Analto
Principi chiari per murale assalto.

77

'è Valdemaro del buon Rè de'Dani
Minor fratello,e successore insieme;
Barnimo,e Ratisboro i due germani
Di Pomerania fortunato seme.
E Trasimondo è tra i guerrier Germani,
Benche del biondo Tebro honore,e speme,
Come quei,che la stirpe hà in se comune
De'Capisucchi,e de'Signor di Tune.

78

Seiui e tu,Clorianda,altera figlia
Del Rè de'Goti à trattar l'armi auezza,
Per man robusta,e per leggiadre ciglia
Celebre,e per valore,e per bellezza:
Nè Vberto d'Amadeo,che tien la briglia
De'Sauoiardi,il numero disprezza:
Nè de'Feltreschi tacerò Guidone;
Nè di Borgogna il giouinetto Odone.

79

Erani,ò Giulio,del tuo Montècchio
Gloria nouella,il valoroso Cante;
E Rangon v'era disciplina,e specchio
De la caualleria chiamata errante:
Erani & Azzo di Ferrara il vecchio,
E Salinguerra esiliato innante;
Et altri molti di famose proue
Quì semplici guerrieri,e Duci altroue.

80

Difficile sarebbe impresa dura
Ad alcun Duce il soggettar costoro,
Liberi senza peso,e senza cura;
Mà il General del campo è il Duce loro.
V'hanno però chi gl'indirizza,e cura
Due,che da loro stessi eletti foro,
Quasi gouernator, l'vn de' pedoni,
L'altro di quei,che premono gli arcioni.

81

Planco Signor de la Bearnia è scorta,
Huomo bellicosissimo,de'fanti,
E di statura tal,che vera porta
L'imagin seco de'maggior giganti.
Dicono che per lui capace porta
Non si trouò, dond'escono gl'infanti;
Ma risecar conuenne il matern'aluo
Per trar bambin sì smisurato in saluo.

82

A la caualleria precede Arturo
Del gran Rè de' Britanni vnico figlio;
Che per caso d'amor spietato,e duro
Preso hà dal regno suo lontano esiglio.
Guerrier non è più d'animo sicuro
In tutta l'hoste,ò di più amabil ciglio:
Mirasi con terror se in armi suda;
Mirasi con stupor la faccia ignuda.

83

Dopo gli auenturier la gente bassa
Viene de' guastator con vanga,e marra;
E le machine à presso;e poi la massa
De'viuandier con le stridenti carra:
Che l'esercito dietro hora si lassa,
E gli fanno talhor steccato,e sbarra.
Han lor Duci ancor questi,e suentolando
Vengono insegne, e timpani sonando.

84

Mentre la gente in guisa tal schierata
Mostra di se fea su la curua riua;
S'era l'armata à tempo in mar tirata,
Et hor ver la Propontide appariua:
Che con bella ordinanza in se piegata
D'vna luna ad imagine veniua
Sospinta innanzi a rientrar nel porto
Da vn placido scirocco à tempo sorto.

85

Però secondo, che passata innanti
Del'imperial seggio era ogni schiera,
Gia posto ad occupar, scorrendo auanti,
In su la curuità de la riuiera.
Oue presti sargenti in varij canti
Le disponeano d'vna fronte intera,
Come il sito richiede, e la sembianza
De la naual, che tuttauia s'auanza.

86

Ma quanto più viensi accostando al lito
L'armata, perde la sua prima forma,
Che'l corno manco à poco à poco vscito
Da la gran luna retroguardia forma.
E l'esercito ancor cangiando sito
In quadro il primier'ordine riforma,
Che le truppe traendo inuerso il monte
A i fianchi và quel, che venia di fronte.

87

Spettacolo superbo in ver disserra
Quel picciol seno à i curiosi sguardi,
Vn'esercito in mare, e l'altro in terra,
Oue d'Europa l'alterezza guardi:
E quasi in vn'incontro aspro di guerra,
Da la riua ondeggiar piume, e stendardi,
E fiammole diuerse, e varij segni
Da le poppe, e da gli alberi de'legni.

88

I nauigli venian partendo il fiato
A pifferi, & à piue in lieti cori;
E'l campo rispondea dal'altro lato
Con rauche trombe, e timpani sonori.
Rimbombauano il porto; e poi girato
C'hauean da destra i più quieti humori,
Passauano à dar fondo oue più largo
Da la sinistra è l'arenoso margo.

89

In due squadre s'aprian, che vele, e remi
Opran secondo più lor vien di paro,
Le Venete agilissime triremi,
Che fan vanguardia di due corni al paro.
Di trenta l'vna, l'isole, e gli estremi
Angoli del'Illirico lasciaro,
L'altra in numero egual, di gẽte han carca
Friuli, & Istria, e la seconda Marca.

90

Rabano di Verona hà queste in freno,
Huom, ch'a la nobiltate agguaglia il merto:
L'altre conduce il valoroso Zeno
Dele guerre maritime più esperto.
Innanzi à queste vn tirar d'arco almeno
In quello spatio, ch'è trà i corni aperto,
Il nauiglio real superbo vedi
Per gonfie vele, e per dorati arredi.

91

Naue non è, nè men galea, costrutta
De l'vna, e l altra due sembiãze accorda;
Come galea và di più remi instrutta,
Và come naue con più gabbie à borda:
D'oro la prua, d'oro la poppa è tutta,
E serica ogni vela, & ogni corda,
E ne'lati di mezo, e negli estremi
Splendono d'oro ancora alberi, e remi.

92

Soura di questa il vecchio Henrico appare
Prencipe del'armata hor quì raccolta,
Che, benche vecchio sia, dal militare
Peso non hà la sua vecchiezza tolta.
Nè questo è il primo dì che passa il mare,
Che insin dal tempo, che Sion fù sciolta,
A i venti di Soria le vele ei sciolse:
E fra' suoi Duci il pio Buglion l'accolse.

93

Con merauiglia il campo in lui rimira
Come in più, che mortal, diuino oggetto;
Che de la terza età gli spatij aggira
Di lui quella, che Parca il mõdo hà detto;
Et è interna virtù: nè però spira
Men di vigor dal rubicondo aspetto
Mentre l'homero curuo alquanto pende
Soura d'vn'hasta, e'n lucid'armi splende.

Ma

94

ento, ò più legni, onusti, e graui
occhieri, e di machine, e di sarte,
la battaglia; e le robuste naui
è squadroni stabili riparte:
, ne le cui dipinte inteste traui
nnuto Leon volge le carte,
le primiere ancor Venetia manda:
iega l'altro il gonfalon d'Olanda.

95

i Lamoral, minor germano
Frisio Rè, van le Fiaminghe prore:
d'vne, e d'altre hà lo stēdardo in mano,
nde Ammiraglio, il Dandolo minore,
il nomato: e cercheriasi in vano
la marinaresca altro migliore,
he i tempi misuri, ò sappia i porti,
e le stelle gli occidenti, e gli orti.

96

e, ou'egli vien, naue non pare,
Città peregrina in mezo al'onde:
ccia le sue l'Egitto, ò quai più rare
vastità mai si spiccaro altronde:
to lei par, che stia sepolto il mare
spatij empiendo de l'opposte sponde;
he di venti spopolato lassi
ciel con le sue vele ouunque passi.

97

rdini hà di gabbie, & altretanti
alberi, e tripartiti i lini ancora;
eccelsi merli incoronati i canti;
à trè torri da poppa, e due da prora.
uando fù questa à Balduin dauanti,
uasi vna man le recidesse allhora,
utte le vele sue cader si fece,
rileuolle, di saluto in vece.

98

vn tempo riceuendo il vento
on tal velocità presa hà la volta,
he vie meno piegheuole, e più lento
maneggiato destrier le groppe volta:
d'ogni tromba sua, d'ogni strumento
del punto istesso l'armonia s'ascolta,
on merauiglia di ciascun, ch'addita
mole sì vasta à leggierezza vnita.

99

Chi crederia che gouernar si possa
Da cinquanta nocchier cosa sì graue?
E pur, da scogli, e turbini riscossa,
Vna vergine sola in cura l'haue.
La qual, se come hà intendimento, e possa
Di regolar sì smisurata naue,
Cosi l'hauesse per l'instabil sorte,
Saria Regina, e di gran Rè consorte.

100

Figlia fù di Tancredi il Rè Normanno,
Che ne le due Sicilie hebbe le sedi;
Promessa in moglie al Prencipe Britanno
Sola de l'altre due reali heredi:
Ma quando Arrigo con spietato inganno
I regni s'vsurpò del Rè Tancredi,
Tratta in Germania fù sua prigioniera
Co' mesti auanzi de la stirpe altera.

101

Quiui lo scempio del fratello auinto,
E de le suore sue l'aspra sciagura
Pianse lunga stagion dentro il recinto
D'vna prigione dolorosa, e dura:
Finche il perfido Arrigo al fine estinto,
L'Imperio occidental venne in scissura,
Che diuisasi in due l'elettione
Seguiua altri Filippo, & altri Ottone.

102

Fauoriua Filippo il Rè Francese
Per fini suoi misteriosi, e greui:
Ma le parti d'Otton tenea l'Inglese
Riccardo, ch'odia i perfidi Sueui;
Sì perche il regno Siculo, e'l Pugliese
Stima che con la nuora à lui si leui;
Sì perche (fuor de l'vsurpata dote)
L'emulo di Filippo è suo nipote.

103

E come auien ch'in diuturna guerra
Più, e più inasprendo gli animi si vanno,
Che la contention più cresce in terra
Quanto cresce in contendere l'affanno;
Esacerbato il Rè dei'Inghilterra
Ancor da qualche riceuuto danno
Nel cor riuolue alcun notabil fatto,
Che sia di gloria, e di vēdetta à vn tratto.

E dopo

104

E dopo varie del feroce ingegno
Machine d' util proprio, e danno altrui,
L'interrotta vnione ei fà disegno
Di ripigliare infra i Normanni, e lui.
Ch'oltre il priuar del'vn', e l'altro regno
De la Sitilia Federico, e i sui,
Potrà con sì legitimi legami
Al'Inghilterra vnir quei due reami.

105

Quinci con doni, e con promesse accorte
Corrotto di Sueuia alcun Barone
Ministro di Filippo, oprò di sorte,
Che la donzella vscì de la prigione.
E fattasela poi venire in corte,
Lietamente l'accolse in sua magione
Per Madonia non già, ma per Barsina
Duchessa di Durazzo, e sua cugina.

106

Hauendo pria disseminato ad arte
Tra il popol suo, che con desio l'aspetta,
Che venia la Duchessa à questa parte
Da le cugine ambasciatrice eletta,
O'da tutte trè insieme, ò sol per parte
Di Madonia (così l'Infanta è detta)
A' supplicare vn Rè di tal valore
O' di nozze, ò di lega, ò di fauore.

107

Ingannando così non che i nemici,
Et i sudditi suoi, ma il figlio istesso;
Peroche hauendo appo i Baroni amici
De la Sicilia alcun segreto messo,
Del'occulto trattato i veri indici
Coprir pensò con vn trattato espresso:
Che de la verità meno si parla
Con asconderla nò, con alterarla.

108

Ma il Prence Arturo, a la cui vista apparse
Quasi cometa la Barsina finta,
Videla à pena, e se n compiacque, e n'arse
Di fiamma, che non fia per tempo estinta:
E nel tenero core in guisa sparse
Fur le radici, onde la voglia è vinta
Dal nouello desio, che nulla, ò poco
Resta per altra donna in lui di loco.

109

E perche diuulgata era la fama,
Su la lingua di molti ad arte messa,
Ch'à stabilir quà ne venia la dama
Le nozze del'Infanta à lui promessa;
Ei se ne cruccia infra se stesso; e brama
(Sì cieca è in noi la passione istessa)
O' che mal dicitrice il Rè non pieghi,
O' che vana oratrice il Rè le neghi.

110

Perche hà disposto vn volontario bando
Prendersi pria, ch'esser con altra vnito:
E così fisso è in tal pensier, che quando
Parue al Rè hauer tutto il disegno ordito;
E'l giouinetto figlio à se chiamando
Gli accennò breuemente esser marito
Del'Infanta Sicana, e ch'al solenne
Nodo s'apprestì: ei la ripulsa dienne.

111

Di palesar non osa il suo pensiero
Al genitor, che d'ogni speme è fuora
Che mai consentir possa il Rè seuero,
La regia esclusa, à vna priuata nuora.
Oltre ch'è così tenero nel vero
Del'amor suo, sì vergognoso ancora,
Che, non ch'al genitor, nè pur palese
L'incendio osa di fare à chi l'accese.

112

Da la strana risposta il Rè trafitto
Freme di sdegno: e pur l'esorta, e tenta.
Egli resiste, e'n suo pensiero è fitto
Mille volte morir pria, che consenta.
Vienesi a le minacce: ei però inuitto
Al minacciar non cede, e non pauenta.
Di bisbigli la corte è piena tutta,
E dubbia pende dal'incerta lutta.

113

Ma perche violento ei sà per proua
Esser Riccardo, e duro, & aspro molto,
Onde potrebbe à lungo andar la proua
Perdere: di fuggir consiglio hà tolto:
Sperando che col tempo il Rè si moua
A' compiacergli oue rimanga hor sciolto;
O', perch'è veglio, star tanto in esiglio,
Che la morte del padre assolua il figlio.

Con

114

n due soli scudier la fuga hà presa
Nascosamente, e ne la Francia è giunto
Quādo son già per questa illustre impresa
Principi tanti, e caualieri in punto:
)nde d'alto desio la mente accesa
'è per passare il mare à lor congiunto:
E de la sua partenza intanto resta
Tutta Inghilterra conturbata, e mesta,

115

lica è la cagione, e se n bisbiglia
'onfusamente in questa parte, e in quella,
'he solo per fuggir la fuga piglia
.a destinata à lui regia donzella.
lor che farà la sfenturata figlia (ella
)el buon Tancredi'hor, che si troua anch'
)a' begli occhi d'Arturo hauer beuuto
'incendio, e n'ode, misera, il rifiuto?

116

! più di rimaner non le conuiene
lisera amante, e rifiutata sposa;
enche ogni cortesia dal Rè le viene:
la l'honor suo non le dà tregua, ò posa.
artesi, tanto più, ch'auiso tiene
'e le sorelle, e de la madre annosa
he i carceri Sueui hauendo stanchi
lfine eran passate al Rè de' Franchi.

117

'enutaui anch'ella vrtata, e spinta
'l torbido Oceano vn mese, ò due,
rouò per morbo esser la madre estinta,
ed esserui trouò le suore sue:
'vna à Gualtiero in matrimonio auinta
issate erano à Napoli ambedue
le speranze de la regia sede:
'de à Napoli volse anch'ella il piede.

118

i noua tragedia à lei presenta
non mai stanca di girar fortuna,
ciso il buon Gualtier mentre che tenta
espugnar Sarno, e genti, & arme aduna:
utta l'hoste sua fugata, ò spenta.
' de le donne ode nouella alcuna,
or d'vn certo rumor di chi le creda
mar sommerse, ò de' nemici in pr.da.

119

Vennele tedio di se stessa, e scorno
Tanta miseria in se vedendo vnita;
E più, e più volte fù per far quel giorno
Vltimo di sua sorte, e di sua vita.
Perche doue anderà? farà ritorno
In Inghilterra ad esserui schernita?
Od in Germania a le catene, a i lacci
Tepidi ancor de' suoi segnati bracci?

120

Quì le si sueglia il disperato amore;
Che nè pur l'abbandona in sì rio stato,
E la calamità le fà maggiore
Con l'iniqua fortuna congiurato:
Consigliata da lor nel suo dolore
Volgesi alfin d'Italia al manco lato,
Oue l'hoste Latina in su la sponda
D'Adria attende a le vele aura seconda.

121

Fà pensier tra le stragi, e tra le morti
Spargere il sangue oue hà fin'hora il piāto
Felice lei quando il destin la porti
L'alma à spirar del bel nemico à canto.
Gitta le cuffie, e in più ristretti, e corti
Habiti hà già cangiato il lungo manto,
E del capo recisesi le chiome
Odia di donna e la sembianza, e'l nome.

122

Hebbe fortuna in arriuar che sciolte
L'ancore hauea la poderosa armata:
Onde imbarcossi, e tra le varie, e molte
Auenturiere turbe andò celata.
E pugnò anch'ella, e si trouò più volte
A' piagare i nemici, e fù piagata.
Finche colà si venne, oue diuelle
L'Asia d'Europa il gran sepolcro d'Helle;

123

Quiui, oue à guisa d'vn torrente sbocca
Entro l'Egeo l'impetuoso Eusino,
Facile fù la vorticosa bocca
Di superare ad ogni picciol pino:
Ma il nauiglio maggior, che quasi rocca
Stendesi in mezo al'impeto marino,
Spuntar non può come colui, che larga
Vrtaui il mar quasi in opposito margo.

Di

124

Di quà, di là varij nocchieri in volta
Sono per far che si rimetta in corso;
E l'armata ne và sossopra volta
Ch'in estremo periglio il vede incorso.
Ma nè piegar di vele, ò dar di volta
A' poggia, ad orza hauria dato soccorso
Se non era Ruggier. Prese tal nome
Madonia il dì, che si troncò le chiome.

125

Ella, che fù alleuata oue Messina
Le riuiere de' Calabri fronteggia,
Mentre che per la guerra à lui vicina
Traslata il genitor v'hauea la reggia:
Per quella sì mutabile marina,
Che tortuosa di continuo ondeggia,
I sa di diportarsi era ogni giorno
Con le sorelle sue scherzando intorno

126

E come auien tra molle, e lieta schiera
Di nobili fanciulle à scherzo intese,
Spesso per gioco hauea, fatta nocchiera,
Del mobile timon le briglie prese:
E per l'ingegno, onde dotata ell'era,
A' lungo andar sì di quell'arte intese,
Che non fù in tutta l'isola del Faro
Altro nocchier, che di lei fusse à paro.

127

Tutti sapea de la fallace rema
I guadi, e i tempi à mainarsi, ò à sciorsi;
Quando cresce il riflusso, e quando scema;
E di Pleiadi i moti, e d'Hiade, e d'Orse.
Hor quando fù ne la fortuna estrema
Il nauiglio maggior, con gli altri accorse;
E fatto arretrar tutti, ella s'assise
Su l'ampia poppa, e à regolar se'l mise.

128

Nè come prima à la volubil'onda
Drizza la prora, ò la corrente incontra,
Ma costeggiando oue in ritorta sponda
Vrtando il mar và di se stesso incontra.
Sì che dal' istesso impeto à seconda
Aiutata la naue i flutti scontra,
Vittoriosa alfin radendo i lidi:
E vanne al cielo l'allegrezza, e i gridi,

129

E con stupor riguardasi in sì molle,
E giouanile età sì esperto ingegno:
Ma il Prencipe del mar per sempre volle
Ch'ella guidasse il già saluato legno.
Così l'empia Fortuna à scherzo tolle
Darle vna naue oue l'hà tolto vn regno;
Ne le suenture sue però contenta,
Se non fusse l'amor che la tormenta.

130

Altro non sà, che dal'eccelso loco
De' venturieri vagheggiar le tende,
Oue colui, che di lei cura poco,
La migliore di se parte le prende:
Ned altro fà, che aggiunger foco à foco
Per la vicinità, che più l'accende.
Per la rassegna intanto i lini abbassa
Con maestria, poi gli rileua, e passa.

131

Trascorsa, ch'è costei col resto tutto
De' nauigli da gabbia, ordin sublime;
S'auanzan quei del retroguardo instrutto
Di due gran file simili a le prime.
Son cinquanta galee, che di quel flutto
Toccano à pena le spumose cime,
Venti di Genouesi, e l'altre trenta
Il porto di Brundusio hor quì presenta.

132

Raimondo de la Volta i primi guida
Degno nipote di Corrado il saggio,
Che de le naui Ligure fù guida
In quel d'Europa vniuersal passaggio.
Ma la bandiera de' Pugliesi affida
Giacomo di Tricarico, ch'oltraggio
Solo scampò da la Sueua falce,
Ancorche de' Normanni altero tralce.

133

Son le Ligure poppe, e le Sicane
Splendide, e ricche di famosi intagli:
Ma le due, che di lor son Capitane,
Naue non è, che di splendore agguagli.
Sembra l'vna à veder di forme strane
Vasto grifon, ch'in mezo al mar si scagli,
L'altra vn'alato corridor, che rada
Col basso ventre la spumosa strada.

Ma

134

lor celeste hauea le vele
grifon,ch'è à scaglie d'or contesto:
ro lespiega il corridor fedele,
malto hà la prua,d'argento il resto.
l balzando entro le gonfie tele
la poppa di quel legno,e questo
à formar, misto a i colori, al'oro
rici due iridi di loro.

135

elle venian de la rassegna
imi ad ingombrar de la lor vista;
che sotto vna medesma insegna
inor legni la falange è vista:
difficil numero s'assegna,
ta, tanto è varia, e tanto è mista.
bagaglio del'armata i pesi
de'destrier, de'vitti,e degli arnesi.

136

il prò Roberto,inclito germe
adonna, e per virtù famoso,
armi s'auolga,ò segga inerme,
el trauaglio,è nel riposo.

Shierati haueagli in ordinanze ferme
Di sei squadroni vn sì nel'altro ascoso,
Che da lungi à mirar par che si cele
Vn legno sol sotto infinite vele.

137

Però secondo, che s'andaua à riua
Auicinando l'ordinanza spessa,
Pian pian ne le sei maniche s'apriua
La metà d'vna stella hauendo espressa.
Le cui punte à suon d'acero,e di piua
Ad imbroccar gian la riuiera istessa,
Quattro ne' vani,c'hà tra se lasciati
La tripartita armata,e due ne' lati.

138

Sì che quasi due maniche à ciascuno
De' trè gran corpi si stēdean per fianco,
Bella è la vista, e di lodar nessuno
Si rimanea l'ordin non visto vnquanco.
Nè,benche lo spettacolo importuno
A i Greci sia, lor curioso è manco,
Che da torri, da cupole, e da tetti
Mirando stan con palpitanti petti.

ARGOMENTO.

Scorre Henrico la Tracia,e dal Tiranno
Contro lui ſpinto il Rè di Ponto viene:
Ma d'Andronico poi tramando il danno
Segno al' ira del popolo diuiene.
S'interpon Baſilago: à ſcioglier vanno
L'incanto,oue Dicefalo ſi tiene:
Poi con arneſi, opre di magic'arte,
Aiman quel moſtro. Andronico ſi parte.

CANTO TERZO.

1

D FELICI quei tempi, e quella etade;
Ch' elettion de' popoli fù il regno,
Che difficile è certo,ò raro accade
...ri di tutto vn popolo l'ingegno.
...'incontro nulle volte,ò rade
...ir ſuol di publico diſegno
...riuato diſegno ei non diuenga
...pochi elettori in balia venga.

2

Oltre ch'amore,& vnione,e pace
Ne viē ſempre,che'l popolo habbia eletto;
Perche l'eletto à chì l'eleſſe piace;
E piace chì l'eleſſe anco al'eletto.
Anzi sì come ſempre al huom diſpiace,
Che libero ſi nacque, eſſer ſoggetto,
Quando altrui renda volòtario homaggio
Specie di libertate è il ſuo ſeruaggio.

3

Forſe vbbidito Baldouin ſarebbe
Se l'haueſſero ſcelto i Duci ſoli,
Ma ſcelto da l' eſercito, s'accrebbe
Ver lui l'amor de' collegati ſtuoli.
Onde vil fante,ò caualier non v'hebbe,
Ch'in queſto dì de' raſſegnati ruoli
Del nouo Imperator trar non preſuma
A' ſe gli ſguardi ò con diuiſa, ò piuma.

4

Poiche finì la militar comparsa
Del campo pria, poi del'armata tutta;
Et hor di schiera, & hor di naue apparsa
Egli osseruò quant'era, e come instrutta:
Chiamato à se il fratel, disse: Homai scarsa
Ci riesce al foraggio, e poco frutta
La via de la Propontide infeconda,
Oltre, che pende dal'instabil onda.

5

Con la tua schiera, à lei giungendo alcuna,
O' tutte degl'Italici caualli;
Entrando in Tracia hor tu d'aprircen'vna
Procura, che non manchi, e che non falli:
Qualche terra occupandoui opportuna,
Che n'assicuri i passi, & apra i calli.
Conuiene al sangue, al merto, al'amor vostro
Alcuna parte ancor del peso nostro.

6

Tanto al feroce giouane egli impose.
Che lieto in se del conferito honore:
Quantunque poco, ò Cesare (rispose)
Promettere ti puoi del mio valore;
Promettiti però tutte le cose
Da la mia vbbidienza assai maggiore:
Che quel, ch'io non potrò, poter prometto
Tuo guerrier, tuo fratello, e tuo soggetto.

7

Così partita è l'hoste, e restan sole
L'elette schiere in su l'aperto campo,
Perche quantunque dal meriggio il Sole
Inchini à destra il temperato lampo:
Metterfi in via l'audace Henrico vuole
Albor albor col suo volante campo.
Chiaman trombe, e tamburi in bassi carmi
Altri a le tēde, altri a la marcia, e al'armi.

8

Spingonsi auanti infra Stonamo, e'l fiume
De la caualleria l'ali leggiere,
Tutte secondo il militar costume
I campi depredando, e le riuiere:
Seguon più presso a le marine spume
Tra i verdi colli le pedestri schiere;
E più d'vna fumar sciolta in fauille
Vedesi lungi de le ricche ville.

9

S'empie d'incendi, e di rapine à vn tratto,
E di spauenti horribili, e di morti
Tutto d'Emonia quell'immenso tratto,
Ch'è tra Seliuri, e di Stagnara i porti;
Che non possono i popoli sì ratto
Trarsi ne'luoghi più muniti, e forti;
Nè le città, ch'iui son poche, e rade
Tanti armenti raccorre, e tante biade.

10

Ben'il Tiranno del paese Greco
A' proueder quanto potea fù presto,
Ch'in Filea col fauor del'aer cieco
Andò cresceđo hor quel custode, hor questo:
E'l Duca d'Heraclea con molti seco
Fè entrar ne la maritima Radesto,
Mentre con parte de lo stuol, c'hà pronto,
Contra i nemici vscito è il Rè di Ponto.

11

Niceforo era il Rè, nobil germoglio
Del real ceppo de'Conneni antico,
Che fauorito il Duca hauea nel soglio
Per fini suoi, più che gli fosse amico.
Ma il Duca, che di lui sapea l'orgoglio,
Gli hà ĩposto hor, che l'inuia cōtro il nemi-
Ch'ad impedirgli attēda alcũ disegno, (co,
Non irriti periglio, ò tolga impegno.

12

Peroche con suo danno hauendo esperto
Quanto potenti sian l'armi Latine,
Auenturar non vuol quel, c'hora incerto,
Spera ch'in breue sia sicuro fine:
Che del grande apparecchio è fatto certo,
Che per lui fan le region vicine,
Non che i Latini à discacciar, possente
La guerra à riportar fino in ponente.

13

Ma quel, che lo perturba, e ch'in timore
A' lui fà trapassar la state, e'l verno,
Non è tanto il pericolo di fuore,
Quanto il sospetto del periglio interno:
Peroche hà dentro la città maggiore
D'autorità nel publico gouerno
Molti di stirpe imperiale, e molti
Ne'carichi del'armi ancora inuolti.

E la

14

memoria di quei mezi acerba,
o' quali al soglio s'è condotto, ei teme;
la natura instabile, e superba
tel Bizantino popolo lo preme.
'olti n'hauea già risecati in herba
'e' rampolli crescenti, e molti in seme
n dal principio del suo imperio, dando
d altri cieca morte, ad altri bando.

15

'tri egli ne và di giorno in giorno
egnendo occultamente in varij modi
iradando i papaueri d'intorno
or con la violenza, hor con le frodi:
di Biancherna, imperial soggiorno,
: eauerne ad ogn'hor risonar'odi,
de le sette torri i fondi caui
'vn'incessante riuoltar di chiaui.

16

li però sin'hor nulla hauer fatto;
che far possa à suoi sospetti eguale,
uando Andronico resti ancora intatto,
je tutte sol le sue temenze vale.
tre la stirpe, ond'hà l'origin tratto,
:'Conneni magnifica, e reale,
: l'armi Cittadine è Capitano,
di Beotia Prencipe sourano.

17

'poti, ch' Andronico tiranno
ebbe di Manuel secondo figlio,
uando s'assise in sù'l fraterno scanno
Angelo Alessio, Danide hebbe esiglio;
altro, che detto Andronico pur'hanno,
irzon di bionda chioma, e vago ciglio,
r la sua gran beltà trouò mercede,
nero destinato, e forse herede.

18

re esser leggiadro, esser di lena
odigiosa in quella età dotato,
a soauità più, che terrena,
candor di costumi, vn parlar grato
amabile lo rende, & incatena
animi d'ogni sesso, e d'ogni stato,
'e tutti gli occhi in lui conuersi sono
:a,i à i Greci dal Ciel concesso dono.

19

Quindi con gelosia l'empio rimira
Tante virtù, che care in lui venieno:
E'l vederlo sì amato ogn'hor gl'inspira
Spiriti noui di fierezza in seno.
Ma l'affetto de' popoli, ch'a l'ira,
Et al sãgue gli è sprone, ancor gli è freno;
Ch'oue l'vccida, e non sia'l fatto occulto
Teme sedition, teme tumulto.

20

Ma lascerò che'l mal negletto germe
(Seco dicea) vie più s'auanzi, e cresca?
E ch'a le mie fortune ancor non ferme
D'ombra noceuolissima riesca? *(me*
Che più gli manca homai, se nõ che'l ver-
De la perfidia publica fuor'esca
Da i nidi forse non maturi ancora;
Cesare designato innanzi l'hora?

21

Spegnersi dee pria, che le creste, e l'ale
Rimetter possa il volator serpente;
Che mal per tema di futuro male
Si tolera talhora il mal presente.
D'ordir risolue alfin viluppo tale
A ruina del giouane innocente,
Ch'in disgratia de' popoli ne vada,
O da' suoi proprij stuoli estinto cada.

22

A ciò l'instiga, e noui sproni al fianco
Niceforo glien'hà d'ogn'hora aggiunto,
Ch'odia vie più di qualsiuoglia Franco,
Andronico, quantunque è suo congiunto.
E pronta occasion (che non vien manco
A le maluagità) ne diede à punto
La scorreria del valoroso Henrico,
Che le campagne inuolue, e'l lido aprico.

23

Peroche malageuoli i sentieri
Resi perciò da i colli a la pianura;
Nè tanto hauendo, quanto era mestieri
Di vittouaglia hauer dentro le mura:
Incominciò trà i popoli guerrieri
I cibi à dispensar con maggior cura:
Ma larghezza facendone à l'estrane,
Ne inchiodò l'arche a le coorti Vrbane.

Con

24

Con la qual'opra ei disegnò che volta
La colpa ne saria nel Duce loro;
O' che l'autorità gli hauriano tolta
Nessun prò riceuendone coloro.
Ma come in nessun tempo, ò rara volta
I rei consigli auenturati foro,
V'hebbe à restar l'Imperator disfatto:
Esito giusto di non giusto fatto.

25

Ch'il fier garzon, dapoiche inuano i prieghi
Tentò più volte, & i protesti inuano,
Perche l'iniquo Imperator si pieghi
L'esche à distribuir con giusta mano:
Non esaudito ò che protesti, ò preghi
Dal tiranno inflessibile inumano;
A' prouedere i suoi da se si volse:
E doue le trouò le biade tolse.

26

Auisato d'entrar per l'Aurea porta
Gran salmeria di proueduta biada,
Ch'al quartier d'Adrianopoli si porta;
I lenti carri egli assalì per strada:
E fugati color, che n'eran scorta,
Tener fece a i timoni altra contrada:
Concorrendoui il popolo, che gli assi (si.
Viene appoggiando, e sgrida i buoi già las-

27

V'eran tra gli stranieri, in cui più fida
L'Imperator la sua salute, e'l regno,
Le schiere d'Adrianopoli, che guida
Filocalo di lui socero degno:
Gente, che spesso piate, e spesso grida
Co'Bizantin, co'quali hà gara, e sdegno,
Come d'vna città venuta anch'ella
Non minor di Bizantio, e non men bella.

28

Sì che in rumor tutta in vn tempo messa
Per questa vittouaglia à lei rapita,
Ne fù battaglia entro la terra istessa
Sanguinosa, terribile seguita.
Nè questa cessò poi, nè fù ripressa
Con la fuga di lor, nè con la vita
Del'istesso Filocalo, trafitto
Per man del giouinetto in quel conflitto.

29

Perch'essi rigettati, ò sia il liuore,
Ch'al Bizantino popolo portaro,
O' la vergogna, ò l'ira; ò vie maggiore
L'auidità del loro petto auaro:
In quella fuga istessa, in quel furore
Le case intorno à depredare entraro,
Di locuste ad imagine diffusi
Per gli vsci aperti, e da nessuno esclusi.

30

Che i vecchi habitator colti improuiso
Dal caso inaspettato, & importuno
Altro tempo non hebbero, altro auiso,
Che di saluarsi, e di fuggir ciascuno:
E s'alcun prese l'armi, ei restò vcciso:
Ch'i predator senza rispetto alcuno
Nè d'età, nè di sesso, nè di loco
Non s'astengon dal sangue, e non dal foco.

31

E la licenza s'auanzò cotanto,
Come l'odio natio lor persuase,
Ch'in viue fiamme son, son da quel canto
Due regioni in ruberia rimase.
Ma risuegliati i popoli dal pianto,
E dal lungo fumar de le lor case
Vansi adunando; e in minacciosi carmi
Leuan tumulto, e dan di mano al'armi.

32

Trà color, ch'oltraggiò l'empia rapina,
Canabò v'era, vn cittadin di nerbo,
C'hauea di là la sua magion vicina
Con apparato splendido, e superbo.
Ei tra la moltitudine camina
Del falso Imperator nemico acerbo
Come colui, che cerca onde s'auanzi
Al'Imperio, da cui caduto è dianzi.

33

Perche albor, che sotterra Isacio posto,
Si leuò la città contro del figlio,
Per successor fù Canabò proposto
In quel primo di popolo bisbiglio.
Ma da i fautor del Duca alfin deposto,
S'el Duca non l'vccise, ò diegli esiglio,
Auenne che di lui poco gli calse;
Et il disprezzo al'empietà preualse.

Ei

34

ra il volgo gridaua: O' infamia eterna,
Et ò vergogna vil del popol Greco,
Totanta indegnità far che si scerna
Entro vna terra, ch'i suoi Regi hà seco!
Che tirannide è questa? E chì gouerna
Sì trascurato imperio, e così cieco?
Che chì per prezzo la città ci guarda
Ei la sconuolga, ei la depredi, ei l'arda.

35

e farebbono i Veneti, rimessi
Di nouo à forza entro i ripari vostri?
V'entraro già: ma i guerrier nostri ad essi
Non lascian quel, ch'essi lasciaro a i nostri.
Questi teatri, e questi alberghi istessi
Splendidi d'oro, e corredati d'ostri
Intatti ne lasciarono i nemici
Preda futura degli auari amici.

36

a che amici dic'io? Gli empi ladroni
Deh' chì non sà de la nemica Oresta?
Ch'in odio più, che perche aiuto doni,
Quì si ritien la scelerata gesta.
De' cibi tolte à noi parti, e ragioni,
Questa s'impingua, si nutrica questa.
Ma ciò non basta ad huomini sì crudi,
Che ci brucian le case, e lascian nudi.

37

Voi dunque aspetterem che serui inetti
Tragganci scherno de' lor vani orgogli,
Come à spiegar n'andran sotto i lor tetti
Le nostre vesti a le mendiche mogli.
Deh' se punto è d'honor ne' vostri petti,
Zelo di patria, ò de' paterni sogli,
Andianne incontro à queste infami, e rie,
Che diuorano il nostro, inique arpie.

38

Benche saria vendetta assai più giusta
Di tante colpe ree tracciar l'autore.
Ma restisi, se parui, entro l'augusta
Reggia à couar calamità maggiore.
Così l'accolta giouentù robusta
Moue parlando à rabbia, & à furore:
Et egli primo ad vn stranier s'auenta,
Che d'vn'vscio spezzar le spranghe tenta.

39

E nel'opera istessa in su la sponda
Del chiuso limitar trafitto il lassa.
Come se in ampio rio l'acqua ridonda,
Che per impedimento oltre non passa:
Gonfiasi rincalzata vna a l'altr'onda
Soura la ripa, che riman più bassa,
Finch'vna prorompendo, in su l'arena
Tutta và fuor la procellosa piena.

40

A' simiglianza tal la turba stolta
Seguendo Canabò, che'l primo hà spento,
Tutta ne và come vn diluuio sciolta,
E le strade empie d'armi, e di spauento.
La gente d'Adrianopoli n'è colta
Dispersa alhor per cento case, e cento;
E ne la preda facile impedita
Disfatta ne riman pria, ch'assalita.

41

Cadono à fasci in su l'istesse prede
Gli auari predatori in varie fogge,
Chì per crin strascinato, e chì per piede
Fuor di finestre, e da veroni, e logge.
E già per tutta la città si vede
Scorrere il sangue in disusate piogge,
E le vie di cadaueri ripiene
Ouunque và la plebe, ouunque viene.

42

I Capitani in quella parte, e in questa
Corrono hor cō minacce, hor cō preghiere:
Di gridar tromba, ò timpano non resta
Per richiamar quei spai si a le bandiere:
E già da più d'vn'angolo à far testa
Si ricomincia à drappelletti, à schiere,
E molti ancor son de la plebe estinti,
Molti piagati, e molti ancor rispinti.

43

Ma noua sempre concorrendo, e noua
Cittadinãza hor d'vna, hor d'altra strada,
Come torrente ad hor ad hor rinoua
La piena sua se noua pioggia cada:
Non sostenendo gli stranier la proua
Sgombrano à poco à poco ogni contrada;
E gli rincalza il popolo, diuersi
Sentier lasciando del lor sangue aspersi.

Sin

44

Sin dal primo tumulto erasi mosso
L'Imperator da la magion sourana ,
E ne venia con le sue guardie adosso
De la rubella soldatesca Vrbana :
Quando dal nouo strepito percosso ,
Che fea contra i guerrier la plebe insana,
Attonito restò ; ch'intanto molti
Mira fuggir con spauentati volti .

45

Mentre che la cagione ad essi chiede ,
Nessun risponde, & à fuggire attende.
Ma quando vscir ne la gran piazza vede
L'horribil volgo, anch'ei la fuga prende :
E dietro à lui la guardia affretta il piede.
Alza la turba allhor le grida horrende,
E dardi, e sassi di lontano auenta ,
Onde la guardia in maggior parte è spēta.

46

E come auien quando vna volta è sciolto
Che dinien sfacciataggine il rispetto ;
Tutto il tumulto incontro à lui riuolto
Da varie strade è circondato, e stretto .
Et era forse il dì, c'haurebbe colto
De la temenza sua ben degno effetto
Ne la rabbia de' popoli caduto ;
Se vn caso tal non gli recaua aiuto .

47

Trà lui, che fugge , e'l popolo, ch'incalza ,
Calò folgoreggiando vn carro strano ,
Negro qual nembo, che d'alpestra balza
Cali stridendo in vn fecondo piano .
Coppia di bisce, che verd'ali inalza ,
Traendo lo venia per l'aer vano,
Quà, e là torcendo imperuersate, e folli
Fuori del giogo i contumaci colli.

48

Soura v'è vn'huom, che con la pianta ignuda
Lor preme il dorso, e ne gouerna il volo ,
D'vn'aspra spoglia, ou'è douer che chiuda,
Di Pontic'angue ricoperto solo :
D'horrida faccia, e dispettosa, e cruda,
Ritratto de le lacrime, e del duolo ;
Con chiome irsute, e con irsute, e spesse
Ciglia, spauento de le fere istesse .

49

Molti à fuggir si dan del popol misto
Al'apparir de la spietata imago;
Ma da molti, che l'han più volte visto ,
Conosciuto è il crudel di Basilago .
Noto è costui da l'Artica Calisto
Al biondo Eoo per indouino, e mago ;
Ma vie più, che per l'opre in altri vsate,
Per le vicende di sua lunga etate .

50

Corre tra'Greci vna credenza viua (chia
Di lingua, in lingua, ed'vna in altra orec-
Che trà i balzi del'Hemo, oue furtiua
Aura non giunge , oue più'l verno inuec-
Sono più, e più secoli, ch'ei viua (chia;
In compagnia d'vna, e d'vn'altra vecchia
De l'arte sua ministre ; e che non tema
Morte con queste, nè vecchiezza estrema.

51

Ma quando poi rotto da gli anni, e stanco
Sente i diritti suoi chieder natura ,
E'l debil piede, e l'ansioso fianco
Tragger non può da la spelonca oscura :
Trouato hà via da vigoroso, e franco
Rendersi ad onta de l'età matura ;
Ma con mezo più horribile, e più forte
De la vecchiezza, e de l'istessa morte .

52

Fassi spietatamente entro vna fossa (celle;
Smembrar (chi'l crederia?) da l'empie an-
E le membra tritar ; spolpar da l'ossa
La carne, e da la carne, e nerui, e pelle;
Finche dal loco suo resti rimossa
Ogni minugia di quel corpo imbelle:
Come ad vso miglior di parte, in parte
Salubre notomia n'insegna l'arte.

53

E poiche sì disciolte, e sì scommesse
Le vecchie l'han senza pietate alcuna ;
Tinte di succhi d'herbe, a la cui messe
Gratia instillò più d'vna colma Luna;
Tornano à riunir le parti istesse,
Come l'hauean disgiunte, ad vna, ad vna:
Carmi ancor susurrandoui, e parole
Incognite ad altrui, note à lor sole .

Indi

54

coner to di feruente fimo
l cadauero, à cui rendon la forma;
'esta alcun tempo in quel ripofto, & imo
.oco, che quafi vn'vtero gli forma.
Merauiglia dirò. Di nouo chimo
'empie, e d'vn foco fpirital s'informa,
Che fluttuando per la carne vnita
L'aure rifueglia a la feconda vita.

55

t arte tal fauoleggiar che refe
Frefco, e giouin Medea l'antico Efone:
E di Vigliena vn celebre Marchefe
Tentolla in altra inferior ftagione.
Ma l'vno inuan tentolla; e l'altra àttefe
Nel'altrui vita à farne il paragone.
Quefti fol temerario in fe l'adopra:
E la fua vita è fua mirabil'opra.

56

fia virtù d'incanti, ò fia che'l cielo
Priuilegi fu l'altre alcune etati;
Ei forge, e gli anni fuoi, ch'eran di gielo,
Feruidi fanfi, e più robufti, e grati:
Lafcia le crefpe il volto, e cangia il pelo,
E gli homeri già curui hor fon drizzati;
D'vna virilità però sì fiera,
Che moftra come nafce, e qual'egli era.

57

Così da i tempi di Teodofio hà fcorto
Varie fconuultion del Greco impero
D'vno in vn'altro fecolo riforto
Quafi Fenice al viuere primiero.
Corrono à gara i popoli dal'Orto,
E dal Settentrione al'antro fiero
Chi per veder la merauiglia vdita,
Chi per chieder configlio, e molti aita.

58

Et ei gli ofcuri oracoli difpenfa
Hor per le fue miniftre, hor per fe fteffo.
Talhor l'ombra del'antro infaufta, e denfa
Lafcia, e per le città fi vede fpeffo
Secondo ch'opra, ò che configlio ei penfa
Far d'vopo ad alcun publico fucceffo;
Come in Coftantinopoli hor'auiene
Il moto popolar, per cui ne viene.

59

A' pena il fondo de la piazza tocca,
Che fparue il carro, e fparuero i ferpenti,
Come vapor, che naue formi, ò rocca,
Si fcioglie fe in vn groppo vrta di venti:
Et ei volgendo i paffi, e in vn la bocca
Ver gli arreftati popoli frementi,
A parlar cominciò con vn tal fuono,
Che parlar fembra di quant'iui fono.

60

Quante hà diuerfità l'humana voce
Di pronuncia, d'articolo, e d'accento,
Placida, ò d'afpro fuon, tarda, ò veloce,
Tutte comprende, e cento tuoni, e cento:
Tanto che di quel popolo feroce
Stando ciafcuno a le parole intento
Il parlar proprio in quel parlar rimẽbra:
Et vna voce mille voci fembra.

61

O' figli di Bizantio, ò gente auezza
Più, che di mitre, d'elmo ornar la chioma;
In cui ftà lo fplendor, ftà la fortezza,
E del'Imperio la cadente foma:
La cui felicità, la cui grandezza
Inuidiando ancor l'antica Roma
Quafi tutto il Ponente incontra moue
Non fauia à pien dopo cotante proue.

62

Che non religion, non fanto zelo
Quà trae le congiurate armi Latine,
(Copre la fetta rea con quefto velo
Di vana libertà le fue rapine)
Ma ingiuriofe a gli huomini, & al cielo
De la vendetta l'oftinato fine;
E per ricouerar pur'vna volta
La fignoria, che fi riputan tolta.

63

E lor riufcirà: di veder parmi
Prefenti hor quei temuti horridi tempi;
Che'l tumulto, e'l furor de le lor'armi
Quefti palagi inondi, e i facri tempi.
Veggio fin la città fpogliar di marmi,
Veggio le voftre figlie in grẽbo agli empi,
E campo di libidini a i più abietti
Vili fanti d'Italia i voftri letti.

64

Odi Costantinopoli; gli accenti
Quasi voci del cielo in te conserua.
La gran Regina del'esterne genti,
Donna de le prouincie,è fatta serua;
Suolte le mura sue da i fondamenti.
Gli habitatori in seruitù proterua,
Da che i suoi figli,i suoi più cari amici
Più de'nemici suoi le son nemici.

65

Dunque quando il nemico annuntia morte
A' queste mura intorno,à questa terra,
Spogliando voi di difensor le porte
Vi dissoluete in cittadina guerra?
E quando Imperator di questa corte
S'appella chì v'assedia,e quì vi serra,
Scacciate voi l'Imperatore augusto,
Onde quei n'habbia titolo più giusto.

66

Merauiglia di voi però non prendo;
Prendola ben di chì v'esorta,e guida;
Che del publico il proprio vtil coprendo
Moue tra voi seditione infida.
Ite,e posate l'armi; ò pur volgendo
L'armi contra la cieca,e falsa guida,
Purghi col sangue suo l'iniquo mostro
La propria iniquitate,e l'error vostro.

67

Laui il sangue d'vn sol l'error comune,
Del pentimento almen richiesta proua:
Che nel'impunità chì lascia immune
L'origine del fallo il fallo coua.
Come fosse il suo dir gireuol fune
D'argano, che più rote à vn tempo moua,
Mille punte conuerse,e mille mani
In Canabò,che ne và in pezzi,e in brani.

68

O'incostanza di popolo! Et ò stolto
Chì d'aura popolar mai stato attese!
Ecco di vita hor l'infelice tolto
Da quel furor, ch'in suo sollieuo accese.
E'l veglio intanto al Regnator riuolto,
Ch'incontro gli venia,per mano il prese:
E disse: Spera, ò Cesare, ch'io vegno
Base non lieue del tuo instabil regno.

69

Indi il trasse in disparte: e poiche alquanto
Hà lui ripreso,e l'hà lodato in parte,
A parlar seguitò: Compisci intanto
Di Duce tu, d'Imperator la parte;
Che cioche può consiglio,e che può vanto
Di lunga esperienza,ò magic'arte
Tutto oprerò (nè senza frutto spero)
Per la fè,per la patria,e per l'Impero.

70

Ma innanzi, che lauoro altro si faccia,
Cominciar da Dicefalo dei prima.
Io non sò se tu mai vedesti in faccia
Quest'huom prodigioso oltre ogni stima;
Ch'à due gran busti vnite hà quattro braccia,
Et hà due teste di due busti in cima;
E son forse trè secoli,ch'annotta
Del più sublime tempio entro vna grotta.

71

Nacque di Fotio,e di Menessa,nuora
Di Barda Augusto, incestuoso figlio:
Ma parte per vergogna, e parte ancora
Per la necessità del loro esiglio,
Quiui restò d'vn vecchio mago allhora
Sotto la disciplina,& il consiglio:
Finche volgẽdo gli anni,audace,& empio
La tomba disprezzò del basso tempio.

72

Ma riuscendo a i popoli d'horrore,
Et a i Principi istessi la sua vista;
Il mago à forza il riuocò di fuore
A la spelonca dolorosa,e trista.
Poi de la forza sua, del suo valore
L'immensa hauendo vtilità preuista
L'incantò sì,che per girar d'etade
Non manca ancor,nè cerca altre contrade.

73

Hor di costui vò che sciogliam l'incanto,
In cui l'auolse il Sambareno antico
(Che Sambareno,huom d'eternabil vanto,
Nome hauea il vecchio incantator,che dico)
Io libertà poi gli darò sol quanto
Di tuo vantaggio fia contra il nemico:
E sò che ti varrà quest'huomo solo
Più,che de' Greci il numeroso stuolo.

Ch'ol-

74

'oltre il ferоce aspetto, & oltre il tratto
De la sua forza, e l'impeto souerchio;
Vn timpano per lui d'incanto hò fatto,
Che d'incauato bronzo hà tutto il cerchio:
E'l morto cuoio à Giuliano tratto
A l'vna, e l'altra man gli fà couerchio;
Di tempra tal, ch'al suo terribil suono
Nè terremoto è simile, nè tuono.

75

disse. E'l lieto Imperator rispose
Punto da tenerezza: Huomo diuino,
Disponi tù de l'auenture ascose,
O de l'aperte, io col tuo piè camino.
Se meco sei, de le più dubbie cose
E lume, e sicurezza io m'indouino.
Così concordi à quel riposto albergo
Ne vãno,& hãno vna gran turba à tergo.

76

orge non lungi dal palagio augusto
Il tempio altier, che di Sofia s'appella,
Trà quante ne vantò secol vetusto
Machina la più vasta, e la più bella.
D'vn'esagono esatto è tutto il fusto,
Ch'vna rotonda cupola puntella
Sù marmoree colonne; à cui dintorno
Portico v'hà pur di colonne adorno.

77

'anto và sù, ch'à chi da l'ampio mare
Vien veleggiando à prima vista occorre
Co' suoi vasti pinnacoli, à cui pare
Altro non sorge campanile, ò torre.
Ma quanto sopra de la terra appare,
Tanto poi giù co'fondamenti corre
Varie grotte lasciando in mezo sparte
De la Città, che vi s'appoggia in parte.

78

Molte le grotte son; ma di trè sole
Narransi merauiglie horrende, e strane
Per la vastità lor, che scorrer suole
A parti rimotissime, e lontane.
La primiera di lor sotto la mole
Di quasi tutta la città rimane;
L'altre due sotto questa in rami vari
Passano quà da i monti, e là da i mari.

79

Da la superior per torta scala,
Ch'à piombo stà de la real tribuna,
Con gradi fatti à chiocciola si cala
A la seconda più solinga, e bruna:
Oue vn continuo, e spauentoso esala
Vento, che da due fori iui s'aduna.
Che per hauerne i Sacerdoti l'vso,
Lasciatone vn'aperto, han l'altro chiuso.

80

La terza poi, che più profonda, e bassa
Và fino i lembi à penetrar di Dite,
Se ben dal tempio interno in lei si passa,
Hà da l'esterior mill'altre vscite,
Nõ che à i Principi sacri, anco a la massa
De la plebe più vil vulgari, e trite;
Ma di sì strane illusioni ingombre
Sol di lontano se n'additan l'ombre.

81

Ver la primiera tomba, oue ristretto
L'empia magia Dicefalo sostiene
(Così da'Greci quel gigante è detto)
L'Imperator col negromante viene.
E'l falso Dositeo, che'l sacro tetto,
Pontefice supremo, in guardia tiene,
Dietro l'ara maggior leuando vn sasso
A lor disserra il cauernoso passo.

82

Restan gli altri nel tempio; essi con pochi
Ministri in giù van de l'horrenda buca:
Và innanzi il mago rio tentando i lochi,
Dositeo segue, e dà la mano al Duca.
Vn'hora, e più con raggi incerti, e fiochi
De l'aere, che non san come quì luca,
Per la scala n'andar, ch'in torta spira
A l'antro attiensi, e con lui scende, e girà.

83

Tagliato à forza di scarpelli in tondo
Il giro interior de la cauerna
Tanto s'allarga più, quanto profondo
Ver l'altre due voragini s'interna:
Ma da vn pilastro in due partito il fondo
Torna à veder la region superna
Con due gran bocche à due diuerse strade,
Vn'entro,e l'altra fuor de la Cittade.

84

In mezo à punto del cauato scoglio,
Oue l'oscura grotta in due si volge,
Da lunge appar dietro vn'eretto soglio
L'horrendo habitator de le due bolge,
Gonfio così, così ripien d'orgoglio,
Ch'à pena il cape l'antro, oue s'auolge:
Quando i trè vide, horribile, e feroce
A gridar cominciò con rauca voce.

85

Ma da due bocche vscendo i detti à vn tẽpo
Non si scerne se parla, ò se pur grida,
Ch'vna à l'altra di lor non dando tempo
Le parole confondono, e le grida.
L'Imperator fuggia, se non che à tempo
Fattasi innanzi la fallace guida:
Cessa (disse) ò Dicefalo, che senza
Mistero non ci vedi in tua presenza.

86

E tempo homai ch'in questo oscuro loco
Non dorma più, nè più otioso giaccia.
Benche à tal ragionar paresse vn poco
Quell'horrid'huom rasserenarsi in faccia;
Non fù mai vista di fulmineo foco,
Non terremoto, che ruine faccia,
Non violenza d'agitati mari,
Ch'à i due feroci aspetti andasse pari.

87

Da i piedi al cinto egli era vn sol gigante
Sol di grossezza estremo, e fuor de l'vso;
Ma di busto, di braccia, e di sembiante
Diuiso poi da la cintura in suso
Restan due corpi, vn dietro, e l'altro auãte,
Vniti doue gli alimenti han l'vso.
Nel modo, che d'vn'albero veggiamo
Al tronco vnirsi vn, & vn'altro ramo.

88

Molti credean l'istesso esser costui,
Ch'à tempo di Teodosio in Siria nacque,
Pur con due busti simili, e con dui
Capi, di cui talhor nessuno tacque:
Et era nutrimento ad ambidui
Il cibo, che souente ad vn sol piacque;
Come riposo à l'altro il sonno d'vno;
Benche talhor dormissero ciascuno.

89

I Sacerdoti intanto haueano dietro
Al gran pilastro eretto vn negro altare;
Con lampade, ch'empian d'vn fumo tetro
La grotta, poco liete, e men chiare:
E sopra il tempio vn sconcertato metro
Sonar s'vdia, che di battaglia pare:
Quando il falso Pastor con ricca vesta
Sù l'ara apparue, e con la mitra in testa.

90

Due pur'adorni di sacrati manti
Stando per fianco al Patriarca Greco
Alternano con lui preghiere, e canti
Secondo il rito; & il Tiranno è seco.
Basilago in disparte opra gl'incanti
Di suffumigi empiendo il cauo speco;
E circoli disegna in varij modi
Sù'l pauimento, e laberinti, e nodi.

91

Quando fù tempo auicinato al trono
Da i fondamenti vna gran pietra tolle;
E scopre vn vaso, in cui scolpiti sono
Varij sugelli, e di continuo bolle.
Questo, che manda vn spauenteuol suono,
Ad ambe man l'Imperatore estolle,
E percossol nel sasso infranto l'hebbe:
Ma timor n'hebbe poscia, e gliene increbbe

92

Peroche come a la fatal percossa
N'andasse in pezzi il cauernoso sasso,
Parue il tempio cader, parue che scossa
La città tutta ruinasse al basso:
E quel fier'huom la libertà riscossa,
Quà, e là torcendo il furioso passo,
Due volte corse il baratro profondo
Imperuersando da la cima al fondo.

93

Ma poiche al seggio richiamato l'hanno,
E fumi sparsi d'esecrati incendi:
O terror del Ponente, à cui si fanno
D'inuidia i chiari titoli, che prendi;
Tù del periglio, (dissero) e del danno
Questa dolente patria, e te difendi;
Che la sù contra te non men si grida;
E de la tua la sua ruina è guida.

Per

94

uesta via, che sbocca ad vn de' fianchi
lerior de la suprema chiesa,
ne verrai quando per altro manchi
ontra gl'Italiani à noi difesa.
uori di tal bisogno inuan ti stanchi
alir la grotta ripida, e scoscesa;
'a qui sedēdo, in questa ombrosa chiostra
onseruarai la tua salute, e nostra.

95

egli poi l'Imperatore vn brando
a la sinistra mano à ciascun lato
entre che Dositeo gli andò allacciando
u'l capo vno, & vn'altro elmo incantato:
'l Mago al fine il timpano nefando
li attrauersò da l'homero al costato,
Quel timpano, ch'in Dite hauea costrutto,
E di tartareo fiato empillo tutto.

96

nto che dà, s'è tocco, vn suon tremendo,
Che fuggir fà chi d'improuiso il sente.
Ma perche l'vso il tolleri, ammettendo
Ne l'antro vien la cittadina gente.
E più dì ne la grotta andò seguendo
Il concorso del popolo frequente,
Non mancando de' creduli, e diuoti,
Che gli porgean preghiere, & offrian voti.

97

a il generoso Andronico, ch'intanto
De l'odio s'era del Tiranno accorto
Da l'hauer già degli stranieri à canto
Dianzi l'imperial socero scorto:
E pensando, ch'accrescelo altretanto
Non men, che i tolti carri, il Duce morto;
Non depon l'armi, e non dimanda pace
Libero d'alma il giouinetto audace.

98

Anzi passato al suo materno albergo,
Che de l'Augusteon ne l'ampio foro
Quasi del primo colle occupa il tergo,
Di statue adorno, e di medaglie, e d'oro:
Senza spada depor, deporre vsbergo
Suoi domestici aduna, e i serui loro,
Disposto quanto girano quei marmi
De la sua libertà far piazza d'armi.

99

Corronui à gara i più fedeli amici
Pronti di seguitar la sua fortuna:
E'l popolo lasciando i propri vffici
Concorre sù la piazza, e vi s'aduna:
Onde apparianui manifesti indici
Di solleuation vie più importuna,
Quanto di quella, che piegata è dianzi,
Vedean più eccelsa insegna alzarsi innāzi.

100

Ma vennero à trouarlo immantinente
Lascaro, e Conosteforo, ambedui
Generi al vecchio Imperator dolente,
E di verace affetto vniti à lui.
Questi cercar la giouinetta mente
Suolger dagl'inquieti pensier sui,
Vedendo il gran pericolo, che corre
L'Imperio ou'ei ne vēga il giogo à sciorre.

101

E dicea Conosteforo, ripresa
La ferocia del giouanile ingegno:
Che pensi far Andronico? à contesa
Con Cesare venir, che t'haue à sdegno?
Eccoci tutti pronti in tua difesa:
Corra sangue la patria, e corra il regno;
E'l moto popolar, che frenò dianzi
Il Mago, hor per Andronico s'auanzi.

102

Ti par loco à franchigia? Io non accade
Ch'vn minimo pensier te ne diuelga:
Ma pensa ben pria, che sì dubbie strade
De la ruina publica tù scelga;
Che tempra muteran le nostre spade,
E fia di Greca, Italiana, ò Belga;
E combattendo Alessio, io m'indouino
Che liurea vestirem di Baldouino.

103

Se in vn stato non fossimo, in cui temo,
E temer dee chiunque honor desia;
Ch'ogni giorno, che sorge, il giorno estremo
De la comune libertà non sia:
Credi ch'alcun di noi cotanto scemo
D'intrepidezza, ò di vigor saria,
Che non vedesse volontier finita
Con l'altrui tirannia la propria vita?

Ma

104

Ma come à stuol di pastorelli humile
Soffrir conuiene il morditor mastino
Oue, spauento del lanuto ouile,
Fiero branco di lupi habbian vicino:
Così talhor di cittadini è stile
Tollerare vn tirannico domino
Per conseruar da turbine straniero
L'afflitta patria, e l'agitato Impero.

105

E tu, che, vero, & vnico germoglio
Di Cesari, vie più tenuto sei
Al sostegno applicar del Grego soglio;
In nessun patto ruinar lo dei:
Nè voler per capriccio, ò per cordoglio
Di trattamenti, ancorche odiosi, e rei;
Ruinarlo a la patria, anzi à te stesso:
Che tuo sarà se ti preserui in esso.

106

Partiti via più tosto: e la partenza,
Ch'altrui saria di debolezza molle,
In te fia robustezza, e fia clemenza;
E'l sà chiunque è quì tra colle, e colle:
Che ne dirà la gente: Hauea potenza
Di ruinar la patria, e far no'l volle.
E cresceranne vniuersal la stima
Di tua bontà, che del valor fù prima.

107

Se ci rattaccherà l'hoste Francese,
Ch'esser non può ch'in più distãza il porte;
Scorgerem, sentirem quante difese
Manchino col tuo brando à queste porte.
L'istesso Imperator vedrà palese
Quanto in mal punto ei ti bramò la morte
Quando la sola lontananza tua
Fia la metà de la ruina sua.

108

Con queste, e simiglianti altre ragioni
Fan sì, che quel prim' impeto in lui cessa:
Ma soggiungendo poi tra i lor sermoni
D'Acarnania la vedoua Duchessa;
Che zia di lui, donna d'eccelsi doni,
L'amaua à par de la sua vita istessa;
Tanto gli fù con lacrime, e con prieghi
Dintorno, che gli è forza alfin che pieghi.

109

E l'han disposto sì, sì l'han rimesso,
Che partirà spento il diurno raggio:
Si ragionò tra lor nel tempo istesso
Per doue esser douesse il suo viaggio:
E'l Lascaro volea che più da presso
Fosse in Grecia, oue Tebe è suo retaggio;
Più lungi in Cappadocia, oue il fratello
Dauide è à disegnar regno nouello.

110

Ma il giouinetto feruido sprezzando
Ogni cautela di sicuro albergo
Fuori di quella, che può dargli il brando,
Il suo concauo scudo, e'l graue vsbergo;
Pensa di girne in auentura errando
Senza voltar da quella guerra il tergo,
Pieno d'vn viuo martial talento,
Pien di brio giouanil, pien d'ardimento.

111

Ciò con lor stabilito, indugio alcuno
Non vi frapone, e solo il tempo attende
De le vicine tenebre, opportuno
Al dipartir, che di nascosto prende.
E già fatto per tutto oscuro, e bruno
L'aere pe'l sol, ch'in occidente scende,
Con due soli scudieri in sella ascesa
Ver la Dorata porta hà il camin preso.

112

Facil'era l'vscir per questa porta,
Che da i perigli militari esclusa,
Pe'l commodo de' campi, ou'ella porta,
A' molte hore di notte à pena è chiusa.
Nè la vigile guardia hauendo scorta
La squilla, che da lui su l'armi s'vsa,
Osa al disegno suo recare inciampi:
Ond'egli passa, e scorre i lidi, e i campi.

ARGOMENTO.

Il Rè di Seruia à Baldouino inuia
Due messaggier, poiche hà Tessaglia inuaso;
Per mostrar la sua causa ingiusta, e ria
Il Dandolo d'Euuossa espone il caso.
Satio d'errar per più lontana via
Infra i Latini Teodobran rimaso
Parla sì, che temendo alcun'inciampo
Baldouin del fratel rinforza il campo.

CANTO QVARTO.

1

SE talhor pote vn' inuecchiata pianta
Restituirsi ad vna età migliore,
E'l ferro in lei, ch' i secchi rami schianta,
erar la primauera, e'l fiore:
erche l'huom, che di ciò far si vanta,
?esso non può rinouar l'hore?
almen, quando non possa eterno,
to april del suo potuto inuerno?

2

Forse diran ch'in noi lo spirto estrano
Essendo come in sua prigione, ò chiostro,
S'auien che ferro l'apra, ei và lontano,
Nè più di riuocarlo è in poter nostro.
Ma s'è ciò ver del'indiuiduo humano,
Almen far si potria di fera, o mostro,
In cui del corpo l'anima è gemella,
E donde questo nacque è nata anch'ella.

3

Pur le vie Basilago hauea trouato
Di rinouar morendo il suo destino,
Tanto che d'vna in altra età serbato
Erasi ad onta del poter Latino:
Che non sol del suo popolo volcato
Contro de'nostri hauea l'odio intestino,
Ma Dicefalo armato in loro danno:
Che nulla di tai machine ancor sanno.

Ben-

4

Benche non sia lor Basilago ignoto,
Che n'hebbero in Ponente amor la noua.
Ma l'animo del Duce in altro moto
De le sue inquietudini si troua:
Che se ben tutti di concorde voto
Consentir dianzi à questa guerra noua;
Di color non mancauano, ch'intenti
Erano d'Asia a le cristiane genti.

5

E di quà d'hor' in hor crescea la fama
Del popol fier di Gazarria raccolto,
Che'l Rè Mingrel seco ad vnirsi chiama
De'Greci anch'esso a la riscossa volto:
E che i Bulgari hauean con pari brama
Basilio il Conte di Megara, accolto;
Nè con minor rispetto essere atteso
Da i Russian, doue il viaggio hà preso.

6

Nè di là pur minimo auiso vdito
Egli hauea ancor de la Fiaminga armata,
Che in cura già d'vn conduttier perito,
Monlion di Louanio, era restata:
Il qual douea da quel rimoto lito
In Grecia hauerla vn tempo fà guidata;
Senza saper da che proceder possa
Via così tarda, ò così tarda mossa.

7

E se ben Folco il venerabil vecchio
Tornato per aiuti era in Ponente,
Non vedea quanto, ò quale altro apparec-
La guerra di Filippo à lui consente: (chio
Ch'ogn'hor giunt'ira noua al'odio vecchio
Col regnator de la Sassona gente,
Non sol Germania in parti haueă ridutta,
Ma Francia, Italia, & Inghilterra tutta.

8

Trà sì moleste cure ei fù auisato
Ch'à trouarlo venian due messaggieri
Dal Rè mandati à lui, che tien quel lato,
Hor Seruia detto, de'Triballi austeri.
D'albor, che per riporre Isacio in stato
S'vnir quì tanti popoli guerrieri,
Di Seruia il Rè, de'Greci albor nemico;
Si mostrò sempre de'Latini amico;

9

Benche tra lor dissension poi furo:
Che'l Rè in veder la nation straniera
Fermata sotto al Bizantino muro,
Da nemico in Tessaglia entrato egli era.
Fatto, che parue a i Principi assai duro:
Che se ben Foca a la Tessaglia impera,
Nè volean, nè stimauano opportuno
Che nel'Imperio faccia parte alcuno.

10

Nè sol dir se gli fece à star da canto (gio:
Con l'armi, e i suoi ritrar da quell' oltrag-
Ma poiche douea Folco, il vecchio santo,
In occidente far nouo passaggio;
Baldouin volle che piegando alquanto
Per Seruia, e per Samandria il suo viaggio
Facesse i suoi risentimenti noti
Al Rè quando persista in cotai moti.

11

Contutto ciò questi introdotti messi
Riceuè con serena, e lieta fronte,
Se non per chi l'inuia, per loro istessi,
Le qualitadi hauendone ben conte.
Che Lazaro di Sirmio era vno d'essi
Di quella terra generoso Conte,
E de' più cari sudditi, e'l più degno,
Che'l Seruian s'hauesse in tutto il regno.

12

E l'altro Teodobran, non suo vassallo,
Ma de'Principi Greci vn'era à sorte,
C'hauea la suora di Filippo il Gallo,
C'hebbe già'l vecchio Andronico in con-
E da Isacio fuggendosi pe'l fallo (sorte
Del suo fratello andò di Seruia in corte
Dapoi che andò lūga stagione in bădo (do.
Hor trai Migrelli, hor tra i Gazarri errā-

13

Alessio Brana era il fratel, ch'inuano
Al vecchio Isacio tor l'Imperio volse;
Perche Corrado alfin, ch'era germano
Di Bonifacio, à lui la vita tolse.
Hor questi, poiche con sembiante humano
Infra i suoi Duci Baldouin gli accolse,
Tacendo l'altro, l'ordinate cose
De la sua ambasceria parlando espose.

Ste-

14
Stefano il Rè de' bellicosi Serui,
O Imperator magnanimo, che solo
Creder si può che voi diuoto osserui
Fra tutti i Rè, che sian più verso il polo:
Non hà mancato mai di far vederui,
Se non con l'armi, e con armato stuolo,
Almen con la quiete, e con la stima,
Il suo voler fin da la guerra prima.

15
Perche, se ben vedea le vostre antenne
Piegate contra il socero hauer voi,
Non sol di dargli aiuto ei si ritenne;
Mà nè lui ricettò fuggendo poi:
Nè col presente Imperator conuenne,
Che'l ricercaua degli aiuti suoi;
Serbar volendo à voi tutto il possesso
Del suo amor, del suo regno, e di se stesso.

16
Et hor, ch'in voi fermarsi vdì da Folco
L'elettion di sì potente Impero;
A non venirne ei quà sì lungo solco
No'l riterria d'alpestro arduo sentiero,
Se la temerità del giouin Volco,
Il suo fratel, no'l riteneffe in vero;
Che, benche in stretto carcere ridutto,
D'inquietar non cessa il regno tutto.

17
Hà per noi risoluto ad ognimodo
Sua mente aprirui, e stabilir la pace:
La qual, se cõ quel mezo, & in quel modo,
Ch'egli propon, concedergli vi piace;
A voi fia di vantaggio, à lui d'vn nodo
D'obligo indissolubile, e tenace:
E'l modo, ch'egli vi propone, è questo,
A largir giusto, à dimandare honesto.

18
Alhor, che l'empio fratricida elesse
Di dargli Eudossa la sua figlia, forse
Perche con vn tal genero potesse
Del tolto Imperio in sicurezza porse;
In quel contratto, e ne le sue promesse
Il bel reame di Tessaglia corse:
Nè con dote minor, qual'ella sia,
Presa d'Alessio ei la figliola hauria.

19
Ma da Foca occupata alhor Tessaglia
Nipote al traditor per la sorella,
Nè per trattato mai, nè per battaglia
Si presentò fortuna al Rè d'hauella:
Non perche Foca tanto à lui preuaglia,
Quãto che'l tẽne il zio medesmo in quella,
Mostrando che tra il genero, e'l nipote
Dar volle ad vn la moglie, a d vn la dote.

20
Quindi nacquer tra lor risse, e contese;
Onde il Rè poi ne fù creduto ingiusto.
Ma gratie al ciel, che fatto hà pur palese
Qual sia di lor l'iniquo, e quale il giusto:
E che, deposto il fraudolente, rese
Le briglie à voi sian del'Imperio augusto,
Di cui nè'l più magnanimo, ò'l più retto
Il Rè s'hauria di suo volere eletto.

21
Che da voi spera in quello esser rimesso,
Donde l'hà il falso socero distolto.
Nè chiede ei più, che sol gli sia permesso
Foca à scacciar dal bel reame tolto.
All'incontro promette il regno istesso
In feudo hauer poiche l'haurà ritolto;
E voi con vn tal suddito in quel loco
Hauerete de' Greci à temer poco.

22
Nè minor fia, nè inferior vantaggio
Diuertir colà Foca, e'l suo drappello,
Siche non faccia, qual far dee, passaggio
Di quà per collegarsi al Rè Mingrello.
Anzi congiunto seco in tal viaggio
Costantin, che del Lascaro è fratello,
Nè d'vn, nè d'altro (ch'vtile ancor parmi
Da riputar) quì scorgerete l'armi.

23
In prouincia restar non può quel regno.
E conuenendo à voi di darlo altrui,
A chi più meriteuole, e più degno
Dar si potrà, se pur no'l date à lui?
L'istesso Alessio Angelo hà disegno,
Quantunque escluso de' diritti sui,
Di darlo al Rè di Gazarria, che tratta
Affinità con esso, ò che l'hà fatta.

24

Peroche in lui rimaritando Eudossa
Di nouo in dote la Tessaglia cede.
Nè sò quanto à voi d'vtile esser possa
Che colà fermi Lembiano il piede;
E come in mar la sua potenza hà mossa
Per cacciar voi da la non ferma sede,
Così da questo lato ancor di terra
Rinforzar possa à suo piacer la guerra.

25

In fin dar la Tessaglia, ò pur tenerla
Non è (che non l'hauete) in balia vostra:
Stefano, che da sè potrebbe hauerla,
Hauendola da voi la farà vostra.
Et à lui concedendola, che per la
Giustitia vostra dessi, e per la nostra;
Daretela al maggior de' vostri amici,
Negandola, daretela à i nemici.

26

Con differenza tal, ch'ò sia permessa
A Foca, ò dote sia di Lembiano,
Contro di voi starà Tessaglia istessa,
Starà per voi se Stefano l'hà in mano.
Nè sol de la Tessaglia à lui concessa
Voi serbarete il titolo sourano,
Ma verrete ancor suddito ad hauerni
Nel Rè de la Tessaglia il Rè de' Serui.

27

Da questo dir di Teodobran, che tacque
Fatto di nouo vn riuerente inchino;
Entro la tenda vn gran bisbiglio nacque
Trà i Duci de l'essercito Latino:
E cominciar, secondo piacque, ò spiacque,
Ciascuno à susurrar col suo vicino,
E volger tutti à Bonifacio gli occhi,
A cui parea che la proposta tocchi.

28

Perche di due fratei, c'hebbe il Marchese
D'Insubria, Gualtier' vn, l'altro Corrado;
Gualtier Prencipe amabile, e cortese
De l'Hellesponto valicato il guado,
Del grande Emanuel la figlia prese:
Nè di Cesare solo ottenne il grado,
(Ond'ella detta poi fù Cesaressa)
Che n'hebbe in dote la Tessaglia istessa.

29

E perche poscia Andronico tiranno,
Ch'ella à toglier l'Imperio aiutar volse,
La vita à lor con scelerato inganno,
Et agli heredi lor Tessaglia tolse;
Isacio poi per riparare il danno
Di Monferrato, che di ciò si dolse,
Al secondo fratel dando la suora
L'incoronò de la Tessaglia ancora.

30

Ma poiche fù in Soria Corrado vcciso,
Occupò Foca d'improuiso il soglio,
Huō fero, e ch'altri lascia in dubbio auiso
Se di fortezza superi, ò d'orgoglio.
E ne fù poi di sangue il regno intriso
Più d'vna volta in ogni riua, e scoglio,
Che solo, e con essercito il contese
Nō men, che'l Rè de' Serui, ò co'l Marchese.

31

Che però Baldouino à lui riuolto
Prima di dare a i messaggier risposta,
Gli addimandò con vn ridente volto
Quel, che sentia de l'ambasciata esposta.
Da che l'Insubre Duca in sè raccolto
Da l'ira, che non hà del tutto ascosta,
Con questo graue ragionar diè fuore
I sensi del magnanimo suo core.

32

Che ne' Signor di Monferrato à porre
Tessaglia sia, si come Isacio accorto
De la giustitia, che per lor ne corre,
Decise in tempo del fratel mio morto;
E ch'altri non ne possa vnqua disporre
Senza à noi farsi vn manifesto torto;
Nessun riguardo quì d'hauerfen chiedo;
Preteso il lascio, e decretato il cedo.

33

Ogni ragion ne cedo à le ragioni
Di questo Imperio ò prossime, ò rimote:
A l'vtile comune il mio si doni:
Non vò quel, ch'in altrui star meglio pote.
Ma quì non s'adducendo altre cagioni,
Che'l solo, e nudo titolo di dote,
Non data nò, promessa; hor quì richiamo
I pensier tutti, e che s'osserui io bramo,

S'one

34

S'oue sia ver questo dotal supposto,
(Ch'io no'l sò) n'habbiam noi titolo giusto
Per eseguir, non riuocar più tosto
Quel, che promise il frandolente Augusto:
E se da noi l'Imperator deposto
Sol perch'egli era Imperatore ingiusto,
Hor ci prendiam di confermar pensiero
Quel, ch'egli Imperator fè del' Impero.

35

Se d'vtile poi sia, se sia opportuno
Lasciarui Foca, ò ch'egli il piè vi pogna;
Parmi che sia senza diuario alcuno
Il disuantaggio pari, e la vergogna.
Dico ben'io ch'incontro à Foca, e ogn'vno,
Che cōtra il voler vostro à me s'oppogna,
Le mie ragioni à sostener son buono;
E quelle voi, che del'Imperio sono.

36

Nè questo grande impegno in Grecia preso
Habbiam sì poco d'animo prouisti,
Ch'vn Foca, e vnCostantin ci faccian peso
O restino lontani, ò quì sian visti:
Tanto che (come hà il messaggier preteso)
Tutti i vantaggi nostri, e i nostri acquisti
Fondando in trattener quei due da parte,
Poniam l'honor del'armi in quel de l'arte.

37

Seguito forse hauria, quanto si denno
Fidar d'vn Rè, ch'era ancor pronto a l'ire:
Ma il venerabil Dandolo fè cenno
D'hauer anch'ei sù tal proposta à dire.
Onde cedendo il loco à maggior senno
Tacque il Marchese, e stettesi ad vdire.
Come ancor gli altri fecersi più attenti
Al gran Nestor de le Latine genti.

38

Difficil certo è in causa ancor leggiera,
(Ei cominciò) siasi di legge, ò patto,
Sentenza dar veridica, e sincera
Doue non sia verificato il fatto:
Perche in vn caso vna ragione è vera,
Che può nel'altro esser contraria à fatto;
Anzi ingiustitia, e tosto manifesto
In quel sarà, sarà ragione in questo,

39

Onde chiedendo il Rè di Seruia il regno
Come dotal da Alessio à lui promesso,
Veder conuien di quel contratto indegno
Il principio, la fine, & il progresso:
Perche nè il sappia per sicuro io tegno
Quì Teodobran l'ambasciatore istesso,
Non essend'egli Seruian, ma Greco;
Nè alcun di voi, che quì sedete meco.

40

Ma il sò ben'io, che pochi, e rari casi
Non sò di questo Imperatore, ò quello
Per lunga età, ch' à presso à lor rimasi
Sin da la signoria d'Emanuello.
E mi trouai rauuiluppato quasi
Con Gualtiero, ò Marchese, il tuo fratello,
In quella mischia horribile, e sanguigna,
Che Cesaressa hauea con la madrigna.

41

Che morto Emanuel, l'Imperio tutto
Tiranneggiò l'Imperatrice Xena:
Nè soffrendol la figlia, al proprio lutto,
Et a i comuni mali aprì la scena:
Perch'al'Imperio Andronico introdutto
Per opra sua n'hebbe il gouerno à pena,
Che, spento il vero Imperiale herede,
A Gualtiero, & à lei la morte diede.

42

Prosuco, e'l rio Teriogìnide hauendo,
Ch'eran due eunuchi, à lor dato il veleno.
Nè cessò da le stragi il vecchio horrendo,
Finche trà il volgo irato ei venne meno:
A la stirpe degli Angeli cedendo
Di questo Imperio desolato il freno.
E quinci Isacio s'introdusse al soglio,
E'l suo fratello poi, di cui dir voglio.

43

D'Alessio voglio dir, che di trè sue
Figliole, di cui l'hebbe il ciel dotato,
Contento fù di maritarne due
A due priuati, essendo ancor priuato:
Per l'vltima di lor, ch'Eudossa fue,
E la più bella, poiche ei mutò stato;
Di prouedersi fuor del suo paese
Di grande, e real genero pretese.

44

Molti à tai nozze i concorrenti foro:
Ma di due soli i più famosi io narro,
Stefano Rè di Seruia vno di loro,
E Lembiano l'altro il Rè Gazarro:
Giouane, che per gratia, e per decoro,
Del'altro e più robusto, e più bizarro
Pago il desire hauria de la donzella
Se haueßel conosciuto, ò à sceglier'ella.

45

Ma, come in terra spesse volte sono
Più i meno meriteuoli felici;
Al primo il genitor ne fece dono
Ancorche inetto à i maritali vffici:
Perche à i confin de' Bulgari il suo trono
Stefano hauendo, d'ambo albor nemici,
Credere ei fè che maritar volesse
Vie più, che la sua figlia, il suo interesse.

46

Con real pompa, e vna gran turba mista
Condotta fù di damigelle, e serui
Entro Samandria la donzella trista,
Ch'è la real metropoli de' Serui.
Ma ben si fù di sua sfentura auista;
Perch'egli di costumi aspri, e proterui
Poche accoglienze, e poco honor le fece,
Hospite à pena di marito in vece.

47

Non danze già, non lusinghieri canti
Dopo le sacre aspergini, e le croci,
Posergli à letto sposi più, che amanti,
Muti silentij, ò non espresse voci:
Nè per coprir di lei le strida, e i pianti
Sparger fù d'vopo le festiue noci,
Che, d'alcun bacio, ò pochi ãplessi in fuore,
Dormì con lor tutte le notti Amore.

48

Nè tardò molto ad apparir l'effetto
Di sì fredda vnion: perche schernito
Ne' suoi contratti l'vn, l'altra nel letto,
Vno di dote, el'altra di marito;
Facile fù nel'vno, e l'altro petto
A non cangiar l'indifferenza sito,
E da l'indifferenza indi à venire
Loro il disprezzo, e dal disprezzo l'ire.

49

Quinci le gelosie, quinci i sospetti
Non gli lasciar ne la lor pace vn'hora.
E come far che non prorompa in detti
Non si può l'odio, che si vede ogn'hora:
Giorno non era mai, che i regij tetti
(O stiano à mensa, ò stiano à letto, ò fuora)
Risonar non si fussero sentiti
Di contrasti domestici, e di liti.

50

S'aggiunse ch'egli di natura è lieue,
Facile à trauiar di tratto in tratto.
Nè vi dispiaccia, che spiacer non deue,
O Teodobran, ch'io ne racconti il fatto.
Certo è che solo in vna sola ei beue
Più, ch'altri in diece mese haurebbe fatto:
E quinci auien che di sentiero egli esca
Senza che l'auertenza il fallo accresca.

51

Di che la Prencipessa altera, e schiua
Riprenderlo volendo, & egli lei
(Benche à torto) di falsa, e di lasciua;
Altercar sì per cinque volte, e sei,
Ch'egli entrato in furor la fè cattiua
Prender da i serui suoi di lui più rei,
E trattele le vesti, il nudo, e bello
Corpo di lei si mostrò à questo, e à quello.

52

Nè quì cessando la barbarie, accesa
Da la seuerità del fiero ingegno;
Nuda così la bella donna presa
La fè condur fuor de' confin del regno:
Reo dichiarando di reale offesa,
E nel'odio suo incorso, e nel suo sdegno
Chiunque del suo popolo soggetto
La ricoprisse, ò desse à lei ricetto.

53

Faticò molto Volco al Rè dintorno
Per distorlo dal fiero empio proposto.
Ma visto poi che più inalzaua il corno
La sua fierezza, e s'inaspria più tosto;
Di Samandria egli vscì l'istesso giorno,
La donna di soccorrere disposto
Ad onta di quel barbaro diuieto,
Senza scudier, tutto soletto, e cheto.

54

Sol venne ou'altro, che del Rè dolerse,
Colei non sà con vn dirotto pianto.
De la sua sopraueſta ei le couerſe
Le membra degne di più degno manto:
E postala à caual, per vie diuerſe
Giunſe à Durazzo. Oue auiſato intanto
Fè prouederla il genitor di gonne,
E di lettiche, e di ſcudieri, e donne.

55

Benche di ſua pietà non andò lieto
Il giouinetto poi lunga ſtagione;
Che pe'l diſprezzo il Rè del ſuo diuieto
Imperuerſando d'ira il fè prigione.
Nè di quel lungo carcere indiſcreto
Moue ancor chiaue, ò in libertà lui pone,
Sol perch'è forte, e ne pauenta l'ira,
Non che i ſoggetti inquietar ſi mira.

56

Perche Volco io conoſco infin dal'anno,
Ch'in Seruia andai per ricompor la pace
Con Seruiani, e Bulgari, ch'à danno
Eran del noſtro albora amico Trace.
Et egli in quella età, che non sà inganno,
Preſagio daua di virtù verace,
Generoſo, magnanimo, nè degno
Che'l tratti il Rè da ſeduttor di regno.

57

Ma poco à noi recando in che gli ſpiaccia
Il ſuo fratel, nè ſe'l rilaſcia, ò il tiene;
Quel, ch'à lui par, de la ſua caſa ei faccia,
Quel del'Imperio noi, ch'à noi conuiene.
Conchiudo ſol, perche, s'Eudoſſa ſcaccia,
Il regno di Teſſaglia à chieder viene?
Forſe per dir che ſia dotal? (Nè il pote)
Ma ripudia la moglie, e vuol la dote?

58

Vana concluſion di vano intento:
Gli ſaria ſenno à non l'hauer promoſſa.
Per quel, che poi del Rè Gazarro io ſento;
Se ben'è ver che gli è promeſſa Eudoſſa,
Non n'è però sì facile l'euento:
E ſtimo che'l medeſmo auenir poſſa
A Lembian de la conſorte iſteſſa,
Che de la dote à lui, benche promeſſa.

59

Perche in Coſtantinopoli reſtata
In man la donna del Tiranno Greco;
Sendo da lui teneramente amata,
Per quanto n'odo dir, la terrà ſeco.
E, ſe ſarà, com'è fin'hor, negata
A Lembiano, à fauor noſtro il reco;
Ch'aiutar no'l vorrà, quando minore
Non ſia de l'odio noſtro in lui l'amore.

60

Ma diam che ſe gli dia, ſe gli rimetta
La ſpoſa; non per tanto haurà Teſſaglia:
Nè per sì ſtolto io l'hò, che ſi prometta
I regni da chì à dargliele non vaglia:
Anzi da chì non hà doue il piè metta,
Nè ragion, che di nouo al trono ſaglia;
Al trono, che per fraude hauea calcato;
E che gl'iſteſſi Greci ad altri han dato.

61

In lance dunque le ragion quì poſte,
Del douer, de la guerra, e del domino,
Sodisfar'anco à i Principi de l'hoſte
Da voi ſi deue, ò Imperator Latino;
Mentre le ſue pretenſion poſpoſte
Al publico intereſſe il mio vicino
A l'animo ſuo grande hà ſodisfatto;
A la contezza io de l'occulto fatto.

62

Da sì diſtinto hiſtorial racconto
Fatto dal vecchio Dandolo aueduto
Videro gli ſtranier quiui eſſer conto
Il caſo, che celare haurian voluto.
Che però certi homai ch'in neſſun conto
Conſenſo haurian de la Teſſaglia hauuto,
Piegar le vele à più quieto ſeno
Di riportar la prima pace almeno.

63

E Lazaro, c'hauea taciuto intanto,
Dando al Rè molte mendicate lodi
Il ripudio ſcuſaua, e'l tolto manto
De la conſorte, e del fratello i nodi.
Al fin l'Imperator, ſedata alquanto
L'ira col Rè de'barbari ſuoi modi,
Per non eſcluder lor d'ogni propoſta
Fè vdir queſta piaceuole riſpoſta.

Che

64

Che piaccia al Rè de' Seruiani vostri
L'amistà nostra,ò messaggieri amici,
E la sua di serbarci anco dimostri;
Ci è caro, e ne gradimo i vostri vffici:
Nè de' corrispondenti animi nostri
Cessarem dargli in alcun tempo indici,
Ned ei si pentirà, quando non cessi
Dal douer suo, d'hauersegli promessi.

65

Ma, se con noi concorde esser desia,
De la Tessaglia pur lasci il pensiero;
Ch'amici non sarem con chì nol sia
Del giusto,e del' honor di questo Impero:
Tanto più che non u' hà, qual già douria
Pretesto hauer, se non rispetto vero,
Nè per ragion di lui, cui si promesse,
Nè per ragion di chì promesso hauesse.

66

L'vtile, che propon, se Foca scaccia,
O' s'auien pur ch'a i Tessali ei comandi;
Che possiam cõpensarlo hor nõ gli spiaccia
Con la gloria maggior de' nostri brandi:
Ch'vsi affinarsi oue maggior si faccia
L'incontro,e sian gli ostacoli più grandi,
Hor si vergognerian di quell'alloro,
Ch'al crin non c'inserisse il taglio loro.

67

In qualunque altra occasion cortesi
Ci trouerà,troua clementi in questa:
Che douendo egli certi hauerci resi
S'è la prigion del suo fratello honesta;
Contenti siam ch'ei regga i suoi paesi
Come gli aggrada,ò commodo gli presta.
Resti l'Imperio in sua ragion ridutto:
Speri da noi fuori di questo il tutto.

68

Così licentiogli: e non trascura
Alcuno verso lor segno di stima,
Ch oltre ch'al Rè di riportarsi hà cura
Habiti,e penne di straniero clima;
A Teodobrano data hà vn'armatura,
Che'l genitor Filippo vsaua prima,
Soauata tutta di dorate schiume,
E con cimier di peregrine piume.

69

Vn corridor feroce al'altro diede
Feruido seme di fecondo vento,
Sauro di pel fuor che la fronte,e'l piede,
La coda,e'l crin,che parean schietto argẽto;
Con vna ricca sella,in cui si crede
La seta, e l'oro il minimo ornamento,
Dorato il morso,e'l pettoral,che'l cigne,
E dorata groppiera,e staffe, e cigne.

70

Ma Teodobran, ch'in volontario bando
Corso hauea gli anni, attediato homai
Di paese in paese ir più vagando;
Di quì disposse à non partir più mai.
Onde parlò col suo compagno: Quando
V'opo non sia ch'io venga oue tu vai,
Riporta al Rè le sue dimande escluse;
E fà con lui le mie veraci scuse.

71

Io di quì veggio i miei nemici tolti
Qual morto,qual vccìso,e qual lontano,
E che l'Imperio Greco homai riuolti
La sua potenza de' Latini in mano.
Seguendo tanti Principi quì accolti
Non credo che dal giusto io m'allontano,
Che,come sai,de la lor gente hò à lato
La moglie,e'l Rè di Frãcia è il mio cognato.

72

Al nostro Rè seruirò meglio forse,
Che ritornando là, se quì rimagno.
L'altro accettò le scuse,e'l destrier torse
Lungo del fiume il prossimo rigagno.
Così tra i Franchi lui Fortuna scorse
A farsi lor d'ambasciator compagno:
Nè spiacque à Baldouin che resti seco
Vn sì potente,e valoroso Greco.

73

Ch'oltra il legnaggio,vn de' più illustri, e degni
Di tutta Grecia,oltra i suoi grandi amici,
Onde giouar potria molto a i disegni
Appo gl'istessi popoli nemici;
Vna intiera contezza hauea de' regni,
Che son tra i Caspi e l'Vngare pendici,
Come colui, ch'vn tempo era rimaso
Appo i Rè lor dopo il fraterno caso.

E va-

74

E vaglia il ver che ne le dubbie mosse
Del'armi, non che sol con l'aderenza,
Molto giouò col diuisar qual fosse
Lo stato d'ogni barbara posenza,
Tanto di genti Bulgare, e di Rosse,
Che douer mouer l'hoste era credenza,
Quanto di quei di Taurica, e di Colco
Celebre ancor del mostruoso solco.

75

Egli auisò che'l Regnator superbo
Di Ponto, già ne la campagna vscito,
Crescendo iua di numero, e di nerbo
Per quel, ch'in parte hà visto, in parte hà (udito:
Onde sentirsi alcũ successo acerbo
Potrebbe da non essere impedito
A lo stuol predator, c'Henrico tragge
Tra i culti colli, e l'arenose spiagge.

76

E fù cagion che Balduin mandasse
Colà noue bandiere, e noue genti;
Commotion, ch'ageuolmente trasse
A' se di tutti gli animi, e le menti:
Che, benche il Greco Imperator vietasse
De l'armi al Rè gl'instabili cimenti,
Di rinforzar contuttociò non manca
L'hoste di lui contra la forza Franca.

77

Onde le genti, che del Rè pur sanno
Quanto è facil ch'in rischio ei si riduca,
Nè l'altro men del Pontico Tiranno
Esser feroce, & animoso Duca;
In aspettatione ambigua stanno
A' quale incontro hor la Fortuna induca
Due sì potenti conduttier vicini;
Non men, che i Greci popoli, i Latini.

AR-

ARGOMENTO.

Arder Filea sù gli occhi proprij vede
Il Rè di Ponto, & à battaglia viene.
Ferito Henrico, la sua gente cede,
Che mal de'Greci l'impeto sostiene.
In vn sol caualier, che pugna à piede
Con molti in sella, Andronico s'auiene:
Il soccorre, e disfatto il rio drappello,
Semiuiuo il conduce entro vn castello.

CANTO QVINTO.

1

NESSVNA cosa è naturale in terra
A l'huom più de la rissa, e la contesa:
Chi l'vnion, chi l'amor disse, egli erra;
Ch'in lui non hà tanta radice appresa.
Da subita ira nasce eterna guerra,
Come è gran fiamma da fauilla accesa:
Ma grande è Amor, non subito che nasce,
Se per l'età dimenticò le fasce.

2

Lunga consuetudine fà d'vopo;
E studio, e cura ad amoroso affetto;
E stabilito à pien, bastante è dopo
A perturbarlo vn'ombra, vn cēno, vn detto.
Lo sdegno e senza cura, e senza scopo
S'auanza, non disposto, e non eletto;
E se ben non si vuole, anzi rincresce,
D'vno in vn'altro auenimento cresce.

3

Se n veggono gli esempi in tutte l'hore
Di che può l'ira, e de'progressi sui:
Che, s'è nel'huom sol'vguagliāza Amore,
Di sourastar vie più il desire è in lui.
Ma ne la guerra Greca assai maggiore
L'esempio n'è, che ne le guerre altrui,
Oue senza auedersene lo sdegno
Crescēdo andò d'vn'in vn'altro impegno.

4

La mossa del fratel di Baldouino,
Che nel principio scorreria sol'era,
Di quella guerra poi tutto il destino
Tirato hauea sotto la sua bandiera:
Perche in sentir l'Imperator Latino
Cresciuto il Rè di Ponto esser di schiera,
N'accrebbe ãch'ei del suo fratello il cãpo,
Dubbio d'alcun non preueduto inciampo.

5

Nè sol de'cauai d'Hassia, e de'Piccardi
Parte v'andò per differenti strade,
Ma sotto di Gregorio anco i Lombardi,
Che ne lo scudo hà trè dipinte spade.
Et iuano accrescendo i suoi stendardi
I Greci de le prossime contrade
Chì per odio, c'hauea contra il Tiranno,
Chì per fuggir di quella guerra il danno.

6

Con le quai forze hauendo il forte Henrico
Le scorritrici insegne in Tracia stese,
Da i più gelidi monti al lido aprico
Posto in tributo hauea tutto il paese.
Ma nulla gli parea contra il nemico,
Nè per se fatto in tante terre prese
Non prendendo Filea; che sola questa
Da la parte del mar de'Greci resta.

7

Siede Filea su'l portuoso lito
Del freddo Eusin, ch'è de lo stretto in ci-(ma,
E di grandezza celebre, e di sito
Esser quella Finopoli si stima;
In cui raccolto l'Argonauta ardito
Dal Rè Fineo, che vi regnaua prima,
Lui liberò da i mostruosi augelli
L'opra de'due volatili fratelli.

8

E se ben tanto il giro hoggi non spande,
Nè quell'ampiezza, c'hauea prima, hor ha-(ue,
Ne serba il grido, e doue siede è grande,
Sendo quasi del Bosforo vna chiaue.
Onde adunate da diuerse bande
V'hauea l'Imperator più d'vna naue,
Con cui del largo mar serraua il passo
A i Veneti, che'l margo hauean più basso.

9

Ma dura à lui se ne rendea l'impresa
Non tanto che per forze, ò valor manchi,
Quanto che'l Rè disposto a la difesa
Gli è sempre con l'esercito ne'fianchi.
E benche rifiutata hà la contesa
Sempre, che l'hanno prouocato i Franchi,
Non però cessa mai per varia strada
Di far lor danno, ò trattenergli à bada.

10

Perche alloggiando in opportuno loco,
Donde i nemici, e i lor disegni scopra,
Sbandarsi i Franchi non pon molto, ò poco
O per foraggio, ò militare altr'opra;
Ch'a la sembianza di volatil foco
Se'l trouan sempre d'improuiso sopra;
E ne fà stragi ò siano sparsi, ò in stuolo,
Di notte, e giorno, accompagnato, e solo.

11

Tuttauia risoluto il giouin fiero
Torsi ogn'impedimento in quel confine,
Tanto s'attorse, e variò sentiero,
Che'l vigilante Rè deluse al fine:
E fauorì Fortuna il suo pensiero
Con l'aere de le prossime marine,
Leuandosi vna nebbia vn dì sì folta,
Che tutta hauea quella campagna inuolta.

12

Tenea il nemico il militare albergo
Oue sotto Filea la costa manca,
Col pian di fronte, e la montagna à tergo,
A destra il fiume, e la foresta à manca:
Quando lucente di ferrigno vsbergo
Sù i colli apparue la vanguardia Franca
Dando à veder che dal sentier montano
Scender volea nel sottoposto piano.

13

Ma, mentre questa dilatando il corno,
Per dimostrar che sia qui tutta l'hoste,
A passo à passo, ritien tutto il giorno
In aspettation le genti opposte:
Henrico il resto de le schiere intorno
A la città per altra strada hà poste;
Oue in fretta vallandosi, la fera
Voltar vi fè l'ingannatrice schiera.

14
Nè cessò il dì, nè rallentò la notte
L'assalto mai finche la terra ottenne.
E trouò tante biade iui ridotte,
Tante vesti, tant'armi, e tante penne,
Ch'al campo, ch'era à Galata, condotte
Da quelle istesse iui sorprese antenne,
N'abbondò poi l'esercito più mesi;
E festeggiò de' pretiosi arnesi.

15
Perdita sì sprouista il cor trafisse
Al violento Regnator di Ponto,
Accorto sol doue il nemico gisse
Quando non era più al soccorso pronto:
E ne l'ira immergendosi prefisse
Di ruinarsi, ò vendicar l'affronto.
Onde, fuor tratti i suoi, volle in battaglia
Aspettar doue il fiume il passo taglia.

16
Sotto Filea da più remoto monte
Debole prima il fiumicello scende,
Ma da più d'vn ruscello, e più d'vn fonte
Acqua maggior nel suo viaggio prende.
Su'l largo pian, ch'è a la città di fronte,
Le schiere de' caualli il Rè distende,
E de la fanteria posta in squadrone
Sopra la ripa l'ordinanze oppone.

17
Non sbigottissi Henrico in veder tante
Schiere hauergli del fiume il passo rotto,
Ma volto con intrepido sembiante
A i suoi ne fè questo animoso motto:
Por non poteaci la Fortuna auante
Scontro miglior, che noi vediam là sotto,
Per stabilir la soggiogata terra,
Riducendo più guerre in vna guerra.

18
A restar quì ci legheriamo certo
Se l'hoste lor ci rimanesse in piede:
Ci hauerem con disfarla il passo aperto
D'ire, e tornar come il bisogno chiede.
Gl'istessi son, che dal conflitto offerto
Ritratto han sempre i dì passati il piede;
Ne'l voglion hor, pretendono che'l faccia
L'onda di questo rio, non le lor braccia.

19
Si ch'altra à noi difficoltà non corre,
Che superar de la riuiera i flutti:
Tosto, che'l piè di là verremo à porre,
In rotta gli vedrete, e in fuga tutti.
Ordinò poi che vada il passo à torre
Alquante miglia lungo i lidi asciutti
Del buon Conte di Marsico l'insegna;
E per fianco i nemici ad vrtar vegna.

20
Et egli il resto de' caualli opposti
Per lunghe file a le correnti vene,
Co'l battaglion, c'haue già presi i posti
Inferior del fiume, innanzi viene:
Et a le spalle i frombator disposti
Del margo lungo l'imminenti arene
Coprono quei, che vanno a l'altra sponda,
Con vn continuo turbine di fionda.

21
Volano ancor da la contraria riua
Nuuoli di saette, & haste, e sassi;
Nè sù l'asciutto il fiero Belga arriua
Che parecchi de' suoi morti non lassi:
Altri di vita l'onda istessa priua
Co' torti gorghi, e gl'ineguali passi,
Altri i nemici; e rosseggiar le spume
Veggonsi homai del combattuto fiume.

22
Ei con lo scudo alzato, e in mano il brando
Innanzi viene in formidabil faccia,
Hor minacciando i Greci, hor a' suoi dãdo,
Ch'inciampar vede, le robuste braccia.
Ma il Duca di Calcedone sprezzando
Le ripe in mezo a l'acque il destrier caccia,
E da i Bitini seguitato attacca
La turba, che da i vortici vien stracca.

23
Poca difesa, e poco sforzo fanno
I Belgi in questo impedimento colti:
Molti di lor piagati à dietro vanno,
Molti son spenti, e si sommergon molti.
E'l fiume istesso, che ricopre il danno,
Ne porta i segni in tanti scudi tolti,
Et elmi tolti a le recise teste;
Cui galleggiar fan le piumate creste.

24

E però incontro al caualier Bitino
Di Balduin l'intrepido fratello,
Che 'l porta spesso à riuoltar camino,
Et à ritrarsi seco il suo drappello.
Hor di quà incalza il battaglion Latino,
Hor di là il Greco, e cede hor questo, hor quello
E l'armi, e'l sãgue, e'l calpestato letto
Fan più del fiume inorridir l'aspetto.

25

Ma di quà lungi caualcando intanto
De' Marsi il Conte hà superato il guado:
Et ingombrando homai di tanto in tanto
Con la caualleria tutto il contado,
Carica i Greci sì, che da quel canto
E forza sbaragliarsi à lor mal grado,
A poco à poco ritirando al grosso
De' caual lor, che lo stendarao han mosso.

26

E 'l Duca di Calcedone abbattuto
Dal fiero Belga, ond'è risorto à pena,
Il passo abbandonando è già venuto
Da mezo il fiume a la sprezzata arena;
Sì perche hauer non può dagli altri aiuto,
Sì perche male i suoi Bitini affrena;
D'ogni lato facendosi far largo
Henrico, che del fiume ottiene il margo.

27

Videsi alhor tutta sossopra posta
Quella cãpagna, & in scõpiglio, e in armi,
E risonar la circostante costa
D'eco guerriera, e di guerrieri carmi:
Che d'vna parte il fiero Rè s'accosta
Con quanta n'hà tutta la gente d'armi;
Da l'altra van di mano in mano vscendo
Da l'acqua i Belgi con tumulto horrendo.

28

Vannosi adosso l'vne, e l'altre genti
A la sembianza di commossi mari
S'Adria, & Ionio due contrary venti
Spingono incontra con tempesta pari.
Odi minacce à vn tempo, odi lamenti,
Odi rimbombi di percossi acciari;
Vedi caualli, e vedi huomini vrtarse,
Abbattuti stendardi, e schiere sparse,

29

Il Rè di Ponto, che tremar fà il suolo
Ouunque il destrier moua, ouũque assaglia,
Cerca de' Belgi il Capitano solo;
Gli altri sol col cauallo vrta, e sbaraglia.
Nè colui men, poiche il pedestre stuolo
Dal fiume hà incaminato a la battaglia,
Cerca d'aprirsi al Greco Rè la strada
Ouunque assalto porti, ouunque vada.

30

Ma sì ristrette son le lor bandiere,
Tal la confusione, e tal la calca,
Che, perche l'vn sbaraglia, e l altro fere,
Non però alcun dal suo nemico valca.
Di rabbia il Rè terribile à vedere
Altri fuga, altri fere, altri scaualca:
Rotta la lancia, mena in volta il brando,
E vien la moltitudine scemando.

31

Quel, che talhora agricoltor Sicano
Solito è far con mezelune, ò falci
De l'inseluatichito inculto piano,
Oue gittar vuol la semenza, ò i tralci:
L'istesso fà con la robusta mano
Il Rè di Trabisonda, e par che falci
Non rouetti, non triboli, nè spine,
Ma schiere, & armi, e nation Latine.

32

Nessuna resistenza à lui dauanti
Nè Belgi fan, nè Italiani stuoli;
Cadendo à mucchi e caualieri, e fanti
Scampano à pena quei, che fuggon soli.
Pur il Signor di Monaco fra tanti
S'oppone à quel furor con due figlioli,
Aureliano l'vn, l'altro Verardo,
Che seguitato hauean lo stuol Lombardo.

33

Figli (ei dicea) vulgare è quell'honore,
Che da l'imprese facili s'ottiene.
Se questo Rè per le man nostre more,
Salutezza al cãpo, e gloria à noi ne viene:
E gloria tal, ch'esser non può maggiore,
Se mai tornando in su le patrie arene
Memoria alziam di sì bell'armi instrutta,
Oue à veder poi corra Italia tutta.

Così

34

osì gl'incita, e loro innanzi ei sprona
Contra il crudel, ch'elmi fracassa, e scudi.
Seguono i figli, e fangli aspra corona
Pria con le lance, e poi co'brandi ignudi.
Ne sfavilla l'vsbergo, e ne risuona
Più, che non fan le ripercosse incudi:
Ma non si moue il Rè più, che dia moto
Rupe al fischiar di procelloso Noto.

35

'l fiero veglio, che venia di fronte,
Hà colto d'vn sì strano, e subit'vrto,
Che ne và col destrier tutto in vn monte
Sopra l'arena, onde non è mai surto.
Indi al figlio maggior volto la fronte,
Ch'à ferirgli il destrier venia di furto,
Cotanta forza ad vn riuerso mise,
Ch'anco il caual col caualiero vccise.

36

uando l'altro fratel quel colpo mira
Volge il fren per saluarsi, e'l destrier pũge:
Ma il crudo Rè con la sua solit'ira
Spatio non dà ch'egli ne vada lunge:
Et vn fendente tal dietro gli tira,
Che, se ben lui, come volea, non giunge,
Giunge il caual, che ne la groppa afferra;
E traboccar fallo in due parti in terra.

37

lui lascia le staffe, e'l ferro impugna
Per non morir senza vendetta almeno.
Ma come imperuersata era la pugna,
E di là cresce, onde pria venne meno;
Gran turba auien che di trauerso giugna
Di cauai Greci à rallentato freno:
Da la cui furia, che l'atterra, e pesta,
Morto non sol, ma lacerato resta.

38

uggiuano costor dal popol Franco: (uolta
Che, benche al primo incõtro hauean scon-
Dal Bulgaro guidati audace I banco
La fanteria, ch'al fiume erasi tolta;
Venendo quel prim'impeto poi manco
S'erano posti finalmente in volta,
Entrati in lor da due diuerse strade
Henrico, e'l caualier da le tre spade,

39

E'l buon Conte di Marsico, rimesse
De'suoi destrier le rallentate bande,
Hauea doue le turbe eran più spesse
La strage rinouata, e'l terror grande.
Sembra quel campo vna matura messe
Se spira il vento da diuerse bande, (siste
C'hor quinci, hor quindi ouũque il soffio in-
Và l'ondeggiar de l'agitate ariste.

40

A simiglianza tal l'vna, e l'altr'hoste
Ristrette sì, che pon sembrar sol'vna,
Hor piega à queste parti, hor' a l'opposte,
Quà si sbanda la gente, e là s'aduna:
Hor son quelle bandiere in piega poste,
Hor quelle, e queste fan tra lor fortuna;
Vedi auanzar là caualier, quà fanti,
Molti ritrarsi, e venir gli altri auanti.

41

E de le trombe, e de'tamburi il suono,
Il rumor de le genti, e de'caualli,
Di color, ch'vrtan'altri, ò vrtati sono,
De l'haste fracassate, e de' metalli,
Rende vn concerto sconcertato, vn tuono,
Ch'i monti fa tremar, muggir le valli;
E i campi, e'l ciel d'vna grã nebbia inuol-
L'alito, il fumo, e l'eleuata polue. (ue

42

Continuò così dubbiosa sorte
Quattr'hore, ò più, la fattion campale
Senza vedersi oue mai venga à porse
La Fortuna, che stata era su l'ale.
Et hor co'Belgi vantaggiosa corse,
Hor co'Bitini si mantenne eguale:
Finche di stral ferito Henrico forte
De la battaglia variò la sorte.

43

Egli al veder da la sua banda in piega
I cauai Greci alquanto il piè ritenne
Quegli ad vnir de la Latina lega,
Che rotte hauean le nodorose antenne;
Ma, mentre d'essi l'ordinanza spiega
Con visier'alta, la saetta venne
Strisciando per l'ageuole confine
De la scouerta fronte in sù pe'l crine.

Mortal

44

Mortal piaga non è, che'l colpo tratto
D'alcun pedone in lui, ch'era à cauallo,
Sol per la cote hauendo vn taglio fatto
De l'elmo diè nel concauo metallo.
Hauendosi dal capo il dardo ei tratto
Trà le più dense schiere vrtò il cauallo,
E vi facea merauigliose proue:
Ma da la rotta fronte il sangue pioue.

45

E la vista inondandogli, e l'aspetto
In copia tal, che gl'impedisce il lume,
Fù per fasciar la piaga al fin costretto
A ritirare il piè di là dal fiume.
E cagion fù d'vn ruinoso effetto:
Ch'in veder lui per le correnti spume
Quasi tutto l'esercito si mosse
Come à ritratta vna chiamata fosse.

46

Creder non è da che talhor dipenda
L'ordine in guerra de'successi humani:
Vn detto, vn cenno sol, che mal s'intenda,
Cagionar può sconuolgimenti strani.
Senza saper perch'ei ne vada in tenda
Lui seguiro i vicini, essi i lontani,
Questi poi gli altri, insinche in moto poste
Furon tutte le schiere, e tutta l'hoste.

47

Di che non così tosto il Rè s'auede,
Ch'i suoi destrier riordinati grida:
Ecco voltar questa vil turba il piede
Abbandonata d'animo, e di guida:
A torle andiam tante ingoiate prede.
Nessun prigion si faccia, ogn'vn s'vccida.
Homai non si vuol più, se non languenti,
In Grecia vdir questi Latini accenti.

48

Con questo dir sù lo smarrito campo
Si lasciò andar portando ira, e spauento
Come vna lingua di fulmineo lampo,
O strepitoso turbine di vento.
Seguonlo i suoi: nè v'hà riparo, ò scampo
De' Belgi, sbaragliati in vn momento:
Le genti van, van gli stendardi in rotta,
E van co'uinti i vincitori in frotta.

49

Il Capitan di Marsico Caluano,
Ch'era col fiero Bulgaro in battaglia,
Lascia la pugna, e si raggira inuano,
Inuano alza la voce, inuan trauaglia:
Oue fuggite? Qual fantasma vano
E questo, che vi turba, e sì v'abbaglia,
Che, vincitor di chi vi mette in fuga,
Trofeo de la vittoria hor sia la fuga?

50

Nè men Gregorio in quella parte, e in questa
Preme à fermar l'esercito corrente.
Ma la parte maggior d'andar non resta,
E quella, che si resta, alfin si pente:
Che come vn foco, vn fiume, vna tempesta
Adosso à lor và la nemica gente,
E và di stragi seminando il campo.
De' Belgi è vn breue indugio eterno inciã-(po.

51

Pochi son quei, che ripassar potranno
De la fiumana il sanguinoso flutto;
Gli altri con gran terror traendo vanno
Lungo la riua lo scompiglio tutto.
E tal di lor fù in apparenza il danno,
A tanto fù il disordine ridutto,
Che se ne sparse il gran rumor dintorno
Che stati rotti i Frãchi eran quel giorno.

52

Nè sarebbe talhor d'effetto voto,
E di fortuna vn tal rumor rimaso,
Se, come vn caso posti haueagli in moto,
Così non gli arrestaua vn'altro caso.
E questo vltimo fù tanto rimoto
Da quel, ch'altri s'hauria mai persuaso,
Quanto che fù cagion di tal successo
(Chi'l crederia?) l'Imperatore istesso.

53

O se non egli, almen ne fù cagione
L'odio suo contra il Prencipe Tebano:
Tanto Fortuna l'ordine suo pone
Fuori di qualunque ordine mondano!
Ma prima di seguir l'aspra tenzone
Seguir conuiene Andronico lontano
Per tornar poi, se non per via più corta,
Per quella almen, che più diletto porta.

D' An-

54

ndronico, ch'uscito era pur dianzi
a la città per lasciar lei quieta,
on è che molto incognita s'auanzi
'uscita sua benche notturna, e cheta.
che l'altrui timor gli passi innanzi,
ch'ei disprezzi andar per via secreta,
pena è fuor degli argini murali,
h'al Tiranno il rumor ne spiegò l'ali.

55

arse mai, nè concepì mai rabbia
igre, che creda in sù la spiaggia Hircana
auer trà il bosco, e la deserta sabbia
hiuso il depredator de la sua tana;
ne rauuisi poi poggiar la gabbia
er l'alto mare, e veleggiar lontana.
ome il Tiranno si commosse, e torse,
he del garzon, che se n fuggia, s'accorse.

56

i, ch'Imperator non si credea
oggetto hauendo Andronico, & amico,
Quanto temer doueane hor, che'l vedea
ibero, contumace, e suo nemico?
t aggiuntasi ancor la causa rea
i Filocalo morto al'odio antico,
oco non troua il suo rabbioso core
rà dispetto, e sospetto, odio, e timore.

57

amatosi però Dibreno in fretta
e le sue guardie vn Capitan feroce,
li comandò, spirando ira, e vendetta
al sembiante, da gli atti, e da la voce:
h'albor'albor con vna banda eletta
e la caualleria la più veloce
oli, e gli fermi Andronico, ò non torni
uorche a la morte sua, fuorche a'suoi scor- (ni.

58

che gli fugga occasion sì degna
olendo, onde il real giouane cada,
Messi spedisce, e varij ordini segna
A i lochi, oue s'imagina ch'ei vada:
h e'l presidio di Chiurlo innanzi vegna,
E quel di Berga à trauersar la strada:
E'l Rè di Ponto auisa, e i suoi consorti
Quanto il fermar l'audace fuga importi.

59

Nessuna diligenza egli trascura
Perche il fiero garzon non troui scampo,
Mosso non d'odio sol, ma da paura
Ch'alcun nouo rumor nō metta in campo.
Ma saria stata vana ogni sua cura
Di giungerlo, ò recargli alcuno inciampo,
Se la Fortuna, ch'ad ogn'atto humano
Vuol parte hauer, non vi stendea la mano.

60

Caualcato egli hauea per poggi, e valli
La notte, e parte poi del dì, che forse:
Alfin lasciando i più frequenti calli
A la sinistra man la briglia torse,
Con animo di dar posa a i caualli
Per breue spatio in vn castel, che scorse
Sopra d'vn poggio di non molta altezza;
Ch'era d'vn caualier di sua contezza.

61

Ma non s'era inoltrato ancora vn miglio
Per quel sentier, che nel castello guida,
C'hebbe al'orecchio vn strepito, vn bisbi-
Come di gente, che pugnando grida. (glio
Onde colà riuolto hauendo il ciglio
Trà pianta, e pianta, onde venian le grida,
Ecco molti à cauallo intorno vede
Ad vn sol caualier, che pugna à piede.

62

Eran gli assalitor forse da trenta,
Di cui cadea la maggior parte à terra;
Che l'inclito pedon poco pauenta
Cotanta moltitudine, che'l serra.
Ver'è che'l tergo à vn'albero sostenta
Perche di dietro non gli faccian guerra;
E quiui ricourando, e quindi vscendo
Porta la morte ad ogni colpo horrendo.

63

Vn diligente suo scudier tirando
Per le sospese redini vn destriero
Sforzo facea con l'impugnato brando
D'accostarsi al'intrepido guerriero.
Era però così ferito, quando
Andronico vi giunse, il caualiero,
Che combattea da disperato, e forte
Per vendicar più, che schiuar la morte.

Il

64

Il Prencipe non pensa à che dee farse,
Ma sì come colui, ch'animoso era,
Spinsesi, e con vn grido à lui voltarse
Necessitò l'assalitrice sibiera: (parse
Ma in lor mal punto; che'l primier, che
Di voler lui ferir ne la visiera,
N'andò sei passi à stramazzar lontano
Tratto d'arcion da la robusta mano.

65

Indi entrato negli altri, à chì la testa,
A chì le braccia fà volar su'l prato;
Chì da l'elmo al'arcion partito resta,
Chì per trauerso d'vno al'altro lato.
Come se palla fulminata inuesta
Stormo di corui à pascere calato,
A chì porta via l'ali, & à chì i piedi:
E sparsa l'aia poi di penne vedi.

66

Da l'altra parte il nobile pedone,
Visto arriuarsi vn sì potente aiuto,
Salta dal bosco, e 'n discouerto agone
In mezo de'nemici è già venuto.
Ma color, che sin'hora à vn sol campione
Resistere à fatica hauean potuto,
Due disperando vincerne in vn tempo,
Presa han la fuga spauentata à tempo.

67

Volea seguirgli il Prencipe, ma scorse
Cader colui, qual morto corpo cade:
E lo scudier, che rapido v'accorse,
D'vrli, e di piāti empia l'ampie contrade.
Per veder che non sia suenuto forse,
Come talhor per la stanchezza accade,
Gli fè l'elmo slacciar, mentre quei stride:
E stupido restò di quel, che vide.

68

Peroche vn viso rimirò, che nudo
Di qualunque lanugine nouella
A la beltà, benche acerbetto, e crudo,
Creder si fea di tenera donzella:
Se tanti colpi, che reggea lo scudo
Di zagaglie, di lance, e di quadrella,
E tante di sua man quì sparse morti
Per huom no'l palesauano, e de'forti.

69

Andronico sì preso esser si sente
Dal valor, da l'età, dal volto esangue,
Ch'a i pericoli suoi più non dà mente;
Ma smonta, e cura hà sol di lui, che lãgue.
E, perche il caualier non si risente,
E ne vien tuttauia perdendo il sangue,
In pensier venne à quel castello istesso
Condurlo, doue era inuiato anch'esso.

70

Fatta di rami in vn tessuti, e stretti
Vna bara compor di letto in loco,
Sopra ve'l fè portar da i suoi valletti,
Che non è lungi l'habitato loco.
Nè quì mancar camere agiate, e letti;
Che'l Signor del castel non troua loco
Per honorar quanto più può l'amico
Prencipe, à cui lo stringe obligo antico.

71

Ma nè per ferri oprar, nè per licori
Nel'egro caualier tornano i sensi:
Nè cessa il suo scudier da'suoi dolori,
Che, qual polipo in scoglio, al letto attiēsi.
Andronico però ne 'l tragge fuori,
Che vuol ch'al suo riposo anch'egli pensi,
Molto fra se de lo scudier fedele
Il pianto commendando, e le querele.

72

Onde, poiche à cessar l'hà persuaso,
E del leale amor lodato molto:
Chì sia (dimanda) il giouane? E qual caso
Infra quei masnadier l'hauesse inuolto?
Mutolo in questo lo scudier rimaso
Affissò in terra il taciturno volto
Come pensando, e come à lui molesta
Sia la non conueneuole richiesta.

73

Di che pentito il caualier discreto
(Che modestissimo era) à sì turbarlo:
Nò, nò (ripigliò subito) stà cheto:
S'hai cagion di tacerlo, io più non parlo.
Spinsemi à non tenermelo secreto
Desio di non errar nel'honorarlo:
Nè però vaglia punto il desio nostro
Più, che'l vostro rispetto, ò il voler vostro

Mera-

74

erauiglioßi in osseruar colui
Di sì discreto moderato auiso
Vn caualier sì giouane, di cui
Ombra di pel non discerneasi in viso:
Onde leuato l'humil guardo in lui
Gli disse con vn fieuole sorriso,
Parendo homai l'inutile contegno
Discortesia con caualier sì degno.

75

per la cortesia, ch'vsata ci hai,
D'indurmi à dir gli altrui secreti hai sēso,
O caualier magnanimo, d'assai
Potresti errar; nè che tu'l pensi io penso.
Sparge ò il sangue oue il richieda mai
O la tua voglia, o'l nostro obligo immenso,
Più tosto, che, venendomi disdetto
Da l'altrui confidenza, io sparga vn detto.

76

Ma, perche homai del mio Signor la morte
Di più celarlo le cautele allenta,
Forse quell'alma generosa, e forte
Fia di tal gratitudine contenta;
E cagion darti almen che ti conforte
De l'opera cortese oue tu senta
Qual sia l'amabil Prencipe, c'hauuto
Hoggi hà da te sì generoso aiuto.

77

Ma conuien farmi di lontano alquanto
Pria di ridurmi al doloroso punto,
Al punto lacrimeuole, oue intanto
Il fato ineuitabile l'hà giunto.
Quì per vn poco rasciugando il pianto
Da la dolente rimembranza punto,
Da poiche alquanto spirito raccolse,
Di nouo al ragionar la lingua sciolse.

ARGOMENTO.

Il pietoso scudier de' casi strani
Del suo Signore Andronico ragguaglia.
Parte ei turbato, e molti aguati vani
Rende, ch'altri ne schiua, altri sbaraglia.
Per calli poi dal suo pensier lontani
Tratto è dal fato in mezo a la battaglia:
Oue, veciso Niceforo, è cagione
Ch'il campo Franco il Greco in rotta pone.

CANTO SESTO.

1

ONDE auien che sì raro hoggi si vede
Seruo, ch'ami da vero il suo Signore,
Che serui nò, nemici i serui crede
Hoggi d'Italia il più comune errore?
Ma, se nel mondo non morì la fede,
Dic'io, nè rei son tutti, e senza amore;
Quando ne' serui poco amor s'osserui;
Vien ch'i Signori amor nõ hanno a i serui.

2

Credon costor che le mercedi sole
Anco ad amargli sian le reti, e gli hami.
Ma la mercè, che celebrar si suole,
E perche serua, non chè'l seruo gli ami.
Ami chiunque esser'amato vuole,
Che non hà la natura altri legami:
I piè seruir, seruir le mani ponno,
L'animo nò, che di se stesso è donno.

3

Tal certo quell'incognito guerriero,
Ch'Andronico al castel seco hauea scorto,
Esser non douea già col suo scudiero;
Che del suo mal non si sà dar conforto.
Nè di lui forse palesato il vero
Hauria, che imaginandolo già morto:
Onde il celarlo homai stimando vano
Così seguì col Prencipe Tebano.

4

Quando tu, caualier, d'altro paese
Non sij, come di credere mi gioua;
Che di trè figlie, ti sarà palese,
C'hauer si trouò Alessio, e forse hor troua:
L'vltima Eudossa, ch'in beltà contese
Con l'età prisca, e fà stupir la noua,
Fù data in moglie al Prencipe de' Serui
Stefano, di costumi aspri, e proterui.

5

Da cui cacciata poi fuor del suo stato,
Non che dal letto, e dal suo regio hostello,
Condotta al genitor fù dal cognato;
Ch'è il mio Signor, del Rè minor fratello.
Dunque (interruppe Andronico turbato)
Volco è il guerrier se'l tuo Signore è quello.
Quanto mi duol che Prencipe sì degno
Con tal sfentura à riconoscer vegno!

6

Soggiunse: Il maritaggio io sò d'Eudossa,
E ch'à noi tornò poi dal suo consorte:
E se ben la cagion, perche rimossa
Venne di là, non fù palese in corte;
O ch'ella la tacesse, ò hauer la possa
L'Imperator dissimolata à sorte; (giorno
La seppi io pur, ch'vn mio scudier quel
Da i Seruiani fece à me ritorno.

7

E sò che'l Rè da vbbriachezza tratto
Esposta nuda hauea la donna bella;
E la condusse Volco, hauendo fatto
A lei de la sua clamide gonnella.
Ei la condusse: e dal medesmo fatto
(Colui seguì) la sua maligna stella
Come da propria origine hà dedutta
La sua sciagura, e la ruina tutta.

8

Non de la lunga sua prigione intendo;
Oue il tenne del Rè l'aspro rigore,
Ma di quella, ch'Amor gli venne ordendo
Per la cognata, e per cui solo ei more.
Nè poco è il mio stupor, ch'vdito hauendo
Nato esser sempre da la vista Amore,
Da la memoria sola ei nascer possa;
Come vdirai ch'auenne à lui d'Eudossa.

9

Giurato ei m'hà che in quel viaggio tutto
Non hebbe ad altro l'anima disposta,
Che a la pietà, la tenerezza, e'l lutto,
Donna veggendo dianzi in grado posta,
Dal suo consorte da scempiezza indutto
Ripudiata, esiliata, esposta
Senza vn'habito sol, senza vn sol velo
A le ingiurie degli huomini, e del cielo.

10

Ma, poiche ritornò; nè tor di mente
Potendosi l'insolito successo,
Da mille care imagini si sente
Gir lusingando in quel pensiero istesso:
D'hauerla vista gli souien souente
Nuda, e d'hauerne maneggiata spesso
La morbidezza; e placidi condotti
I suoi sonni con lei l'intiere notti.

11

Si ricordaua quante volte in porla
Da sella in terra, il Sol giunto all'Occaso,
E da la terra in sella il dì riporla;
Stretta l'hauea come portaua il caso:
E, come mal la clamide raccorla
Tutta potea, poste le mani à caso
Su'l nudo auorio, e spesso in parti poste
Sensibili vie più quanto più ascoste.

12

In mente gli venia, doue il paese,
Per cui lor conuenia prender ricetto,
Pouero d'habitacolo, e d'arnese,
Gli astringea di dormire in vn sol letto;
Quante volte ella in sonno hauergli stese
Le candide sue braccia al collo, al petto:
Et in tal'atto desti all'improuiso
Farne tra loro vn'innocente riso.

13

Da tai riflession, ch'erano spesse
Nel suo pensier, la compiacenza venne;
Poi'l desiderio, indi l'amor successe,
Che spirito di foco in lui diuenne.
E volate haueria le strade istesse
Postegli al piede il suo desio le penne:
Ma il primo punto de le fiamme sue
De la sua libertà l'vltimo fue.

Perche

14

Perche l'istesso dì, che'l fier garzone
Ritornando a Samandria in corte giunse,
Fù d'ordine del Rè fatto prigione,
Che d'ira ardea, sì quel disprezzo il punse:
E sfogato hauria l'animo fellone
Contro di lui, ma tanti prieghi aggiunse
La genitrice, e lacrimò di sorte,
Che permutogli in prigionia la morte.

15

Nel castel di Viuar, là doue imbocca
Il picciol Drio la Saua, ei fù condotto,
Ordine al guardian di quella rocca
Che nessun se gli appressi, ò faccia motto.
Sol'io per quel, ch'al suo seruigio tocca,
Ne' difesi cancelli era introdotto:
Nè seruij poco al suo feroce ingegno
Che patiente fù di quel ritegno.

16

Pochi dì poi, che'n quel castello er'ito,
Si diuulgò che'l giouinetto figlio
D'Isacio, à cui l'Imperio hauea rapito
Il frate, e spinto il giouane in esiglio;
Al Rè degli Alemanni era fuggito
Cognato suo su picciolo nauiglio;
Col cui fauor che commouesse parmi
Contro del zio tutto il Ponente in armi.

17

E con l'hoste Latina ei benche Greco
Ne venia pien di fasto, e pien d'orgoglio
Perche restituito il padre cieco
A la libertà fosse, e fosse al soglio.
Disperauasi Volco, e dolea meco
Di trouarsi serrato in quello scoglio
Quando potria con lei, che'l cor gli serra,
Più meritar seruendo il padre in guerra.

18

Ma vie più maledisse il suo destino,
E l'empietà del suo fratello stolto
Quando s'udì ch'al'impeto Latino
Cedendo Alessio in fuga erasi volto;
E'l seggio reso hauean di Costantino
Ad Isacio di carcere già tolto,
Che poi ceduto hauea, cedendo al fato,
Al giouin figlio, che sedeagli à lato.

19

Non s'hebbe alhor d'Eudossa altra nouella;
O, per dir meglio, il Prencipe non l'hebbe;
Perche l'hebb'io, che in quella fuga, in quel-
Fretta d'Alessio, che'l tumulto accrebbe(la,
E ne diuenne la città rubella:
La figlia, che fuggita ancor sarebbe,
Con la madre era entro la regia casa
Prigioniera del popolo rimasa.

20

E che poi solleuatosi il fellone
Del Duca incontro al giouinetto Augusto,
Ch'uccise, & vsurpossi ogni ragione
Del'Imperio, sacrilego, & ingiusto:
Inuaghito di lei da la prigione
Passar la fece nel palagio augusto,
Mettendo in opra ogni lusinga, & arte
Per farla entrar de le sue piume à parte.

21

Seppi l'auersion, ch'ella gli hauea,
Le repulse di lei, gli assalti sui,
L'ostinato contrasto, onde crescea
Quinci amore, e quind'odio infra lor dui:
E ch'egli à violenza ingiusta, e rea
Volto saria, ma il grande amor di lui,
Ch'è quel, che'l moue à perderle il rispetto,
Il rende rispettoso à suo dispetto.

22

Tutto s'udì per Seruia, & io celato
Il tutto tenni à Volco entro il castello
Per non aggiunger foco in quel suo stato
D'impatienza, e stimolo nouello.
Ma non sò se l'auiso à lui recato
N'hauesse vento lieue, ò lieue augello,
Non entrando colà, fuorch'io, nessuno,
Nè de' custodi suoi vedendo alcuno.

23

Io lo trouai per camera commosso
A passeggiar con rabuffate chiome,
E di furor tanto infiammato, e rosso,
Che chieder non osai di che, nè come.
Ma nel'entrar postimi gli occhi adosso:
Ah Dinablo, gridò, (Dinablo hò nome)
Tu mi tradisci: Hor non bastò il proteruo
Rè Seruian senza il mio fido seruo?

M'in-

24

M'infinsi oue tendesse il suo lamento.
Ond'egli albor con più terribil faccia:
Non è vna fraude (disse) vn tradimento
Il maggior, che si pensi, ò che si faccia?
Che sia prigione Eudossa, e prigion sento
D'Imperator, che l'ama, e à me si taccia?
Quel, ch'agli huomini d'vno al'altro polo
Publico è homai, si taccia à Volco solo?

25

A Volco, à cui cal de la donna augusta
Più, ch'al resto degli huomini non cale?
Hor che saria s'entro vna cella angusta
Ristretta ella cedesse al mio riuale?
A vezzi? à prieghi? à violenza ingiusta?
O Dinablo, sin'hor seruo leale,
E sin'hor caro seruo al tuo Signore,
Hor carnefice fatto, hor traditore.

26

Lieue non fù rimouerlo da quella
Praua agitation del suo riposo,
L'alta virtù de la Reina bella
Narrando, e quanto pria gli tenni ascoso:
Le cagion tutte ricordaigli, ond'ella
Aborrir deue vn parricida odioso
Del proprio Imperatore; vn'indefesso
Persecutor del suo legnaggio istesso.

27

Ma quando gli soggiunsi hauer taciuto
Per schiuargli vn'inutile doglianza,
Mentr' ei prigion non potea darle aiuto,
E speme ne toglica l'altrui possanza:
In maggior'ira il vidi albor caduto;
E torto il guardo in torbida sembianza:
O inganneuole (disse) e falso prima,
Hor semplice Dinablo oltre ogni stima.

28

Dunque, come il tuo dir par che conchiuda,
Credi che Volco ritener si possa
Da prigionia, siasi seuera, e cruda,
Quando hà di libertà bisogno Eudossa?
Io, che per prouederla, essendo ignuda,
Sprezzai del Rè fratel l'ira, e la possa,
Per saluarla da carcere impudico
Stima farò d'Imperator nemico?

29

O quanto Volco conosciuto hai poco
Se pensi, imprigionando altri il mio bene,
Ch'io deggia accompagnar come per gioco
Sol co' sospiri miei le sue catene.
Ma sentimi, Dinablo: ò troua loco
Da questo loco vscir, che mi ritiene,
O, di mia man dandoci foco, attendi
Che strada me ne dian gl'istessi incendi.

30

Animo risoluto: ò quinci trarsi
Liberi, ò più non viuere fà d'vopo.
E questi detti al'impeto suo scarsi
Seco più volte replicando dopo;
Entro il suo gabinetto andò à serrarsi,
Come saetta al destinato scopo,
Senza voler più dirmi vna parola,
Senza sentirmi vna parola sola.

31

Molto penai per quietarlo albora,
E maggiormente poi ne' dì seguenti
Per trouar qualche via da trarlo fuora
O de la sua prigione, ò de' tormenti.
Tenealo il Rè ben custodito ancora,
Non tanto che del bando ei si rammenti,
Quanto, cred'io, perche hà timor di lui,
E perche amato è da i soggetti sui.

32

Sìche la prigionia, che prima aperse
Vn semplice, fraterno, e giusto sdegno, (se
Poi chiuse, e v'addoppiò sprāghe, e trauer-
La scelerata gelosia di regno.
Ma l'animo suo grande al fin gli offerse
L'vscio da vscir da quel carcere indegno;
Di cui più di per machine, e per caue
L'industria mia non ritrouò la chiaue.

33

Che'l prouedessi intanto ei mi comanda
D'vna di quelle sinuose tele,
Che sù la Saua hor d'vna, hor d'altra bāda
Le nostre lieui barche vsan per vele.
Nè per preghiera albor, nè per dimanda
Io valsi ad impetrar ch'ei mi riuele
A che seruito il picciol lin sarebbe:
Nè quietossi mai finche non l'hebbe.

Heb-

34

Hebbelo dentro vn cofanetto adorno
Senza vederlo i suoi custodi istessi,
Con ch'io d'vscire er'vso, e far ritorno
Per gli habiti di lui mutati, e spessi.
Mi comandò ch'al declinar del giorno
Co'caualli, e con l'armi io pronto stessi
Di là dal fosso, oue quel fiume stagna
Dal lato esterior de la campagna.

35

E questo vn loco assai fuori di passo
Sì come quel, che sottoposto a i monti,
Et inondato il sito ou'è più basso
Da la fiumana, c'hà vicini i fonti:
Non v'hà che ghiare; e v'hà di passo in passo
Senza sollieuo d'argini, e di ponti
Pozze di fango putride, e di schiume,
Che poi vi lascia il ritirato fiume.

36

Hor mentre quiui il dì me n venni à porre
In punta al bosco, ch'è da destra mano,
Senza poter comprendere, ò raccorre
Vn'ombra pur del suo disegno strano:
Ecco da i merli de l'eccelsa torre,
Ch'è sua prigione, e domina quel piano,
Simile ad vna nuuola la tela
Veggio spiccarsi de la gonfia vela.

37

Era vn vento terribile, ch'inteso
Di rado è in quella region contraria,
E gonfio in modo hauea quel lino, e preso,
Che ne facea lunga riuolta, e varia.
M'inorridij quando vi vidi appeso
L'audacissimo giouane per l'aria,
C'haueane vn capo al fiãco, oue l'allaccia,
E gli altri due tien con l'aperte braccia.

38

Chiunque hauesse rimirar potuto
Il lino, e lui senza temenza alcuna,
Vna leggiadra imagine veduto
Hauria de la volatile Fortuna;
Qualhor con vn leggier manto scaduto,
Che parte ne suolazza, e parte aduna,
Si pinge per l'instabile oceano
Vagando gir con la sua vela in mano.

39

Tanto pareala il giouinetto ardito
Agile, e suelto, e senza peli al mento;
D'vn'habito leggier mezo vestito,
E mezo ignudo, di tessuto argento:
E con quel biondo crin seco rapito,
Che, come gli venia da tergo il vento;
Fattone mille violenze, & onte,
Tutto gliel riuolgea sopra la fronte.

40

Vista ad ogn'altro curioso ciglio
Bella, al mio nò, ch'al sentimento, a l'atto
M'hauea l'apprension del suo periglio
Ad vna statua indifferente fatto.
Nè senso ripigliai, non che consiglio,
Finche dal proprio peso in terra tratto
Egli stesso à riscotermi non venne,
E tra le braccia sue ridendo tenne.

41

Non però fui sì presto a l'allegrezza
Dal riuederlo iui disciolto, e solo:
Tanto mi tenne l'animo gran pezza
La nouità del temerario volo.
Montammo tuttauia con tal prestezza,
Ch'in due dì restò à dietro il patrio suolo,
Et in sei poi, dato a la Seruia il tergo,
Fũmo à Seliuri, ou'hier prẽdẽmo albergo.

42

Era il disegno (riuscibil forsi
Per tanti venturier, che di là vanno)
Entro à Costantinopoli di porsi
Tacito, e sotto sconosciuto panno:
Là doue era il minor de'suoi discorsi
Sfidar l'istesso vsurpator Tiranno,
S'altra via riuscissegli men buona
A sprigionar colei, che l'imprigiona.

43

Di che rideasi forse il suo destino
Sì come quel, ch'atteso hauealo al passo;
Oue al termine homai del suo camino
Restar douea de la sua vita casso.
Perochè a i rai del candido mattino
Sollecitando da Seliuri il passo,
Colti noi fummo in quel recesso ombroso
Per breue eletto a i corridor riposo.

A fa-

44

A fatica potei dargli l'elmetto,
Non il destrier, che, toltogli già il freno,
Erasi dilungato entro il boschetto
Pascendo oue più fresco era il terreno.
Corsemi tosto al'animo vn sospetto
Che Seruiani fossero non meno
Dal'empio Rè mandatigli a la pesta
Poiche la fuga sua fù manifesta.

45

Tanto vie più ch'in giungere fean stima
Sol d'arrestarlo; e in questo intenti foro.
Ma dal sentirlo e trà la pugna, e prima
Chiamar per nome Andronico da loro;
M'auidi ch', oue pur del nostro clima
Di Samandria, ò di Seruia eran coloro,
Dimenticato non haurian sì tosto (to.
Di Volco il nome, à nullo in Seruia ascos-

46

Onde pensando vò, nè sò dir come;
Che 'l suo destin perfidioso, e forte
Habbiagli in mente altrui cangiato nome
Per fargli cangiar'anco e vita, e sorte.
E 'l mio dolor di vie più acerbe some
S'aggraua, che tu sol per la sua morte
Lui riconosca, e non conosca quanto
E del tuo zelo degno, e del mio pianto.

47

Quì diè fine al racconto; & hà ripreso
Il fido seruo il lacrimar primiero.
Rimase alquanto Andronico sospeso
Varie cose volgendo entro il pensiero.
Poi, come al primo auedimento reso
Dal singhiozzar del flebile scudiero,
Disse: Hò la parte anch'io del mio cordo-
Ma di cōforto disperar no'l voglio. (glio:

48

Nè creder vò ch'à così acerba etate
Haueße il ciel tanto valor congiunto;
Tanta bellezza à qualità sì grate,
Per douercele poi torre in vn punto.
Son perigliose sì, non disperate
Le sue ferite, & egli in parte giunto,
Doue, se per disagio sol si more,
Io stesso mancarò, no'l tuo Signore.

49

Quinci egli interessatosi del tutto
Ne la vita di lui, noto chì era,
Senza pensar se 'n piacer rieda, ò in lutto,
Entro il castel volle albergar la sera.
L'egro il mattin riuisitato tutto
De le sue piaghe, in cui si teme, e spera,
Con merauiglia de'chirurgi esperti
Segni osseruar di sua salute certi.

50

Che, benche graui sian, non son profonde,
Nè in loco, che potrebbe esser molesto:
Tolta la stordigion, ch'ancor gl'infonde
Vn sopor, ch'è tra il sonnolento, e desto;
O sia dal sangue sparso, ò venga altronde,
Che vedean l'elmo assai contuso, e pesto;
Promettean, quando l'arte additi il vero,
Restituirlo al suo vigor primiero.

51

Onde il cortese Andronico pensando
Indugiato esser più, che non conuiene;
Che non conuiene al persuaso bando,
Et al'amico suo, che quiui il tiene:
S'è di partir già risoluto quando
Hà di lui tanta sicurezza, ò spene;
Al'hoste accomandatolo, & al suo
Dinablo; e che'l salutino ambiduo.

52

In pochi salti del destrier, che corre,
S'allontanò dal picciolo castello,
E su la dritta via si venne à porre
Seguendo ver Seliuri il Sol nouello.
Non si può da la mente il giouin torre
Tutto il pensier riassumendo in quello,
Quello, c'hauea da lo scudier sentito
Sopra il nome d'Andronico mentito.

53

Et agli assalitor poi dando mente,
Ch'a l'armatura, a la diuisa, al panno
Esser gli parue de la Greca gente:
A confermar più si venia l'inganno:
Ch'era vn lacciol, se lo scudier non mentì,
Teso per lui dal perfido Tiranno;
In cui per cambio poi, non conosciuto,
Il Prencipe de' Serui era caduto.

La

54

La giouentù, l'aspetto, e la statura,
Che'l giouinetto hauea simili seco,
Hauerne data facile apertura
In vn'aguato frettoloso, e cieco:
Tanto più con diuise a l'armatura,
Che'l Prencipe vestiua al'vso Greco;
Come colui, ch'incognito guerriero
Di porsi entro Bizantio hauea pensiero.

55

Quinci arse poi di vie maggior dispetto
Contra il crudel, ch'à perseguir lo tolse;
E quinci con maggior tenero affetto
De la sciagura del garzon si dolse.
Spronando tuttauia con tal sospetto
Vn'improuiso strepito il distolse,
Che si sentia ne le vicine valli
Come se calpestio sia di caualli.

56

E molto và, che su la strada hà scorti
Molti pedon qual presso, e qual lontano,
Che tosto, che di lui si sono accorti
Al declinar d'vna collina al piano;
Tumultuariamente in più coorti
Vansi adunando, e prendò l'armi in mano.
Sospeso resta Andronico vn gran tratto
A riguardar doue si volga il fatto.

57

Vie più alhor, ch'altro drappello mira
Spuntar di sopra vn'alberato masso,
E come d'ferrarlo haueßer mira,
Venir per fianco discendendo al basso.
L'animo suo, ch'era inclinato al'ira,
Persuadea d'aprirsi à forza il passo:
Ma gli scudieri suoi l'han dissuaso
Come di periglioso inutil caso.

58

E si volge ad vn sentier, che vede
A destra man de la battuta strada;
Che passati alcuni alberi si crede
Giungere al fiume oue talhor si guada.
Non si curan color, che stanno à piede,
Di seguitarlo, e lascian pur ch'ei vada,
Ma nel'vscir de la foresta incontra
Truppa di caualier, che viengli incontra.

59

E di Chiurlo il Signor, che d'essi è guida,
Huom collerоso, e d'infocata guancia:
Renditi, à lui ferocemente grida,
Ala vista ponendogli la lancia.
Non gli risponde Andronico, ò lo sfida;
Ma con impeto tale in lui si lancia,
Che da quell'vrto il Capitan percosso
Col destrier và tutto in vn fascio adosso.

60

Come le pecchie in chi lor guasta i nidi
Spingonsi irate, e pungon faccia, e mani;
Con haste, e spade, e ingiuriosi stridi
Songli dintorno i caualier villani.
Ma non cura di lor, nè de'lor gridi
Andronico, nè sente i colpi vani
Più, che giogo Rifeo neue, che fiocca;
O fremiti di vento eccelsa rocca.

61

Stringe la spada, & hà con l'vrto solo
Quel denso cerchio, che gli fean, disfatto;
Et à due, ch'auanzati eran di stuolo,
Sentir ne fà quasi in vn tempo il tratto:
Ch'vn diuiso per lungo al doppio il suolo
Copre di quel, ch'intiero haurebbe fatto,
Del'altro ito per mezo in su'l terreno (no
Gli arcion tiene vna parte, e l'altra il fre-

62

Riuolge il corridor, poiche hà disciolto (cia
Quel primo incontro, e fu la turba il cac-
Rapido sì, che spatio ancor l'hà tolto
Di riunirsi, ò che difesa faccia.
Non sostengon color poco, nè molto
L'impeto suo, nè l'adirata faccia;
Ma fuggendo se n van per la foresta
Senza guardar s'ei pur gli siegue, ò resta.

63

Non gli siegue ei però, nè di lor chiede,
Ma giunge al fiume, e la corrente valca:
Spiacegli sol ch'i suoi scudier non vede,
Smarriti già ne la confusa calca.
Pur di trouargli auanti hauendo fede
Lungo il sabbioso margine caualca,
E richiamando lor la voce manda
Hora da l'vna, hora da l'altra banda.

64

Ma non hà caualcato ancor due miglia,
Ch'ode rumor di timpani sonanti,
E dal Forte Sanstefano, ch'imbriglia
Tutto quel tratto, vscir caualli, e fanti.
Sospende albora al corridor la briglia,
Che via non scerne di passare auanti
Senza di nouo hauer le mani à porre
Nel ciuil sangue, che cotanto aborre.

65

Lascia il sentier de la riuiera molle
Più discouerto à quei de l'erta rocca;
E mentre in mezo a i monti il camin tolle
Per la seluosa costa il destrier tocca.
Così scendendo d'vno in altro colle
A pena fuor su la campagna sbocca,
Che la caualleria, ch'era in Stonamo,
Vede del fiume in su'l secondo ramo.

66

Volge di nouo il freno, e fà ritorno
Al fiume se schiuar può le contese.
Ma cominciato à sollcuarsi intorno
Popolarmente in armi era il paese.
Gira di là, torna di quà, quel giorno
Hà mille strade abbandonate, e prese;
Finche discopre al declinar d'vn monte
Gran poluerio, che se gl'inalza à fronte.

67

Et ode il mormorar de la marina,
C'hauea lasciata à tergo, hor gli è dinanzi;
E di Filea più là, ch'aspra rapina
Sofferta hauea, vede fumar gli auanzi:
Che l'animosa scorreria Latina
Sorpresa, e saccheggiata haueala dianzi
Con estremo dolor del Rè di Ponto,
Che non potè al soccorso esserui pronto.

68

Questo era il dì, questo il momento istesso,
Che su la ripa il Rè le schiere oppose,
S'eran con vicendeuole successo
Azzuffate tra lor l'vna, e l'altr'hoste:
Finche d'Henrico ritirato à presso
Le genti de' Latini in piega poste
Preser tutta la carica, traendo
Lungo la riua lo scompiglio horrendo.

69

Molti son morti, e molti ancor feriti
Giacciono ò senza moto, ò senza lume;
Molti da gorghi, e vortici rapiti
Per fuggire i nemici ingoia il fiume:
E di stridi, e di voci, e di nitriti
Sonano i campi, e le correnti spume,
E l'acque, e i campi tutti à vn tẽpo inuolue
Nuuola immensa d'agitata polue.

70

Dal lampeggiar, ch'ad hor ad hor si scorge
D'elmi, e di spade entro la nube densa,
E dal tumulto, e dal rumor, che sorge
D'infinit'armi, e d'vna strage immensa;
Che sia battaglia Andronico s'accorge;
E sia tra Henrico, e'l Rè di Põto ei pẽsa,
Sapendo che di là per quei confini
Ambidue campeggiauano vicini.

71

Nè così batte, e sbuffa, e'l capo inalza,
S'ode la tromba, indomito destriero;
Come si scote, e in petto il cor gli balza,
A quella vista il giouinetto fiero:
Ma che farsi non sà; di quà l'incalza,
E di là lo reprime il suo pensiero,
Che'l Rè di Trabisonda è suo nemico,
Et è del Rè di Trabisonda Henrico.

72

Marciando tuttauia con gli occhi intenti
A la gran mischia, a la qual sola ei bada;
Non rauuisò molte auanzate genti
De' fuggitiui à trauersar la strada:
Sìch' egli discendendo à passi lenti
Incerto di se stesso, e doue vada,
Senza punto auedersene nel mezzo
De la battaglia si trouò da sezzo.

73

E quinci, e quindi circondarsi mira
Da i Greci, che son presso, e già l'hà giũto.
Dubbio riflette, e mille in se raggira
Suoi torbidi pensier tutti in vn punto.
Alfin cedendo ogni rispetto a l'ira,
Et a l'ineuitabile suo punto:
Seguasi (disse) il Fato; e'l Duca stolto,
Che non soffrì le spalle, hor vegga il volto.

Forse

74

Forse succederà ch'ancor gli spiaccia
Di non esser per lui più tosto cieco.
Così dicendo infra color si caccia
Ch'al'impeto cedean del campo Greco;
Molti ne ferma con l'irata faccia,
E con la furia sua gli tragge seco,
Urtando i Greci sì, che quasi ei solo
Da vn capo al'altro riuersò lo stuolo.

75

primo feritor, che viengli auanti,
E il Duca di Calcedone Leone,
Che la caualleria, lasciati i fanti
Del Greco retroguardo, inuanzi pone.
Andronico gli hà scudo, e vsbergo infranti
Al primo colpo, che'l leuò d'arcione,
E in così sconcia guisa auien che cada,
Che men de la caduta è rea la spada.

76

[illegible]uiglioso è imaginar qual sia
animo in guerra de la bassa gente,
[illegible]e di là teme, onde osar pur douria,
[illegible]doue temer dee, là si risente.
Franca turba, che nè pur sentia
' Duci le rampogne, hor l'altrui sente;
[illegible]oue i proprij conduttier no'l sono,
[illegible]arrestarla vno straniero è buono.

77

l'esempio de la forte guida
ri Belgi à rinouar la guerra,
nouo con strepiti, e con grida
[illegible]reca gente è riuersata in terra: (da
[illegible]e il destriero ei volge, ò guarda, ò gri
squadrone gli ordini disserra,
' per quella legion, che stretta
peti, e gli vrti del destriero aspetta.

78

[illegible]e vn corridor caualca
[illegible]ncipe di Tebe baio oscuro,
[illegible]estiria, non che la mista calca
[illegible], e di spade, vn'inflessibil muro.
[illegible]se infino à questa età se n valca
[illegible]do seme del'armento impuro)
quei, che ne la stalla infame
[illegible]i sangue human solean la fame.

79

Siu'al tiranno Andronico la razza
Nutrirne i Rè nela Sicena valle,
Oue di seruil sangue industria pazza
Abbeuerò le scelerate stalle.
Ma quando ei fù spettacolo a la piazza
Spensero in vn col Rè l'empie caualle,
Fuorche di questo la feconda madre,
Che Manuello hauea sottratta al padre.

80

Il qual, benche dal sangue habbia diuieto,
Nè senta carne in su'l presepe apporre,
Che'l giouinetto Prencipe discreto
Ogni vestigio di fierezza aborre:
Non è però men fiero, ò più quieto
O se riposa, ò se passeggia, ò corre,
Che ritien tuttauia, tuttauia dura
Il seme, che si fece in lui natura.

81

Quinci in battaglia inferocito, e crudo
Zappa gli huomini viui, e morde l'armi;
Nè contra i denti suoi val piastra, ò scudo,
Nè sotto l'vnghia sua stan forti i marmi.
Ouunque ei và resta il paese ignudo,
Che non è chì contra tal bestia s'armi:
Fuggono i corridor, fuggon le genti,
Nè fuggir può chì non agguaglia i venti.

82

La gente de' Bitini è in fuga tutta,
Non forma v'hà, non ordine di schiere.
Il disperato Rè, che l'hà condutta,
Grida inuan, chiama inuano a le bandiere:
Di quà, di là s'aggira, e poco frutta
La violenza sua, nè le preghiere,
E'l ciel bestemmia, e se medesmo hà in ira,
Che manifesta la sua rotta mira.

83

Hor che dee far? che d'vna parte v ede
Il valoroso Henrico inanzi far si,
Che fasciata la piaga in guerra riede;
Da l'altra il Conte de' veloci Marsi.
Tutto sangue, e sudor dal capo al piede
Risolue, ancorche tardi, alfin ritrarsi,
E'l suo stuolo saluar, che serba intier[illegible]:
Ma gli attrauersa Andronico il sentiero.

84

Il giouane, che rotti hauea i caualli
Del Duca di Calcedone già spento,
E sparsi gian per le vicine valli;
Sopra la fanteria non ne vien lento:
E, come se in gran poluere s'aualli
Impetuoso turbine di vento,
Gli ordini stretti d'armi apre, e distrugge.
La maggior parte cade, e l'altra fugge.

85

Quando lui vede il Rè, che poco l'ama,
Riuersar tanto sangue, e tante morti,(ma)
Alza al ciel gli occhi: Et è pur vero(escla-
Ch'vn Greco a i Greci hor la ruina porti?
E dal'odio suo tratto, e da la brama
Di vendicar la sua vergogna, e i torti,
Spinge il destrier, come il destin lo guida,
Contro Andronico, e l'vrta à vn tempo, (e grida

86

Tu non ti vanterai, pazzo fellone,
De la tradita patria, io te'l prometto.
Et vn tal colpo scarica, ch'oppone
Inuano il caualier lo scudo eretto:
E diuiso l'hauria fin'al'arcione
Se di men forte tempra era l'elmetto:
Pur fin su'l collo del destrier l'abbassa
La furia, benche il morion non passa.

87

Qual, se in piaggia siluestre, oue s'aggira,
Da inauertito piè calcar si senta,
Il collo suincolando enfiato d'ira
La tortuosa vipera s'auenta.
Tal'ei si drizza, e'l destrier volge, e tira
Vna punta ver lui sì violenta,
Che spezzato lo scudo, e'l fino vsbergo
Si spalanca la via dal petto al tergo.

88

Fù però men de lo spauento il danno,
Che'l colpo si suiò trà costa, e costa.
Questa à chì dà la patria ad vn Tiranno
Chì no'l consente (dice) hor dà risposta.
Orso, ò cinghial tanto furor non hanno
O per Falisca, ò per Lucana costa,
Che sentan del leurier l'acuto dente:
Quanto di Trabisonda il Rè ne sente.

89

Fremendo il fiero Rè di Trabisonda
Adosso del nemico il destrier caccia;
E tratto da la collera il circonda
Due volte, e trè con le robuste braccia.
L'errante calca intorno à loro abbonda
E di chì fugge, e di chì dà la caccia;
Sì che non ponno co'destrier voltarsi,
Nè ritirarsi à dietro, ò innanzi farsi.

90

Benche il fier Bairano (è così detto
Del valoroso Andronico il destriero)
Con le groppe, e con l'impeto del petto
Si fà sopra degli huomini il sentiero;
E'l contrario cauallo in modo hà stretto,
Che'l caual ne và in terra, e'l caualiero
In quel punto, ch'Andronico già scinto
Da le sue braccia à vn tempo il ferro hà (spinto

91

E, come vuol del Rè l'empio destino,
Colto oue dianzi hauea l'vsbergo rotto
La spada entrò pe'l facile camino
Men di due dita a la mammella sotto:
Ond'al Rè è forza pallido, e supino
Cader, nel punto estremo homai ridotto,
Da la nemica spada à vn tempo istesso,
E dal suo proprio corridore oppresso.

92

Non è però ch'inuendicato cada, (anco:
Ch'in quel punto vn fendente ei trasségli
Ma dal'elmo facendosi la strada
Sopra la spalla, e da la spalla al fianco;
La sua caduta ritirò la spada,
E la virtù, ch'in lui veniua manco:
Pur spezzò la schiniera, e pria lo scudo,
E poi l'arnese insino al fianco ignudo.

93

La sua caduta, e quel mortifer gielo,
Ch'indebolì la feritrice mano,
E scarseggiar fè già il vibrato telo;
Saluò la vita al Prencipe Tebano.
Si leuar quinci, e quindi i gridi al cielo
Il Rè veduto traboccar su'l piano:
Et i Fiaminghi corsero à spogliarlo
S'è morto, ò viuo prigioniero trarlo.

94

Ma quell'ardir, che non potè dar vivo
A i suoi di Ponto, esanimato hor desta,
Che per vergogna di lasciar cattivo
Il Duce lor, si volgono à far testa:
Tanto che su lui morto, ò feminino
Conversa tutta la battaglia resta,
Cercando di riscoterlo i Bitini,
Di farne preda i vincitor Latini.

95

E la contesa s'avanzò di tanto,
Che la vittoria rivoltata apparse:
Finche Henrico avanzandosi à quel cãto,
C'havea cento bandiere à terra sparse;
Gli stanchi Greci disperati intanto
Cercaro ove fuggirsi, ove salvarse;
Nè loro succedea se non che forse
La notte, ch'a i pericoli soccorse.

96

Preser diversa strada, e chì à Radesto,
Chì fin' à Seliurea fuggendo venne,
Altri à porsi in Sanstefano fù presto,
Et altri altrove via diversa tenne.
Ma il campo vincitor spegnendo il resto
De la disfatta gente alfin pervenne,
Fatto havendo la notte il primo grado,
Vittoriosamente entro Belgrado.

97

Venneui ancora Andronico, ma tristo
De la necessità, che seco il tira,
Che del publico danno hor s'era avisto,
Quel, che non fè negl'impeti de l'ira:
Benche d'accarezzarlo, e farne acquisto
Non cessa il Duca Belgico, che mira
Con nova meraviglia vn sì bel fiore
D'adolescenza in lui, visto il valore.

98

Quivi con fasto militar frequente
Di gridi, e d'urli, di che il volgo abbõda,
Fù su le spalle del destrier dolente
Portato il Regnator di Trabsonda:
Godendo hora l'essercito, e la gente,
Ch'a i fianchi, e dietro de la soma inonda,
Di rimirar l'esanimate membra
Di lui, che per le stragi ancor rimembra.

99

Sì come avien tra bescareccia torma,
Ove il fiero leon sia stato spento,
Di cui sentì i ruggiti, e la grand'orma
Trovar solea presso al rinchiuso armento:
Gode poi d'osservar l'horrida forma
Del capo, di cui prima hebbe spavento,
E de le fauci ree sbarrar le canne,
Maledicendo le voraci zanne.

100

Non permise però ch'ingiuria alcuna
Al cadaver di lui si fesse Henrico,
Compatendo l'acerba aspra fortuna
Del valoroso Rè benche nemico.
Anzi involtolo in vna arca opportuna
Quale il tempo può darla, e'l picciol l ico,
Vuol che si serbi a la real Despina
Come Andronico prega, & egli inclina.

101

Di Niceforo tal fù il caso acerbo,
Che tenne in Ponto la real sua sede,
Huom di coraggio estremo, e di grã nerbo,
Ma di poca costanza, e poca fede;
Ambitioso, instabile, e superbo,
Che non contento esser d'vn regno herede,
Cercava mezi onde avanzarsi poi
Al'Imperio, ch'vn tempo hebbero i suoi.

102

Quindi ristretto al Duca in allianza
S'era non per amor, per interesse
Riputatolo mezo atto à bastanza
Gli Angeli à discacciar, come successe:
Perche, tolti i nemici, havea speranza
Ch'à durar nel'Imperio ei poco havesse
Come colui, che del'Imperio indegno
S'era reso odioso à tutto il regno.

103

Per la cagion medesma odio di morte
Ad Andronico havea, che gli era aviso
Con ragion più legitima, e più forte
Spettargli il trono, ove fù l'avo assiso.
Ma, di casi maestra, ordì la Sorte
Che da colui, ch'odiava, hor fosse vcciso,
Non lasciando di se fuorche vna figlia,
Delitia d'Oriente, e meraviglia.

ARGO-

ARGOMENTO.

De l'armata Latina i legni incende
Prodigiosa machina. Assalito
Dal Greco Imperator dentro le tende
Si confonde l'essercito smarrito.
Le fiamme loro agl'inimici rende
De l'inclita Madonia vn'atto ardito.
E giunto Henrico, Balduin rispinge
Gli assalitori, e più l'assedio stringe.

CANTO SETTIMO.

1

IN questa vita, anzi continuo errore,
Anzi tempesta, anzi inquieto marte,
Oue de l'opre humane, oue de l'hore,
menti il caso hà la sua parte;
nocumento al proprio autore
a diligenza, e diuien l'arte.
ntingeuoli vicende
ntender ne vuol meno n'intende.

2

Così credea l'oriental Tiranno
L'oppression d'Andronico saluezza,
Ch'è di periglio prima, e poi di danno
A l'vsurpata imperial grandezza:
Perche in tumulto i popoli ne vanno
Per effetto primier di sua stoltezza;
Poi rotto è il cãpo (ãcorche à lui s'ascõda)
E morto il Regnator di Trabisonda.

3

Narrar vorrei con vie più flebil canto
L'afflittion di Trabisonda, e'l lutto,
Oue pe'l Rè disuenturato intanto
Non restò ciglio per gran tempo asciutto.
E dir vorrei la passione, e'l pianto,
Che'l publico dolore auanzò tutto,
De la sua inconsolabile Arasprina:
Tal nome hauea l'imperial Despina.

C'ha-

4

C'hauendo in mar la sua famiglia posta,
E'l legno à vn'Euro placido sospinto,
Di ribauerlo, ò di morir disposta
A trouar venne il genitore estinto.
Ma nouità maggior da lei mi scosta,
Per cui fù quasi Baldouino vinto,
E la sua armata in cenere ridotta
La sera, che successa era a la rotta.

5

Fabro era in Grecia di sulfureo foco
Vso lauoro à fabricar sì strano,
Ch'à dispetto de l'acque hauria per poco
Gli scogli incenerir del'Oceano.
Nacque in Sicilia, e da non basso loco
Del suo legnaggio trae l'alber lontano
Da quel famoso Dedalo, che tenne
Iui l'ardir de l'vsurpate penne.

6

Dopo l'essequie del'audace figlio,
Ch'in mar lasciò le mal pennute spoglie,
Dedalo, requie del suo lungo esiglio,
In Sicilia hebbe figli, & hebbe moglie.
Donde quei venne, ch'arse ampio nauiglio
Col Sol, ch'in vetro concauo raccoglie;
E donde in altra età quest'altro vscio
Non minor di quell'auo, e di quel zio.

7

Sicaro hà nome, e cioche pon le leue,
Gli argani, i perni, e le gireuol rote,
Del suo vasto intelletto è cura lieue,
Che maggior cose pensa, e più far pote.
Al suo natiuo monte ei però deue
L'inuention de la maggior sua dote,
Che di là trasse forse il rio disegno
De' fochi, figli del maestro ingegno.

8

Hor costui caro essendo al Greco Augusto
Publico vanto erasi dato albora
D'incendiar dentro quel mare angusto
L'armata, che su l'ancore dimora:
E per ciò far' hauea fuor del vetusto
Porto di Trabisonda, oue lauora,
De la machina sua l'ordigno tratto;
Solo il tempo attendendo à sì gran fatto.

9

La machina à vedersi è vn vascel grande:
Ma spatioso, e largo oltre ogni segno
Con vna selua d'arbori, che spande,
Forma d'isola hauea più, che di legno.
Tal parea finche apertosi in due bande
Di sedici nauigli apparia pregno,
Che l'ordine allargando à poco à poco
Gli spingea sotto l'acqua, e dentro il foco.

10

Nel Bosforo imboccando il mar Maggiore
Tra Dimali scogliosi, e capo Hermeo,
O sia de' fiumi il copioso humore,
O sia l'altezza sua sopra l'Egeo;
V'entra con furia tal, con tal rumore,
Che men torrente è strepitoso, e reo:
Finche vrtando in Acropoli diparte (te
L'impeto, e'l corso à questa, e à quella par-

11

Acropoli fù già da i Greci detta
De la città triangolar la punta,
Ch'alquanto sopra il Bosforo si getta:
E da lei la corrente in due disgiunta,
Siegue vna parte poi per linea retta
Finche con la Propontide è congiunta;
E porta l'altra entro di Pera i pini
Senza ch'adoprin remi, ò spieghin lini.

12

Quiui, sotto à quest'angolo condotta
Il fabro hauea la machina nefanda
La sera, che successa era a la rotta:
Quiui la lascia, e al mar la raccomanda,
Nè fù lontan da la Fiaminga flotta
Vn miglio, doue il vento, e'l mar la manda,
Che con vn tuono horribile s'aperse;
E d'vna intiera armata il mar couerse.

13

Come, se terremoto apra vn gran monte
Mandando i sassi in parti ancor rimote,
Più d'vn torbido fiume, e più d'vn fonte
Sgorga di gelid'acque vn tempo ignote.
Così lentando la commessa fronte
La machina da se le naui scote,
Con prodigio inudito vn grosso stuolo
Di legni diuenuto vn legno solo.

Ch'

14

Ch'oltre le prue, di cui l'onusto grembo
Vien che con tanto strepito si sgraui,
Le bande, ch'applicate eran per lembo,
Riuersate su l'acque apparuer naui.
Le quai, come dal ciel caduto nembo,
Spinte à forza di vortici, e di chiaui
Ad empir cominciar l'ampia marina
Di folgori, di tuoni e di ruina.

15

Fù tale il lampeggiar, che sgombre à fatto
Le tenebre notturne à par del giorno
Illuminato ne restò quel tratto
Di maritima spiaggia intorno intorno:
Sì che Costantinopoli in vn tratto
Si discoperse, e Pera al'altro corno,
E Calcedonia, che le siede à fronte,
Dimali, & Acra, e la pianura, e'l monte.

16

I Greci alhor, che con dubbiosi petti
Atteso hauean dal più sublime sito,
Le torri, i merli, e i popolati tetti
Lasciando vscian lungo le mura, e'l lito;
Con scherni, e risi, e ingiuriosi detti,
Batter di mani, e strepito, e garrito
Quasi insultando le nemiche genti,
E dando animo al foco, e fiato a i venti.

17

[M]a i marinari, & i nocchier Latini
Confusi vn tratto, e attoniti restaro,
Infinche da i pericoli vicini
Sollecitati fur d'ire al riparo.
Altri a l'ancore corre, & altri a i lini;
Chi remiga à vicenda, ò voga al paro;
Chi d'vscir fuor, chi di ritrarsi tratta:
Del porto istesso vna tempesta è fatta.

18

[No]n altrimente là presso à Barletta,
O su le piagge fertili di Canne
De' Pugliesi pastor la turba in fretta
Di quà, di là tumultuando vanne;
Se fuor del letto l'Ofanto si getta,
E su'l corno si trae greggi, e capanne
Spauentando da lungi ancor le genti
Col rauco mormorar de' suoi torrenti.

19

Nè men da terra il gran scompiglio è sorto,
Et il tumulto, & il rumor s'ingrossa,
Che l'essercito tutto è già su'l porto
Ogni trincea lasciando, & ogni fossa.
Baldouin da la sera erasi accorto
Ch'i nemici volean far qualche mossa
Da l'vdir dentro insoliti bisbigli,
E fuor veduto apparecchiar nauigli.

20

Che per qualunque caso hauesse offerto
Fortuna fauoreuole a i disegni,
Le schiere dentro, e lungo il lido aperto
Disposti hauea l'Imperator suoi legni.
Ma non che Baldouin, nè Duce esperto
Indouinasser mai quel, ch'ei disegni;
Anzi più, che di foco alcun tumulto,
S'imaginar di militare insulto.

21

Quinci hauean rinforzate entro del vallo
Le guardie, e fatto vscir per tal rispetto
De la leggiera ancor gente à cauallo
Su la campagna vn buon numero eletto.
Ma immobili restar lungo interuallo
Infra la merauiglia, & il sospetto
Quando mirar su i lor nauigli alzarsi
Quei turbini di foco in mare apparsi.

22

Già le nemiche incendiarie prore
Dato sopra la squadra hauean d'Olanda:
La qual, come, di forma assai maggiore,
Vie ch'in più cupo mar si slarghi, e spandai;
Così esposta a i pericoli di fuore
La primiera apparia da quella banda:
Onde in lei mescolatesi in lei fanno
L'esperienza del primiero danno.

23

Tentano bene i marinari accorti
L'incendio più, che pon, tener lontano
Con l'abbassate antenne, e stesi, e sporti
Su la prua gli stessi alberi; ma inuano:
Che rispinti da vn lato i legni, torti
Sono da la corrente a l'altra mano;
Et auentando grandine di foco
Giungon da lungi ancorche mutin loco.

24

Stride la fiamma, e l'incendeuol'esca,
C'hà da l'arida pece, e dal'abete,
Fà ch'in vn tempo si dilati, e cresca
Con sue intorte piramidi inquiete;
Sgorgando ad hor, ad hor per l'aria fresca
Caligine, che sembra vscir di Lete:
Sì che di nouo le notturne bende,
C'hauean tolte le fiamme, il fumo rende.

25

Ma non sì tosto hà visto il Signor Greco
L'incendio in mar, l'essercito su'l lito
Intorno al foco, e in mezo al fumo cieco
sconciamente in disordine, e smarrito:
Che con quante bandiere haueua seco
Entro Bizantio, è fuor de'fossi vscito,
Sicuro homai che di destin migliore
Coronerà di quella notte l'hore.

26

Quinci fuor de le porte accolta insieme
Co'Duci suoi la soldatesca vscita,
Di confidenza pieno, e pien di speme
Parlò da vna piaceuole salita:
Vedete là dal foco, che lei preme,
L'hoste nemica in fiamma, e in cener'ita?
Se innanzi andiam con non minor progres-
De'padiglioni lor farem l'istesso. (so

27

D'intorno à i legni, ch'ardono, ridutti,
Combattergli non è, ma farne brani:
Da lo spauento esanimati tutti,
Ne resterà poc' opera a le mani.
Questa notte, ch'à loro, homai distrutti,
Sarà eterna caligine dimani,
Giorno à noi fia, donde veder si vuole
Non più impedito da stendardi il Sole.

28

Venite meco; io v'aprirò la strada;
Anzi che'l ciel ve la spalanca io penso:
Ei sueglia i venti, onde più il foco vada,
Et egli toglie agl'inimici il senso.
Così più lor non ritenendo à bada
Per l'aere và caliginoso, e denso,
Qual lupo suol per le montane grotte
S'ode belati in nuuolosa notte.

29

Non curò di far guerra a gli altri posti;
Ma dritto à Pera incaminò le schiere;
Oue sossopra, & in disordin posti
Vn tratto può tutti i nemici hauere.
Al Duca d'Albania, perche si scosti
Ver la campagna, diè molte bandiere,
E i nemici à ferir venga a le spalle;
Mentre egli và per lo diritto calle.

30

Il Duca d'Albania diede in Corrado,
Ch'i suoi destrier stendea per la pianura.
Rupperſi l'haste incontra: e suo mal grado
N'andò il Sassone in sù la terra dura.
Nè d'impedire i suoi valsero il guado
A quei, che ne venian fuor de le mura;
Ma fuggendo nel vallo, entrani insieme
La Greca moltitudine, che preme.

31

Alzaro i Greci alhor le grida horrende, (ro;
Timpani à vn tẽpo, e trombe a l'armi d'ie-
Riuersar vedi e padiglioni, e tende,
Nè resta loco de'ripari intiero.
Da quella parte hauea, ch'alquanto scẽde,
I primi alloggiamenti il buon Guarniero:
Ma sono in fuga i suoi Campani, e resta
Debole sponda ei solo à tal tempesta.

32

Ch'in quell'impeto primo à terra posto,
Non è chi volga a i Greci alhor la faccia.
E'l Duca d'Albania di posto in posto
Con strage horrenda i fuggitiui caccia.
Nè fà di stoppie al polueroso agosto
Il foco più, che di baracche ei faccia,
Quando in valle di Tebro i sonni rotti
Maledir fan tanto infocate notti.

33

Cresce il tumulto, & il rumor s'auanza
Fin doue intorno a i lidi erran le genti:
E come de la notte è propria vsanza
D'accrescere occultando i suoi spauenti;
Chi fuggir cerca à più sicura stanza;
Qual vedi instupidir, qual gridar senti;
Pochi son quei, che corrono a l'insegna,
Oue il tamburo, oue la tromba segna.

Ma

34

Ma vn pezzo già con l'animo indouino
Di quel, che disegnasse il fier Tiranno,
L'arcion premea l'Imperator Latino
Con molti caualier, che seco vanno:
E con alcune schiere era in camino
Per riparar da quella parte il danno:
Quando con vie più spauentosi carmi
Gridar vdì dal'altro lato a l'armi.

35

Che'l Greco Imperator tosto, ch'intese
Dal gran rumor, ch'vdia di là dal monte,
Che'l Duca co'nemici era in contese;
Passò del fiume incontanente il ponte:
E lungo il porto le sue genti stese,
De'Franchi alloggiamenti vrtò la fronte
Con tal furor, con si tremendo assalto,
Ch'andar ripari, e padiglioni in alto.

36

Dubbio ristette Baldouino alquanto
Oue portar gli aiuti, oue gli schermi.
Disse al Marchese poi, che gli era à canto:
Fà che tu là quella tempesta fermi:
Ch'al'altro lato io soccorrendo intanto
Di verso la città farò vedermi.
Così, de lo squadron dato à lui parte,
Spinse il destrier da la sinistra parte.

37

[illegible]r tutto è strage, e con tumulti, e strida
Vede fuggir la sbigottita gente.
Molti ne ferma: E doue gite (grida)
O gente sconsigliata, e fuor di mente?
L'armata forse entro del mar v'affida?
Non la vedete in cenere cadente?
De la vostra salute ò non ci hà strada,
O quella ci hà, che v'aprirà la spada.

38

[illegible]sì dicendo vn gran nemico vede,
Che d'ogn'intorno gran piazza s'apria,
E doue il destrier volge, ò ferma il piede
Sembra che tutta la ruina ei sia.
Baldouin, che'l Tiranno esser s'aue de
A la gran vampa, che dal porto vscia,
Gli sprona tutto il corridore incontro:
Nè colui schiua il periglioso incontro.

39

Rupper le lance; e maggior danno fero
Di quel, ch'intiere forse hauriano fatto,
Ch'à molti caualier la morte diero
Le schegge dissipate vn lungo tratto.
Posero à terra questo, e quel destriero
Le groppe, benche rileuarsi ratto;
E rimbombar come percosse squille
Gli scudi, che dier folgori, e fauille.

40

Trasser le spade, e cominciar battaglia
(Resisi i calci de le rotte antenne)
Qual forse alhor non rimirò Farsaglia,
Che l'imperio del mondo in lite venne:
Che bene il fatto, & il valor s'agguaglia:
Ma l'ombra in parte i lor grã colpi tenne,
Et in parte la calca ancor gli tiene,
Che qual'onda di mare innanzi viene.

41

E tanto al fin da tutti i lati abbonda (chi
Quinci i Greci accorrendo, e quindi i Frã-
Che lor diuide à forza, e in mezo inonda
L'andare turba, nõ che à tergo, e a i fiãchi.
Nè cessano però, benche confonda
La notte i casi, e'l campo ad essi manchi,
D'haste auentarsi, e cioche lor dà innante
L'odio, e la mischia di tant'armi, e tante.

42

Su'l Duca d'Albania da l'altra parte,
Che di Latino sangue il vallo bagna,
Ito n'è già l'Italiano Marte
Col ripartito stuol, che l'accompagna.
Troua per tutto genti vccise, è sparte
Spauentate fuggir per la campagna;
E gli Albanesi già signor de'fossi
Venir crescendo, e farsi ogn'hor più grossi.

43

Ma come il marzo, ò in varia altra stagione
Humido, infesto, & inquieto Noto
Nube con nube sopra nube pone
Soffiando da l'Antartico rimoto:
Se dal Settentrion sorge Aquilone,
Rispinge i nembi à far contrario moto;
E scisso in parte il tenebroso velo
Di loco in loco apparir vedi il cielo.

44
Così ne' Greci il fier Marchese entrato
Cangiar fà lor tutto in vn tratto metro;
E veggonsi hor da questo,hor da quel lato
Il piè ritrar confusamente à dietro:
Ch'a le percosse del suo braccio irato
Gli elmi, e gli scudi son di fragil vetro;
E doue gli vrti del cauallo moue
Sembra che Marte iui tempesti, e Gioue.

45
I Franchi dietro à sì feroce scorta
Fatti animosi eran venuti auanti:
Cade di quà, di là la gente morta,
E van sossopra e caualieri, e fanti.
Ma la preuention, che molto importa,
I Greci fauorisce in tutti i canti,
Tanto ch'vn nouo incendio acceso appare
In terra sì, come diuampa in mare.

46
Benche nel vallo esser mai tal non pote,
Ch'à quel del porto pari esser mai possa,
Perche percosso il campo ancor percote,
Nè percote l'armata, & è percossa:
Nè il foco,che s'aggira in larghe rote,
Ribatton scudi, ò possa opponsi à possa,
Quando nè pur quei turbini di zolfo
Val l'onda ad ammorzar di tutto vn golfo.

47
Già tra le prue de l'Olandese schiera
Fatto hauea strage,e gabbie,& alberi arsi;
E in quella d'Adria, ch'à lei prossim'era,
Incominciaua vn denso fumo à farsi.
Quella però di lor, che fù primiera
A contrastar la fiamma,e poi bruciarsi,
Fù la superba Veneta ammiraglia,
Capo de la maritima battaglia.

48
Quella, dic'io, sì smisurata, quella,
Che ne lo stretto d'Helle era in periglio,
E di Madonia la real donzella,
Che se ne fè nocchier, saluò il consiglio:
Onde in gouerno il Dandolo poi diella
A lei, ch'in questo suo dolente esiglio
Celando il sesso, & il suo stato vero
Facea chiamarsi il Siculo Ruggiero.

49
Ella sarpate l'ancore, e voltando
Con largo giro vn'hora forse, ò due,
Schiuar cercò i pericoli: ma quando
Presso le son l'incalzatrici prue;
Prese da poppa tutto il vento, alzando
Quanto più ponsi alzar le vele sue;
E ruinosamente ad vrtar venne
La compagnia de l'infocate antenne.

50
Due de' nauigli lor si cacciò sotto
Qual mola suol la rimboccata oliua;
E'l terzo in guisa hebbe percosso, e rotto,
Ch'inuan l'attende la propinqua riua.
Ma tal torrente s'hà da se prodotto
Naue sì vasta in quel, che l'orde apriua,
Ch'in ruinirsi il mar,dietro si tragge
Tutto il drappel de le sulfuree gagge

51
La vergine però,che nulla pane,
Le rialzate vele in modo abbassa,
Che fà come vn palco girar la naue
Finche per fianco la tempesta passa:
E schiuato haueria l'incendio graue,
Ch'altroue poppe, & alberi fracassa,
Se non che,mentre il negro stuol tiē lunge,
Donde men l'attendea l'offesa giunge.

52
Vn de' nauigli Belgici,che tolto
S'era da i capi ò rallentati, ò franti,
Mentre giraua libero, e disciolto
In vno vrtò de' Mongibelli erranti:
E con vn cotant'impeto l'hà suolto
Fuor de la correntia,che prese innanti,
C'hauendo il corso in circolo ridotto
Il nauiglio maggior se'l trouò sotto.

53
Nè con baste, e con vrti il legno acceso
Possibile fù mai trar da le bande;
Nè col voltar; che con la prora preso
Se'l porta ouunque gi,a il vascel grande:
Finche a la prora istessa il foco appreso
Per l'altre parti rapido si spande,
Serpeggiando per canapi, e per tele
Ad alberi, & à gabbie, à tende, à vele.

Quasi

54

Quasi spauento hebbe la fiamma albora
D'arder sì vasta machina, e sì dura,
E quattro volte, e sei da poppa à prora
Lambendola volò leggiera, e pura.
Ma quando accesa fù d'entro, e di fuora,
Che quà giù nulla incontro al foco dura;
Naue non parue già, parue (sì spesse
le vampe fur) ch'vna gran selua ardesse.

55

Saluarsi tutti i marinari à nuoto;
E sola rimanea la donna forte;
Che restò alquanto in vn ambiguo moto
S'era à lei meglio il viuere, ò la morte.
Spiacquele al fine il suo morire ignoto,
Che sol l'indusse à prolungar sua sorte:
Pria di morir vuol ritentar che possa
La diligenza far, che far la possa.

56

Sopra il nauiglio incendiario lassa
Vn'ancora cader, che fermo il tiene;
E in man presa la gomena se n passa
Ad vna de le picciole carene.
Del Palischermo à vn tempo i remi ab-
E fuor del foco remigando viene (bassa,
Tirando à se la gomena, che sforza
Il legato vascel di seguir l'orza.

57

Non sarebbe possibile, nè vero
Da vn battel rimorchiarsi vn vascel mai
Col solo remigar d'vn sol nocchiero,
Bench'ella val più d'vn nocchiero assai:
Ma i brullotti d'vn legno assai leggiero
Erano, e'l foco gli solleua homai;
Nè castelli essi hauean, nè haueano arnesi,
Che benche ordigni sian son'anco pesi.

58

E per ageuolarsi ella la strada
Rubando ancor vien la corrente in parte.
Non è però che senza danno vada
Dal foco, che le tirano le sarte:
E'l vento spesso la ritiene à bada
Che'l vascel spinge a la contraria parte,
E per vn passo, ò due, ch'innanzi fece,
Talhor se ne ritroua à dietro diece.

59

Ma non si sbigottisce, e innanzi tira
Per affidar di quel nauiglio i sui.
E'l caso è tal, che, benche alcun non mira
(Tanto hà far per se stesso) i casi altrui:
Pur l'alta nouità tanti occhi tira,
E tante voci à lei, che credon lui,
Che ne và tutta l'hoste in gran bisbigli
Dimenticando quasi i suoi perigli.

60

Ma il Dandolo, che intanto hauea già dati
Mille ordini al riparo, e tutti inuano;
Ch'i brullotti rispinti al'vn de' lati
Sorger si riuedeano a l'altra mano:
A gridar cominciò: Non siano vrtati,
Non più rispinti; tragganfi lontano:
Quel, che l'vrto non fà, faccia il rimor-
Vedete là chi ce n'è guida, e torchio. (chio.

61

Così co'suoi ristretto, e'l suo consiglio
Lor distinguendo in ragionar più aperto;
Tra i primi si spiccò Raniero il figlio,
Rabano da Verona, e'l prò Roberto:
E seguia del maritimo periglio
Di mano in mano ogn'altro Duce esperto:
Indi col loro esempio anco i lontani
De' Liguri nauigli, e de'Sicani.

62

Questi da i legni di maggiore altezza
Discendendo ne' piccioli battelli
(Chi crederia tanto crudel prodezza?)
Spinsersi in mezo a i bruciator vascelli:
Non l'impeto prezzando, ò la grandezza
De' notatori mobili castelli,
Non la tempesta de' muggiti horrendi,
Non i diluuij de'voraci incendi.

63

D'ancore proueduti, e d'arpioni
Giran dal'vno al'altro angolo estremo
Cercando oue aggrapparsi, ò por gli vn-
Ne' figli nauigabili del'Hemo. (ghioni
E mentre van tra i folgori, e tra i tuoni
Tiene vna man lo scudo, e l'altra il remo;
Scendendo intanto in su l'audaci teste
Piogge di foco, e nuuole, e tempeste.

Co-

64

Come, direi, contra la furia insana
Del tauro chiuso in cittadino foro
Armato và d'vn'hasticciola vana
L'Ibero vago di festiuo alloro:
Se la similitudine lontana,
E'l disuantaggio, ch'è tra l'huomo, e'l toro,
Maggior non fusse, e di maggior rilieuo
Tra lieue barca, e vn notator Veseuo.

65

Il primo, che l'ardir quì pose in opra
Del foco ad onta, e del contrario flutto,
Roberto fù, che già montato è sopra
D'vn de'nauigli, ancorche auampi tutto:
E piantataui vn'ancora s'adopra,
Poiche di nouo in barca ei s'è ridutto,
Di trarlo oue il torrente è in due riuolto.
Seguon poi gli altri, e'l suo ciascuno hà tol-(to.

66

Il suo Raniero, il suo Rabano hà preso,
Il Conte di Tricarico, e Raimondo.
Vengon traendo il canape disteso
Qual doue è più, qual doue è meno il fon-(do.
E'l vento, ch'è contrario, e cresce il peso,
Pur'è in ciò fauoreuole, e secondo,
Che rispingendo in là tutta la fiamma
Su i canapi nè pur ne tocca dramma.

67

Ma le nemiche prue, che di là stanno
Da la punta d'Acropoli in aguato,
La vergogna di lor veggendo, e'l danno
Se son volti gl'incendij in altro lato:
Innanzi remigando albor si fanno
Con archi, e frombe, e barbaro vlulato.
Onde s'attacca aspra battaglia, e dura
Tra l'vna gente, e l'altra a l'aria oscura.

68

Perche, veduto il numero maggiore,
E legni armati incontro à barche inermi,
Rapide vscir da tutta l'hoste fuore
Alcune lieui fuste à loro schermi.
Onde al'vrtar de l'abbordate prore
Vedi huomini sossopra, e palischermi,
Fuste riuerse, e lacere triremi;
E sparso il mar di fracassati remi.

69

Sforzansi i Greci i canapi disciorre
Onde i nostri traean le naui ardenti:
Questi di trargli oue diuerso corre
Il Bosforo co'rapidi torrenti.
E sì cieca è la pugna, e sì trascorre
L'ostinato furor d'ambe le genti,
Che si combatte spesse volte, e spesse
(Chi'l crederia?) dentro le fiamme istesse.

70

Ma già Madonia remigando intanto
Sopra di Pera hà il suo vascel condotto;
E su'l Bosforo poi scostato alquanto,
Iui lo lascia a la corrente sotto.
Questo portato rapido à quel canto
De la città, doue il torrente è rotto,
Ne la nemica armata à punto intoppa
Con prua, che fuma, e diuampante poppa.

71

Qual se tra stuol di pescatori audace,
Che suda à trar le carche reti al lido,
Scender marina suol cagna vorace;
Alzan di quà, di là fuggendo il grido.
Con tal spauento ogni ordine si sface
De'Greci a i lampi del brullotto infido;
E col tumulto a i Veneti dan loco
Di tirar fuor del porto ogn'altro foco.

72

A la sinistra man correndo parte
Restò sotto Calcedone arrenata;
L'altra, ò che fusse caso, ò che fuss'arte,
Si mescolò con la compagna armata:
Che dal primo vascel percossa in parte,
E poi da questi lacera, e spezzata,
Tutta la notte in trauersia si tenne
Qual senza prua, qual cō fumanti antēne.

73

Assai però diuerso era il successo
Del trauagliar, che diuampaua in terra:
Che quantūque il Marchese hauea ripresso
Di là quel turbo d'improuisa guerra;
E le spalle voltar fatto hauea spesso
Ei solo a i Duci de la Greca terra:
Dal'altro lato, oue il Tiranno è forte,
Tutto è terror, tutto scompiglio, e morte.

Dietro

74

Dietro di lui gl'interior steccati,
Dal destro lato l'vn, l'altro dal manco,
I due Teodori dianzi hauean saltati
Spegnendo, e sbaragliando il popol Frãco.
E benche ancor da due diuersi lati
V'accorressero à vn tẽpo Arturo, e Planco,
L'alta confusion, la calca, e l'ombra
La via del'affrontarsi hà loro ingombra.

75

Merauiglie ambidue fer quella notte,
Il Lascaro Teodor, Teodoro Duca:
Ma non è vento, ò turbine di grotte,
Che simiglianza del primiero induca.
Egli sol del Berrì le genti hà rotte
Senza che riparar vi possa il Duca;
Che pon sossopra, horribile à vedere,
Huomini, e tẽde à vn tẽpo, armi, e bãdiere.

76

Gira di là, volta di quà Liserna,
Ch'è il Duce lor, l'intrepida Contessa.
Siegue il cognato lei, di cui gouerna
Ella il volere, egli l'audacia d'essa.
Ma quando auien ch'ella da presso scerna
Il distruttor de la sua gente istessa
Sprona il caual, benche il cognato grida,
E col Lascaro tutti i Greci sfida.

77

Come in vn scoglio di metallo vrtasse
La lancia fracassò fin'a la resta
Senza che segno alcun colui mostrasse
Di risentirsi a la percossa infesta.
La lancia il Greco non hauendo trasse
Vn gran fendente à lei dritto a la testa;
Ma in mezo entrato Auarico il ripara,
Che di lei più, che la sua vita hà cara.

78

Del Conte del Berrì spezzò lo scudo,
E con lo scudo il braccio hauriagli tolto
S'era men da vicino il colpo crudo,
Ma sotto col riparo egli andò molto.
La dõna in mano hauea già il ferro nudo,
E'l fiero Greco d'vn mandritto hà colto:
Egli tutto in vn tempo il destrier caccia,
Et ambidue tenacemente abbraccia.

79

De la Contessa à terra andò il cauallo
Tanto fù l'vrto, e l'impeto sì cieco;
E non sò come in lui pose i piè in fallo (co:
Ch'inciãpãdo ancor cadde il destrier Gre-
Nè l'altro caualier resta à cauallo,
Che'l Lascaro feroce il tragge seco.
Ma quiui del Berrì la gente corre, (re.
Che fuggia prima, hor vitsi in mezo à por-

80

E quiui Planco, e quiui giunto Arturo
Da lungi ancor per le gran proue noti;
E come vn lampo di cometa oscuro
Clerianda l'amazone de'Goti.
Nè men dintorno al Lascaro si furo
Ristretti audacemente i suoi dinoti;
E vanno al ciel gli strepiti, e gli stridi
De le percosse, & il tumulto, e i gridi.

81

Così da questo, e dal contrario lato
Si tempestò, si trauagliò molt'hore;
E'l dãno homai, che l'ombra hauea celato,
Venia scoprendo il matutino albore:
Che de' Latini tutto era lo stato
Confusion, disordine, & horrore. (uiso
Quando à vn tẽpo, ad vn tratto, al'impro-
Variar si mirò Fortuna il viso.

82

Che mentre si pugnaua vn rumor grande
L'aria intronò di concaui metalli.
Et ecco vna gran nuuola, che spande
Il poluerio da le soggette valli:
Poi si vien dileguando, e da le bande
Spũtar si veggon gli huomini, e i caualli,
Che conosciuti son dal campo amico
Le vincitrici schiere esser d'Henrico.

83

Ei ch'alloggiato hauea la sera innante
Col campo vincitor dentro Belgrado,
Che da Pera due leghe è sol distante;
Nè termine diuide il lor contado:
Suegliato da lo strepito fumante,
Ch'auanzar si sentia di grado in grado,
Con la caualleria si spinse, e diede
Ordine di seguir la gente à piede.

S'al-

84

S'alzano quinci, e quindi i gridi al cielo
Tra loro salutandosi i due campi.
Corse nel cor del Greco volgo vn gielo;
E cerca via donde sicuro scampi.
E Demetrio, ch'esposto al primo telo
Si vede, che ne vien di verso i campi,
Pensa lasciar de gli steccati il fosso:
Ma gli è il Marchese, e gli è Mi sforte adosso.

85

Et Henrico, ch'innanzi il destrier punge
Datogli il freno à vn rapido galoppo,
Sopra de gli Albanesi intanto giunge
Come di venti vn tempestoso groppo.
Et il Conte de' Marsi alquanto lunge
Sì furiosamente è giunto doppo,
Ch'al Duca d'Albania spatio non dassi
Di ritirar fuor de' ripari i passi.

86

Cerca però caracollando intorno
Per la sua gente vnir, che già si sbanda,
Fare al vicino Imperator ritorno,
E la sua rinforzar con quella banda.
Ma questi lungo il Ceratino corno
Non hauea men che far da la sua banda,
Che Baldouin, la singolar tenzone
Di lui lasciata, in rotta i Greci pone.

87

Baldouin, poiche i suoi gran danni hà scorti
Al lampeggiar del' Indico orizonte,
Fatto vn drappello hauea de' suoi più forti
Che star potrian di tutta Grecia à fronte.
Quiui Ambian, che mille Greci hà morti,
Quiui Vgon, quiui di Borgogna il Conte,
Valdemar quiui il Prencipe de' Dani,
Barnimo, e Ratisboro i due germani.

88

V'era il Romano Trasimondo, e v'era
Vberto, e Cante, & Vgoccione, e Guido;
E Salinguerra la persona altera,
Et Azzo, & altri di famoso grido.
Con questi in modo vrtò la Greca schiera,
Che rimbombonne il cielo, e tremò il lido,
Non men, che se vn gran turbine cadesse
In fertil campo di matura messe.

89

E Planco sol, che con l'horribil faccia
Gli mette in fuga, e con la voce insieme,
Quel fà, ch'agricoltore auien che faccia
Col gregge corso al germogliato seme:
Che, mentre lo rigetta, e l'vrta, e'l caccia
Di sù, di giù, con le minacce preme;
Accompagnando ouunque moue i passi
Le voci, e i gridi a i raggirati sassi.

90

O vili pipistrelli (altero grida
De la Bearnia l'animata mole)
Cui l'ombra solo de la notte affida;
Non vi souenne ch'vscir deuue il Sole?
Ma state pur, che, benche in cielo ei rida,
Notte haurete maggior, che non si vuole:
Le tenebre, c'homai vi vengon manco,
Le toglie il dì, ve le ritorna Planco.

91

A questo dir fà seguitar gli effetti
Come la pioggia, ò la gragnuola à i tuoni;
Ch'apre gli scudi, e fà volar gli elmetti,
Abbatte caualier, spegne pedoni.
Nè men di lui l'Inglese Arturo hà stretti
Dal suo lato à fuggir genti, e pennoni;
Che qual foco volatile trapassa
Per ogni loco, e strage immensa lassa.

92

Il Greco Imperator non sà che farsi,
Che la vittoria hauer pareagli in mano;
Hor sono à terra i suoi stendardi sparsi;
E per frenar la gente ei gira innano:
Vede i Latini tutti in quà voltarsi;
Teodoro Duca, e'l Lascaro lontano;
E'l Duca d'Albania da la man manca
Venir cedendo a la fortuna Franca.

93

Fuor de la mischia fermo hauea il destriero
Ad osseruar doue soccorrer possa:
Poi disperato sprona con pensiero
L'vltimo sforzo à far de la sua possa.
Ma vede poco lungi vn caualiero,
Che'l turba, e gli fà vn giel correr per l'ossa;
Che di vedere Andronico s'auisa
Al'aspetto, al cauallo, a la diuisa.

Nè s'

94

Nè s'ingannò, che'l giouane quì tira
Contra sua voglia il generoso Henrico;
Ch'odio co'Greci egli non hà, ned ira;
Siegue i Latin seguendo il nouo amico:
Nè però, mentre per la mischia ei gira,
Mostra di questi, ò quegli esser nemico:
Riguarda sol se'l rio Tiranno vede;
Trar lascia a gli altri in sicurezza il pie-(de.

95

Come restar suole il pastor Numida
Lungo il Bagrada, oue l'armento tiene,
Se, mentre co'suoi cani al lupo grida,
Vede il leon, che di trauerso viene.
Così de'Greci la superba guida
A la vista d'Andronico diuiene,
Che la sua coscienza hor gliel figura
Più fiero, e d'vna insolita statura.

96

Tanto che l'honor suo quì posto in bando
In dietro à tutta briglia il destrier caccia.
Gli sprona à tergo Andronico gridando:
Oue ne vai? riuolgi in quà la faccia.
Mi seguiti se fuggo, e fuggi quando
Io mi ti vengo à porre entro le braccia?
Ecco l'odiato Andronico, se vuolo:
O sei tiranno entro le mura solo?

97

Così il rampogna: E di spronar non resta
Confuso più l'attonito Tiranno:
E quei pochi, ch'ancor fatto hauean testa,
Fuggendo lui, più rimaner non sanno.
Tutta dietro di lor và la tempesta
Di quella notte, e la ruina, e'l danno;
Che Baldouin, poiche gli hà visti in piega,
Tutti in vn tempo i suoi stendardi spiega.

98

E da l'opposta parte il suo fratello
In ordinanza hà spinti i suoi seguaci;
E Clodoueo, ch'vnito hà il suo drappello,
Adosso vien de'fuggitini Traci:
A questo lato Vgon, Monforte à quello,
E Neniglion co'suoi Piccardi audaci:
E da tutte le strade à vn tempo vedi
Auanzarsi caualli, e genti à piedi.

99

Son già de'Greci gli ordini disciolti,
E la fuga, e'l terror via l'accompagna:
Nè gioua che là Duce, ò quà si volti
Perche la gente dal'andar rimagna;
Che nel'impeto istesso i Duci inuolti
Dissipati ne van per la campagna,
Di mano in man facendosi più scura
Caligine di polue in ver le mura.

100

Trasfersi in saluo i due Teodori ancora,
Che soli quasi eran rimasi in campo.
Ma il Duca d'Albania tagliato fuora
Tra i monti à pena hà ritrouato scampo:
Che de'Latini vincitori albora
Verso de la città vien tutto il campo;
Nè potè il Duca, e le sue genti rotte
Entrarui poi, che a la seguente notte.

101

Nè pur l'empio Tiranno hauria potuto
Gli auanzi de la rotta entro raccorre,
Se non hauesse a la difesa hauuto
Il popolo, ch'armato al muro corre:
E tal di sassi grandine in aiuto
Cader fà d'ogni porta, e d'ogni torre,
Ch'à forza in dietro tien di là dal fosso
La carica, ch'à lor ne viene adosso.

102

Non vuol però l'Imperator Latino
Sì bella occasion perder di guerra;
Ma poiche hà già l'essercito in camino,
L'assedio, ch'era largo, in tutto serra.
Così potrà impedir più da vicino
L'vscite fuor de la nemica terra,
Finche in Grecia verrà con noua gente
Folco, che ritornato era in Ponente.

ARGOMENTO.

Del Rè di Ponto la dolente figlia
Viene, e chiede il cadauero del padre,
Destando in tutti amore, e merauiglia
Con sue bellezze angeliche, e leggiadre.
Foca con Costantino apre, e scompiglia
Sforzando il vallo le Fiaminghe squadre.
Fan con essi duello Arturo, e Planco;
E poi battaglia il popol Greco, e'l Franco.

CANTO OTTAVO.

1

IN quello stretto, in cui da Borea ad Austro
Passa nel' Arcipelago l' Eusino,
Lasciando à destra infra Chirone, e'l Plaustro
Europa, & Asia al margine mancino:
Rōpe fra terra il mare, e forma vn claustro
Verso Ponente, e siegue il suo camino:
Finche di nouo il suo canal disfatto
Apre l'ampia Propontide in vn tratto.

2

Questo è il celebre Bosforo; che piglia
Da le due Cianee la via men larga;
E dopo d'hauer corso alquante miglia
Esce in quel ramo, e più là il golfo allarga:
Stretto è però così, così assottiglia
La foce pria, che si dilati, e sparga,
Che d'vna a l'altra riua odi gli augelli,
E vedi il tremolar degli arboscelli.

3

Hor su la region di quel terreno,
Ch'in mezo lascian col canale in cima
La Propontide quinci, e quindi il seno,
Che fece il mar ne la rottura prima:
Quiui è Costantinopoli, d'ameno
Sito superba, e di più ameno clima;
Che Calcedone guarda in faccia al'Orto,
E Pera al fianco in su l'istesso porto.

4
La forma è d'vn triangolo ineguale
Tra Borea,& Euro per la punta eretto:
Di cui curuato alquanto il lato australe
Sporto tra la Propontide, e lo stretto:
L'altro à Settentrion fà vn'arco eguale
A quel suo sen,che Ceratino è detto:
Et è la base poi volta à Ponente
Il medesmo terren del continente.

5
Specchio le fà da trè vedute il mare:
Dal'Aquilone il fluttuoso Corno,
E'l Bosforo onde prima il giorno appare,
La Propontide hauendo al mezogiorno.
Ma da la punta sua triangolare
Sorge di sette colli vn groppo intorno,
Che pian pian sollevandola a la vista
Da ciascun lato, che si viene, è vista.

6
Ne'maritimi fianchi il muro è basso,
Benche di torri attorniato tutto,
Con dicisette porte aprendo il passo
Dal'habitato al'vno, e l'altro flutto:
Ma verso terra hà di quadrato sasso
Vn muro di due ordini costrutto,
Che commodo si rende insieme, e forte
Con ducento sue torri, e con sei porte.

7
Siedele Pera in su la riua opposta
Settentrional del Ceratino istesso,
Parte distesa in piano, e parte in costa
Di quel canale in su'l primiero ingresso:
Che da Costantinopoli si scosta
Trè stadij sol, tanto le viene à presso.
Ma Calcedone è in Asia al'altro margo
Del Bosforo, che là due miglia è largo.

8
Per tener stretta vna città sì vasta,
Non dico tutta, oue almen son le fosse;
De'Latini l'essercito non basta,
Nè basteria quando altretanto fosse:
Ma,doue à tanta ampiezza in van contrasta
Il numero inegual de le sue posse,
Baldouin supplir cerca a la mancanza
De l'armi con la prouida ordinanza.

9
Incontro di Biancherna (è così detto
L'inferior de'trè palagi augusti
Su quella punta de la base eretto,
Che fà su'l porto gli edificij angusti)
Vn monaster, per portici, e per tetto
Vno de'più magnifici, e vetusti,
C'hauesse Grecia in altra età mai scorto;
La città quinci guarda, e quindi il porto.

10
Quiui il suo primo alloggiamento ei serra;
E quinci ogn'altro i padiglioni estolle,
Da questa punta de la chiusa terra
Giungendo fin'al piè del sesto colle.
Ma la caualleria più dentro terra
Ne'prossimi villaggi albergo tolle,
Di Seliurea quì attrauersando il passo,
E la via d'Adrianopoli più basso.

11
De l'hoste ancor maritima purgata
Del foco, che tirato hauean discosto,
Quasi destrier de la nauale armata,
Le galee sole hauean mutato posto:
Ch'vna parte à Calcedone è passata
Guardando il muro al'Oriente opposto,
L'altra de la Propontide (confine
Meridional) ne l'isole vicine.

12
Quest'ordine però, benche chiudesse
In terra, e in mar l'attorniato muro,
Tutte non impedia l'vscite spesse,
Che si fean da la terra à cielo oscuro:
Ne'l Duca d'Albania sol v'hà intromesse
Le schiere, ch'a la rotta auanzi furo,
Ch'indi à non molti dì vi passar'anco
Il Duca di Seleucia,e'l Placo Ibanco.

13
E'l Lascaro feroce vscendo spesso
Con molta gente, & il minor Teodoro
Tracan con vicendeuole successo
De'Franchi in lungo il militar lauoro;
Finche con fossi, e parapetti à presso
Baldouin chiuse in modo il sortir loro;
Che venne,benche à forza,e con lentezza,
L'assedio à conueneuole strettezza.

Hor

14

Hor cosi stando a la città dintorno
L'hoste, e la Greca gente entro impedita,
Eran cessate l'opere alcun giorno
Senza di quà progresso, ò di là uscita:
Quando al'entrar del sottoposto Corno
Si discouerse una galea spedita,
Che da la stessa correntia portata
Costeggiaua tra Galata, e l'armata.

15

Negra qual fosca nuuola, che parte
Tonando fuor del'humido Nettuno,
Con negre vele, e banderole, e sarte,
E con poppa, e con prua couerta à bruno:
Ma con tal simetria, con sì bell'arte
Perde il proprio color nel color bruno,
C'hauendo un non sò chè da la negrezza
E delitia d'altrui la sua tristezza.

16

Trasse ciascun la curiosa vista
Di prua sì malinconica, e sì bella: (vista,
Ma vie più albor quando approdar l'han
E fuor del ponte uscirne una donzella,
In bruna veste addolorata, e trista;
Come l'habito ancora è d'ogni ancella;
Hauendo intorno, e pur con manti neri,
Gran numero di paggi, e di scudieri.

17

Costei venne a le tende, e seco mena
Infinità di popolo oue passa,
Che la bellezza sua più, che terrena,
Fuori di se chì la riguarda lassa:
Giouane, che trè lustri hà scorsi à pena,
E'l sedicesimo anno ancor non passa,
Benche la maestà del volto auanza
La sua tenera etate, e la speranza.

18

Di statura era suelta, e sì disposta,
Che tal non si faria da l'arte istessa:
E tutto ch'ella si disprezzi à posta,
E bizarria la sprezzatura in essa:
Candida, che parea neue composta,
D'un leggier foco dolcemente impressa:
Onde s'infiamma di natio cinabro
La guancia, e seco di corallo è il labro.

19

I capei sciolti in pretiosi anelli
Tanto in chiarezza superauan l'oro,
Quanto mai l'oro supera i capelli
Di quei, che tra noi sono, ò che mai foro.
Ma sono gli occhi suoi di lor più belli,
Tutto ch'estrema è la bellezza in loro:
Nè parte alcuna v'hà, la qual non sia
Vn'estasi de' cori, una magia.

20

Vien ristretta in vn'habito, che crede
Forse di scarmigliar la sua bellezza,
Ma scarmigliata più vie più si vede,
E'n vece di scemar le dà vaghezza:
Strettissimo in cintura, e largo à piede,
Con manica d'insolita larghezza,
Ch'al gomito cascando, oue s'allaccia,
Scopre il candor de le rotonde braccia.

21

Apresi il busto, e sotto appar distinto
Candido lin da la gramaglia oscura,
Che, benche ricca fibbia il prema al cinto,
Si gonfia su l'amabile apertura:
Scauato in cima, onde suelato, e scinto
Vedesi il petto d'una neue pura,
Parte ascoste nel manto, e parte ignude
Le mammelle d'auorio acerbe, e crude.

22

Crespasi in onde poi bianco zendado
Sopra gli homeri nudi, e fascia il seno;
Ma delicato sì, che suo mal grado
Quel, che vuol ricoprir, non vedi meno:
E non men trasparente, e non men rado
Vn negro vel tien gli aurei crini à freno,
Ch'i begli occhi talhor coprir le suole,
Ma qual vetro faria lampo di Sole.

23

Tal la donzella humilemente altera
Al padiglione imperial s'inuia:
E più d'un caualier, ch'uscito n'era,
Veniala humile ad incontrar tra via.
I Principi de l'hoste in una schiera
Eran di Baldouino in compagnia;
Nè si rimase alcun su la sua sede
Quando ella pose entro la tenda il piede.

A piè

24

A piè di Baldouin gittar si volse
In arriuando humiliata, e china:
Ma humanamente il Prencipe l'accolse
Mosso da la sembianza pellegrina.
Ella tutto in vn tempo il pianto sciolse,
E la fauella angelica, e diuina,
Mentre corona à lei dintorno fanno
I primi caualier, ch'attenti stanno.

25

Che sia cred'io, Signor, di meraniglia
Veder quì, doue l'ira, e'l sangue abbonda,
(Cominciò rasciugandosi le ciglia)
Vergine non volgar, nè vagabonda.
E più quando saprai che son la figlia
Del'infelice Rè di Trabisonda,
Di quel nemico Rè, che fè vedere
Incontro a l'armi tue le sue bandiere.

26

Ma quell'alta virtù, che di te grida
Oltre il gelido Reno infra gli amici,
Stende nel'Oriente anco le grida,
E ti fà venerabile a i nemici:
Questa virtù me parimente affida
Ne'miei miseri casi, & infelici
Ch'à te ricorra, e'l mio dolor ti dica,
Benche di natione à te nemica.

27

Quello però, che chiedo, e di cui parlo,
E lieue sì, che nemistà veruna
Ritener non mi può di dimandarlo,
Nè di negarlo hai tu ragione alcuna.
Miserabile donna, e sotto il tarlo
De l'inquieta mia cruda fortuna,
Da te Prencipe inuitto io chiedo solo
La cagion del mio pianto, e del mio duolo.

28

Piacciati, e di pietà sian degni vanti,
Che'l cadauero esangue io pianger possa;
E di sì degno Rè (commune à tanti
Miserabili) d'vrna honorar l'ossa.
Tronchero queste chiome, e co'miei pianti
Lauerò pria le piaghe, e poi la fossa:
Felice me se mi sarà permesso
Di sepelirmi entro l'auello istesso.

29

Perch'orfana fanciulla, in abbandono
Lasciata pria da la defonta madre,
Questo, che rimaneami vnico dono,
M'han tolto al fin le tue feroci squadre.
Senza fratelli, e zij, che morti sono,
Che poss'io far, se non seguire il padre?
Quando la tua pietà pur si contenti
Che'l renda l'vrna a le sue morte genti.

30

Se viuo ancor, se prigioniero ei fosse
Sotto di queste tende in tua possanza,
Forse à condition, che più non fosse
Guerra, di liberarlo haurei speranza.
Misera! hor maggior son le mie promesse,
Che di tregua, ò di pace, ò d'allianza,
Ch'al carcere il chied'io sol de la terra
Per maggior sicurtà de la sua guerra.

31

Nè credano ch'io voglia hor le tue schiere
Le vittorie vsurparmi, ò i frutti loro;
Sapendo che de l'opere guerriere
Non tutti paghi son del solo alloro.
Però quì doni hò meco à lor volere,
Cambio leal, di vestimenti, e d'oro:
Nè per difetto egli auerrà di questi
Ch'abbandonato il genitor si resti.

32

Me stessa venderò se prezzo eguale
Non hà di Trabisonda il fertil regno:
Resterà, benche nulla, ò poco vale,
Pe'l morto genitor la figlia in pegno.
O, se pur'è in Ponente vn'è sì tale
Che passi anco a le cereri lo sdegno,
Nè cambio per lui v'hà, nè prezzo nostro,
Che vaglia l'vrna nò, ma l'odio vostro:

33

Deh tu cotesta tua vindice spada,
E tutte l'ire in me, Signore, irrita:
Soura il paterno busto estinta cada
Di questa miserabile la vita.
Di lui, se restar deue in su la strada,
Scalderà questo sangue ogni ferita;
Dal lato almen, che gli potrò star'io,
Il coprirà dal cielo il ceuer mio.

Pre-

34

Pregoti dunque, e fia gratia altretanto,
Dare à me il padre, ò à lui dare Araspina;
Ch'io il sepelisca, ò di lui morta à canto
Ci sepelisca entrambi vna ruina.
Sourabbondádo quì ne gli occhi il pianto,
Simile à gorgo di fontana alpina,
La voce suffogò, sì come suole
Succedendo i singulti a le parole.

35

Ma in sì dolce maniera, e sì pietosa,
Che l'odio istesso innamorato hauria:
E, come sia fortuna esser dogliosa,
Gratia l'aggiunge il pianto, e leggiadria.
Sembra la guancia sua vermiglia rosa,
Soura cui l'Alba le ruggiade inuia;
E quei begli occhi simili à due Soli,
Che nuuola hor ci renda, & hora inuoli.

36

Sorge vn bisbiglio, qual s'auien che spiri
Tra fronde, e fronde sibilo di vento;
Nè petto v'hà, che'l pianto, e i suoi sospiri
Non segua con vn tacito lamento.
La beltà, gli anni, il grado, e i suoi martiri
Fan non sò quale insolito concento,
Che penetra nel fondo d'ogni core,
Quinci pietà suegliando, e quindi amore.

37

Tra quei però, che passion più forte
Hebber per lei, che sì s'affligge, e plora,
Nessun fù più d'Andronico, ch'à sorte
Nel padiglion si ritrouaua albora;
Ei, che bellezza tal non hauea in corte
Del Greco Imperator veduta ancora,
Se n'abbagliò quando da prima apparse;
Indi gelò tutto in vn tempo, & arse.

38

Ma dapoiche Araspina esser s'accorse,
Che nacque in Trabisonda, & iui crebbe,
Entro de l'alma vn gran tremor gli corse,
Quel, che nō fè quādo col padre ei l'hebbe:
E oh che amaro pentimento il morse (be
Di la battaglia; e quanto, hoime gl'increb-
De non esser rimaso egli l'vcciso,
Per non veder le lacrime in quel viso.

39

E fù più volte da pietà sospinto,
Mentr'ella ragionò del suo dolore,
Di gittarsele à piedi, e darsi vinto
Sì come reo del doloroso errore:
E se no'l fece, sol ne fù rispinto
Dal'istesso desio, non da timore;
Che, poiche al cor messa gliel'hà la sorte,
Teme l'odio di lei, non la sua morte.

40

Quinci ansioso la risposta attende
Di Baldouin; c'hà risoluto al fine,
S'a la donzella il genitor non rende,
Di mouer risse, e, se potrà, ruine.
Segua che vuol, sotto le proprie tende,
E in mezo de le sue squadre Latine
Vuol disfidarlo, & i suoi Duci seco:
Tanto amore, e pietà l'han fatto cieco.

41

Ma in maggior calma il Capitan non resta
De'suoi pensier, non per Amor, ch'inuano
Contra lui l'arco tende, ò strale appresta;
Che rigida virtù gliel rompe in mano:
Ma sì afflitta è costei, così molesta
L'afflittion si rende, e'l duolo insano,
Che'l morto genitor non ben consiglia
In braccio por de la dolente figlia.

42

E di mandarlo eletto hauria più tosto
Insino a i lidi del'estremo Ponto,
Come da' primi giorni hauea proposto
Tosto, che fusse alcun nauilio in pronto.
Ma, poiche à compiacerla era disposto,
E negarlo saria nouello affronto,
Con tal risposta à consolar lei prese,
Nè men di lei chi la risposta intese:

43

Se la pietà, c'hai tù, c'habbiam noi stessi,
Vergin real, del genitor tuo morto,
Ei di te hauea; c'hor tu di lui l'hauessi
Non auerria, nè noi del tuo sconforto:
Che ne'tuoi cari filiali amplessi,
Senza parte pigliar del'altrui torto,
Nel gouerno de'sudditi occupato
Egli à te viuerebbe, & al suo stato.

Ma

44

Ma son direttion forse di sopra
Che doue l'huom più si consiglia, iui erre,
Perche la nostra cecità si scopra
Ne la quiete eleggere, ò le guerre:
Ned ei potea da se far miglior'opra
Tratto dal Fato fuor de le sue terre;
Nè queste squadre, che nè pure incolpo,
Non rigettar donde veniua il colpo.

45

Ben tu, che mostri senno oltre l'etade,
T'accheta in quel, che di lui volle il cielo,
Senza di cui nè fronde in terra cade,
Aura non scote, e non si moue stelo.
E, se pur morto il vuol la tua pietade,
Sappi ch'à te si serba, & al tuo zelo,
Nulla commesso hauendo in lui d'indegno
La nostra negligenza, ò il nostro sdegno.

46

Piacesse al ciel per tuo minor cordoglio
Che viuo fosse quì mio prigioniero,
Che'l renderei più volontieri al soglio
Di quel, c'hora no'l rendo al cimitero.
Tienti i doni però, che nulla io voglio;
Nè de le squadre mie prender pensiero:
Che stan di Grecia à vendicare i torti,
Non per mercato aprir de l'altrui morti.

47

Verran ben sì scorgendo à te la strada
Ouunque il funeral vorrai che vegna.
Intanto s'altro è quì, che pur t'aggrada,
Prendilo, e le sue armi, e la sua insegna:
Che, fuorche di chì pugna, e tienci à bada
Contrariando, altr'odio in noi non regna:
Oltre che la pietà, c'hai quì dimostra,
Degna ti fà de la clemenza nostra.

48

Fù dal consenso vniuersale accolto
Fu ragionar così cortese, e molle.
Di che la donna ringratiandol molto
La poderosa man baciar gli volle:
Ei condur falla oue stà il Rè insepolto
Da molti caualieri à piè del colle,
Del monaster ne la più ascosta parte,
Che del reale alloggiamento è parte.

49

In vna cella del sacrato albergo
L'arca tenean, che'l Rè infelice accoglie;
Ou'era ancora il suo forato vsbergo,
E l'armi tutte, e le dorate spoglie.
Co'suoi la donna, e con gran turba à tergo
Venia tremando a le dolenti soglie;
Nè la strada vedea, nè sentia detto
Di quel, che si bisbiglia, ò à lei vien detto.

50

Con quel timor, con quel pallor di viso,
Con quella forse passion simile,
Ch'in tornar di città del gregge vcciso
Solito è hauere vn pastorello humile;
Se'l vicino arator gli hà dato auiso
Che vide il lupo vscir fuor del'ouile:
Ch'à veder corre, e non veder vorrebbe
Quel, che vedendo poi sospirar debbe.

51

Pur al'entrar de la solinga stanza,
Che'l funesto spettacolo l'offerse,
Tutta nel petto vnì la sua costanza,
Che nè pur sospirò, nè labro aperse.
E, mentre alcuno à disserrar s'auanza
L'horribil'arca, intrepida sofferse;
E rimirò l'impallidito aspetto,
E rimirò le piaghe, e mirò il petto.

52

D'vn balsamo l'hauea già sparger fatto
Di Baldouin la generosa cura,
Ch'à conseruarlo lungamente er'atto
A dispetto di tempo, e di natura:
Sì che nè illiuidito, nè disfatto
Ei ritenea la natural figura,
Solo pallido alquanto, alquanto smorto
Vista fea di dormir più, ch'esser morto.

53

S'inginocchiò la flebile Despina
Dinanzi a l'arca; e sù le mani algenti
Lasciatasi cader con faccia china,
Baciandole proruppe in questi accenti:
O mio Signor, mio Rè, la tua Araspina
Quì viene à ritrouarti, hor non la senti?
Non aspettaua per venirti incontro
La figlia tua sì taciturno incontro.

Pen-

54

Pensò che per riceuerla facessi
Inalzar ponti, e diroccar trincere,
E fra timpani, e trombe io quì vedessi
Come in tenzon le tue feroci schiere:
E tu venir dopo i paterni amplessi
Mostrando i presi Duci, e le bandiere,
Et ordinar ch'alcun di lor si sleghi
Da l'allegrezza vinto, ò da'miei prieghi.

55

Misera, ma tu giaci, & in balia
De'tuoi nemici posto in vil feretro,
Quella pietà, ch'ad impetrare hauria
Da te per lor, per te da loro impetro.
Deh chi mai detto haueße? ò chi diria
Che così tu mi ritornassi à dietro?
O ch'in tal guisa io ti venissi auanti?
A i funerali? a le querele? a i pianti?

56

Tuttauia vieni, ò genitore amato,
Amato in morte sì non men, che in vita:
O perche almen, perch'io ti mora à lato,
Dammi vna parte de la tua ferita.
Forse seguir volea, de' tuo costato:
Ma quì la passion tanto s'irrita,
Che muta resta e con dimesse ciglia
Indifferente al genitor la figlia.

57

Ella cadea come succiso fiore:
Ma le fur tutte le donzelle intorno.
E d'vn singulto, vn gemito, vn rumore
Tutto risuona il lugubre soggiorno.
Nè sparser poco pianto, e poco humore,
Infinche fè lo spirto in lei ritorno;
Che ribaciata al genitor la mano
Sorse asciugando il bel sembiante humano.

58

E scusò dolcemente il suo martoro,
Che sì trascorre, con quei forti Heroi.
Ma forse più di lei piangean coloro
Inteneriti da i dolori suoi.
E molti v'hà de'giouani di loro,
Che'l Prencipe di Tebe odiaro poi
Com'empio autor, come cagion crudele
Perche costei si lagni, e si querele.

59

Così con lutto publico, e con pianto
Soura negra lettiga il corpo han posto,
Che da la terra era venuta intanto
Con altre, ch'attendean poco discosto.
E concorrea da questo, e da quel canto
Quasi tutto l'esercito scomposto,
Chi curioso di veder la bara,
E chi rapito da beltà sì rara.

60

E perche era desio de la donzella
Il genitor di ricondurre in corte,
L'antiche sepolture hauendo in quella
De gli aui, che regnar con miglior sorte:
Baldouin da due schiere assise in sella
Accompagnar la fà sino a le porte.
Ma seguita è da numero maggiore
Di quei, che'l Duce nò, ma spinge Amore.

61

Non esce ella però da i padiglioni,
Che tra quei caualier non habbia prima
Distribuiti i pretiosi doni,
C'hauea recati seco, oltre ogni stima.
E pellegrine piume, & aurei sproni,
E stocchi, studio di Siriaca lima,
E colorite vesti, e ricche selle,
Che ricamate hauean le sue donzelle.

62

Nè però tanti doni (ancorche tanti)
Lasciati hà, pegni di real grandezza,
Quante anime ne porta, e cori quanti
Trae seco prigionier di sua bellezza:
Nè tante anime ancelle, e cori amanti
Seco ne trae, che nè pur cura, ò prezza,
Quante lacrime amare, e quãta ambascia;
E desiderij di se stessa lascia:

63

Da pochi in fuor del'ordine primiero,
Che l'età esenta d'amoroso foco,
Alcun non v'è, sia Duce, ò caualiero,
Che preso non ne resti ò molto, ò poco.
E molti inuolto si v'hanno il pensiero,
Ch'al dipartir di lei non trouan loco;
Nè d'altro ragionar pe'l campo s'ode,
Che de le doti sue, de la sua lode.

64

Chì gli occhi, chì la man, chì l'altre membra
Tra lor si vanno ricordando à gara;
Chì la sua dispostezza, e chì rimembra
Malinconia sì tenera, e sì cara:
Et à chì vdirne ancor la voce sembra,
Ch'al cor rimbomba, e replicarla impara:
E di sì fatte rimembranze Amore
Và in lor nutrẽdo il foco, e'l fà maggiore.

65

Sol tra coloro, in cui l'ardor de gli anni
Più ferue, e da costei rapiti furo,
Il giouinetto Duca de' Britanni
Restò à tal lampo immobile, e sicuro:
Non perche Amore in lui gli vsati ingãni
Non opri, ò sia più continente Arturo;
Ma l'antico desio, che 'l cor gl'ingombra,
D'altra beltà nè pur v'ammette l'ombra.

66

Come, se lieue spugna, od altro tale
Habbia imbeuuto alcun viscoso humore,
Benche s'immerga, à ricettar non vale
Qualunque se l'appressi altro licore.
Così nel cor magnanimo, e leale
Il primo amore esclude ogn'altro amore;
O, se v'ammette pur la somiglianza,
Non che manchi per lei, vie più s'auanza.

67

Quinci arser gli altri al folgorar di tante
Bellezze inesplicabili, e sì rare;
Egli nè pur vi solleuò il sembiante,
Nè curò di mirar forme sì care:
Tanto più hauendo pochi giorni innante
Ripassar fatto à vn suo scudiero il mare
Perche rechi nouelle oue si troue
Colei, che gli è da presso, e cerca altroue.

68

Peroche da due naui erasi inteso
Da Rascia giunte à questa riua istessa
Che quel Rè con la Puglia impegno preso
Hauea per vna giouane Duchessa.
E come sempre è à creder l'huomo inteso
Quello, ch'al suo desio vie più s'appressa,
L'innamorato Prencipe indouina
Ch'esser possa colei la sua Barsina,

69

Pur vuolsi assicurar, ch'oue sia certo
De la nouella hor hor venuta in campo,
O ch'ella non sia in Londra, oue scouerto
Dal padre temeria trouare inciampo:
In qual parte del mondo, in qual deserto
Vuol ritrouarla, e lasciar Grecia, e'l cãpo:
Tanto è lontan ch'alcun desio l'accenda
De la donna di Ponto, ò ch'ella il prenda.

70

Ma ne la terra ancor non era forse
Col morto genitor giunta Araspina,
Ch'vn gran rumor dentro le tende sorse
Fra i Turenesi, e la trincea vicina:
E tanto andò crescendo, e sì trascorse
Il tumulto, le grida, e la ruina,
Che dubbij del'insolito successo
Trasserui i Duci, e Baldouino istesso.

71

Molti incontrar con sbigottita faccia
Fuggir chì disarmato, e chì ferito;
D'huomini morti vna sanguigna traccia
Veggion più là qual monco, e qual partito;
A chì manca la testa, à chì le braccia.
Dimanda il Duce albor: Chì fù l'ardito?
Chì fù il crudel, che tanta strage fece?
Entro de gli steccati hor tanto lece?

72

Ah, Signor (disse Arnolfo, vn, che da Blesa
Molti guerrieri in campo hauea guidati)
Foca Rè di Tessaglia à nostra offesa,
E'l Lascaro minor son quinci entrati.
Gli hò conosciuti vn'a la nota impresa
Del drago d'or, l'altro a i grifoni alati:
Vè che i ripari passano d'vn salto;
Velli già fuor; velli correndo in alto.

73

Chì vide lupi mai, chì vide cani
Del'Apennino al destro lato, ò al manco,
C'habbiano visto ne'soggetti piani
Pascolar greggia, ò lepri errar per fianco?
Così, veduti i due poco lontani,
Si spiccaro in vn tempo Arturo, e Planco;
E con la furia, che maggior si possa,
Saltan le sbarre, e son fuor de la fossa.

Foca

74

Foca, che di Tessaglia il regno ottenne
Dal tempo, ch'in Soria morì Corrado,
A questa guerra i primi dì non venne
Rimanendo in Tessaglia à suo mal grado;
Tra che in contesa il Rè di Seruia il tēne,
Tra che'l Marchese quì vedendo in grado
Sospetto hauea che dopo Isacio sciolto
L'impeto contra lui si saria volto.

75

Ma, poiche in altra guerra esfersi intese
Inuolto quì l'Imperator nouello;
E Stefano, cessate alfin l'offese,
In Seruia richiamato hà il suo drappello:
Subito à questa volta il camin prese.
E Costantin del Lascaro fratello
S'era, come di sangue à lui congiunto,
Compagno ancor di tal viaggio aggiunto.

76

Per venir senza impedimento intorno
Lasciata à Leoscuro hauea la schiera
Da Salonicchi tratta, e dal contorno,
Ch'al Rè di Colco vnir dee la bandiera.
E la Fortuna gli guidò quel giorno,
Che nel campo venuta Araspina era:
Da cui la moltitudine rapita
Vi lasciò quasi ogni trincea sfornita.

77

Onde sforzati ageuolmente i posti
D'vn salto si trouar dentro i ripari.
Molti accorrean, molti si furo opposti:
Ma non è chì tanto furor ripari.
Come due fochi in secca stoppia posti
Suolgono cioche innanzi à lor si pari,
Due sentieri lasciandosi da i terghi
D'huomini vccisi, e di spezzati vsberghi.

78

E, benche vn nembo in lor voli di dardi,
E di quadrella, e di contorti sassi,
Senza che forza sia, che gli ritardi,
Fuori del vallo han già i veloci passi:
E sarian stati i nostri à giunger tardi,
Se non che innanzi vna gran turba fassi,
Che del morto Niceforo il feretro
Accompagnato hauēdo hor torna à d etro.

79

Costor veduti il Regnatore audace
Disse al compagno: Io non m'acqueto solo
D'hauer là spento vn popolo fugace,
S'a i Duci ancor non fò sentirne il duolo.
Indi à color: Se à voi prouarci hor piace
Per l'assistenza del vicino stuolo,
Quanto era meglio hauerlo fatto al rezo
De' padiglioni, à cui passammo in mezo?

80

Ma quel, che s'è da noi là dentro fatto,
Conuien che manifesto à voi non sia;
Che più, che dietro correrci, per patto
Scegliereste di dirci, Itene via.
Così dicendo si fermò in quell'atto,
Che già si vide il Filisteo Golia
Ne gli steccati Hebrei da l'ima valle
L'ombra mandar de l'eleuate spalle.

81

Senza parlare Arturo alzò la mano,
E cenno fè che quella gente vada.
Ma Planco minacciando ancor lontano
Col capo, con le mani, e con la spada:
Forse (dicea) più facile, e più piano,
Non v'essend'io, vi saria far la strada
Per mezo i nostri padiglion di nouo,
Che in nessun'altro loco, ou'io mi trouo.

82

Se in quella parte er'io, non che salire,
Nè pur mirar de le trincee le fosse
Hauuto haureste il temerario ardire
Bench'vno, e l'altro di voi Marte fosse.
Ecco da i detti sono a l'onte, a l'ire,
Al fulminar de' ferri, a le percosse,
Di quà, di là contentiosi, e crudi
Con le spade cozzando, e con gli scudi.

83

Come tra lor su le cadute ghiande
Cinghiali vanno à sanguinoso assalto,
Che foco l'ira da i lor'occhi spande,
Stridon le zanne, e van le sete in alto:
Su'l vicin balzo con terror pur grande
Il cacciator stagli à mirar dal'alto,
E con minacce, e con cennar di mani
Tiene in silentio i risentiti cani.

84

De' quattro caualier tai forse furo
Il fiero assalto, e la crudel contesa.
A Constantin s'era azzuffato Arturo;
Con Foca Planco hauea la pugna presa.
Et è l'incontro sì spietato, e duro,
Che l'aria intorno han le fauille accesa;
E sotto i piedi lor trema la terra
Come se tuoni sian, sian venti in guerra.

85

Sì smisurato il Tessalo non era
Come il gigante del reame Gallo,
Ma di vita più facile, e leggiera
Andar fa i colpi del nemico in fallo.
L'altro è più grosso,e di persona altiera
Su l'Inglese non picciolo interuallo;
Ma di destrezza, d'arte, e di possanza
Il valoroso giouane l'auanza.

86

Da Planco prima vn gran fendente è giunto
Su'l Rè,che gli hà partito in due lo scudo,
Indi l'vsbergo, & al'vsbergo aggiunto
L'arnese, e giunge nel costato ignudo.
Ad Arturo nel'homero in quel punto
Hà Costantino posto il brando crudo.
Ma il giouinetto à lui tutto fracassa
Schiniera,e scudo,e'l ferro al braccio passa.

87

Fremendo la vendetta il Rè non tarda,
Ch'al gigante di punta il colpo rende;
E'l ferro spinto da la man gagliarda
Tra costa, e costa in ver l'ascella ascende.
Nè Costantin tanto à pararsi guarda,
Quanto à tornar l'offese in chi l'offende.
Lui fere Arturo, e Planco il Rè feroce:
Nè quello à questo,ò questo à quel men no-
(ce.

88

S'accende tuttauia più la battaglia
Come per vento fiamme in aria alzate;
Oue nè piastra, nè ferrata maglia
Resiste a i lampi de le destre irate.
Gran gente era à veder su la muraglia
In ogni tempo oltre le guardie vsate,
E più quel dì, che'l bel nauiglio in porto
Videro,e poi la donna, & il Rè morto.

89

Questi in tal guisa i due guerrier veduti
Fuggendo vscir dal Belgico riparo,
Per non mancar di presentanei aiuti
Le mura tutti, e gli argini lasciaro:
E più,quando gli han poi riconosciuti (ro,
Per l'vno,e l'altro infra lor grande,e chia-
Tumultuariamente à lungo passo
Venuti son precipitosi al basso.

90

Di che auertiti i caualieri franchi,
Che per Arturo il passo hauean sospeso,
Punsero tutti a i corridori i fianchi,
Et il galoppo à questa parte han preso.
Vien che di quà, di là lo spatio manchi
Nel mezo, doue era il duello acceso;
Nè i quattro caualier molto, nè poco
Pon ritener per la gran calca il loco.

91

Cadono molti al primo incontro, e molti
De' Francesi così, come de' Traci:
Vedi caualli errar pe'l campo sciolti
Caduti à terra i lor Signori audaci:
Di quà,di là trombe, e tamburi ascolti
Dar segno che son rotte homai le paci;
Ned huomini sol vedi, e destrier sparsi,
Ma l'istesse bandiere insieme vrtarsi.

92

Planco gridando hà tempestato vn pezzo
Per ritener l'immensa turba à dietro,
Che tra lui viene, e'l Rè nemico in mezzo
Senz'ordine di guerra, e senza metro:
Ma salta in mezo al popolo da sezzo (tro
Con furia tal, che'l ghiaccio forse, ò il ve-
Dureria più tra le percosse incudi,
Che al martellar di lui gli elmi,e gli scudi.

93

Taglia à trauerso oue la spada giunge
I caualieri sì, come i caualli.
Nè il valoroso Arturo è da lui lunge,
O fà men stratio d'huomini, e metalli.
Ma per molto, che l'vno, e l'altro punge,
E guerrier miete per aprirsi i calli,
Giunger Foca non pon, nè Costantino;
Che per la calca han preso altro camino.

Que-

94

Questi veduti due destrier de' buoni,
Ch'errando van da'lor Signor negletti,
La man data a le redini gli arcioni
D'vn salto s'han tra le ginocchia stretti:
E doue par che più la mischia suoni
Di scudi infranti, e di spezzati elmetti,
Spingonsi in mezo simili à due punte
D'horribil vento in secca messe giunte.

95

Ma Baldouin, che da la terra vede
Di mano in mano vscir gẽte ogn'hor noua,
Guarniero inuia con la sua gente à piede
Per sostener quei, che già sono in proua.
Guarniero venne, e tal ne' Greci diede,
Ch'à lor rinforzo, e compagnia non gioua;
Cadono genti, cadono stendardi:
Morti son quei, che sono à fuggir tardi.

96

Che tra quei di Ciampagna, e'l fiero Planco,
E'l valoroso Prencipe Britanno
Forza è che i Greci al fin ne vengã manco;
E tutti ritirandosi homai vanno.
Nè Costantin, ch'è già sudato, e stanco,
Nè Foca riparar possono il danno;
Che da la moltitudine rispinti
Son da i suoi più, che da i nemici vinti.

97

Fermansi però spesso, e ciechi d'ira
Menan le spade à dritto, & à trauerso:
Miser chi innanzi vien, che non si mira
Da lor s'è il loro popolo, ò l'auerso.
Pur seco gli rapisce, e seco tira
La calca, l'vrto, e l'impeto diuerso,
Che riducendo vien la nube oscura
De l'eleuata polue in ver le mura.

98

Con essi inonda il vincitor Francese,
Che la ritratta lor d'impedir tenta:
Ma già son troppo sotto a le difese
De la città, che sassi, e dardi auenta.
E'l Duca d'Albania, che quiui attese
A la riscossa lor, fuor s'appresenta
Finche quei, che fuggiuano, in sicuro
Raccolti son dal cittadino muro.

99

E già del Sol l'intepidite rote
Si vedean di lontano in mar tuffarsi,
Lasciando tra l'Hesperidi, e Boote
I raggi d'vna luce in mille sparsi.
Co' Franchi, poiche farsi altro non pote,
Forza è d'Arturo, e Planco ancor ritrarsi,
Come leurier veduta entro il pantano
La fera andar, c'han seguitata inuano.

ARGO-

ARGOMENTO.

Esce dopo l'esequie del Rè morto
Vn bando, che per moglie offre Araspina.
Ciascun de' Greci Principi il suo torto
Vendicare in Andronico destina.
Per la stessa cagion certame è insorto
Tra l'vna, e l'altra amazone Latina.
Sossopra il campo n'è. Partenza fanno
Quei del Berri: Per lor due Duci vanno.

CANTO NONO.

1

CErto ch' in terra è una mirabil dote
Venustà di sembiāza, e leggiadria,
Che l'alme inclina, e se le fà diuote,
O sia corrispondenza, ò luce sia.
Ma, se di belle lacrime le gote
Vien che si bagni addolorata, ò pia,
Non è alcun petto, in cui desio non desti,
Nè desio, che non arda, e preso resti.

2

Perche, se horrore è la pietà del male,
Che soffre quei, di cui pietà ci viene;
E facile passaggio, e naturale
Dal non volere il mal volere il bene.
E, se s'aggiunge compiacenza eguale
D'vn volto, e di due luci alme, e serene,
La doppia passion diuiene amore,
E spirito di foco, e vero ardore.

3

Quindi stupor non è se ardor cotanto
Lasciò Araspina infra i Latini Heroi,
Quando a i gemiti vniua, vniua al pianto
Beltà, cui par non fù prima, nè poi.
Ma l'incendio, che lascia, ei nō è tāto, (suoi
Quanto è poi quel, ch'à suegliar và trà i
Entro de la città; doue frequente
Corre quasi à miracolo la gente.

Nè

4

Nè men, che i giouin forti, e i vecchi imbelli,
Vergini, e donne corrono à mirarla:
E mone in queste inuidia, amore in quelli:
Nè d'altro poi per la città si parla.
L'Imperator, c'hauea fin'a i rastelli
Mandato i primi Duci ad incontrarla,
Lei d'honorar, lei di gradir non cessa
Sì pel suo genitor, sì per lei stessa.

5

Ella però volle restar soletta
Co'dolor suoi ne la paterna casa,
Benche per alloggiarla ogn'opra metta
Alessio, nè perciò l'hà persuasa:
Perche del solo funerale aspetta
Piangendo (nè per altro è quì rimasa)
Ch'in punto sia la splendida struttura:
Di che hà l'istesso Imperator la cura.

6

Egli per gratitudine, e conforto
Debita al padre, e debito a la figlia;
De l'esequie di lui, c'honora morto,
Il peso tutto, e l'incumbenza piglia.
Per cui più volte il Sole è in ciel risorto,
E tuffato altretante hà in mar la briglia
Prima, che l'alta machina sia fatta,
Et à perfettion la pompa tratta.

7

Ei stesso ne sollecita il lauoro,
E l'opra vuol vederne, e i bronzi, e i sassi,
Perche non manchi di struttura, e d'oro;
E sia par di chi falla, e per chi fassi.
Nè però da le mura, ò da le loro
Sollecite difese ei torce i passi,
Prouedendo in andar per l'ampia terra
A la pietà in vn tempo, & a la guerra.

8

Di vantaggio maggior l'arriuo tiene
Di Constantino, e del Rè Foca soli,
Che se d'Asia, ò di Grecia, ò d'altre arene
Arriuati gli fossero due stuoli.
La più salda però verace spene,
In cui si rassicuri, e si consoli,
E da gli auisi ad hor ad hor cresciuti
De' preparati à lui stranieri aiuti.

9

Ch'oltre à quanto de' Bulgari gl'inarri,
E Russiani di Megara il Conte;
Lembiano per lui Rè de' Gazarri,
E Drongo Rè di Colco han l'armi pronte.
A cui con vn gran numero di carri
Tosto, ch'in Tracia hauran gettato il ponte,
Lor caualli vnir denno, e lor pedoni
I Duchi di Corinto, e de' Laconi.

10

A questi due commesse hauea le genti
Foca, che tratte hauea da la Tessaglia.
Di machine egli intanto, e d'instrumenti
Cingendo vien l'esterior muraglia:
Ch'oltre l'vsate ne' passati euenti,
Di cui la maggior parte hor vuol che vaglia;
Altre veder ne fà d'ordigno strano
L'antichissimo fabro Siciliano.

11

Et altre ne disegna il Mago ancora
Quanto secrete più, tanto più horrende.
L'Imperator di sua presenza honora
Hor questi, hor quei, nè mai riposo prende:
Finche del nono dì la rosea Aurora
Apparsa in ciel, che di piropo splende,
La machina funebre ei vide in pronto,
Che sepolcro esser dee del Rè di Ponto.

12

Tutto quel dì l'Imperator destina
A porre in punto il funerale adorno.
Ma quando il Sol ne l'Occidente inclina
Il carro de la luce aurea del giorno,
A la magion de la real Despina
Con numerosa turba ei fà ritorno,
Ch'a la funebre pompa assister vuole
Tosto che chiuso in mar sia tutto il Sole.

13

Nè guari andò, ch'in oceano assorte
Le rote ei raccoglieua i raggi sparsi;
E la notte auanzauasi di sorte,
Ch'eran Gioue, e Saturno in cielo apparsi.
Quando aprendosi in due su le gran porte
La calca, vider l'ordine auiarsi
Con tanti lumi, che fugate, e rotte
L'ombre cangiata in dì parea la notte.

Dal

14

Dal foro di Teodosio, oue s'estolle
Il regio hostel, la mesta pompa vscia;
A passo à passo circondato il colle
Presa hà la più frequente, e larga via:
Doue la calca curiosa bolle
Del popolo, che piazze, e strade empia,
E veroni hauea pieni, vsci, e finestre
Da le parti sinistre, e da le destre.

15

Et in vn tempo d'infinite squille
La città tutta ne rimbomba, e scoppia:
Al cui suono, che par che pianto instille,
Il suo flebile canto il coro accoppia.
Mille de i chiostri prima, & altri mille
Del Clero eran passati à coppia à coppia
Pria, che giungesse il funeral feretro
Con molti lumi innanzi, e molti dietro.

16

Sopra coltre di porpora, ch'vn grosso
Fregio di perle, e d'oro hà in fondo nero,
Venia il gran busto; e di color pur rosso,
E pur gemmato hà serico origliero:
La spada al fianco, e tutte l'armi indosso
Fuorche l'elmo, ch'à piè giace, e'l cimiero;
Ne la cui vece hà la corona in testa,
In man lo scettro, e d'or la sopraueste.

17

Portanlo i Duci, hor gli vni, hor gli altri es- (clusi
Scambieuolmente, di cui peso è solo:
Et à destra, & à manca hà sei rinchiusi
Più, che vestiti, in habito di duolo;
Che con lembi lunghissimi, diffusi
A ricoprir de la gramaglia il suolo,
Sei piccioli stendardi sventolando
Vengono sopra lui di quando in quando.

18

Dietro venia tenendo à terra i lumi
La figlia con gran strascico di manto;
C'hauea con altri torchi, & altri lumi
La sua corte da questo, e da quel canto.
E non lungi da lei versando fiumi
Di copiose lacrime, e di pianto
Schiera seguia di piangitrici donne
Con chiome scarmigliate, e nere gonne.

19

Feruidi allieui di reale armento
Intanto comparian cento destrieri,
Che sbuffando nitrian sotto altri cento
Huomini auolti in vestimenti neri;
Nere le barde, e nero il fornimento
I caualli non men, che i caualieri:
E tenean questi in man molti stendardi,
Ch'ei tolse altri a i Fiamighi, altri a i Pic- (cardi.

20

Et altri a i Turchi guerreggiando tolti
Hor lungo di Caistro, hor su l'Oronte.
E varij scudi, & elmi eranui molti,
E cimier tratti da nemica fronte:
In cui varij caratteri, che scolti
Hauean su gli orli, e diuerse altre imprōte
La fina tempra lor fean manifesta,
Et à chi stati tolti eran di testa.

21

Altra schiera vedeasi, & altra insegna
Pur'à cauallo, e pur couerta à bruno,
Ch'i suoi fatti magnanimi disegna
In gran vessilli, c'hauea in man ciascuno:
Di Cangra là, che'l real giogo sdegna,
Il forte assedio è figurato in vno,
Sinopi in altro, e Pergamo più sopra,
Che ricourò l'Imperio, e sua fù l'opra.

22

A questi, ch'in bell'ordine se n vanno,
Eran da tergo poi molti pedoni
Vestiti ancor di tenebroso panno,
Ma incatenati ad vso di prigioni.
L'vltimo de la pompa era il Tiranno
In lunga vesta, e seco i suoi Baroni:
A le cui spalle in picciola distanza
L'ordin chiudea l'armigera ordinanza.

23

Eran due mila, e de' più vsati in guerra
A seguir lui, c'hora seguiano estinto;
E ne la Misia, e ne la Siria terra
Hauean più volte guerreggiato, e vinto.
Hora l'insegne lor radean la terra,
Nè da i timpani vscia suono distinto;
O, se pur si sentia voce di tromba,
Più, ch'a l'armi, chiamata era a la tomba.

24

Con pompa tal, ch', à non sentir lamenti,
Sospiri, e pianti, era à trionfo eguale,
La città circondando à passi lenti
Del maggior tempio vennero a le scale.
Sott'vna de le cupole eminenti
Apparecchiato haueano il funerale,
E del sepolcro l'edificio strano
Tra due pilastri di Dedalia mano.

25

La pianta d'arco Scitico hà sembianza,
Che nel muro medesimo incuruato,
Mentre l'impugnatura in quà s'auanza,
Lascia à destra, e sinistra vn mezo ouato:
Che di misura egual, d'egual distanza
Fan due nicchi da questo, e da quel lato;
Et vn'ampia piramide d'vn pezzo,
Oue stà l'arca, si solleua in mezzo.

26

Quattro colonne a gli angoli locate
Hà la larga piramide dintorno;
E due ciascuna de le conche ouate
Di quel grand'arco al'vno, e l'altro corno.
E pur d'vn'arco, che due meze arcate
Fà sopra i nicchi, è il coprimento adorno:
Nel cui mezo vna cupola s'inarca
Su le quattro colonne, oue stà l'arca.

27

Han due statue i due nicchi, e son due donne;
L'vna di Rè compagna, e di Monarchi,
Di guerrier l'altra, e scalze, e senza gonne
Premon col piè bādiere, e lance, & archi.
Son di bronzo le statue, e le colonne,
E la cupola, d'or fregiate, e gli archi;
Ma di porfido è l'vrna; e d'alabastri
La scalinata, i nicchi, & i pilastri.

28

Quiui nel mezo d'infiniti lumi
Solennemente il cadaletto posto;
Fersi l'esequie: & i sacrati fumi,
E l'aspergini date al corpo esposto.
Dal Coro fù secondo i lor costumi
Più volte replicato, e fù risposto,
Pregando a l'alma del'estinto Duce
L'eterna requie, e la perpetua luce;

29

Ma dopo i prieghi, e dopo i lunghi pianti,
Che tragge il duolo d'infinite ciglia;
E che fur terminati i mesti canti;
E rinouò le lacrime la figlia:
L'amico Imperator venuto auanti
Dal'infelice Rè congedo piglia
Tenendo alquanto in lui le luci affisse
Con vn lungo sospiro, e così disse.

30

O valoroso Rè, la cui caduta
Vna parte si trae del Greco Impero,
Ch'in questi horridi tempi sostenuta
Era da così intrepido guerriero:
Te pianger non dobbiam, che nulla muta
La morte in te del viuere primiero:
E viurai sempre, se a'nostri occhi mori,
Ne le nostre memorie, e dentro i cori.

31

Ma le perdite nostre à pianger s'hanno
In te, che per noi mori, e per noi manchi:
Perche mancato te, te morto fanno
Ci alzano torri gli stranieri a i fianchi.
E vantaggio de'Belgi il nostro danno,
La nostra debolezza è nerbo a i Franchi;
Che così, come noi, fanno essi ancora
Qual Niceforo fosse, e quale hor fora.

32

Nè da tanto però, nè tali Heroi
Stati sariano i tuoi nemici parmi,
Che di te trionfassero, e de'tuoi,
Se la perfidia in te non volgea l'armi.
Ma, tu gelido spirto, ò che fra noi
Quinci ti volga, ò posi in questi marmi,
Odi quel, ch'io prometto, odalo insieme
Dio, questo tempio, e tutto il Greco seme.

33

Io ti vendicherò contra il nefando
Sacrilego vccisor, stanne sicuro:
Si resti fra'nemici, ò vada in bando,
Faccia argine del mar, de'monti muro;
Per questo scettro mio, per questo brando
Io così ti prometto, e così giuro:
Teco vendicherò l'Imperio Greco,
E questa patria, che tradita è teco.

Con

34

Con questi detti in vn pietoso, & empio
Sfoga il dolore, & il liuore insieme:
Et applausi s'vdir per tutto il tempio,
Ch'accompagnaro le parole estreme.
Ma colei, ch'era di bellezza essempio,
De la vendetta sollenò la speme:
Onde à piedi gittatasi di lui
Col pianto accōpagnò gli applausi altrui.

35

Cesare inuitto (disse) in tanti lutti
Sol potrà la vendetta esser conforto:
Et à te la chied'io, chiedola à tutti,
Che la perdita è mia, comune il torto.
Ei, che quì siamo à lacrimar ridutti, (to,
Per questa patria, e questo Imperio è mor-
Morto per man del traditor più fiero,
Che questa patria haueste, e questo Impero.

36

Ma per quel, ch'à me spetta, e che rappella
Da grata figlia vn genitor sì degno;
E può contribuir debil donzella
A la comun vendetta, e al proprio sdegno:
Me per consorte tu, me per ancella
(Per la dote stimabile d'vn regno)
Al troncator de l'odiosa testa
Concedi pur, s'ei ne farà richiesta.

37

Io così dentro à queste sacre foglie
Prometto sì, che'l cielo, e'l mondo il senta,
Che colui sol m'acquisterà per moglie,
Che la testa d'Andronico presenta.
Tu con l'autorità, che lega, e scioglie
Le nostre volontà, fà che'l consenta.
Per altra via pretenderammi inuano
Sia Prencipe soggetto, ò Rè sourano.

38

Così diss'ella: e di stupor ciascuno
Colmò la sua magnanima proposta;
E diuampò de' Principi in più d'vno
La fiamma, che fin'hor stata era ascosta.
E Demetrio de gli altri il più importuno
Senza aspettar d'Alessio altra risposta,
Fattosi auanti disse: Io colui sono,
Che del capo di lui ti farò dono.

39

Io troncarollo, ò lui trarrò cattiuo
A piedi tuoi con le catene intorno,
Se prigione il vorrai, se'l vorrai viuo
Per tua vēdetta, ò per maggior suo scorno.
No'l renderà sicuro huomo, nè Diuo
Da le mie man, se trouerollo vn giorno;
E'l trouerò se non s'asconde dentro
A l'alte nubi, ò de la terra al centro.

40

Seguito forse hauria, ma i vanti suoi,
Non conosciuto pari à quel, che sfida,
Mal potendo soffrir quegli altri Heroi
Si tramezar con importune grida.
E Costantin: Ma se verrem pur noi,
Qual parte haurem del giouane homicida
Quando l'hai tu sì ageuolmente vcciso?
Disse con disprezzeuole sorriso.

41

Difficile sarà (colui riprende)
Il seguitarmi in guerra ancor lontano.
Ma d'vopo non sarà finche mi pende
La spada al fianco, ò c'hauerolla in mano.
Hor chi è costui (Foca gridò) che prende,
Doue io pur taccio, vn ragionar sì vano?
Chi di te vie più val (l'altro rispose).
Ma quì tra lor l'Imperator si pose.

42

Et impedì che non passasse auante
La rissa, che spiegaua homai l'insegna.
Indi con più piaceuole sembiante
Volto à colei, che in Trabisonda regna:
O di quante (rispose) hebbe il Leuante
Donna la più magnanima; ben degna
L'alta proposta è del tuo core altero:
Benche senz'essa io vendicarti spero.

43

Pur ci apparisci tal sol per te stessa,
Senza mirar che sei d'vn regno herede,
Che degno alcun non è, cui sij concessa,
Se degno no'l farà la tua mercede.
Ne ratifico io quì la tua promessa,
Io così giuro, e così dò la fede.
Hor chiunque hà desio de' premi nostri
Quì taccia, e in cāpo il suo valor dimostri.

44

Così conchiuse: e da color promesso
Di nouo fù di vendicarla à proua:
E da molti altri caualier l'istesso
Fatto, e con giuramento offerta noua;
Volse l'Imperator per bando espresso
A suon di trombe publicar la noua
Per più distinta, e di maggior certezza
Fede a i presenti, & a i lontan contezza.

45

Nè questo sol per la città ristretta,
E de la Grecia in quella parte, e in questa;
Ma per ogni prouincia à lui soggetta
Il bando imperial d'andar non resta.
Che chì del morto Rè farà vendetta
Presentando d'Andronico la testa
La figlia haurà per moglie, e in dote il regno,
Dandone Augusto la sua fede in pegno.

46

E, come auien d'vn'auentura grande
Ch'ogn'uno ne discorre, ogn'vn l'espone,
La fama a i regni prossimi si spande
Fra il tepid'Euro, e'l gelido Aquilone.
Siche Rè, e caualier da varie bande
Mosserfi per venirne al paragone
Chì per ambition del regno suo,
Chì per amor di lei, chì d'ambiduo.

47

Tanto ch'in breue il mar percosso viene
Da peregrini remi in varij canti,
E le vicine region ripiene
Di sconosciuti caualieri erranti.
Viuea in quel tempo oltre le Caspie arene
Vn'huom nulla dissimile a i Giganti,
Gangilon detto, huom d'horrida sembiãza,
E di grandezza estrema, e di possanza.

48

Era del Rè di Tartaria fratello,
Che spesso quel reame à guasto diede,
Non per desio di regno à lui ribello,
Che non sà che sia Rè, nè real sede:
Ma temerario, nequitoso, e fello,
Sprezzator d'ogni legge, e d'ogni fede,
Scettro gli è la sua spada, & è suo Dio,
E sua legge, e sua fede il suo desio.

49

Pur'vna volta gli hà toccato il core
Amor, benche nè Amor credo che sia,
Che non alberga in cor villano Amore,
Che doue Amore alberga è cortesia.
Se Amor'è in lui, più tosto egli è furore,
Egli è temeritate, egli è follia:
Ama costei, poiche gli editti hà scorti,
Ch'è quanto amar le risse, amar le morti.

50

Pargli che degna sia d'amar costei,
Che con la forza guadagnar si pote:
Altro non pensa, e non riguarda in lei
Nè la bellezza sua, nè la sua dote.
Se giungerà, ned huomini, nè Dei
Potran mai far le sue speranze ir vote:
Vccider pensa Andronico, e poi seco
L'Imperator con mezo il popol Greco.

51

Senza parlar dal regno vscì soletto
Presasi in man la nodorosa mazza,
Ch'è d'vn'albero intier; fasciando il petto
D'vn cuoio serpentin, c'hà per corazza:
Il cui teschio gli fà cuffia, & elmetto.
Hercole forse fù di simil razza,
Se assomigliar si può sì di leggiero
Al domator de'mostri vn mostro vero.

52

Passò l'Hircania, e l'arenose ghiare
Del Caspio costeggiando à Colco venne
Sin'a le foci Fasidi, che chiare
Rendono ancor le sue pregiate penne.
A punto alhor volea passare il mare
Drongo, che de'Mingrelli il regno tenne,
Hauendo al Greco Imperator promesso
L'aiuto, che condur vuol'egli stesso.

53

Parte la gente empia le naui, e parte
Vedeasi andar su i palischermi allhora;
E l'ancore sarpar, volger le sarte
I marinari, e gir da poppa à prora.
Cangilone in sentir ch'à quella parte,
Dou'egli và, vada l'armata ancora,
Senza molto pensar, dal Rè richiesto,
Vi s'imbarcò: ma si pentì ben presto.

Perche

54

Perche ad vn placid'Euro hauendo sciolto
Le vele, che seguiro i lieti gridi,
A pena il terzo Sol vider sepolto
Tra i monti di Bitinia, e i Greci lidi;
Che'l mar, tranquillo pria, cãgiando volto
L'onde inalzò con importuni stridi:
E l'armata più dì corse à fortuna
Con Sole incerto, e non veduta Luna.

55

E se ben dopo lunghi, e varij errori
Vennesi in porto; e'l Tartaro inumano
Alfin disceso in Tracia, entrò, e di fuori
D'Andronico cercò; cerconne inuano:
Che, seguiti fratanto altri rumori,
Andronico dal campo era lontano,
Come Fortuna è facile i suoi moti
A non cessar quando in contrario roti.

56

La fama, che del bando erasi sparsa
Di lingua in lingua, e d'vno in altro loco,
Nel campo de' Latini era anco apparsa,
E v'hauea desto inestinguibil foco;
Ma senza certo autor debole, e scarsa
Ne' primi dì nulla creduta, ò poco:
Finche in diuerse inscrittioni impressa
S'autenticò da la veduta istessa.

57

Era ne l'hora, che i nascenti albori
Fan tutta scintillar l'onda Indiana;
E in varij posti i timpani sonori
Batter s'vdian la militar Diana.
Quando le guardie in ritirar di fuori
Del vallo, ò incanto fosse, ò industria hu-
Vidersi molte lapide, in cui scritto (mana,
Era l'istesso imperiale editto.

58

Da quella parte esterior del vallo,
Doue le tende più frequenti hà l'hoste,
In colonne, che parte eran di giallo,
Parte di mischio marmo, erano poste:
Lungo la fossa in debito interuallo
L'vna da l'altra lapida discoste,
Scolpite tutte in candidi alabastri
Di lettre d'oro, e di dorati incastri.

59

Siche mouean da lunge i peregrini
Sguardi a l'attention del bel lauoro
I candidi macigni alabastrini,
E le colonne, e la scoltura, e l'oro.
Corronui à gara i popoli Latini;
Che trae la nouità molti di loro,
Molti desio di secondar notando
L'intention del'intagliato bando.

60

Il bando contenea: C'hauendo estinto
Andronico di Tebe il Rè di Ponto
Per sacrilego, iniquo, e fiero instinto,
De le leggi in disprezzo, e per affronto,
Mentre de l'armi imperiali cinto,
E con l'insegne publiche ben conto
Combattea co'nemici il Rè guerriero
Per la fè, per la patria, e per l'Impero.

61

Però l'Imperator, sicome giusto,
Traditor de la patria il publicaua,
E de la Chiesa, e del'Imperio augusto
Come persona scandalosa, e praua.
E chi'l capo di lui tronco dal busto,
O lui medesmo prigionier gli daua
D'Augusto hauria, ch'in se la causa toglie,
Il regno di quel Rè, la figlia in moglie.

62

O fosse inauertenza, ò industria fosse
D'Alessio, ò volontà pur d'Araspina,
Il bando, che la speme in altri mosse
Al letto de la Pontica Regina;
Alcun non escludea, se n'hà le posse,
Di natione Barbara, ò Latina.
Onde à guisa di folgore, e di lampo
Lungo bisbiglio risueglió nel campo.

63

Con dispacer, come in tai casi s'vsa,
Ne parla, ne discorre audace, e stolta
Colà la moltitudine confusa,
E quà in diuerse radunanze accolta.
Altri interpreta il bando, altri n'accusa
L'Imperator, che questa briga hà tolta;
Altri di quel vuol'essere indouino,
Che ne sarà l'Imperator Latino.

Mai

64

Ma i caualier, ch'in dolce fiamma accesi
Dianzi da quella angelica sembianza,
Sentonsi da desir più forte presi
Hor, ch'vnita al desire è la speranza:
Come se prima i veri sensi intesi
Del'editto non habbiano à bastanza,
A rilegger ritornano lo sculto
Carattere, che nulla hà in se d occulto.

65

E maledicon poscia il giorno, e l'hora,
Che tra lor venne il giouinetto forte:
Se l'honestà non gli frenasse ancora
L'hauria ciascun già disfidato à morte.
Han però cominciato insin d'albora
Con luci à riguardarlo odiose, e torte,
Nè pon sì ritener l'odio ristretto,
Che talhor non prorōpa in cēno, ò in detto.

66

Lodano molti, & esaltando vanno
L'alta pietà de la donzella Augusta,
E grido, e pregio, e titolo le danno
D'animo grande, e di virtù robusta.
E scusandone molti anco il Tiranno
Dicono che saria la taglia ingiusta
S'alcun nemico il Rè trafitto hauesse,
Non quando vn l'hà de le sue genti istesse.

67

Quinci à riprender passano i più ardenti
D'Andronico la fuga, e'l doppio errore
D'essersi volto a le nemiche genti
Contra la patria sua, contra l'honore:
E, come spesso à delirar le menti
Trar suol la cieca passion del core,
Credono fellonia lo scampo istesso,
E quel ricouro tradimento espresso.

68

Tra quanti v'hà però, che sì da lunge
Van disponendo la querela esterna,
Non agguaglia nessun, nessuno giunge
A la Contessa del Berri Liserna.
Publicamente lo detragge, il punge,
Vomita contra lui la rabbia interna,
Con tal diuersità, che del liuore
E cagion d'odio in lei, ne gli altri amore.

69

Nel dì, che'l campo à queste regie mura
D'Isacio entrò vendicator pietoso,
Spento per man d'Andronico à ventura
Restò Goffredo il suo diletto sposo.
Ond'ella, poiche in cieca tomba oscura
Gli diè con molte lacrime riposo,
Di far giurò nel'vccisor vendetta
Al primo incontro, ch'ansiosa aspetta.

70

Ben col pensier più d'vna volta corse
Di volger contra lui l'armi homicide,
Ma l'hospitalità la tenne forse,
Quando girar tra'suoi Latini il vide:
Però spesso le luci in lui contorse
Torbide di minacce, e di disfide,
E crebbe l odio, che vigore acquista,
Come l'amor, da l'otiosa vista.

71

Sì che in vdir questo proclama hor giunto,
Che fà sonar di mille voci il vallo,
Non così al tocco di sonoro punto
Saltano à trar lo sconcertato ballo
Color, che la tarantola d'Idrunto
Punse, e lasciò ne la puntura il callo:
Come la donna le sue furie accorda
Al ritoccar de la conforme corda.

72

Quinci la briglia a i suoi furor lentando
Scorre per tutte l'adunanze, e gira;
E doue sente ragionar del bando
Quiui si ferma taciturna, e mira.
Poscia il piè volge altroue, e và gridando
Che douria Balduin dar loco a l'ira;
Nè far ricetto à vn traditor peruerso
Del buon sangue Latino ancora asperso.

73

Il qual, come tradir potuto hà i suoi
D'vna patria medesma, e d'vna fede,
Così tradir (dic'ella) hor potrà noi
Di fè diuersi, e strani à lui di fede.
Et erra al doppio da i principij poi
Chi fedeltà nel tradimento crede,
Ch'osseruare amicitia co'nemici
Non può chi nemicitia hà con gli amici.

Oltre

74

Oltre ch'vtile poco, e biasmo molto
Dal ricettarlo guadagnato hauremo;
Che per vn fuggitiuo hor quì raccolto
Non cresce vn de' partiti, ò l'altro è scemo.
Ma insin di quà mille rampogne ascolto
D'Italia, e Francia; e che diranno io temo:
Vinsero i nostri di tant'armi cinti:
Ma se non v'era Andronico eran vinti.

75

E se dir lece, hor chi vedersi à canto
Potrà senza dispetto vn fier nemico,
Per le cui mani habbia sepolto, e pianto
L'amabile fratello, ò'l caro amico?
Io, che per me tanta virtù non vanto,
(S'è pur virtù) palesemente il dico,
Che schiuerò incontrarmi in quell'infido;
Ma douunque l'incontro, io là l'vccido.

76

Con questi detti la guerriera audace
Il caualiero à lacerare attende:
Nè cessa mai, che qual commossa face
Più, che s'agiti l'odio, più s'accende.
Loco quasi teatro assai capace
Nel mezo stà di padiglioni, e tende,
A cui, da guardie, e da stendardi chiuso,
Nome di piazza d'arme hà dato l'vso.

77

Duci v'hà d'ogni tempo, e caualieri,
E varie turbe iui à mirar ridotte,
Che vi si veggon maneggiar destrieri,
E tornei vi si fanno, e corsi, e lotte.
Hor quiui ella sfogando i suoi pensieri
Quasi ogni giorno, e parte ancor di notte,
Auenne vn dì, che mentre sì bisbiglia
Del Goto Rè vi si trouò la figlia.

78

D'Andronico era Clorianda amica
Dal dì, che tra i Latini ei venne à porsi,
D'vna strettezza tal, benche pudica,
Che nel campo ne fur varij i discorsi:
Et hà dato materia ond'altri dica
Vie più di quel, che men honesto è forsi;
Essendo ver ch'ama in lui solo, e prezza
I costumi, e'l valor, non la bellezza.

79

O se v'hà parte pur gratia, e beltade,
Sol de la loro somiglianza è quella:
Che tanta somiglianza in altra etade
Non fù tra Ricciardetto, e la sorella:
Quanta hor vederne al'Oriente accade
Tra il garzon Greco, e l'Artica donzella,
Benche tra due fratei fosse la prima,
Questa tra due di sì diuerso clima.

80

E tanti inganni cagionò talhora
La simil dispostezza, e'l simil volto,
Ch'ella, quātunque senza vsbergo vn'hora
Non fù mai vista, hor l'vso haueane tolto:
Che per farsi conoscere, qualhora
Erra pe'l vallo, ò in tēda hà il piè raccolto,
Vsaua spesso vna succinta gonna,
Ch'è da guerriera insieme, & è da donna.

81

Et ò l'esempio, ò vanità pur sia
Di sua beltà, pur in feminea vesta
Liserna superbissima apparia
Con spada al fianco, e ricca piuma in testa.
Qual forse la Sauromata Oritia,
E Menalippe al viril sesso infesta
Vedute fur per la natia lor terra
Talhor tornate da lontana guerra.

82

Ventura fù (che raro auenir suole)
Ch'Andronico non fusse ancor con lei.
Ella però con placide parole
Volle auisar, volle ammonir costei:
Ch'ad vn tal caualier, di cui si duole,
Non conuenian quei trattamenti rei;
E che la fama altrui detrar men'era
Conueniente à dama, & à guerriera.

83

Esser pur Nota al mondo, & à lor nota
La cagion de la fuga, e l'altrui frode;
Come l'vtilità non era ignota,
Che de la sua vittoria il campo gode.
E che biasmarlo, à lui voler dar nota
Di che hauea fatto in lor vātaggio, e lode,
Era à punto vn parlar qual forse dessi
Far'in Bizantio, e da i nemici istessi.

Seguir

84

Seguir volea, ma in guisa tal torrente
Non gonfiò mai per impedita foce,
Come la fiera vedoua, che sente
Attrauersarsi l'implacabil voce.
Nè in se capendo del dispetto ardente
Con vn gesto sprezzeuole, e feroce
Senza curar di lei, nè pur mirarla
Si riuolge a gli astanti, e con lor parla.

85

Merauiglia haueu'io che quì per vno
Tant'vtile campion, che'l ciel ne manda
Per saluezza, & honor, non fosse alcuno,
Che per lui parli, e stia da la sua banda:
Ma lode al ciel, ch'in tempo sì opportuno
Venne costei da l'vltima Fislanda,
La qual la gratitudine ci detti,
E la modestia de' discreti detti.

86

Ma poiche stima mal che mal ragioni
Donna de' traditor, de' suoi nemici,
Dicale alcun di voi, degni Baroni,
A darci almen più manifesti indici;
Se s'vsa forse in Gotia, e tra i Lapponi,
O in altro di quei popoli infelici
Ch'essendo mal che mal donna ne parli,
Lecito à vergin sia d'accarezzarli.

87

L'arguto motto, la maniera, il gesto
Ne' circostanti mosse vn picciol riso;
E Clorianda d'vn rossor modesto
Tinsesi, tutta diuampando in viso.
Rispose pur: Siasi il paese honesto,
O non honesto, è sconsigliato auiso
Di chì consiglio, & honestà propone
A te, che nessun'vso hai di ragione.

88

Del poderoso Andronico il nipote
(Ancorche tu lo sprezzi, e in riso il prenda)
Poco bisogno, ò cura hauer mai pote
Di chì per lui ragioni, e lui difenda:
Che le sue qualitadi al mondo note
Altamente ne parlano à vicenda;
Ne parla, senza farne altro rumore,
Quest'hoste, questo editto, e'l suo valore.

89

E quando ogn'altro ne tacesse in terra
(L'altra seguì con più mordace detto)
Di quãto ei vaglia in pace, e possa in guer-
Ne parla almeno il tuo pudico letto. (ra,
Qui non potendo più soffrir si serra
La vergine à colei col pugno stretto,
E la calunnia le tornò fra i denti
Senza pensar nè pur di dirle, menti.

90

E tutta à vn tempo: O scelerata (grida)
O di calunnia fabra, e di menzogna,
Credi che men di te si parli, e rida
Con vestir altri de la tua vergogna?
Và, vendicati pur del'homicida
Del tuo Goffredo, io di chì lui suergogna;
Vendicheremo insiem del tuo consorte
Io l'adultero letto, e tu la morte.

91

Immobile rimase, e quasi esangue
Di stordimento la superba donna:
Ma poiche si rihebbe, e sentì'l sangue
Correrle al mento, e'l vide in su la gonna;
Rabbia non hà, se si calpesta, l'angue
Eguale à quella, che di lei s'indonna;
E'l ferro stringe con furore insano
Contra colei, che già l'hà nudo in mano.

92

Quasi di mille spade in quel momento
Furon vedute lampeggiar le lame;
E molti per vietar l'abbattimento
In mezo entrar de l'adirate dame:
E gridi, e voci di diuerso accento
Mouonsi ad impedir l'aspro certame,
Affollandosi il volgo à guisa d'onda
Tra l'vna, e l'altra amazone iraconda.

93

Ma nè per l'altrui calca il piè ritira,
Nè per gridar l'indomita Contessa,
La folgorante spada in cerchio gira,
E mal per lui chì si trameza in essa:
Ch'acciecata dal'impeto, e da l'ira
Fere chì se l'oppone, e se l'appressa,
Suo nemico chiamando, e del suo honore
Chiunque è impedimento al suo furore.

Nè men

94

Nè men di lei la Prencipessa Gota
Da la collera tratta, e da lo scorno
Contra chi la ritien la spada rota,
E sfugge da più lati, e fà ritorno.
Ma qui Auarico giunge, ch'in rimota
Parte del campo stato era quel giorno,
E de la moltitudine, che grida,
Salta nel mezo, e moue altra disfida.

95

Perche in veder ch'a la cognata è volta
La furiosa vergine (gridando:
A me Gota, à me barbara) si volta
Contro di lei con l'impugnato brando.
Ma parte de la gente è qui riuolta,
Che con l'ignude spade in mezo entrando
Cercan di far che l'vn l'altra non giugna,
Et impedir questa seconda pugna.

06

Il rumor tuttauia diuien più grande,
L'vnion de le genti, & il concorso,
Ch'à poco à poco da diuerse bande
Quasi tutto l'essercito v'è corso.
Pochi risponder sanno a le dimande
Di questo, e quel su l'accidente occorso.
Ma in vdir di Liserna il popol Franco
Si venia radunando al di lei fianco.

97

Et era per seguirne vn rio sconcerto
A l'altra essendo i suoi Tedeschi vniti.
Ma tratto intanto era al tumulto, incerto
Baldouin di chi mosse habbia tai liti;
E seco è Bonifacio, Vgone, I berto,
Et altri graui Duci, e Duei arditi,
Che con le spade in man far piazza fanno
Ounnque giunge il Duce, ouunque vanno.

98

Et egli graue in volto, e graue in voce
Hor con minacce, hor con soaui imperi
Depor fà l'armi al popolo feroce,
E ciascun ritirarsi a i suoi quartieri.
Vuol'vdir poi di quel tumulto atroce
L'origine primiera, e i casi veri,
E l'vna, e l'altra amazone à se chiama
Che di compor le lor discordie brama.

99

Ma Liserna, ch'ancor su'l volto hauea
De la percossa il sanguinoso segno,
Niega di poter mai con quella rea
Femina hauer che guerra, odio, e disdegno.
Anzi libero campo (à lui dicea)
A dimandarti per mio honore io vegno;
Oue conuien decidere a la spada
Ch'vna di noi sourasti, e l'altra cada.

100

Al'incontro la vergine pudica
L'ingiuria espon, ch'à lei Liserna hà detta
Di che, quando colei non si disdica,
Chiede ragione ancor, chiede vendetta.
L'Imperator di quà, di là fatica
Perche tra lor qualche concordia metta.
Ma in questo sorge Auarico, e sossopra
Mette di lui le diligenze, e l'opra.

101

Seco è Simone di Monforte, e Planco,
Seco Ambiano, e de'Carnuti il Conte;
Et altri molti del partito Franco,
Che per Liserna le lor lingue han pronte:
Gridãdo ch'è vn'obbrobrio, e si vien mãco
Dal Francese valor tollerar l'onte
Quando publiche ingiurie, e di tal sorte
O nulla può sanarle, ò sol la morte.

102

Da l'altra parte a la real donzella
Stringonsi Valdemar, Burcardo, Ottone,
Barnimo, & altr [illegible] a la stella
Del sette volte [illegible] Trione.
Chiamano l'altra scandalosa, e fella,
E d'honestà nemica, e di ragione;
E che conuien con l'anima che voti
La vergogna, ch'impone a i Rè de' Goti.

103

Hor quando son de lo scompiglio strano
Nel campo più le turbolenze sparte,
Nè gioua à quei, che l'intelletto han sano,
Il tramezar con l'vna, e l'altra parte:
Ecco il feroce Prencipe Tebano
Salta nel mezo à far pur la sua parte,
Ch'à Balduin, presenti gli altri, venne,
Et vn tal ragionar con esso tenne.

104

Spiacemi che per me sia quì seguita
Tra sì gran donne vn'aspra, e rea contesa;
E volonti er con questa istessa vita
De la Contessa emenderei l'offesa.
Ma perche veggio vna gran schiera vnita
Non meno ad onta mia, che à sua difesa,
Senza saper da che ne siano indutti;
Con pace tua quì gli disfido io tutti.

105

E prouar vò che mancano à se stessi,
Et al'honor di caualieri tui
A sostener, nulla importando ad essi,
La falsità de le rampogne altrui.
Deh più d'accrescer foco homai si cessi,
Giouin real (Baldouin disse à lui)
Che senza da te farsi altro richiamo (mo.
Del primo ãcora vn lũgo incẽdio habbia-

106

Nè il Duce sol, ma il suo fratello Henrico,
Corradò, & altri à lui si son ristretti
Per distornar questo secondo intrico,
Che partorir potria più strani effetti:
Anzi pregano lui, che come amico
A la vergin real l'accordo detti;
Nè creder faccia altrui che quà venisse
Fomentator di scandali, e di risse.

107

Non s'accheta però, nè pace apprende
Da i lor consigli il giouane feroce:
Ma vedendo ch'innano il campo attende
Da Baldouino, à cui tal fatto noce;
D'abbandonar risolue alfin le tende,
E passando del Bosforo la foce
In loco vscir, doue chiamar poi possa
Quegli, à cui contro la querela hà mossa.

108

Mouelo ancora, ancor l'hà persuaso
Il veder quì la sua dimora impropria;
Ch'oue à venirci fù colpa del caso,
La colpa, ch'è del caso, hor saria propria.
Nè quì di stimolarlo è pur rimaso
Amor, ch'à se tutti i rispetti appropria,
Figurandogli ancor qualche speranza
Ne la sua disperata lontananza.

109

Gli sugerisce Amor, ch'è pur ventura
Ch'incognito à lei sia, che'l vuole vcciso;
Ma che potria conoscerlo à ventura
Quì, doue noto à tanti era il suo viso.
Potrà, se tien la sua contezza oscura,
Cosa auenir fuor d'ogni humano auiso
(Come varij del tempo i casi sono)
Da conseguir pietà, non che perdono.

110

Così tra se disposto; vdissi intanto
Che le donzelle vscite eran dal campo:
Perche dubbia la vedoua altretanto
Che Baldouin non le vietasse il campo;
Salse vn battel col suo cognato à canto
Tosto, ch'in mar vide il diurno lampo,
Tenendo dritta à Scutari la prora:
Oue chiamar fè Cloriãda ancora.

111

E dietro à Cloriãda è fuori Ottone,
Barnimo, & altri amici, & altri amanti;
Benche incognito à lor de la tenzone
Il loco, e doue ella camini auanti,
Altri per terra, altri per mar si pone
In auentura de' suoi passi erranti
Senza pigliar da Baldouin licenza,
Ch'arse di questa improuida partenza.

112

E pensò di spedir chì gli arrestasse,
Et i disegni lor rendesse vani;
Mandando chì à suo nome anco vietasse
Di venir le due femine à le mani.
Ma riuolta maggior quinci il ritrasse,
Che seguì poi d'auenimenti strani:
Perche Andronico anch'egli à tal nouella
Precipita gl'indugi, e monta in sella.

113

Tosto, ch'in ciel la prima stella è sorta,
Sàlito è con le tenebre à cauallo: (ta
Ma lascia vn suo scudier, che per via tor-
Vennero entrambi à trouar lui nel vallo.
Questi in vn foglio la disfida porta
A i caualieri del paese Gallo
Doue più vede il popolo frequente
In mezo à gli steccati il dì seguente.

Contra

114

Contra quel de l'Aluernia, e contra Odone
De la Borgogna la querela scocca,
E d'alcun'altro espresso il nome pone;
Poi tutti i Franchi in vna voce tocca:
Che l'armigera vergine à ragione
L'ardir fiaccò de la bugiarda bocca;
E ch'essi indegnamente, e con vergogna
Fomentar la calunnia, e la menzogna.

115

Come prouar s'offriua, ad vno ad vno
Vengano à ritrouarlo, ò tutti insieme.
E perche certo non hà loco alcuno,
Che di seguir l'amazoni gli preme;
Doue le donne vdrian là venga ogn'vno,
Ch'aspettariagli insino a l'hore estreme.
Con questo foglio, e'l suo partire in fretta
Nouella pietra di scompiglio ei getta.

116

Perche non sol quei, che sfidò, commosse
L'vscita sua quando à sentir si venne;
Ma, come a l'armi vna chiamata fosse,
Dietro quasi l'esercito gli tenne:
Che trãne i Duci, e quei, ch'amor nõ cosse
Per Araspina, nullo il piè ritenne,
Che non cercasse di tentar sua sorte
Ne la testa di lui, ne la sua morte.

117

Molti si dipartir l'istesso giorno
Ouunque il caso, ò lor destin conduce;
Altri aspettar la notte, altri il ritorno,
Altri il partir de la seconda luce.
E pur se'l vede, e d'infinito scorno (ce,
N'arde, e d'estremo cruccio il maggior Du-
Che non può repararui, ancorche accoglia
Ogn'hor consiglio entro la regia soglia.

118

Nè poco fà se ritener può Planco,
E de la Bria la generosa guida,
A cui parea, sendo vno, e l'altro Franco
Non restar fuor de la mortal disfida:
Ma Baldouin se gli ritiene al fianco
Con la ragione, ch'in contrario grida,
Che Duci ancor, mentre nel campo stanno,
Altro nemico, che'l comun, non hanno.

119

Anco Ambiano il zio ritenne à forza,
Che non essendo in lui volto il cartello,
Non obliga nessun, nessuno sforza
A la risposta vn generale appello.
Anzi ch'era disnor volger la forza
Contra vn sol caualier tutto vn drappello;
E ch'arte esser potea de'Greci istessi
Per scior quell'hoste, òde vedeasi oppressi.

120

Ma la cura maggior non è sol questa
Che tien la moltitudine sospesa,
E ch'à consiglio i maggior Duci desta
Tosto, ch'è in ciel la prima luce accesa.
Altro caso, altro moto, altra tempesta
Quasi hebbe tutta à dissipar l'impresa:
E del Berrì ne fur cagion le schiere,
Che dal campo leuar le lor bandiere.

121

Le genti del Berrì partir d'albora
Volean, che restò morto il Duce loro,
Sì perche stanchi homai de la dimora,
Sì perche mal stipendiate foro:
E ritenute sol le hauea sin'hora
Liserna, dolce tirannia di loro:
Ma traendone hor lei fù come trarre
Gli argini al fiume, al corridor le sbarre.

122

S'aggiunse ancor che di quei giorni istessi
Si diuulgò (vero che fusse, ò vano
Il rumor, che si sparse) essersi d'essi
Dato il gouerno al giouane Ambiano:
Cosa lor molestissima, che messi
Sian d'vn priuato caualiero in mano:
Onde tra lor con fremiti feroci
Queste s'vdian seditiose voci.

123

Esser questo l'honor, questo il conforto,
Che promettea l'Imperator nouello
A le perdite lor del Duce morto,
Lunge la moglie, e profugo il fratello;
Con arbitrio sì subito hauer porto
Il nouo successor di questi, e quello,
Che di quei premij la speranza auuiui,
Che non hebber da i Principi natiui.

124

E che saria se non di Grecia eletto,
Ma Imperator di Francia ei fosse fatto,
Che de' popoli Franchi à suo diletto
Habbia à dispor come per legge, ò patto?
Ma douer'essi attenderne l'effetto
Sì che la tolleranza approui il fatto?
E non più tosto dimostrar palese
La libertà del popolo Francese?

125

Più tosto in Asia, & in Soria si vada,
Ou'è di gloria, e di pietà la guerra:
O quando n'impedisca à lor la strada
L'armata, che del mare i passi serra,
Prendasi ne la prossima contrada
Di Romania qualche opportuna terra,
Oue possano hauer sicura stanza;
Nè soggiacer de' Belgi à l'arroganza.

126

Con queste voci, e simili il bisbiglio
Tra pochi pria se n mosse entro i ridutti,
Poi con molti la pratica, e'l consiglio;
Et il consenso finalmente in tutti.
Nè vi fù più tardanza à dar di piglio
A l'armi, & a l'insegne esser ridutti;
E deposti in quell'impeto i primieri
Elegger noui Duci, e noui Alfieri.

127

Quinci spiegate le bandiere a i venti,
Alto battendo i timpani sonori
Volser le spalle a le compagne genti,
E del vallo in vn tratto vsciron fuori.
Restano intanto con sospese menti
I prossimi quartier di tai rumori
Pria, che dopo molt'hore in ver la sera
Se n'intendesse à pien la cagion vera.

128

Essi di Seliurea la strada han tolta
Commoda molto, e ben difesa terra:
Ma di là son costretti à dar di volta
Per la caualleria, ch'i passi serra.
Quindi à Seliuri l'ordinanza volta
Preserla al'improuiso, e senza guerra;
Che da le mura imperiali è lunge (ge.
Quãto in due giorni vn messaggiero giũ-

129

E però grande, e di mirabil sito,
Che sù la cima d'vn bel colle eretta
Sotto si tien fino al Bistonio lito
L'ampia campagna à Rodope soggetta:
Et essi n'hanno il muro hor più munito
Con fossi, e ponti, e bastioni in fretta,
Prendendo da sì commodo soggiorno
A depredar tutto il paese intorno.

130

Vie più turbò questo nouel successo,
Che i primi due, l'Imperator Latino,
Sì perche in tanto numero, e sì spesso
Prender vede la gente altro camino;
Sì per timor ch'à far non sia l'istesso
Con questo indegno esempio ogni vicino,
Scorgendo homai che d'hor'in hor si scoste
Da la verace disciplina l'hoste.

131

Quindi co' Duci à consigliar ristretto
Tosto, che'l primo albor dibatte l'ale,
Cerca pria, che ne segua altro difetto,
Pronto rimedio al'imminente male.
Molti vorrian con vn buon nerbo eletto
Superior di gente, ò almeno eguale
Quei del Berrì combattere, e sforzargli,
E a la douuta vbbidienza trargli.

132

Che la prima (dicean) questa non era,
Nè douer'esser l'vltima insolenza:
Ch'era pur nota del Berrì la schiera
In Liburnia, in Durazzo, & in Chiarẽza.
Ch'oue delitti sian, nè sia statera,
L'istessa impunità diuien licenza;
Che peste de gli eserciti poi fassi
Lasciando che l'esempio a gli altri passi.

133

Ma il Prencipe del mare, e'l vecchio Vgone
Non potersi (aggiungean) le vie più odiose
Con tal vantaggio vsar, con tal ragione,
Che più non riuscissero dannose.
E mandarsi più tosto alcun Barone
Ad essi caro, il Dandolo propose.
Nè Balduin di tal sentenza è fuora,
Nè il gran cãpion, che Mõferrato honora.

E dicea

134

E dicea Baldouin: Forse saria
Con quei seditiosi oprar la spada
Far d'vna nation, ch'è fuor di via,
Che vn campo tutto ammutinato vada.
Ma pria, che là ristabilita sia
La lor perfidia, alcun si metta in strada,
Il qual, poiche il lor fallo haurà dimostro,
Gli assicuri, e prometta à nome nostro.

135

A l'alta autorità, che tenea il Conte
Di Blesa in tutti i popoli Francesi,
La gratia iua di par per le sue pronte
Maniere amabilissime, e cortesi.
Onde i Principi in lui volgean la fronte
Com'atto, à cui color si fosser resi.
Et ei vedendo in se le luci affisse
Non rifiutò l'incarco, e così disse.

136

Ogn'altro meglio, e più di me ciascuno
L'ordine vostro à riua haurebbe tratto,
Pur v'andrò, se v'è in grado inuiar'vno
Il più volonteroso, & il men'atto.
Ma che colà meco ne venga alcuno
Io loderei per sicurtà del fatto,
Che quel, che per me stesso à fin non reco,
Il recherò per lui, che verrà meco.

137

Così diss'egli, e s'offerì Monforte
D'andar con lui; che volontier l'hà tolto,
Prencipe essendo anch'egli, essendo forte,
Ancorche di natura altiero molto.
L'approuò tutta l'adunata Corte
Co'detti dimostrandolo, e col volto.
Baldouino ambidue trasse in disparte,
E molto gl'instruisce, e prega in parte.

138

Non aspettar del prossimo mattino
L'Aurora ad auiarsi i due messaggi,
Quantunque il Sol nel'Occidente chino
Poco dì promettesse a i lor viaggi:
Ma caualcar sin'à vn castel vicino,
Ch'è su la strada, co'diurni raggi;
Oue fermarsi ad alloggiar la notte,
Ch'vsciua homai da le Cimerie grotte.

ARGO-

. ARGOMENTO.

Monforte, e Clodoueo ſotto vna tenda
Trouano vn'egra donna, e le dan vita:
Poſcia da lor la flebile, e ſtupenda
Hiſtoria n'è di Ceſareſſa vdita.
Perche Sclerena il rio ladron le renda
Offronle à gara la lor pronta aita,
E impatienti attendon l'Alba noua
Per gir del ponte a la mirabil proua.

CANTO DECIMO.

1

Difficil coſa è tra l'humane genti
Ch' vbbidienza ſia ſenza timore;
Che pochi i ſaggi ſon, pochi i prudenti,
Ch'vtilità luſinghi, ò moua honore:
E meno quei di sì diſcrete menti,
Che leghi gratitudine, & amore.
Di ſuo coſtume ogni ſeruaggio ſdegna
Natura, ch'eſſer liberi c'inſegna.

2

Quinci ne le città ſi vede meno
Sedition, che in bellicoſe tende;
Che l'armigera gente hà minor freno
Di quel timor, che i cittadini prende.
La ſchiera del Berrì l'addita à pieno,
Ch'à ſtabilirſi entro Seliuri attende:
Oue già rauuiati i due meſſaggi
S'eran con due ſcudieri, e pochi paggi.

3

Già l'Oriente, oue pria il Sol percote,
Incominciaua à diuenir di croco,
Che l'Alba ne le candide ſue gote
L'impreſſion ſentia del vicin foco:
E rotto il mar da le diurne rote
Si vedea ſcintillar di loco in loco;
E ſu la terra homai creſceano i monti,
L'ombra ſeguendo le riuiere, e i fonti.

I ca-

4

I caualier da quel notturno hostello
Co'rai del nouo Sol prefer la strada,
Ch'alpestra pria tra questo monte, e quello
Piana auien poi che col Barbiso vada.
E per tutto sentian più d'vn'augello
Cantar per l'amenissima contrada,
E fior cadersi ad hor ad hor su'l dosso
Sentian, che l'aura da'bei rami hà scosso.

5

Caualcar tutto il dì senza incontrarsi
In alcun paesan, nè peregrino;
Che la presente guerra haueagli sparsi
Lunge da questo militar camino.
Ma cercando la sera oue albergarsi
Di là dal fiume ad vn castel vicino,
Alcune strida vdir poco lontano
Da la riuiera a la sinistra mano.

6

Mentre con briglie ritenute stanno
Colà l'vdito riuolgendo, e'l lume;
Vn caualier, ch'al sessagesimo anno
Aggiungea forse, veggiono su'l fiume;
Ch'in gemiti rompendo il graue affanno
L'elmo intingea ne le correnti spume.
Onde ad vdir da lui di quel successo
Ferglisi alquanto dimandando à presso.

7

Colui gli occhi leuando, e in lor veduto
Non sò che di magnifico, e di regio:
O caualier (gridò) s'io ben riputo
La pietà vostra dal sembiante egregio;
Deh si soccorra di veloce aiuto
Donna, che de le donne è stata il pregio,
Che là sotto quegli alberi si more
Per souerchio d'affanno, e di dolore.

8

Non aspettar di questi detti il fine,
Ch'a i corridori lor dato di sprone
Trouar tra l'elci, e le crescinte spine
In poca piazza eretto vn padiglione.
Per veder chi piangea tra le cortine
Di quella tenda scendono d'arcione;
Che di là sotto il pianto, e'l grido vsciua,
Ch'vdito hauean da la propinqua riua.

9

Entrati i caualieri, ecco han veduta
D'vn caualiero in mezo, e due donzelle
Soura vn letto giacer pallida, e muta
Graue donna, ma bella oltra le belle:
Ch'in deliquio fortissimo caduta,
Onde stridean l'addolorate ancelle,
Di cadauero vero hauea l'aspetto
Più, che di donna, c'hauesse alma in petto.

10

Ben con varij argomenti eranle intorno
Quai dar può il bosco, e la corrente vena,
Perche facesse il senso in lei ritorno:
Ma n'era vana ogn'opera terrena:
Perche, quantunque aprir paresse al giorno
Talhor le luci, haueale aperte à pena,
Che chiudeale di nouo in vie più lento,
Et in più disperato suenimento.

11

I caualier da gl'interrotti detti,
Che singhiozzando dar potean costoro,
D'vna perdita vdendo essere effetti
In lei lo suenimento, e'l pianto in loro:
Il Conte à se chiamato vn de'valletti
Recar si fè picciolo scrigno d'oro,
Che sempre seco hauea con varij vnguẽti;
Vsanza alhor de le guerriere genti.

12

Trassene picciol vetro, oue hà licore
Di real fonderia pregiato dono,
Che per le passion non sol del core
Soura del'vso de'mortali è buono;
Ma, se possibil fosse allungar l'hore,
Che dal fato ad altrui prescritte sono,
Opra saria di sua vital virtute
Ne'cadaueri istessi oprar salute.

13

Ne stillò poche gocce, e poi di queste
A lei, che tuttauia di senso è fuora,
Fatto spruzzar da le donzelle meste
La respirabil parte onde s'odora;
E sotto i lin per la slacciata veste
Giù de la manca poppa, e i polsi ancora:
Poco tardò à vedersene l'effetto
Prodigioso nel cangiato aspetto.

Che

14

Che pian pian cominciando à rihauerse
Da lo stupor, che l'hauea tratta in Lete,
Non sol la donna rediuiua aperse
Gli occhi con placidissima quiete;
Ma riguardando i Principi, che scerse
Star con sembianze rispettose, e chete,
A le piangenti damigelle sue
Addimandò chi fossero quei due?

15

Ma poiche i due stranier da lei s'vdiro
Esser Latini, e quanto oprar fù detto
Da le donzelle; e molti poi seguiro
E di conforto vffici, e di rispetto:
Ella tratto dal petto vn gran sospiro
Al'altro lato si voltò del letto,
Come suegliasse alcuna imagin trista
Di simil gente la feroce vista.

16

Ma poco poi tutta mutata apparse:
Perche di nouo a i caualier voltata,
Tuttauia riguardandogli, rizzarse
Volle à seder con gli homeri appoggiata.
E fatto cenno a i suoi quinci a ritrarse
In altra parte de la tenda alzata,
Seder fè i Duci, ad vn forzier, ch'è presso
Del letto, il Conte, e l'altro al letto istesso.

17

Era la tenda illuminata molto
Da vn gran doppier d'effigiato argento;
Et hauea celle, oue s'è ogn'vn raccolto
De'serui à varij ministeri intento.
Et ella il guardo variando al volto
Del'vno, e l'altro caualiero attento,
Dopo vn breue sospir dal letto, ou'era,
A parlar cominciò di tal maniera.

18

Io non sò, caualier, quanto tenuta
Mia vita è à voi, che da voi pur riceuo,
Quando il perderla sol, la sua caduta
Guadagno mi saria, saria sollieuo:
Pur qualunque è il dolor, ch'in me rifiuta
Questa mia vita, gratie à voi ne deuo;
Che conosco da voi quanto ella è dono,
Dal mio destin, che di lei trista io sono.

19

Ben'hò speranza che qualhor sentita
Sia da voi la cagion de'miei dolori.
E'l rio tenor de la mia trista vita;
Placidamente mi direte, mori.
Ma lunga historia conuerrà ch'vdita
Sia da le vostre orecchie, e più da i cori,
Sì varij di mia vita, e sì dolenti,
Son stati i miserabili accidenti.

20

Ve gli dirò, perche hò sicura fede
Che magnanimi Duci io n'affatico,
E Latino vn', e l'altro esser si vede,
Forse di quel di Monferrato amico:
A cui tornando mi sarà mercede
Che ridiciate poi quant'io vi dico,
Perche pietà me n'habbia, e far prometta
Insieme con la mia la sua vendetta.

21

Quì sospirando il ragionar sospese
Come à veder se pur gradito sia.
Ma l'vno, e l'altro caualier palese
Le fè che di fortuna à lor saria;
E le fer noue offerte. Onde riprese
La bella donna la fauella pia
Di noua maestà vestendo il volto,
E'n più seuera forma il parlar volto.

22

Falsa credenza certo, io già'l conosco,
Miei detti haurà: ma pur còuiē che'l dica.
Sotto di questa tenda, in questo bosco
Gittata da fortuna empia, e nemica
Vedete hor voi, che pur ragiona hor vosco,
La figlia miserabile, e mendica
Del grande, potentissimo, e sourano
Emanuello Imperator Romano.

23

Non vi prenda stupor, bench'io ragiono
Gran cose, & è la meraniglia giusta.
Sì che son dessa: Io Cesaressa sono,
Di Bonifacio la cognata augusta:
Colei, ch'osò di contrastare il trono
Insin con l'armi a la matrigna ingiusta:
E che delusa da vn mentito foglio
Portò l'istesso Andronico sù'l soglio.

24

S'ingannò il volgo, e s'ingannò la Corte,
E con la Corte istessa anco il Tiranno
Che'l veleno, ch'à me tolse il consorte,
Me togliesse à me stessa, & al mio danno.
Non è con tutti egual l'istessa sorte,
Benche con tutti sia l'istesso inganno:
Nè tutte poi le sceleraggin'empie,
Che Tiranno dispone, il cielo adempie.

25

Non mancò già per quel dragone opimo
Ch'io vi perissi ancor, ma per l'eunuco,
Che per Gualtier Terigionite il primo,
Per me il secondo nappo hebbe Prosuco.
E morir parui sì, che ver lo stimo
Qualhor ne la memoria io me'l riduco;
E con sue finte lacrime fui chiusa
In tomba, qual per real donna s'usa.

26

Quanto giacessi in quell'auello nero
No'l saprei dir, che vi fui morta quasi.
Ma risuegliaimi, e tremane il pensiero
Solo à considerar qual'io rimasi.
Ben mi souenne ch'era il cimitero
Quel loco, souenutimi i miei casi:
Et hebbi horror c'hauessi in quella tomba
Il suono ad aspettar d'ultima tromba.

27

Quinci mi risi, e riputai ben stolta
L'opinion di tutto il popol Greco,
Che dormir crede l'anima sepolta,
Se morta pur sì discorreua io meco.
Mentre in questi pensier la mente è volta
Ecco stridere udij quel carcer cieco,
Et un lume ferir gli occhi mi parue;
Onde serraigli per timor di larue.

28

Sentomi in ciò da sconosciuta mano
Prender'il braccio: Io spauentata grido.
Ma sento dirmi: Lascia il timor vano,
O Cesaressa, del tuo seruo fido. (humano,
Apro albor gli occhi, e veggio un vecchio
Che riconobbi per l'eunuco infido,
Che da le mani à scior s'affretta il laccio;
Et io per tema diuentai di ghiaccio.

29

Vennemi in mente che'l Tiranno odioso
Ve'l mandasse à turbarmi anco sotterra.
Onde dissi con lacrime: Il riposo
Deh non mi tor di questa poca terra.
Ei tuttauia di sciogliermi ansioso
Rise di questa mia credenza, ch'erra,
E m'auertì che tacita seguissi
La via, che sola a la salute aprissi.

30

Non poco faticò per farmi accorta
Ch'io era viua, e'l traditor deluso.
Pur persuasa, ò nò, dal'urna sorta
Nel tẽpo uscij, ch'era in quel tẽpo chiuso.
Et egli aperta una secreta porta,
Che preparata hauea per un tal'uso,
Tacito mi scorgea per la cittade
Dubbie prendendo inabitate strade.

31

Era notte oscurissima, e sì folta,
Che scorta a i piè far conuenia le mani,
Nè cosa udiam per la città sepolta
Fuorche il latrato de notturni cani.
Io tuttauia sospesa, e in me raccolta
Sogno il credeami de'fantasmi humani;
E durò lo stupor finche à ventura
Fuor mi trouai dele superbe mura.

32

Quiui mi parue di suegliarmi à fatto,
Sciolte le larue, e i miei timor suaniti:
Che così caminando un breue tratto
Non fummo fuor de'bastioni giti,
Che, come consapeuoli del fatto,
Vennermi incontra d'una siepe usciti
Queste donzelle in un piangenti, e liete,
E i caualier, che quì veduti hauete.

33

Eran costor le mie più care ancelle,
Et i più fidi caualier, c hauessi,
Che palafreni iui tenean con selle;
E m'hebber mille baci in mano impressi.
Ned io mi satiaua hor questi, hor quelle
Stringermi al petto, e lacrimar con essi.
Ma l'eunuco, ch'ogni hora hauea sospetta,
Salir ci fè sopra i destrieri in fretta.

E quinci

34

E quinci discostateci, e condotte
Hor per ombrosi poggi, & hor per valli,
Non cessammo d'andar tutta la notte,
E'l giorno poi per disusati calli:
Infinche tutte essendo homai dirotte,
E gli huomini ancor lassi, & i caualli
D'arcion scendemo à vna fontana alpestra
Non lontana da Chiurlo a la man destra.

35

Iui preso i caualli, e noi ristoro
Presso il limpido fonte, e cristallino,
C'hauean le donne, oltre le gemme, e l'oro,
Ogni commoda cosa atta al camino:
Iui finij d'intendere da loro,
E da Prosuco istesso il mio destino,
Ch'egli hauea, disegnando il tratto doppio,
Datomi in vece del veleno l'oppio.

36

Ch'à tradirmi da Andronico richiesto
Consentito egli hauea per mia salvezza
Non vedendo riparo altro di questo
Contra l'ineuitabile fierezza.
Ma che'l principio riuscito, il resto
Era di procurar la sicurezza,
E ritirarci in loco, oue nè meno
Di lui giunga il pensier, nō che il veleno.

37

Sorse quì dubbio in qual rimota parte
Dentro, ò fuor del'Imperio andar si possa,
Che ricouro ci fusse incontro a l'arte
Del'empio, non che incontro a la sua possa.
E volean questi due Gabro, e Dinarte
Con breue più quanto più facil mossa
Ch'al mio fratello Alessio andar douessi
Accomunando i miei co'suoi successi.

38

Lo spurio Alessio ribellato s'era,
E l'armi contra Andronico hauea mosse,
Benche la bella Irene à lui mogliera,
Et al'Imperator genero ei fosse:
Et in Mesembria hauea la sua bandiera,
E con mitra dorata, e insegne rosse
Facea chiamarsi Imperator Romano
Sollenando per tutto il monte, e'l piano.

39

Al'incontro Prosuco, appo cui poco
Credito hauea quel giouane inesperto;
E stimaua i suoi moti ombra di gioco
Senza seguito d'armi, e senza merto;
Consigliaua à cercar sicuro loco
Nel Siciliano esercito, e più certo,
Che tenea la Tessaglia; e quinci altero
Minacciaua ruine al Greco Impero.

40

Perche auenendo mai ch'al fin si cessi
Dal guerreggiar, pacificato ogn'uno;
In Italia ritrarci ancor con essi
Non ricadriaci à disfauor nessuno:
C'haurei potuto appo i cognati istessi
Di Monferrato hauer loco opportuno
Come colei, ch'a la real lor sede
(Grauida essendo) dar potea l'herede.

41

Ma parendo per donna hostello infido
Straniero vallo, e di Reina indegno;
Nè sperando d'Alessio albergo fido;
Preualse finalmente il mio disegno:
Di ricercar vie più difficil nido,
Ma più sicuro, di Russia nel regno,
Oue al Rè Vuldomir sposa era qu ella,
Ch'a la mia genitrice era sorella.

42

Iui fido non sol, non sol cortese
Rifugio hauriam da la real Cristiana;
Ma in lontano da questo altro paese
Incognita viurei quanto lontana.
Dunque verso Adrianopoli distese (piana
Le briglie hor per via alpestra, hor per via
Intraprendemmo aspro viaggio, e duro
Tuttauia caualcando à cielo oscuro.

43

La Tracia attrauersammo, e l'ampie spalle
Di Rodope, e le balze ad vna ad vna,
Ricouerando il giorno in selua, ò in valle,
E viaggiando con l'amica Luna.
Così giungemmo vn dì per torte calle
Ne'confini de'Bulgari à fortuna
Sotto Prosaco oue l'ondoso gorgo
Del'Assio rode i piè d'vn picciol borgo.

44

Quiui deposta homai per mia sciagura
L'ansietà, compagna in quel viaggio,
D'esser più conosciuti, entro le mura
Prendemmo albergo del'humil villaggio.
Oue parendo à me d'esser sicura
Presi à considerar con più coraggio
Da quai perigli era scampata, e i modi
Strani à pensar de le deluse frodi.

45

Ma tratta al fin così pensando in Lete
Da la stanchezza, che più di sostenni,
In vna placidissima quiete
Sicuramente à sepelir mi venni:
Non vedendo che tesa hauea la rete
Fortuna oue più libera mi tenni,
E che, qual'angue infra bei fiori ascoso,
Serpeggiaua il trauaglio entro il riposo.

46

Perche mentre dormiam, su'l più sepulto
Tempo del sonno, e de l'amica notte,
Ecco strepito d'armi, ecco tumulto
Cinger l'albergo, ou'erauam ridotte:
E tutto à vn tempo con villano insulto
Le porte à terra sgangherate, e rotte,
In mezo ci trouiam di fiera gente,
Che ci legò le mani immantinente.

47

La gente eran costor di quel contorno,
Rustica, e qual da le fatiche auanzi.
Nè raggio si vedea del nouo giorno,
Che posti su i destrier, c'haueam pur diãzi,
Ricondur ci vedemmo, e far ritorno
Per le vie, che calcãmo il giorno innanzi;
L'armata moltitudine traendo
Le nostre briglie con bisbiglio horrendo.

48

Al primo incontro altro pensier non corse
Ne' mesti animi nostri, e spauentati,
Che, discouerta la mia fuga forse,
Quiui giunti ci haueßero gli aguati.
Nè fù possibil'vnqua il ver raccorse
Da quegli huomini rei, benche pregati:
Che di risposta in vece haueam minacce,
E rimprouerì incontro, e calar d'acce.

49

Ma ci si fece poi l'historia piana
Poco lontan da l'odiose porte
Quando più ripararui era opra vana
Posti già in gola à ineuitabil morte:
Et altretanto la cagion fù strana,
Quanto conforme a la mia iniqua sorte:
In cui de le sciagure vdrete hor'vna
La maggior, ch'ordì mai caso, ò Fortuna.

50

Pochi dì prima al mio deluso auello
Dal genitore Irene era fuggita
Il consorte à trouar, che già ribello
Entro Mesembria hauea grã turba vnita.
E parue al genitor l'atto sì fello
Di lei, ch'amò più de la propria vita,
Ch'ad ogni estremo di rigor s'appiglia
Per rihauere in man l'ingrata figlia.

51

E publicar contro di lei fè vn bando
Per ogni parte, oue l'imperio tiene,
Titoli, e premij promettendo quando
Data gli sia la fuggitiua Irene.
Hor bando tal, ch'a man'à man passando
Per le prouincie in ogni terra viene,
Era pur giunto in quel seluoso tergo
Del'Hemo albor, che vi prẽdẽmo albergo.

52

Io non sò come rauuisasse alcuno
Conditione in me di regia sorte:
E conosciuto hauendo ancor più d'vno
L'eunuco, che l'hauean veduto in corte:
Ne venne in ferma opinion ciascuno
Che la rubella Irene io fossi à sorte:
E più vedendo ritirati starci,
E la sollecitudine in celarci.

53

Onde tratti dal premio à lor proposto
Dal regio editto, e solleuati in armi,
In man del genitor fecer proposto
Entro Costantinopoli di trarmi:
Come mi ci ritrassero ben tosto
Senza riposo minimo pur darmi,
Fattami ripassar di loco in loco
La Tracia come vn turbine di foco.

Piacciaui

54
Piacciaui quì che con silentio io passi,
Incliti Duci, quel momento oscuro,
E con qual'occhi à riueder tornassi
Quel de la patria abominato muro.
E certo mi parea che tanti sassi
Non hauess'ei nel suo ricinto duro,
Che fossero bastanti à render satio
Quel Lestrigon del mio secondo stratio.

55
E dissi in appressarmi: O merli infidi,
Cascate mentre sotto io pur vi passo;
E siate voi sepolcri almen più fidi
Di quel, che rifiutommi ingiusto sasso.
Pur rientrar conuenne, e trar mi vidi,
Come à teatro di supplicio, il passo
Del palagio real ne' bassi chiostri,
Pria passeggio di Regi, & hor di mostri.

56
Ordine fosse, ò caso, ò pur pietade,
Era già il Sol nel'ocean sepolto
Entrando noi per le frequenti strade:
Sì che nessun scerner poteami in volto.
Oltre che tutti empia calli, e contrade
Lo stuol, ch'era dintorno à me raccolto,
E lunghe haste vibrando a l'aria vana
Tenea la moltitudine lontana.

57
Ma di barbara sorte vdite eccesso,
Barbaro eccesso insieme, e merauiglia.
Cesare, à cui volando ito era il messo
De l'arrestata, e ricondotta figlia;
Senza voler vederla hauea commesso
Ch'vn'empio Capitan di sua famiglia
La conducesse in su veloce prora
Di Sinopi al castello albora albora.

58
Oue di ritenerla hauea disposto
In dura irreuocabile prigione.
Sì che non solo à lui rimase ascosto
L'esser mio, la mia vista, e'l mio sermone;
Ma nel grand atrio non entrai sì tosto,
Che senza pure abbandonar l'arcione,
Licentiati i Bulgari, rapita
Fui tosto in naue, e fuor del porto vscita.

59
L'inganno fauorì l'essere instrutta
La real guardia del palagio indegno
Di gente noua, e Paflagoni tutta,
Che seruito l'hauean prima del regno.
Così a i Pontici lidi io fui condutta,
E consegnata fui da quei del legno
Al Castellan de la difesa rocca
Con ordini altri in scritto, & altri à bocca.

60
Quiui rimasi alquanto albor quieta,
Saluo il timor ch'vn dì squarciato il panno
Di quella strana fauola secreta,
In man non gisse del crudel Tiranno.
Pur ciò lasciando al mio fatal pianeta
Erami di sollieuo in tanto affanno
Che nè per via, nè in questo carcer duro
Le mie donzelle mai tolte mi furo.

61
Anzi Liberio (così nome hauea,
Caualier prode, il Castellan cortese)
O fosse perche figlia ei mi credea
Di Cesare, ò perche pietà ne prese;
Non sol frequenti visite mi fea,
E con sospir le mie querele intese;
Ma, de la nostra libertate in fuore,
Non lasciò cortesia, nè lasciò honore.

62
Anzi dal primo dì la porta aperse
A i due caualier del carcer mio,
E l'vscir loro, e'l rientrar sofferse
Secondo il mio bisogno, ò il mio desio.
Perche l'eunuco, da che trar si scerse
Verso Costantinopoli, finio
Senza prender mai cibo i giorni suoi,
Con lacrime, & inuidia ancor di noi.

63
Così lo spatio di trè mesi pieno
Scorsi, e poco mancando al fin del quarto,
Che settimo era del fecondo seno,
Venuero l'angosciose hore del parto:
E simigliante à Cherubin terreno
Figlia da le mie viscere diparto.
Ben sfortunata, à cui la prima vscita
Carcer fù, fù prigionia la vita!

Poco

64

Poco mancò che la nascente figlia
Non conducesse al funeral la madre:
E già l'addolorata egra famiglia
Le vesti n'apprestaua oscure, & adre.
Ma quando poi risolleuai le ciglia
Tutto in lei vidi effigiarsi il padre,
Candida, e bionda, e con due stelle in viso,
Che scintillauan d'vn'amabil riso.

65

Potea tal pegno asserenar lo stato
(Nutrendol'io) de la mia vita oscura,
Ma la calamità m'hauea insegnato
Pur troppo d'ogni cosa hauer paura.
Onde soffrij spiccarmela dal lato,
E darne à Gabro la discreta cura
Che l'impetrasse alleuatrice pia,
Non potendo la madre, almen la zia.

66

Tutto ci riuscì mercè del solo
Cortese Castellan, ch'agio ne por se.
Ma credere si può che senza duolo
No'l feci, e senza pentimento forse:
E con le luci lacrimose il volo
Del legnetto seguij finche si scorse;
Ned altro pensai poi la notte, e'l giorno,
Che l'arriuo di Gabro, e'l suo ritorno.

67

In questa ansietà due volte intiera
La scema Luna hauea l'orbe compito;
Et io piangea che nè tornato egli era,
Nè di lui s'era alcun'auiso vdito.
Quando a le stanze mie solo vna sera
Liberio veggio entrar tutto smarrito,
Che di spauento attonita mi rese:
Ma trattami in disparte à dir mi prese.

68

Prencipessa, sà il ciel, che'l tutto vede,
Se, benche te qual mia Reina osseruo,
Al Greco Imperator serbai la fede
Quanto conuiensi à caualiero, e seruo:
Ma poiche èpio, e crudel darmi in mercede
La morte vuol perche leale il seruo,
Ad ogn'altro pericolo più tosto,
Che di venirgli in mano io son disposto.

69

A piè di questa rocca io tengo vn legno
Pronto di veleggiar per altro porto,
Che di Costantinopoli; e'l disegno
E di sarpar pria, che s'imbianchi l'Orto.
Quando in grado ti sia, v'è per te degno
Loco, e seruirti mi sarà conforto,
Ne la mia mente hauēdo io già prescritto
Che la tua libertà sia mio delitto.

70

Sò d'accrescere in lui fulmini, & ire
Sopra di questo capo, e in questo petto:
Ma volontier l'Imperator s'adire
Di quel, che giustamente hor'io commetto,
Più tosto, che, douendo io pur morire,
Di quel, che non commisi, habbia dispetto.
Siasi il mio fallo per chi fallo il crede
Infedeltà, per l'innocenza è fede.

71

Mentre così del non sperato aiuto
Faceami offerta, io pur credea sognarmi
Forse non men d'albor, che'l seruo astuto
Mi venne à trar da i tenebrosi marmi.
Et ei veracemente hauea creduto
Trouarne in me gran renitenza parmi,
Che molto disse ond'io fuggir douessi
Da lui, che rei fà gl'innocenti istessi.

72

Ma poiche, gratie io dandogli, ritrasse
Non che il consenso, esserne in me desio,
Ricondottici à stanze altre più basse
Le due donzelle, il caualiero, & io;
Per vna occulta scala al mar ci trasse
Oue attendea la naue il venir mio,
Ch'à pena riceuutici si tolse
Da quella spiaggia, e i lini al vēto sciolse.

73

Eragli occulto in qual suo fatto offeso
Andronico egli hauesse, e meno altrui:
Ben mi narrò ch'à Sinopi era atteso
La notte Alessio Brana, e i guerrier sui:
A cui l'Imperator dato hauea il peso
De l'improuisa prigionia di lui.
Ma di là ad alcun tempo manifesta
Ne fù à me la cagione; & era questa.

Andro-

74

Andronico, ò sia l'odio, in che mutato
Hà l'amor de la figlia, ò sia ragione
Che messa in libertà contra il suo stato
Non fomentasse il genero fellone
Non cessaua con ordine iterato
La guardia incaricar di mia prigione.
Quãdo ecco al'improuiso vn giorno viene
Condotta à lui la contumace Irene.

75

Sopra vn battel, che mal potea far schermo,
Il presidio di Varna haueala colta
Mentre al cõsorte ella se n gia, ch'infermo
Era in quei lidi, oue hauea l'hoste accolta:
Et al'Imperator, c'hauea per fermo
A Sinopi d'hauerla in ceppi auolta,
Chi persuaso hauria che quella istessa
Stata non fosse in libertà rimessa?

76

O che Liberio al tradimento tratto
Per lusinghe si fosse, e per promesse;
O col genero lega hauesse fatto,
E la consorte à lui renduta hauesse.
Quĩci piũ d'astio egli ordinò ch'à vn tratto
Da Paflagonia à Sinopi scendesse
Quel Duce, ch'iui hauea l'alloggiamento,
E glie'l mandasse ò prigioniero, ò spento.

77

Ma il caualier, che dal fratello istesso
Del Duce de le genti, à lui congiunto
D'amistà vera, hauuto haueane vn messo
La sera istessa in diligenza giunto:
Benche l'ardir ricalcitrasse in esso,
Determinò quanto hò narrato à punto,
Ceder più tosto a la crudel potenza,
Che proua far d'inutile innocenza.

78

Era il disegno suo d'irne agl'Iberi,
Onde traea l'origine sua prima:
Et io per non scoprir miei casi veri
Ouunque ei gisse di seguir fea stima.
E secondauan'anco i suoi pensieri
I venti, che fur prosperi da prima:
Ma forse vn'Euro po d'incontro à prua,
Ch'inuoltò tutto il mar ne l'ira sua.

79

Corsesi molti dì sempre à trauerso
Dal camin nostro; e molti dì si tenne
Tra il vẽto il legno, e'l mare, e'l cielo auerso
Con rotte vele, & alberi, & antenne.
Et io, s'hò il vero à dirui, in quel peruerso
Stato nè punto di timor mi venne
Tanto stimaua poco altro periglio
Da ch'era fuor del sanguinario artiglio.

80

Ma cessò il vento alfin, se ben mutanza
Non facea il mar, nè rimettea gli orgogli;
E ci trouammo in picciola distanza
Da doue par che Coppa in mar germogli.
Quando ver la Meotide à sembianza
Di nuuoletti, ò di minuti scogli
Vidersi di lontan molti nauigli,
C'haueano corso anch'essi i lor perigli.

81

Appressandosi à noi, disse il nocchiero
Ch'vn'armata veder quì gli parea;
Se pur non fosse di pirati in vero,
Solita di quei mari, vn'assemblea:
E che di prender terra ei fea pensiero.
E risoluto far così volea:
Ma i mõti contẽdean, che rotti hà l'onda,
D'appressarsi il nauiglio, e trarci à spõda.

82

Mentre dunque il nocchier facea soggiorno
Dubbio su quelle due suenture opposte;
Già d'alcune galee cerchiati intorno
Ci veggiam, ch'auanzate eran da l'hoste.
Non mancaua à Liberio animo adorno
D'alto coraggio, e l'armi haueasi poste.
Ma cominciaro i marinari à dire
Esser perdita certa il vano ardire.

83

Che gli alberi abbassar, donarsi presi
In nulla turberia le lor ragioni
Quando quell'hoste, à cui si siano resi,
Non fosse di corsari, e di ladroni:
E se corsari fossero, cortesi
Render potriangli, e da peruersi buoni
Col non far resistenza, e dare ad essi
Quel, che tolto haueriam pur da se stessi.

Iuan

84

Iuan così dicendo i marinari
Al caualier, che volea far difesa.
Ma nulla rispondendo à verso pari
De la tra lor determinata resa,
L'antenne essi calarono; e da i mari
Leuati i remi, e bianca insegna appesa,
Ad aspettare i buoni, ò rei decreti
Di color, che venian, rimaser cheti.

85

Ma, poiche le galee senz'altre proue
Ci si abbordar di militare oltraggio,
Placidamente addimandaron noue
Di chi fosse la naue, e à qual viaggio.
I nocchier disser tutto, e donde, e doue
Facesse in essa vn caualier passaggio
Con vna donna: E me additaro, e lui,
Ch'eramo à poppa taciti ambedui.

86

Ma poi lui dimandato; & ei mal'atto,
E pronto men ne le risposte sue,
Come quei, che dal'ira era distratto,
Nè conoscea le turbatrici prue:
Creder si fè nemico. E da lor fatto
Ch'a le galee passassimo ambidue,
Dissero ch'al Rè lor non ci sia graue
D'andar, seguiti da la nostra naue.

87

Il nauiglio real poco lontano
Senza oprar remi ne venia su l'ale:
Oue ci si fè incontro vn Capitano
Su'l limitar de le dorate scale;
C'humanamente data à me la mano,
Et à lui poi con gentilezza eguale,
Animo à non temer di fatto bieco
Ci fè parlando in idioma Greco.

88

Ma, come (disse) vso è di guerra, indici
Da per tutto tracciar fà di mestieri,
E sorprender talhor non che i nemici,
Ma gli amici egualmente, e gli stranieri.
Con questi ci scorgea cortesi vffici
Al Rè, ch'à Duci in mezo, e caualieri
Vscito à poppa discorrea talhora
Con vn di lor, ch'io non conobbi allhora.

89

Ma in arriuar non così tosto impresso
M'hebbe lo sguardo il caualier, che diede
Vn'alto grido, e nel momento istesso,
Dal Rè spiccato, io me lo vidi à piede.
Ei mi stringea gridando: Io son pur desso?
Io veglio? io posso a gli occhi miei dar fede?
Di veder, di sentir quì Cesaressa?
E non sia larua, ò sogno? e sia pur dessa?

90

Queste parole, e'l conosciuto accento
Mi disgombrar dal'animo scomposto
La vergogna, e'l sospetto in vn momento,
In che l'attion sua prima haueami posto:
Onde al volto affissandogli più attento
Il cupid'occhio, il rauuisai ben tosto
Ch'era il mio fido Gabro, il caualiero,
Che mandai già nel Russiano impero.

91

Non sò se dal vederlo, e in quell'armata
Vederlo, ou'io temea scherni, e dispetti;
Maggior sia in me la merauiglia stata,
O l'allegrezza, due diuersi effetti.
Tanto più che'l buon Rè, me rauuisata
Da quell'atto di Gabro, e più da i detti,
Con non minor affetto à me si spinse,
E tra le braccia sue m'accolse, e strinse.

92

E tuttauia bagnandomi di pianto
Dicea: Che lieto incõtro è quel, che accade;
Ch'in libertà te rimettendo, il vanto
Lasciar non n'hà voluto à nostre spade?
Ma gratie al ciel, che piacemi altretanto,
Da che rimessa sei tu in libertade,
Magnanima nipote; ò che riscossa
Io te l'hauessi, ò ch'affidar la possa.

93

Meco è quì pur la tua pietosa zia,
Che fede ti farà del nostro affetto.
Lo stordimento in me di quel, ch'vdia,
E che vedea, facea contrario effetto.
Nè finij di riscotermi, che pria
Non mi trouassi, io non sò come, al petto
De la tenera zia, che d'abbracciarmi
Satia non era, e mille baci darmi.

Come

94

Come vdij poi, la postuma bambina
Lor portò Gabro; e spesse volte hauea
Fatto in narrar la mia crudel ruina
Piangere i Rè sù la nouella rea.
Di che pensando la gentil Reina
Nè dì, nè notte arrequiar potea,
Finche ridusse il suo real consorte
A non lasciarmi in sì dolente sorte.

95

Perch'egli albor con sì grand'hoste in pronto
Stando di dare à Taurica le prue
D'alcune scorrerie per chieder conto,
Che fatte hauean ne le prouincie sue:
Ad altro tempo il vendicar l'affronto
Rimesso, in naue ascesero ambidue;
E ne veniano à Sinopi per trarmi
Dal difeso castel per forza d'armi.

96

In stato non son'io da dirui à pieno
Il mio contento, e che lor vidi in volto
Di sì prospero incontro; e basti almeno
Che fù Liberio humanamente accolto.
Ma nè carezze à trattenerlo, e meno
Valsero honor, c'hebbe congedo ei tolto,
E quando con sospir pur da me il tolse
De la mia poca fè meco si dolse.

97

Proseguir'egli il suo camin primiero
Volse lasciando Coppa à man sinestra;
Come ancor noi prendendo altro sentiero
Le prue voltammo da la spiaggia alpestra:
E l'inospito mar varcato intiero
Il sen di Soldadia restando à destra
Pe'l Boristen n'andammo à Chiouia, doue
Sedea la Corte albor, c'hor siede altroue.

98

Parue che quiui riposar volesse
La Fortuna, cangiato homai consiglio,
Et io quasi le lacrime ripresse
Dimenticai sotto lo stanco ciglio.
Co'fauori, che'l Rè largo concesse,
L'odio temprauа del mio duro essiglio,
E più co'modi teneri, e vezzosi
Di Sclerena: tal nome al parto imposi.

99

Così corser molti anni; e crescea intanto
Tal'in costumi, e in tal beltà la figlia,
Ch'era la mia delitia, era l'incanto,
E del Settentrion la merauiglia.
Et a i Rè di Russia fù cara tanto,
Ch'al'vnico, c'hauean di lor famiglia,
Prencipe Ieroslao per sposa eletta
L'haueano tosto, che l'età il permetta.

110

Quand'ecco altra tempesta, altra marea
D'auersità dal mio sperar rimota
Scorger mi fè che la Fortuna hauea
Dormito sì, non già cangiato rota.
Che morì la Reina, anzi la Dea
De la Russia, che l'adorò diuota;
E'l Rè se n dolse sì, che'l fin fù poi
Del funeral di lei principio a i suoi.

101

La morte de'due Rè si trasse quella
De la tranquillità de la Russia;
Che sciolta in fattion, la men rubella,
E men potente Ieroslao segu:a:
Ma la parte maggior Calmano appella
Il fratello d'Andrea Rè d'Vngheria,
Ch'in Halicia venuto, il dì primiero
Ve'l coronò del Russiano impero.

102

Con numeroso essercito fiorito
Mossesi Ieroslao contro di lui:
Ma rotto in campo, nè però smarrito
Ceder volendo, ò farsi ligio altrui,
Mentre errando ne gia di lito in lito
L'infedeltà sperimentò de'sui;
Che procurar, recisagli la testa,
Conciliarsi il vincitor con questa.

103

Mentre durò la guerra io fuggitiua,
E solitaria vissi entro vn castello,
Che Vuldomir del Boristene in riua
Dato m'hauea, delitioso, e bello,
Perche da la frequenza à me nociua
Hauer potessi in quel quieto hostello
Tutta la solitudine opportuna
A la priuata mia dura fortuna.

104

Ma dilaga to poi tutto il paese
Da la vittoriosa Vngara gente,
Che, predato il castel, le riue prese,
A guasto il tutto mise, e in fiamma ardête:
Timor mi spinse di maggiori offese
Entro di Chiouia à ricourar dolente
Appresso un caualier, che fido molto
Di Vuldomiro il piange ancor sepolto.

105

Iui restai con la mia pace prima
Quantunque in trista vita, e poco agiata,
Dal Rè non sò se per la poca stima,
O per pietà non chiesta, e non turbata.
Finche la fama diuulgò da prima
L'arriuo in Grecia de la vostra armata
Sotto Costantinopoli condotta
Da Bonifacio, che co'Greci è in rotta.

106

Del fratricida poi narrò l'esiglio
Dopo la vil difesa; e con la morte
D'Isacio quella del tradito figlio;
Indi del Duca l'vsurpata sorte.
Nè molto andò, che su leggier nauiglio
Il Conte di Megara apparue in corte
Del nouo à nome Imperator Romano
Per richieder d'aiuto il Rè Calmano.

107

Il qual vago di rendersi temuto,
E grande appo i suoi sudditi nouelli,
Et obligarsi Cesare, in suo aiuto
A riunir si volse i suoi drappelli:
Con pensier che pe'l fiume al mar venuto
Riueder di quà faccia i suoi vascelli,
E l'hoste vostra rompere, e disfarla;
Come di leggier fatto iui si parla.

108

Questa noua vertigine di cose
Anco al'animo mio la mossa diede
Suegliando in me non sol le cure, ascose
Per cotanti anni, de la patria sede;
Ma le sollecitudini ansiose
De l'infelice mia vergine herede,
Ch'io mirar non potea senza gran duolo
Orfana, e nuda in peregrino suolo.

109

Mi mouea ragioneuole speranza
Ch'essendo quì del genitor Gualtiero
Il frate in tanta militar possanza,
Con sì fiorito esercito, e sì fiero:
Di quel potesse, che talhora auanza
A le cadute di potente impero,
Suellerne almen sua miserabil dote
D'Emanuel l'imperial nipote.

110

Con tai pensier la bellicosa terra
Lasciammo vn dì, che'l ciel nō era chiaro,
Le donne, e i caualier, che mai per guerra,
E per sciagura mai non mi lasciaro:
E connenne il camin prender per terra,
Ch'ambe le vie del Boristene à paro
Da quella grande armata erano piene,
Che'l Rè và vnendo da diuerse arene.

111

Taccio quì di lunghissimo viaggio
Ogni disagio, ogni accidente corso:
Perche stando anco i Bulgari in passaggio
Per dare al nouo Imperator soccorso;
D'vopo fù per paese aspro, e seluaggio
Girar di Misia il montuoso dorso,
E parte d'Vngheria, con lungo giro
Scendendo à i monti de l'antica Epiro.

112

Pur superati i perigliosi passi,
Tutte le vie, tutti i disagi hauuti,
E di Tessaglia i montuosi sassi
Quinci, e quindi i Macedoni veduti;
Per calli alfin men faticosi, e bassi
Incominciato haueam co'guardi acuti
A beuer l'aria homai de la sourana.
Poco Costantinopoli lontana.

113

Quando giunti hoggi al periglioso fonte
(Sendo il Sol dal meriggio ancor lontano)
D'vn fiumicel, che dal vicino monte
Di Rodope attrauersa vn picciol piano;
Schiuato à pena haueam l'angusto ponte
Seguendo il fiume a la sinistra mano,
Che dietro calpestar sentimmo il lido;
E di Sclerena odo in vn tempo il grido.

Volgo-

114

Volgomi, e veggio di sembianza fella (uolto,
Huomo, ch'vn drago hauea nel braccio a-
La mia figlia, il mio cor sueller di sella,
E via portarla spauentata in volto,
Qual lupo predator tenera agnella,
Ch'al pastorello, che dormiua, hà tolto;
Gridando in van la sfenturata figlia.
E la vid'io con queste asciutte ciglia.

115

Chi fosse l'horrid'huom dir non saprei,
Nè donde venne; ma vn colosso immenso
Mi parue, ò tal parerlo à gli occhi miei
Che mi facesse lo spauento io penso.
Dietro a l'afflitta imagine di lei
Tutta la vita mia corse, e'l mio senso,
Nè vidi altro, che vn groppo in quello istā-
De la figlia, d'vn drago, e d'vn gigāte. (te

116

Questi miei caualier non fur già lenti
A spronar dietro, e seguitar correndo:
Ma che potean due vecchi, & impotenti
Contr'huom sì smisurato, e sì tremendo?
Caddero (e gli credei del tutto spenti)
Tratti di sella dal serpente horrendo:
E caddi anch'io, sì mi si strinse il core,
Senza poter gridar, dal mio dolore.

117

Nè saprei dir che loco è questo, e meno
Come di là quì riuenuta io sia,
Che morta caddi, ò la caduta almeno
L'vltima di mia vita esser douria:
Ma dal veder lor viui intēdo à pieno
Ch'essi mi rileuar di su la via
Per farmi quì più dispietata, e forte
Co' sentimenti del morir la morte.

118

Perche à pensar per qual dolente vita,
Con quai lunghi disagi, in quai contrade
Più, che col latte, lei m'habbia nutrita
Col tristo humor, che da questi occhi cade;
E per lunga condotta, anzi infinita
Maluagità di disastrose strade
Per trarla ohime, non al sognato seggio,
D'vn drago in gola, ò d'vn gigāte, ò peggio

119

Vagliami, caualier, la pietà vostra
Se intrepida, qual'io stata pur sono,
Ad ogni auersità, che v'hò dimostra,
A quest'vltimo colpo m'abbandono.
Che de'dolor, c'hà in se la vita nostra,
Le nostre forze pur misura sono;
Ma sendo in noi, nè dentro noi, misura
Quegli non han d'vna materna cura.

120

Quì terminò la donna i suoi dolenti
Racconti, e cheta à lacrimar si pose
Facendo il fin de' suoi dogliosi accenti
Principio de le lacrime pietose.
E i caualier, che taciti, & attenti
Restar mentr'ella i suoi dolori espose,
Tennero à pena il lacrimare anch'essi
Stupidi di sì strani, e rei successi.

121

Ma parlò Clodoueo dapoiche alquanto
Allentò il lacrimar la donna afflitta:
Strane sciagure in ver, degne di pianto
Ci hai raccontate, ò Cesaressa inuitta:
E'l ciel, ch'esercitandoci, altretanto
D'auersità su la bilancia gitta,
Quanto à soffrirle esser virtù raccolse;
Lunga da te l'esperienza ei volse.

122

I disastri però, che in correr duri,
Et aspri son, cari esser den poi corsi:
Che la memoria lor ci fà sicuri
Del'altro stato sconosciuto forsi.
Nè la perdita tua, se la misuri
Più, che co'tuoi dolor, cō'tuoi discorsi,
E tanto irreparabile, ch'in tutto
Te n'abbandoni in disperato lutto.

123

Se publica non fosse la cagione,
Che fuor del campo à trauagliar ci mena,
Diman vorrei scōtrarmi in quel ladrone,
E ricondurti quà la tua Sclerena.
Ma non vò che'l suo lucido balcone
Apra trè volte in ciel l'Alba serena,
Che di quà ritornando io non te n faccia
Veder la proua oue aspettar ti piaccia.

124

Prendi intanto conforto, e datti pace
Che non che noi, non che il cognato solo,
Contra chiunque è d'oltraggiarti audace
Quì ne vedrai tutto il Latino stuolo.
Così ragiona, e di lasciar gli spiace
Preda costei d'inconsolabil duolo,
Benche al publico prò tenuto prima,
Che à la pietà priuata, esser si stima.

125

Ma l'altro, in cui tante quadrella affisse
Pietà, & Amor, quanti hauea detti vditi
Da l'alta donna, e come quei, che risse
Schiuar non sà doue l'honor l'inuiti:
A che tanti riguardi (irato disse)
Oue il periglio manifesto additi
Ch'ogni minugia d'hora esser può quella
D'irreparabil caso a la donzella?

126

Se diman non si può ridurre al campo
Gli ammutinati, sia il secondo giorno,
O l'altro poi: non è che rechi inciampo
Sia tardo, ò frettoloso il lor ritorno.
Prencipessa real, rischiara il lampo
Pur de' begli occhi, e'l tuo sēbiante adorno,
Che'l matutino Sol dal'orizonte
Non mi vedrà che al perigliosо ponte.

127

E se c'è alcun, che là guidar mi possa
Per l'ōbre cieche, hor hor mi metto in strada;
Nè di là tornerò, ch e lei riscossa
Quà non ti rechi, ò che là morto io cada.
Se debito di Duce altroue mossa
H à la mia diligenza, ò la mia spada,
Legge di caualier quì mi rappella
A la difesa di real donzella.

128

La brauura, e l'ardor, che'n volto apparue
Del fier Monforte in pronunciar tai detti,
Assicurar colei, qual già le parue,
Che fosser questi infra gli eletti eletti.
Onde la speme con sue dolci larue
A lusingarle incominciò gli affetti
Che pari a le magnanime promesse
In libertà la figlia hauer potesse.

129

Gratie però quai le conuien che renda
Rendute in soauissima maniera
Seco gli volle entro l'istessa tenda
Ad albergar la già cresciuta sera:
Benche vn pezzo garrissero à vicenda
Di quà, di là il rifiuto, e la preghiera;
E i Duci resistessero dubbiosi
Di turbare a la donna i suoi riposi.

130

Hauendo poscia il ragionar ripreso
Infra di lor su la nouella proua,
E da i due vecchi caualieri inteso
Ch'indi à due leghe il ponticel si troua:
Han di concorde voto assunto il peso
Selerena liberar con l'alba noua,
Sicuri che potriano il giorno istesso
A Seliuri passar dopo il successo.

131

Il padiglion magnifico, e reale
Oltre le tele in celle hauer disposte,
Si prouedea quanto à viaggio vale
Per selue, e solitudini discoste:
Onde alloggiar, se non al modo eguale
Di lor grandezza, e di sì nobil hoste,
Con l'agio almen, ch'in tēpo ōbroso, e fosco
Dar può vna tenda peregrina, e'l bosco.

ARGO-

ARGOMENTO.

I due Duci per via ſenton del ponte,
E veggion poi le merauiglie ſtrane:
Ma del gigante rio venuti à fronte
Ciaſcun di lor ſommerſo iui rimane.
Vn nocchiero ad Andronico fà conte
L'vſanze de le femine inumane,
Che Cloriand a ritenean non lunge:
Ond'ei le ſegue, e naufrago vi giunge.

CANTO VNDECIMO.

1

Maeſtra in ver d'auenimenti ſtrani
Riuſcir ſuol ſia la Fortuna, ò il Caſo,
Che poi fauole il volgo, e ſogni vani
Crede che ſian de l'inuentor Parnaſo.
Pur veri ſono; e in varij ſtati humani
Suol più d'vno auenir mirabil caſo;
Ma ſcuri ſon, che la chiarezza in eſſi
Vien da la luce de' ſoggetti iſteſſi.

2

E ver ch'à far che per le lingue fuora
Voli, ò reſti ſepolto alcun ſucceſſo
(Siaſi di Rè, ſia di Monarchi ancora)
Vi concorre taluolta il caſo iſteſſo.
Nè Ceſareſſa conoſciuta fora
Forſe da noi, ſe l'vno, e l'altro meſſo
Il caſo non traea per quelle bande,
Benche Reina foſſe, e foſſe grande.

3

Ancor non ſi vedean de l'aurea luce
Su'l candid'Orto i nuuoletti gialli,
Benche vicina lei, che l dì conduce,
Chiamar s'vdiano i matutini galli.
Quando vn', e l'altro vigilante Duce
Vſciro oue attendeano i lor caualli
Senza turbar l'addolorata donna,
Ch'alfin ſu l'alba leggiermente aſſonna.

Preſa

4

Presa han la via, ch'a la riuiera porta,
La selua attrauersando ou'è più rada.
Faceano i vecchi caualier la scorta (da:
Grã spatio insin che gli hã rimessi in stra-
E seguian tuttauia: ma non comporta
Clodoueo che per essi oltre si vada
Per non restar d'ogni assistenza priua
La donna in quella solitaria riua.

5

Era la strada spatiosa, e piana
Come quella, che strada era maestra,
Ch'in Tracia vien da la città sourana;
Et à sinistra hà lieti colli, e à destra,
Che son due schiene poco vna lontana
Dal'altra, rami de la balza alpestra
De la gelata Rodope, vestiti
D'alberi tutti, e d'acinose viti.

6

L'vno con l'altro caualier venia
Pensando a i casi da la donna corsi;
E Monforte tra voglia accesa, e pia
Dal ragionar di lei non sapea torsi:
Quando volgendo gli occhi hor'a la via,
Hor de'bei colli a i verdeggianti dorsi,
A cauallo mirar due di lontano,
Ch'vn feroce destrier traean per mano.

7

Più sempre, e più appressandosi coloro,
Che gli vni, e gli altri si venian di fronte,
S'auidero che fean de gli occhi loro,
Che tenean chini, vn doloroso fonte.
Giungendo poi riconosciuti foro
Per gli scudier, c'hà di Borgogna il Conte:
Onde gli dimandar de la cagione
Del pianto, e doue hauean lasciato Odone.

8

Per Clodoueo riconoscendo essi vno,
Pe'l Duce l'altro de la Bria feroce
Sopràbbondar le lacrime in ciascuno,
E così l'vn di loro alzò la voce:
Deh, caualier, s'è in voi rispetto alcuno,
Se non di voi, di quel, ch'al campo noce,
Volgete à dietro i curiosi passi
Che per questo sentiero à morte vassi.

9

Soura il marmoreo ponticello eretto
Del fiume, che non è molto distante,
Da vn tempo in quà v'è di feroce aspetto
Vn huomo non vò dir, nè dir gigante,
Ma più tosto Tisifone, & Aletto,
Che vestita si sia d'human sembiante
Per eccidio del mondo, e per ruina
De la contentiosa hoste Latina.

10

Per quel, ch'vdij fend'hieri il Sol cadente
Da i pastor de la prossima contrada,
Stà notte, e dì su'l fiumicel corrente
Per impedirne à chi vi vien la strada,
Non con altr'armi, che d'vn fier serpente,
Che tien per coda, e ne fà mazza, e spada;
Con cui tai colpi scarica, che lunge
Su l'armi altrui percosse il suon ne giũge.

11

Solo è il disegno suo quando combatta
Stordir chi seco di pugnar presume,
Che poi mortal carneficina è fatta
De la sua crudeltà l'onda del fiume:
Doue, s'auien ch'vn caualiero abbatta,
Gittarlo immantinente hà per costume
Poiche lo scudo da la man gli prende,
Che per trofeo di sua fierezza appende.

12

Ne'pilastri del ponte (empio ornamento)
Tutti n'hà ricouerti i bianchi marmi
O sia per pompa, ò à publico spauento,
Segnando di chi furo in breui carmi.
Viste l'insegne io v'hò forse di cento
Caualier nostri più famosi in armi,
Che fregiano del ponte ambe le sponde;
I cui corpi di certo il fiume asconde.

13

Ma quel, ch'è in lui più di mortal temenza,
E prodigio fatal di questi lidi,
E quel, ch'in voi non trouerà credenza,
Ne'l credo io più, che cõ questi occhi il vi-
Arte sia, sia natura, ò sia apparenza, (di.
Egli morir non sà, se ben l'vccidi.
Onde vie più ne la mia mente è fisso
Ch'vn sia de'negri habitator d'Abisso.

S'ab-

14

S'abbatta pur quell'animata rocca,
E s'immergano in lui zagaglie, e spiedi,
Estinto, à pena il suol col tergo tocca,
Che suincolar sotto altra forma il vedi.
Sbarrando il capo quasi tutto in bocca,
Chiuse le braccia entro del busto, e i piedi,
Drago diuien, che sibilando snoda
Il gonfio collo, e la cresciuta coda.

15

Ma quasi altro non sia, che far baratto
D'anima la sua morte, e di sembiante,
Come chi fù gigante hor serpe è fatto,
Quello, che serpe fù, diuien gigante;
Che lui brandendo per la coda à vn tratto
Torna à pugnar come fea l'altro innante:
E se di nouo vccidesi, la morte
E cambio di nemico, e non di sorte.

16

Hier vi giungemmo noi col troppo ardito,
E troppo ohimè volonteroso Odone,
Che, benche in terra fosse il dì sparito,
Pur volle entrar nel perigliosο agone.
Due volte il mostro riuersò ferito,
Et altretante variò tenzone,
Finche del drago colto in su la fronte
Stordito cadde, e tratto fù nel fonte.

17

Sommergere io ve'l vidi, e sì m'accese
Duolo, e pietà, che di morir fui vago,
E disperatamente à far contese
M'auentai contro a la mutata imago:
Ma tal spauento in appressarmi prese
Questo destrier del sibilante drago,
Che disprezzando con lo spron la briglia
Lungi di là mi trasportò due miglia.

18

Nè ritornar poi seppi onde mi tolsi,
C'homai distesο hauea la notte il velo;
Onde per quanto ella durò m'auolsi
Senza posa pigliar di stelo in stelo:
Finche là sopragiunse, ou'io mi dolsi,
Quest'altro seruo a i primi rai del cielo;
E c'inuiammo col diurno lampo
A riportar le ree nouelle al campo.

19

Quì di parlar s'è lo scudier rimaso,
E tornò a i primi dolorosi vffici.
Molto rincrebbe a i caualieri il caso
Per la pietà de' valorosi amici.
Ma non è che però sia dissuaso
Alcun di lor per sì funesti indici;
Anzi vie più vi s'ostinaro, eletta
Già per pietà l'impresa, hor per vendetta.

20

Chiesero dunque alcun più esatto auiso
A gli scudier del periglioso posto:
E da color con lacrimoso viso
Narrato il tutto, e'n tutto a lor risposto;
Ch'al ponticel del non lontan Barbiso
Douessero aspettargli han loro imposto:
Et essi caualcando il lor viaggio
Continuar con l'eleuato raggio.

21

Strane parean le cose vdite; e fole
Le riputar de lo scudier più presto,
O che s'inganna, ò ch'in tal guisa ei vuole
Rendere il fin del suo Signore honesto.
Di ciò tra lor parlando, ancora il Sole
Il cerchio non empia del grado sesto,
Che giunti al declinar d'vn picciol monte
Videro al basso la riuiera, e'l ponte.

22

Diletteuole, e vago era quel sito,
Ch'allargandosi quiui in cerchio vano
L'ordine doppio de' bei colli, vnito
A Rodope vi lascia vn picciol piano.
Vn simile à mirar Collesiorito
Nel paese de gli Vmbri à destra mano
Se ne vede al'vscir da Seraualle:
Ma non hà il fiume, ò amenità la valle.

23

Lasciasi à punto a la medesma guisa
Tanto di spatio poi tra colle, e colle:
Che se n fa la via publica, diuisa
In mezo al pian da la riuiera molle:
Ma su' begli archi, e su pilastri assisa
L'vnisce il ponte: in mezo à cui s'estolle
Marmorea rocca, che si fora in arco
Soura del pōte, e per quel foro hà il varco.

Mentre

24

Mentre i guerrier ſcendean la molle ſchiena
Del monticel, che quì decliue è poco,
E mirando venian quaſi di ſcena
Vna dipinta imagine quel loco;
Videro in quà da la corrente vena
Il moſtro pari à vn turbine di foco,
C'hauea cõtra in battaglia vn grã pedone,
Che ſpeſſo in ſtrani auolgimenti il pone.

25

Grande egli è sì, che di ſtatura agguaglia
Qual ſi ſia caualier poſto à cauallo,
E nudo il copre vna minuta ſcaglia
Non men, che'l drago, colorita à giallo:
Ma sì leggier, che l'altrui viſta abbaglia
Co'moti ſuoi, che pon di rado in fallo,
Speſſo facendo ribalzar percoſſo
Il fiſchiante animal ſu l'altrui doſſo.

26

L'altro, benche men lieue, è più robuſto,
Ch'è ſmiſurato anch'egli, & è gigante,
E d'vna ſpoglia auolge il fianco, e'l buſto
Del ſerpente maggior, c'habbia il Leuante:
Hà ne le mani vn nodoroſo fuſto
Germe letal de le Caucaſie piante,
Che ſuincolar, che riſonar fà ſpeſſo
Hor ſu la ſerpe, hor ſu'l gigante iſteſſo.

27

Era coſtui quel Cangilon peruerſo
Del Rè di Tartaria minor fratello,
Che paſsò il Caſpio, e corſe mar diuerſo
Per venir con Andronico à duello:
Ma tra'l ciel, c'hebbe, e'l vẽto, e'l mare auerſo,
Non giunſe in cõpagnia del Rè Mingrello
Pria, che tra i Franchi riſonar s'vdiſſe
L'alto rumor de le feminee riſſe.

28

Venendo al campo hauea per ſtrada vdito
Da molti caualier (di quegli forſe,
Ch'in traccia iſtan d'Andronico) ch'vſcito
Era dal campo: onde il camino ei torſe:
E molti giorni errò di lito in lito,
Et in Beotia inſino à Tebe corſe;
Oue in vendetta del viaggio vano
Fè molti danni al popolo Tebano.

29

La Grecia corſe inſin l'vltima ſabbia
D'vna in vn'altra diligenza noua
De la fierezza ſua, de la ſua rabbia
Laſciando ogn'hor qualche tremenda proua:
Che, come il loco pur la colpa n'habbia,
Arde i lochi, oue Andronico non troua;
E quegli vccide, ò lor fà ingiuria, e danno,
Che dir doue ſtà Andronico non ſanno.

30

D'vn loco al'altro in Romania tornando
Del crudel ponte l'auentura inteſe,
Oue il falſo Serpandropo nefando
Le ſtrade contendea di quel paeſe.
E, come è temerario, e và cercando
L'occaſion di riſſe, e di conteſe,
Venne in penſier di torre à lui quel ponte,
E quindi ſtar di tutta Grecia à fronte.

31

I caualier non conoſcean chì foſſe
Vn gigante sì ſtrano, e sì membruto;
Ma ben'a l'ira, a l'armi, a le percoſſe
Non credean pari hauerne vnqua veduto.
Oud'vno, e l'altro in ſu'l deſtrier fermoſſe
La pugna à riguardar ſtupido, e muto,
Oue in breue s'auidero eſſer vero
Quello, ch'vdito hauean da lo ſcudiero.

32

Vn'hora, e più con diſuantaggio pari
Stato era il moſtro, e'l Tartaro feroce:
Che del duro oleaſtro i nodi amari
L'vno ſfuggendo và col piè veloce;
E al'altro, benche in nulla ei ſi ripari,
L'horrida ſcaglia nulla, ò poco noce,
Che tanto è à lui di quella ſerpe il colpo,
Quanto à ſcoglio Eritreo brãca di polpo.

33

Quando ecco alzando il Tartaro la traue
Con la ſiniſtra mano a l'altra aggiunta,
Mentre quei sfugge, ei ritirata l'haue
Come di picca faſſi, e dà di punta:
Nè vanti à porta, à muro vrto sì graue
La ferrata teſtudine, che ſpunta,
Che doue giunge, e'n petto à punto giunge,
Ruine fà, non peſta nò, non punge.

E pria,

34

E pria, che l'altro rihauer si possa;
Il vincastro crudel di nouo inalza,
Che scēde al capo, e scaglie infrāte,& ossa
In pezzi meza la ceruice balza.
Cadde colui con quel rumor, che scossa
Da terremoto cade antica balza:
Ma con le terga il suol percosse à pena,
Che si mirò la mostruosa scena.

35

Su la distesa coda il drago resta,
Ch'in due si fēde, e gambe,e piè ne forma;
Braccia spuntan dal busto,e ne la testa
Ritira il rostro,e d'humā volto hà forma;
Capigliaia diuien l'horrida cresta;
E'l serpente in gigante si trasforma,
Ma fiero sì, che la mutata imago
In acquistando l'huom non perde il drago.

36

Al solito costui la coda hà presa
Del'altro, che già fischia in su la riua
Con collo eretto, e guardatura accesa,
E di morto gigante è serpe viua.
Cangilon, che per fatta hauea l'impresa,
E per pigliar'il ponte oltre veniua,
Sogghigna in rimirar questi portenti
Come mastin quando digrigna i denti.

37

Se cento volte (disse),& altre cento,
E mille ancor tu risorgessi il giorno,
E mille, e cento volte io son contento
Di darti noua morte al tuo ritorno.
Ma ti farò, se me ne vien talento,
In tanti pezzi spatiar d'intorno,
Che l'ossa à raccozzar com'hora stanno
Ti farà spatio corto ancora vn'anno.

38

La patienza in questo hauer non pote
L'hasta à vibrar, ma, come l'ira il caccia,
Nel terminar de le feroci note
Se gli auentò con ambedue le braccia.
Colui si tira al ponte, e lui percote
Con la serpe hor'al tergo, hor'a la faccia.
Ei sprezza i colpi, e tanto innanzi viene,
Che soura il pōte al fin per braccio il tiene

39

Lascia il mostro la fera, & à lui stringe (co:
(Non mē ch'egli il suo strīge)il braccio mā
E l'vno l'altro hor'à sè tira, hor spinge,
Hor s'incurua da frōte,hor sorge al fiāco.
La biscia, ch'erra libera,alhor cinge
Il Tartaro crudel, nè noce manco,
Che fischiando rauuolge hor'vna, hor'ābe
Le polpe à lui de le sbarrate gambe.

40

Ma come bue, ch'al corno habbia la mano
D'aspro bifolco, & il mastino a i piedi,
Hor l'vno,hor l'altro fà balzar lontano:
Tal Cangilone infuriato vedi.
Poiche le scosse egli hà tentate innano,
Che scosso più, più se'l ritroua in piedi,
Con ambedue le braccia in lui si serra,
E su'l petto se'l leua alto da terra.

41

S'agita l'altro, e ad ambe man gli preme
La gola,e'l ceffo sordido di schiuma.
Ei non l'allenta, e lo dimena insieme
Per trarlo in giù ne la corrente spuma.
Si piega il ponte dal gran peso, e geme
Ogni catena, ogn'asse, e l'aria fuma
Dal sudor, dal'anelito, che spira
Nuuoli di terror, folgori d'ira.

42

Ma chi potria temerità maggiore
Di Cangilone imaginar nel mondo?
Quando non può (che di minor vigore
L'altro non è) precipitarlo al fondo,
Da impatienza vinto, e da furore
Dal ponte si gittò con tutto il pondo:
Trae l'angue ancora,e fù per trarsi à tergo
Il ponte, e gli archi, e l'incantato albergo.

43

Scoppio tal forse Inarime darebbe
Se Tifeo rigettasse à gir ne l'acque:
E su le ripe in modo il fiume crebbe,
Che'l fōdo apparue oue la coppia giacque.
A i due presenti caualier n'increbbe
Sì per quell'huō,cui pari altro nō nacque,
Sì perche il mostro ancor credean sepolto,
Et il secondo campo ad essi tolto.

44

Ma poiche al letto suo tornata è l'onda,
Et il tremor de la contrada tace,
Ecco su l'acque l'aspido à seconda,
E seco l'huom; ma l'altro in fondo giace.
Che fuori del gigante, e l'Idra immonda,
Gli altri seco ritien l'onda vorace.
Salta ei su'l ponte, e grida: Hor chi secōdo
Siegue costui, che già calpesta il fondo?

45

Ma spinto innanzi hà il corridor Monforte,
E dice: O qual tu siti huomo, ò serpente,
Che dal mirar la variata sorte
Non sò chi di voi parla, ò i detti sente;
Non ti vantar, non superbir sì forte
D'vn'incanto sì strano, e si potente,
Che de' prestigi tuoi la vera chiaue
Sarà la spada oue no'l fù la traue.

46

Con tai detti sgridandolo incontrollo.
Ma solleuando il fier serpente in alto
Con fischi horrendi il tortuoso collo,
Il corridor se ne spiccò d'vn salto:
Nè con gli sproni il caualier far puollo,
Nè con minacce ripigliar l'assalto,
Che sbuffando s'inalbera, e s'aggira
Con l'eleuate zampe, e in dietro il tira.

47

Spinsesi il caualier di Chiaramonte
Mentre co'l corridor l'altro trauaglia,
Che contro voglia à lui ceduto il Conte
Il primo loco hauea de la battaglia.
Schiua l'incontro il difensor del ponte,
Et a la briglia del destrier si scaglia
Con scossa tal, che le medesme strade
Fà con la groppa il corridore, e cade.

48

E rimaneaui il caualiero forse
Se non che il salto l'hà sottratto al peso.
Non l'attende colui, ch'in tanto corse
Ou'è Monforte ancor di sella sceso:
E rotando il dragon sì gliel'attorse
Nel trauerso de'fianchi, oue l'hà preso,
Ch'al guerrier parue irne per l'aria à volo,
E batte il fianco in sù l'ignudo suolo.

49

Gli và il gigante impetuoso adosso,
Che darlo al fiume ageuolmente crede.
Ma il caualier tutto infiammato, e rosso
Tra l'ira, e la vergogna è sorto in piede:
E'l braccio, che'l ghermia, gli hà già percosso,
E fugge poi, ch'vna, e due volte il fiede,
Che fremendo il crudel l'horrida squama
Di nouo per colpirlo in aria chiama.

50

Egli tien dietro imperuersato, e fiero.
Ma innanzi Clodoueo se gli presenta,
Che lasciato à giacersi il suo destriero
Fà che l'acuta spada al fianco senta.
Il gigante ritrar lascia il primiero,
Et à quest'altro horribile s'auenta.
Clodoueo sfugge, e poi gli gira intorno,
E fere in ritirarsi, e in far ritorno.

51

Come dal natio monte vscito l'orso
Per le Sarmate valli, ò le Rutene
Prouocando di lui la branca, e'l morso
Coppia di cani in lunga briga il tiene:
Che mētre l'vno ei siegue, hà l'altro al dorso.
E se si volge à questo, il primo viene;
E sempre ou'apra il muso, ou'alzi il piede
L'vno di loro fugge, e l'altro riede.

52

L'empio così tra i due guerrieri inuolto
Hor di questo, hor di quel l'audacia proua,
Ch'oue l'vn siegue è l'altro à lui riuolto,
E se si volge à questo, il primo troua.
E spesso in tanta estremità l'han colto,
Ch'è costretto à pigliar sembianza noua,
Benche a la fin spietatamente oppressi
Fra tanti caualier restaro anch'essi.

53

Era dopo diuerso aspro certame
Successo à lor di trar lui morto à terra:
E perche non più sotto altro velame
Risorger possa à rinouar la guerra,
Preser tra lor consiglio il corpo infame
Gittar nel fiume, che tanti altri serra.
Onde lasciate l'armi haueano preso
Su le braccia ambidue l'horribil peso.

Ma

54

Ma inorridir, che mentre haueanlo stretto
Senton che suincolando ei si risente,
E che sotto altra forma, in altro aspetto
In vece del gigante hanno il serpente;
Che con aperta bocca, e collo eretto
Sferza lor con la coda, e batte il dente.
Gettanlo via con subito spauento:
Ma sentono abbracciarsi in quel momento.

55

Del fier gigante essi trouarsi in braccio;
Che già la prima serpe era gigante.
Scosserſi ben, ben'à lui fur d'impaccio
Con le man, co'ginocchi, e con le piante:
Ei non rallenta per lor crolli il laccio,
Nè per vrtare à dietro, ò trarre auante,
Finch'vno, e l'altro al ponticel condotto
Da se gli scaglia a la corrente sotto.

56

Schiuar nō può che nō vi cada ăch'esso, (olte:
Ch'i guerrier gli haueă găbe, e braccia au.
E dal gran peso il fiume in giù depresso
Sorse de gli archi ad ispruzzar le volte.
I caualier tien'il torrente istesso
Benche il nuoto tentassero più volte:
Ma sù ne vien l'habitator del fiume
Qual d'Acheronte suol tartareo nume.

57

Quando in tal vista il rimirar, ch'apriua
L'onda del rio, gli attoniti scudieri,
Non aspettar ch'egli giungesse à riua;
Ma presero fuggendo altri sentieri,
Senza veder s'alcun di lor più viua,
Senza curar di prendere i destrieri,
Parendo lor finche passar la valle
Adhor adhor sentirselo a le spalle,

58

Ma il rinascente mostro à pena tratto
Erasi fuor dal'agitato fonte,
E'l solito trofeo de l'armi fatto
Soura i pilastri candidi del ponte;
Che quattro auenturier tutti in vn tratto
Da diuersi sentier calaro il monte,
E presentaro à lui noua battaglia,
Che ciascun veder vuol quăt'egli vaglia.

59

Eran d'Este il Marchese, & eran Guido
Da Montefeltro, e Trasimondo, e Cante,
Che più giorni seguir di lido in lido
Del Prencipe di Tebe il passo errante.
Vdendo poi per quei contorni il grido,
Che sparso è già del'immortal gigante,
In proua ne venian. Ma i casi loro
In nulla da gli altrui diuersi foro.

60

Ch'vn dopo l'altro a i mobili cristalli
Dati de l'incantate acque correnti
Gli ampi scudi lasciar su i piedestalli,
Nobil memoria a le future genti.
E gli scudieri lor presi i caualli
Si dileguaro timidi, e dolenti
A gli altri accompagnandosi, che poco
Innanzi vscian dal'incantato loco.

61

Così di mano in man vi giunge alcuno
Quasi ogni giorno, e vi riman perduto,
Che de'sentieri publici sol'vno
Il più frequente è questo, e'l più battuto.
Nè di quei caualier mancò nessuno
D'esserui à caso, ò per voler venuto,
Dico di quei, che'l Prencipe Tebano
Molti giorni seguito haueano inuano.

62

Ch'incerti per qual via, per qual confino
Il vagabondo Prencipe si volti
Molti han per Romania preso il camino,
E in Macedonia ancor passauan molti:
Mentre lungo i sentier del negro Eusino
Hauea diuersi i suoi viaggi tolti
Dapoi che molti dì vagando scorse
Di loco anch'egli, e di camino in forse.

63

Poiche vscì da le tende, e lasciò il campo
Per seguitar l'armigera donzella
Con pensier d'interporre alcuno inciampo
Al duellar, che le due donne appella;
Ei caualcò finche il purpureo lampo
Apparue in ciel de la diurna stella,
Et in Belgrado giunse, e passò il fiume
Che'l Sole vscia da le dorate spume.

64

Attender quiui il suo scudier douea,
Che restò in campo à far la sua disfida;
Ma, perche ritornar non lo vedea,
E la sua fretta entro del cor gli grida,
Lasciò l'altro scudier, che seco hauea,
Perche seruisse à segnitar di guida
Mentre verso Finopoli egli sprona
Tra i verdeggiāti colli,e'l mar,che suona.

65

Solo così peregrinò più giorni
Senz'altro vdir de la real guerriera,
Per ville il dì, per pastoral soggiorni
Spiando, e ritornando al mar la sera.
Al fin verso i marittimi contorni
De l'aprica Mesembria, oue giunt'era,
Lieue vascel, ch'alhor, alhor l'antenne
Hauea piegate in porto, inditio dienne.

66

Disse il nocchier che sciolto hauendo i lini
Da Sinopi, era homai la terza aurora,
V'hauea sour'vn de' più veloci pini
Data vn'armata femina la prora.
Videle ei scaturir dal'elmo i crini
Come fuor d'vna nube i rai talhora:
E seco era vn guerrier d'aspetto crudo,
Ch'vn delfin d'oro hauea nel rosso scudo.

67

Andronico già crede, e crede il vero,
Esser colei la martial Contessa,
Che co'l cognato hauea visto il nocchiero;
E che di là sia Clorianda anch'essa.
Onde senza curar d'altro scudiero
Cerca vn vascel per quella riua istessa,
Il qual per Ponto à veleggiar sia buono
Di molti, che su l'ancore ne sono.

68

Trouonne à punto vn,che d'andar fea segno.
E,come il caso, ò la fortuna porta,
Di Dauid'era il suo fratel, ch'al regno
Di Cappadocia il giouinetto esorta:
E per lui stesso era venuto il legno
Sott'vna insidiosa, e cauta scorta,
Che finto non conoscerlo l'accolse
Con lieto volto, e i lini al vento sciolse.

69

Quantunque ad Heraclea fosse il viaggio;
Quando il voler del giouinetto ascolta,
Ch'era di fare à Sinopi passaggio:
Alberi, e vele piega à quella volta:
Che riuscir non pargli à gran suantaggio
Se'l diritto sentiero alquanto volta,
Benche in là da la poppa, in quà da l'orza
Il vento vn terzo del camino ammorza.

70

Anzi mutato il Maestral, che spira,
E di Maestro poi Libecchio fatto
Lascia le bande, & a la prora gira
Da la proposta via contrario à fatto.
Nè, perche antenne abbassa,ò corde tira,
Auanzarsi il nocchier può lungo tratto,
Contra il desio d'Andronico, che vola,
E gir vorria d'vna velata sola.

71

Due giorni andar per camin vario, e lento
Benche senza tempesta, e senza flutto;
E la terz'Alba homai co'piè d'argento
Ritornaua da poppa il soffio tutto:
Quādo ecco da man destra incōtro al vēto
Vn gran battel, ch'è di sei remi instrutto;
Su la cui poppa vna donzella siede
Mesta per quel, che di lontan si vede.

72

Andronico colei mirando fiso
Comandò che'l battel venisse à banda,
Perche Ariela in lei veder gli è auiso
La donzella fedel di Clorianda.
Scortala poi più da vicino in viso
De la sua Prencipessa à lei dimanda.
Ma vedendo ella lui tirar di sopra
Si fà pria, ch'altro de la donna scopra.

73

Fatto hà vn preludio di doglioso pianto
Tosto, che innanzi il caualier l'appare:
Ma poiche il duolo hebbe sfogato alquāto,
E paruer le sue lacrime più rare,
Disse: Signor, di Clorianda il vanto
Perduto è con le femine corsare:
(Non sò se, benche Greco,vdisti il nome
De le crudeli donne)Io dirò come.

Poi-

74

Poich'ella riceuè l'altiero appello,
Come haurai pur ne gli steccati inteso,
Ch'in Scutari era a i rai del dì nouello
Il suo venir da l'auersaria atteso;
Salse in questo medesimo battello
Senza nè pur hauer scudiero preso;
Seco io sola solcando à notte oscura,
Tanto à schiuar gl'intoppi ell'hebbe cura.

75

Sol di passarne teco almen parola,
Sicome disse, alcun pensier le nacque:
Ma per timor, che non l'hauresti sola
Lasciata gir, se ne ritenne, e tacque.
Giungemmo che di pallida viola
L'Aurora incoronata vscia da l'acque:
Ma di Liserna vn suo scudiero in vece
Iui attendea, che tal proposta fece.

76

Di galee Venetiane esser couerto
Il lido, e'l mar, sicome haueam veduto;
Da la cui gente amica haurebbe certo
La lor battaglia impedimento hauuto.
Ch'ella cercaua libero, e più aperto
Vn campo e senza intoppo, e senza aiuto
Sotto Moncastro, ò a l'isola, che detta
Era d'Achille, ou'ella armata aspetta.

77

Dubbia restò doue il viaggio tolto
Esser douea di quei due lochi prima.
Ma soggiungendo lo scudier che molto
Di sentier non distauano, ò di clima;
Fù il palischermo à quella volta volto,
Oue dinanzi andar Liserna stima,
Passando il capo Dimali, ch'à pena
Il Sol feria la sua contraria arena.

78

Poco sereno era da prima il cielo,
E gonfio il mar se non spumoso, e rotto:
Ma poiche il suo nebbioso humido velo
Hebbe la notte in su la terra indotto,
Cominciò pioggia, che parea di gielo,
A trauagliarci sopra, e'l vento sotto,
Che'l picciolo battel preso di salto
L'andò girando in trauersia per l'alto.

79

Non rompea il mar, che ci haueria sommersi
Vnito al mar l'impetuoso fiato;
Ma per più dì ci fece andar trauersi
Dal camin nostro in differente lato.
Pur'hier cadendo il Sol sentì cadersi
L'ira del vento, e'n parte il mar cessato:
Onde il nocchier condur voleasi à riua
D'vn colle, che di fianco alto appariua.

80

Chì il porto di Teutrana esser dicea
In Paflagonia, e di Carabi il capo,
Chì il seno de la Pontica Heraclea,
O l'isole, che stanno à lei da capo.
Ma, quando fatto più vicin volea
Darui il nocchier del palischermo il capo,
Quasi che fatto hauesse altro disegno
Di nouo in alto mar volger fè il legno.

81

E la prua contro al torbido Aquilone
Spingea con viso impallidito, e smorto.
La donna addimandò de la cagione
Perche non fusse à terra il legno sorto.
Le gabbie ei l'additò, ch'in alto pone
Vn gran nauiglio vscito albor dal porto,
Che co'lini del albero à ridosso
Se ne venia del palischermo adosso.

82

Vò (dicea) questi fondi, e questo mare
Che'l legno, e la mia vita habbiā più tosto,
Che in mano de le femine corsare
(Peroche d'esse è il legno) io venga posto:
Che gli stendardi lor veder mi pare
Su l'alte gabbie, e star ne vò discosto,
Ch'ardendo quante incontrano mai naui
Vccidon chì v'è dentro, ò gli fan schiaui.

83

Ne sorridea la giouinetta audace,
E vuol che la prua volti, e prenda il lido,
Che più di mille femine le spiace
L'insolenza del vento, e'l mare infido.
Negano i marinari, e nessun tace;
E quinci, e quindi è la contesa, e'l grido.
Ma vano il grido, e la contesa, e l'opra
Fà la nemica prua, che già c'è sopra.

In

84

In arriuando vna di lor minaccia
Che morti siam s'esser neghiam prigioni.
La vergine leuando in sù la faccia
Vi vide molte femine a i balconi.
Disse che se là cosa è, che le piaccia,
Prendala, e volti altroue i suoi speroni;
Ch'ad ogni patto ella vuol prender terra:
Spinta è dal vento, e lor non porta guerra.

85

Di scherno vn riso solleuar coloro:
E sei de le più suelle in giù saltate
Co'brandi ignudi à lei d'intorno foro
A guisa di sei vipere calcate.
Piastra, ò maglia nessuna hauea di loro,
Ma sol d'vn breue vsbergo il petto armate,
La spada in man, ch'era ritorta, e larga,
La cuffia in testa, e'n braccio hauea la targa.

86

Si ch'ella di leggier di lor si sciolse,
Ch'vna, che più de l'altre à lei si strinse,
Co'piedi in aria, e'l capo in mar riuolse,
E con vn pugno la seconda estinse:
La vita à due col nudo brando tolse;
E l'altre in modo lo spauento virse,
Che saluarsi aggrappandosi a le bande
Dal picciol legno in su'l nauiglio grande.

87

Le strida albor tutte le donne alzaro
De le compagne lor veduto il salto,
E di dardi vna nuuola auentaro
Soura di lei con subitaneo assalto.
La vergine, che star non può di paro
Rimanendo ella al basso, e quelle in alto,
Con vn pensier da temeraria, e folle
Su la nemica naue ascender volle.

88

Per quella via, che le due donne han tolta,
Ad onta di mill'vrti in sù peruenne.
Tutta la turba è intorno à lei raccolta.
Nè di lei sò, nè che di loro auenne:
Perche costor viste le donne in volta
Contra il valor, che già la prora ottene,
Tacitamente in acqua i remi dati
Se ne scostar non visti, ò non curati.

89

Nè men me n'auid'io, tanto distratta
De la mia Principessa era al periglio;
Nè la notte, ch'intanto oscura è fatta,
Discernea se la barca ita, ò il nauiglio:
Ma, poiche rauuisai d'esser'io tratta,
E n'eram forse allontanati vn miglio,
Ingiurie non lasciai, nè lasciai stridi,
Che non facessi a i marinari infidi.

90

E per gittarmi in mar due volte corsi;
Ma m'impediro i marinari istessi,
Che la forza adoprar, non che i discorsi,
A far ch'in barca io rimaner douessi:
Dicendo, quali aiuti, e quai soccorsi
Poter'io dar quando pur ferma stessi?
Cõtra vn vascel quai sforzi mai, quai schermi
Far lieue barca, e sei nocchieri inermi?

91

Ch'ella con quel valor, che non hà pari,
Si sosterrebbe, e intanto hauriam potuto
Alcun legno incontrar per questi mari,
Che le recasse vn'efficace aiuto.
Con sì vana speranza i marinarì
Tenuta m'han finche s'è quà venuto:
Nè vana è già poiche, Signor, te incontro:
Nè potea darsi vn più propitio incontro.

92

Sicura io son ch'ella resiste ancora
Da quel, che vidi al primo assalto farsi,
Che di troncati busti empì la prora,
E braccia, e teschi ãdar per l'acqua sparsi.
Nè lunga de la via fia la dimora,
Che di sei hore i termini ben scarsi
Spesi ci habbiã d'vn poggiar tardo, e lẽto:
Basteran trè con fauoreuol vento.

93

Così dicea la damigella afflitta
Tornando a le sue lacrime dogliose.
Andronico à pensar tempo non gitta,
Lei già seguiua, e à lei d'andar dispose.
A punto hauean colà l'antenna dritta
Per quanto il loco la donzella espose.
Ma dimanda al nocchier, ch'era presente,
Se contezza egli hauea di simil gente.

Il noc-

94

Il nocchier, ch'era vn de' nocchier più esper-
C'haueſſe di quel tempo il negro mare:(ti,
Auiſi (diſſe) dar di me più certi
Neſſun può de le femine corſare;
Perche infiniti mali io n'hò ſofferti
Quando era al mio voler la forza pare,
Che golfo non ſchiuai quantunque ſtrano
In compagnia ſolcar d'vn mio germano.

95

Ma de l'origin lor diuerſo in tutto
E quel, che ſe n'è fatto, e dubbio eſame:
Perch'altri in penſier vennero che ſtrutto
Di quelle antiche Amazoni il reame,
Molte fuggite entro il Cimerio flutto
Vi ſerbar corſeggiando il regno infame:
Donde per lunga età diſceſer queſte
A tutti i lidi, à tutto il mar moleſte.

96

Altri creduto han poi che da Soria
A queſto mar paſſaſſero quel giorno,
Che da Laiazzo, oue habitauan pria,
L'Ingleſe Aſtolfo le cacciò col corno.
Ma non men, che di loro incerta ſia
L'origine, anco incerto è il lor ſoggiorno;
Perche vedute mai, che in mar non furo
Sian le Pleiadi in cielo, ò ſiaui Arturo.

97

Serbano il rito ancor del tempo innante,
Che benche vagabonde han la lor legge,
Formando vna Republica vagante,
Ch'vna Reina, d'eſſe eletta, regge:
E Reina colei, ch'à bel ſembiante
Vniſce più valor, da lor s'elegge;
Benche ſucceder ſuol, ſe la ſomiglia,
A la ſua genitrice anco la figlia.

98

Campi non han, nè ſi vendemia, ò miete
Da lor, che'l ſudor noſtro è il frutto d'eſſe;
L'altrui vendemia ſerue a la lor ſete,
E de l'altrui ſemenza à sè fan meſſe.
Scorrono il mar con più d'vn curuo abete,
E mal per chì ſcanſar non le ſapeſſe,
Che preſo quel, di che le trouan graui,
Al foco dan le ſaccheggiate naui.

99

De' prigionieri i vecchi hanno la morte
Senza remiſſion, ſenza perdono,
I giouani l'vfficio han di conſorte
Con eſſe inſinche grauide ne ſono;
Corrono poi l'iſteſſa iniqua ſorte:
Nè i figli, ſe ſon maſchi, han miglior dono,
Sol nutriſcon le femine, ſoſtegno,
E ſupplimento del'inſtabil regno.

100

Speguere il vecchio Andronico le volle
Più volte, e fece armar naui diuerſe,
Tanto che combattendole cacciolle
Da queſti mari, e'l più di lor ſommerſe.
Poi nel'imperio effeminato, e molle
D'Iſacio eſſe tornarono à vederſe;
E d'indi in poi maggior progreſſo fero
Ne le diſſention di queſto Impero.

101

Ch'oue la pace manca in regno grande,
Et il gouerno in tirannia declina,
Iui ſon ſceleraggini eſecrande,
Iui è diſſolutezza, iui è rapina.
Così il nocchier ſodisfa à le dimande
D'Andronico, e la naue oltre camina
Lentate al vento proſpero le vele,
Che gonfiar fà le riquadrate tele.

102

Nè giunto ancora era al meriggio il Sole,
C'hà viſto dritto à prua lũge vn vaſcello.
Da molti contraſegni il nocchier vuole
Che'l legno ſia del feminil drappello:
Onde quanto alzar mai l'antenne ſuole(lo,
Ne viene alzādo hor queſto corno, hor quel
Che'l vēto incurua, e meza in acqua aſcō-
La riſoſpinta prua, che rompe l'onde. (de

103

Ma tanto và dinanzi à lor la naue,
Che, ſe ben par ch'adhor adhor ſi giunga,
Pur ſorta è 'l ciel di pioggia humida, e gra-
La notte, e la diſtanza ancora è lunga, (ue
E tolta l'ombra a la lor viſta l'haue
Se ben non ſi diſcoſta, e ſi dilunga:
Nè quando de la notte il negro panno
Tolto è dal ciel più riueduta l'hanno.

Sorgen-

104

Sorgendo il dì tal nebbia intorno resta,
Che nè si vederia se presso fosse,
E con la nebbia vn vento, vn'aria infesta,
Che tutto da' suoi fondi il mar commosse.
Non è fortuna ancor,non è tempesta
Benche l'onde per tutto appaian grosse,
E vegganſi le ſpume, e i lor gorgogli
S'odano intorno de' cauati ſcogli.

105

Fanno ogni sforzo i marinai ſmarriti
Prima, che'l vento,e'l temporal s'auanzi,
Per tor di Ponto, ò di Bitinia i liti,
Che tor volean da prima,e potean dianzi.
Ma il vento gli hà da prua pur'assaliti,
Che gira sempre, e viene lor dinanzi,
Nè laſcia mentre gli alberi flagella
Volgere à queſta parte, ò gire à quella.

106

Tuttauia vienſi annunolando il cielo
Con molti lampi, e gran rumor di tuoni.
Cala giù pioggia horribile di gielo,
Che fà inaſprir più i torbidi Aquiloni:
E ſotto il negro, e tenebroſo velo
Muggir ſi ſente in più tremendi ſuoni
Il mar, ch'al lume de' baleni apparſi
Veggono in fieri ondeggiamenti alzarſi.

107

Artimoni, e trinchetti il nocchier cala,
E laſcia ſol la minor vela al vento,
Sperando ch'abbaſſar doueſſe l'ala
La fera, che ſi muta ogni momento:
Ma vie più fiero, e ſpauentoſo eſala
Il ſoffio altier dapoi che'l giorno è ſpento,
Nè col dì poi prende quiete alcuna,
Anzi più creſce, e fà più il mar fortuna.

108

Veggion l'onda talhor venir tant'alta,
Che dal ciel riuerſar credono il mare:
Talhor quì baſſa è sì, mentre là ſalta,
Ch'à tutti di veder l'inferno pare.
Vna trauerſa intanto il legno aſſalta,
Che lo fà d'vna banda in acqua andare,
Finche vn'altr'õda queſta in sù gli mãda,
E ſcorre vn pezzo il mar cõ l'altra bãda.

109

Spesso vn groppo crudel, che vien da tergo,
Tanto la poppa gli hà ſu'l mar leuata,
Che la prua tutta hà ſotto l'onde albergo;
E così corre vna ben lunga arcata,
Come in quieto mar far ſuole il mergo,
O in chiaro lago l'anitra cacciata,
Che,mentre il cane adhor ad hor la giũge,
Si tuffa in acqua, & à ſpuntar và lunge.

110

Grida il piloto, & hor fiſchiando anela,
Hor'accennando à queſta,e à quella parte,
Hor'a l'antenna, hor'a la gonfia vela,
Quà di tirar, là d'allentar le ſarte.
Ma il ciel,che più di nubi ogn'hor ſi vela,
Il vento, e'l mar tutta confonde l'arte,
Che nè fà vdir quel,che comãda il fiſchio,
Nè fà veder quel, che richiede il riſchio.

111

Sol'vn conforto in tanto horror rimane,
Che nel naufragio lor per altro certo
Spiagge non veggon proſſime, ò lontane,
Il mare han largo, e da per tutto aperto.
Ma le ſperanze poi rieſcon vane, (uerto,
C'han ver la ſera vn ſcoglio in mar ſco-
Oue ſenza poterſene diſtorre
La diſperata prua per dritto corre.

112

Cerca il nocchier con sbigottita faccia
Da lo ſcoglio tener camin lontano,
Et al timon mette ambedue le braccia,
Ma gli riman rotto in due pezzi in mano.
E'l vento con tant'impeto lo caccia,
Che d'ogn'altro partito è il penſier vano
Nè d'abbaſſar, nè di voltar la tela
De la rapita, e rapitrice vela.

113

Quando certa la perdita comprende
Del legno,ch'à ſpezzar ſi và in quel ſaſſo,
Per man prendendo Andronico diſcende
Soura il battel con frettoloſo paſſo.
Andronico nè pur la ſpada prende,
Che vede andar tutta la gente à baſſo,
Sol la donzella di ſaluar procura,
Nè pẽſa al ſuo deſtrier,nè d'armi hà cura.

Poiche

114

Pochi esser pon da vn palischermo accolti,
Che l'altro de la donna è in mar perduto.
Cadder ne l'onde, e vi restar sepolti
Molti, à cui niega il palischermo aiuto;
Di saluarsi speraro à nuoto molti
Su i rotti sassi de lo scoglio acuto. (scello,
Tranne vn nocchier, ch'infermo era in va-
De gli altri tutti hà il mar, pochi il battel

115 *(lo.*

Ma, come falsa spesso è la credenza
Ne gli huomini di quel, ch'auenir debbe,
La naue, che lasciar per la temenza
De' sassi, alcun pericolo non v'hebbe:
Che, poiche di nocchier rimasa è senza,
Tanto da poppa vn mõte d'acqua crebbe,
Che di là, solleuandola, l'hà posta
Senza che tocchi fondo, ò v'vrti costa.

116

E se ben poi sempre in periglio corse
Per molti dì, che'l temporal sostenne,
Pur tanto s'aggirò, tanto s'attorse,
Ch'in terra al fin da nessun chiesta venne:
E ne la Tracia non lontana forse
Dal loco, donde pria spiegò l'antenne,
Con la prua tutta, che vedeasi à pena,
Cacciata sotto à vn monticel d'arena.

117

Corse diuersa via, destin diuerso
Il battel, bẽche in poppa habbia il piloto,
Ch'andò la notte, e'l dì sempre à trauerso,
Finche arrestò con vn grand'vrto il moto.
Credea il nocchier, che cadde in mar riuer-
D'hauer percosso ad alcun sasso ignoto; (so,
Ma si trouò ch'vrtò la barca, e roppe
Ad vna alfin de le feminee poppe.

118

Quell'era, che seguita haueano innanti
Colta ella ancor da la mortal tempesta,
E da l'onde, e da i turbini sonanti
Andò gittata in quella parte, e in questa.
Vdir poteansi albora i gridi, e i pianti
Di chi, sommerso il legno, in acqua resta:
Ma poco i gridi loro vdir fà il vento,
Nè varco aperto il mar lascia al lamento.

119

Altri sorgendo al legno hà inuan ricorso,
Molti senza più alzarsi in fõdo vãno, (so,
Chì scopre ũbraccio, õ ũ piè, chì tutto il dor
Quà vedi vn remo, e là balzato vn pãno.
Di su la naue subito al soccorso
Tauole, & assi, e lunghi capi danno:
Ma pochi son, che dar la man vi ponno,
Tien gli altri il mare in sempiterno sõno.

ARGOMENTO.

Baldouin, benche scemo il campo vede,
E i Gazarri, e i Mingrelli esser vicini;
Dispon l'assalto: Ma il Sueuo chiede
Per difesa di Napoli i suoi pini.
Ei gli ritien finche assalita cede
L'ampia Costantinopoli a i Latini;
Che vincitor già v'entrano. Prouoca
Bonifacio à duello il fiero Foca.

CANTO DVODECIMO.

1

MErauigliose di Fortuna in vero
Son le condotte de' successi humani;
Onde da tal, che mai non fù in pensiero,
Vengon talhor riuolgimenti strani.
Chì detto hauria che, perche i Frãchi diero
Tra lor ricetto al Duca de' Tebani,
E'l Rè di Ponto à lor fauor distrusse;
Questo di lor poi la ruina fusse?

2

Nè la cagion fù sol ch'à lor venisse
La figlia di quel Rè, che tanto piacque,
Ne seguì il bando, e al bando poi le risse,
E da le risse lo scompiglio nacque;
Ch'altri s'ammutinasse, altri fuggisse:
E quel, che sopra ogn'altro mal dispiacque,
Tanti guerrier, che l'incantate spume
Suolgendo van del custodito fiume.

3

Portata hauean già la nouella al campo
Gli spauentati, e flebili valletti:
E come lingua di fulmineo lampo
Percosse i più seueri, e forti petti.
Nè da la calca gli scudieri han scampo,
Nè à sodisfar tante dimande han detti:
E torcer gli occhi vedi, e vedi i visi
Impallidirsi à sì dolenti auisi.

4

Giunta à punto il dì ſteſſo era la noua
Del Rè Gazarro, e quel di Colco vniti,
Che per venir de le lor'armi in proua
Sotto Stagnara hauean già preſi i liti:
E che di Greci vn numero ſi troua
Da Macedonia, e da Teſſaglia vſciti
Sotto due potentiſſimi Baroni
Il Duca vn di Corinto, vn de' Laconi.

5

Quinci il Duce Latin, che ſi vedea
Contra tai sforzi à contraſtar mal'atto,
Stretti à conſiglio i ſuoi Baroni hauea;
Quando ſi diuulgò queſt'altro fatto:
Oue non ſolo la fiumana è rea
Di tanti venturier, che ſeco hà tratto,
Ma di Monforte, e Clodoueo ſommerſi
Senza alcun prò del lor viaggio hauerſi.

6

Senza alcun'opra, e ſenza effetto alcuno
Di riuoltar l'ammutinata ſchiera;
E peggio è ch'à riuolgerla neſſuno
Spediente valeuole più v'era,
Perche altri non ci hà, che ſia opportuno
Ad interpor con quella gente altera,
Nè, ſe pur ci hà, di lui può Baldouino
Priuarſi in tal pericolo vicino.

7

Ma, come auien de' generoſi cori,
Ch'oue più preme la Fortuna, in loco
D'abbatterſi, diuengono maggiori
Quaſi per vento ineſtinguibil foco;
La riſolution venuta è fuori
Di dar l'aſſalto al'aſſediato loco,
E combatterlo, e prenderlo, & à pugna
Campale vſcir pria, che'l ſoccorſo giugna.

8

Dubbio non è che ſcemo il campo è molto,
Ma non è che sì debole ne reſte
Per vn ſol reggimento ad eſſo tolto,
E cento ancorche valoroſe teſte.
V'hà Bonifacio, c'hà in ſe ſolo accolto
Quãto mai potria quello, e valean queſte:
V'hà il valoroſo Arturo, & hauui Planco
Il buon gigante del paeſe Franco.

9

Nè dentro v'è già il popolo di prima,
Rotto in più d'vna fattion campale:
E quando intiero foſſe, in guerra è ſtima
Che la virtute al numero preuale.
Nè il Prĕcipe de' Belgi auien ch'imprima
Ne' ſoli conduttier ſentenza tale,
Ma diuolgata in padiglioni, e tende
Gli animi tutti de' guerrier v'accende.

10

Di machine murali hauean qualch'vna
Da ſpezzar porte, e lanciar'arme in alto,
Ch'adoperar con proſpera fortuna
In quel primier vittorioſo aſſalto.
Ma ne fà il buõ Roberto ancor più d'vna,
Roberto, honor del Veneto Rialto,
Che nõ mẽ, che grã Duce, e guerrier prode,
Era ingegnier d'incomparabil lode.

11

Oltre di catapulte vna gran torma,
E di baliſte, turbine terreno,
Onde in aria vna grandine ſi forma
Di ſaſſi alhor, c'han rallentato il ſeno;
Fabbricò torre di mirabil forma,
C'hauea d'altre due torri il grembo pieno,
Ben quadrata di fuòr, ma corriſponde
Quel di dentro a le due, che ſon rotonde.

12

La machina à mirar baſſa rieſce;
Ma per forza d'ordigni in alto ſcorre,
Che la ſeconda ſe n ſuiluppa; & eſce
Da la ſeconda poi la terza torre:
E tanto in sù quella di mezo creſce,
Ch'i ponti ſuoi vien ſu le mura à porre:
Soura di cui la terza à guardar paſſa
L'interne vie de la città più baſſa.

13

Soura le rote ſue per arte ignota
Quaſi palco và turbinoſa, e torta:
Ma girando s'auanza, e mentre rota
Le rote, che diſegna, innanzi porta.
Spirito al primo moto è maggior rota,
Che tutte raggirandoſi traſporta:
Et vn'altra, che fà quaſi couerchio
Su'l perno de le rote, il piega in cerchio.

Ma

14

Ma correa forse al popolo Latino
Alcuna in ciel direttion peruersa;
Ch'à quanto oprano i Duci, ò Baldouino
Disegna, intoppi, e ostacoli attrauersa.
Perche, mentre al'assalto homai vicino
Tutta ansiosa l'hoste era conuersa,
Ecco su lieue barca vn messo venne
Al Capitan de le Sicane antenne.

15

L'Imperator Sueuo il messo manda
Il Conte à richiamar co' legui sui,
E scusa, e pace à Baldouin dimanda
Se star non può da la vendetta altrui (da
Per la guerra, ch'in Puglia, ò in altra bā-
Simeon di Rascia minaccia à lui.
De la cui mossa originaria fonte
Erane tal, che in parte espose il Conte.

16

Il secondo Guglielmo il Rè Sicano,
Che per difetto di suoi proprij heredi
Tancredi richiamò, ch'era lontano,
A la ragion de le due regie sedi;
Lasciò morendo vna sua figlia in mano
Del suo medesmo successor Tancredi,
Ch'à lui diè di furtiuo abbracciamento
La Contessa del fertile Agrigento.

17

Nome Barsina hauea, ma la Duchessa
Di Durazzo chiamarla il padre volse,
Titolo, che le vien da quella istessa
Città, che'l Rè Guglielmo a i Greci tolse:
La tolse in quella scorreria sì spessa,
Che la Tessaglia sottosopra volse
Sotto il regno d'Andronico Tiranno:
Di cui riparò poscia Isacio il danno.

18

E'l Rè Tancredi, ch'in honor sempr'hebbe
L'alta memoria di Guglielmo il buono,
Lei fè nutrir qual real figlia debbe
Con quelle, che di lui già nate sono.
E tra lor tanto l'amistà le crebbe,
Tal di se fersi vicendeuol dono,
Che tranne che non è figlia à Tancredi,
Di sorella tra loro altro non chiedi.

19

Così crescendo in lieta, e real sorte
D'egregie doti, e di bellezza altera
A quella età, che di gentil consorte
Atta si rende, peruenuta ell'era.
E'l Rè cercaua alcun Barone in corte
Degno di lei, ch'à mille cori impera.
Quando la morte sua l'vltimo danno
Si trasse del real ceppo Normanno.

20

Perche chiuso Tancredi à pena il ciglio
Contra il figliolo Arrigo a l'armi diede,
Che sposo di Costanza il di lei figlio
Pretese di Sicilia esser l'herede.
E la guerra di lui, che col consiglio
S'incominciò de la Romana sede,
Con l'empietà, che nè fra i Turchi s'ode,
Si terminò de la Sueua frode,

21

Perche sotto l'accordo il Rè deluso
L'Imperator peruerso il fè prigione;
E'l lume à lui tolto de gli occhi, e l'vso
Di dare heredi à quelle due corone,
Fù in Germania rapito, e fù rinchiuso
A dura irreuocabile prigione
Con le sorelle sue, con la Reina
Sua genitrice: e sol fuggì Barsina.

22

Ella per opra del Signor di Noto
Gouernator di lei fuggendo à tempo
Entro Durazzo per viaggio ignoto,
Quella città fè di se lieta vn tempo:
Insinche Isacio, che tentata à voto
Spesso l'hauea, valendosi del tempo
Di nouo ad assediar Durazzo venne;
Nè partì poi finche la terra ottenne.

23

Sì che di nouo ella à fuggir costretta
Senza saper doue fermar si deggia,
A Prisdina il destin fà che'l piè metta,
Oue hauea Simeon la real seggia.
Nè potea strada hauer Fortuna eletta
Più certa, nè che meglio à lei proueggia,
Recandosi à fauor di ch'ei disegna
Quel Rè ch'à lui la real donna vegna.

Ch'ol-

24

Ch'oltre lo sdegno, oltre l'horror, che prese
De l'empie sceleraggini Sueue,
Ampliar desiaua il suo paese,
Che benche vasto sia gli sembra breue.
Onde non sol magnanimo, e cortese
Raccolse lei qual real donna deue,
Ma disegnò dandola in moglie al figlio
Cangiarle in liete nozze il tristo esiglio.

25

Poiche, morta Costanza, e morte anch'esse
(Come s'vdia) le trè Normande suore,
Non che per la lor morte in lei cadesse,
Egli pretese il successiuo honore;
Ma nè Tancredi pur (s'è ver c'hauesse
Le fasce anch'ei da clandestino amore)
Torre à costei potea la sua fortuna
Quantunque accolta in non palese cuna.

26

E se in Costanza istessa vn tal difetto
Non fà ch'ella illegitima si chiami,
Nè che'l figlio di lei non venga eletto
A l'ampia heredità de'due reami,
(Benche esser figlia di Ruggier fù detto,
Linea interrotta de'due regij rami)
Quanto meno in costei difetto piglia,
Che del'istesso Rè Sicano è figlia?

27

Con sì fondati à riguardar pretesti
Di far guerra a i Sueui ei fè disegno,
Hauendogli per capi manifesti
Publicar fatti e dentro, e fuor del regno,
Così per far che sian creduti honesti
I moti de l'armigero suo sdegno,
Come per solleuar contra i Tiranni
I popoli inclinati a'i Rè Normanni.

28

Nè rimanea d'adunar l'armi intanto,
E varie ambascerie spedir talhora,
Pregando gli altri Rè che dal suo canto
Vogliano starsi, ò star del tutto fuora:
E publica legitima altretanto
La causa de la sua profuga nuora,
Quanto i Sueui perfidi, & indegni
Traditori di Rè, ladron di regni.

29

A cotal fin gran numero, contratto
Da varij seni, di nauigli ei serra
Entro il porto di Cattaro, che fatto
Piazza s'hauea de la presente guerra,
Come loco più prossimo, e ben'atto
Di Puglia ad assalir la fertil terra,
No'l diuidendo da la Daunia Bari
Che picciol tratto de gli Adriaci mari.

30

Quinci il Tedesco Imperator, ch'oppresso
E da la guerra ancor contro d'Ottone,
Nè di là proueder gli era permesso
Lontani aiuti incontra al Rè Simone;
Con le forze ordinò del regno istesso
Al nipote serbar le due corone.
El caso è tal che richiamata viene
La regia armata a le Peucetie arene.

31

Da spina colto di pungente doglia
Il Franco Imperator rimase à questa
Inaspettata perdita, che spoglia
Di sì robusta man l'hoste, che resta.
E dubita à ragion ch'al fin si sciogli a
Questa vnion, ch'à molti è ancor molesta,
Mancar vedendo i caualier non solo,
L'intiere nationi à stuolo à stuolo.

32

Onde con gli altri Capitani insieme
S'è messo al Duce de'Sicani intorno,
E con preghiere, e con ragioni il preme
Ch'accelerar non voglia il suo ritorno;
Nè voglia defraudar de l'alta speme
L'impresa, e se fregiar d'indegno scorno,
Priuando di certissima vittoria
L'hoste, e se poi d'inuidiabil gloria.

33

Che per messaggi intanto haurian rimosse
L'armi di Simeon da quella offesa:
E quando fisso in suo proposto fosse
Di proseguir l'intempestiua impresa,
Non sol gli promettean con le lor posse
(Poiche Costantinopoli fia presa)
Lui di Puglia scacciar, ma che la guerra
Riuersata gli haurian ne la sua terra.

Ma

34

Ma ſcuſe fea di non poter colui
Gli ordini non ſeguir del ſuo Signore,
Nè laſciar ſoura de' trattati altrui
Di Sicilia il pericolo, ò l'honore.
Al fin quanto ottener ſi può da lui
E d'aſpettar ſin'al ſecondo albore,
Tanto che, dato a la città l'aſſalto,
Tirate hauria poi le ſue vele in alto.

35

Baldouin dunque, e ciaſcun'altro à proua
Quel giorno, e l'altro à prepararſi atteſe,
Spianando i lochi, oue auerrà che moua
L'aſſalitrice machina l'offeſe.
L'armata, che diuiſa eſſer ſi troua
Tra Calcedonia, e l'iſole, che preſe,
Nel Ceratino porto hor s'è ridutta
La riua boreal cingendo tutta.

36

Da quel lato attaccar facea diſegno
L'imperial città l'Adriaco Henrico,
Ou' è più baſſo, e di minore impegno;
Benche di torri cinto, il muro antico.
D'altro lato fermar non ſi può legno
Contra il corſo del Boſforo nemico,
Oue, s'Euro ſpiraſſe a i legni infeſto,
Gli trarria là d'Abido, e là da Seſto.

37

Il Greco Imperator, ch'i ſegni vede
Del'aſſalto, che s'ordina, homai certo,
Hà tutto il dì, ch'al guerreggiar precede,
De la difeſa a gli apparecchi offerto.
Ma quando poi la notte al dì ſuccede,
De la ſpelonca il maggior'vſcio aperto,
Con Baſilago, e Doſiteo ſi volge
Al guardian de l'incantate bolge.

38

Io dico à quel Dicefalo robuſto
Gigante di sì ſchiua horribil faccia,
Ch'ad vna vita vno, & vn'altro buſto,
E due ceruici vniſce, e quattro braccia;
Terror d'ogn'altro Imperatore auguſto
Auegna ch'al preſente hor tanto piaccia,
C'haueagli à forza d'incantati carmi
Data la libertade, e date l'armi.

39

In lui ſpera, lui prega, à lui dimanda
La ſicurezza del'imperio Greco.
Indi ch'aperte al popolo comanda
Le porte ſtian del'eſecrando ſpeco;
Che vi cõcorre hor d'vna, hor d'altra bãda
Tutta la notte ſpauentato, e cieco;
Nè di là ceſſa poi perche il richiami
A l'armi il ſuon de' bellicoſi rami.

40

Ancor non ſi vedean l'alpeſtri cime
Di Rodope imbiancar dal dì maturo;
Nè in mare ancor dal circolo ſublime
L'inſidiato piè lauaua Arturo:
Ma d'Oriente le contrade prime
Sparſe l'eſtremità d'vn chiaro oſcuro,
Ch'ombra non era, e non è luce ancora,
Indicio ſean de la vicina Aurora.

41

Quando nel mezo a i padiglion Latini
Scoppiar s'vdiro in ſtrepitoſi carmi
I concaui metalli matutini
Riſuegliando l'eſercito che s'armi:
Nè men da i curui corredati pini
Da la parte del mar dandoſi a l'armi
Ad empir cominciò rimbombo pari
Del Boſforo le tombe, e i lidi, e i mari.

42

E già vedeanſi con ſembianze altere,
E miſto ſuon di bellicoſi accenti
Sotto le diſpiegate ampie bandiere
Chì di quà, chì di là correr le genti.
E i Capitani in riunir le ſchiere,
Et ordinarle affabili, e ridenti
Gir con luſinghe, e con feſtiui detti
D'allegria militare empiendo i petti.

43

Baldouin, poiche offrir fè dentro il vallo
Hoſtie diuote, e lungo i ſalſi flutti,
Montato ſopra vn ſuo leggier cauallo
Vien riuedendo i battaglioni tutti:
Che tra di lor con debito interuallo
Fuor de' ripari a la battaglia inſtrutti
Si vedean con bell'ordine auanzarſi,
I primi ſtuoli in ſu le foſſe apparſi.

De la

44

De la caualleria, ch'erasi messa
Su'l largo pian tra il sesto colle, e'l fiume,
Staua vna parte in ordinanza anch'essa
Splendida d'arme, e splendida di piume;
L'altra secondo l'auertenza istessa
Del Duce lungo le cerulee spume
Abbandonati i suoi ferrati arcioni
Facea di fanteria varij squadroni.

45

Ma già di difensori il muro è pieno
Oue piegar l'esercito si mira.
L'Imperator và prouedendo à pieno,
E su le mura, e per le porte gira:
Doue più gente lascia, e doue meno;
E sueglia in tutti la fierezza, e l'ira,
Riducendo ne gli animi il pensiero
Del Latin'odio, e del conteso Impero.

46

Zelo non è (dicea) non è vendetta,
Da lor con questo titolo si noma
L'odio del nome Greco, e'l far soggetta
A quell'antica lor la noua Roma.
Ma, se voi siete meco, io l'empia setta
Vi trarrò à piedi incatenata, e doma:
Queste mura, s'alcun non l'abbandona,
Saran lor sepoltura, à voi corona.

47

A porta d'Adrianopoli hà già posto
Il Duca d'Albania con la sua insegna;
A Foca, e Costantin, poco discosto
L'vno da l'altro, il Meliandro assegna:
Nel porto Ibanco, i due Teodori hà posto
Doue à lui par che Baldouino vegna,
Benche mutò poi l'ordine; e di questa
Parte egli stesso a la difesa resta.

48

Peroche rauuisando in quel gran tratto
Di mar molto i pericoli più graui
L'vn', e l'altro Teodor passar v'hà fatto
Contra il furor de le nemiche naui:
Che già si veggon sciogliere in vn tratto
Turgide vele da le tese traui,
E con mille instrumenti aspri di guerra
Prendere il corso impetuoso à terra.

49

Con ordine leggiadro, ordine horrendo,
Per interualli intramezati eguali
A i legni remator le naui essendo
Se ne venian come aquile su l'ali,
Nel tempo istesso, che venian, coprendo
L'aere di tanti nuuoli di strali,
Che dubbio ne rimane a i muri intorno,
Quantunque fuor de l'orizonte, il giorno.

50

Ma nè quì stanno i mangani otiosi,
Le frombe, e gli archi, e i saettier turcassi,
Che fanno in chì da prua mai spuntar'osi
Vn diluuio cader d'armi, e di sassi.
Molti cadean piagati, e sanguinosi
Di quà, di là, molti di vita cassi,
E in numero maggior più disconcerti
Veneti, e Genouesi a i colpi certi.

51

Veggonsi tuttauia venire auante
De le stragi nel mezo, e de gli scempi:
Nè di spronargli cessa in fier sembiante
Il Dandolo co'gridi, e con gli esempi;
Che splendido ne l'armi, e fiammeggiante
In volto, benche con l'età s'attempi,
Fassi tutto veder da poppa à prua
Su l'eminente galeazza sua.

52

Con non minor scambieuolezza intanto
S'era assalita la città da terra,
Oue il Latino Imperator da vn canto,
Facea dal'altro Bonifacio guerra.
Ma poiche l'armi lanciatrici alquanto
Le difese scemarono a la terra,
La smisurata machina si mosse
A fulminar per l'appianate fosse.

53

Non ne fer caso i difensor da prima,
Che la quadrata fabbrica miraro,
Bassa, ch'à pena con l'eccelsa cima
A la metà giungea del lor riparo;
Nè rauuisando in lei da farne stima
Ne'lati, ò in fronte, c'hà massicci al paro,
Apertura, onde tragga il cozzo duro
Alcun'ordigno espugnator del muro.

Ma

54

Ma di ſtupor, ma di terror fù quando
Soura le rote ſue di mano in mano
Rapidiſſimamente turbinando
Lungo le mura l'edificio ſtrano,
Creſcendo incominciò, ſempre girando,
A pareggiarle col ſecondo piano;
Indi à laſciarle ancor di ſe più baſſe
Co'terzi merli, che più in alto traſſe.

55

Chi vide mai ſu'l liquido elemento
Nauiglio quãdo in calma il mar più gela,
Scernerlo à pena dal ceruleo argento
Turgida tenda di Siriaca tela?
Ma, ſe da terra poi ſi leua il vento,
Creſcer ne vedi vna, & vn'altra vela;
Et egli andar co'zeffiri ſonori
Mobil caſtello de l'Ionia Dori.

56

La torre in guiſa tal creſcer ſi mira
Tra porta Adrianopoli, e Biancherna
Sempre acquiſtando in tortuoſa ſpira
De la città la vicinanza eſterna:
Et in quel, ch'appreſſandoſi s'aggira,
Co' ſui rapidi cerchi i tiri alterna
Scaricando dal mezo archi, e faretre,
E da la cima vn turbine di pietre.

57

Ben due, e trè volte per lanciare il ponte
S'è auicinata a la muraglia oppoſta.
Ma il Duca d'Albania le ſtà di fronte
Seguendo oue s'aggira, oue s'accoſta:
E verſa in lei d'arme, e di fiãme vn mõte,
E con lung'haſte la riſpinge, e ſcoſta:
Onde la guerra quì ſembra ridutta,
L'aſſalto quì, quì la difeſa tutta.

58

Ma con gli auenturier Planco, & Arturo
Sprezzato de le machine il ridotto,
Poiche girando vna lung'hora furo,
A la Caligarea ſon'iti ſotto.
Queſta è vna torre altiſſima del muro,
Oue s'è molto popolo ridotto,
Che ſignoreggia tutti intorno i campi,
E ſcoppia ogn'hor di ſpauentoſi lampi.

59

I Greci hauean d'inuentione ignota
Machine horrende, e moſtruoſi ordigni;
Altre, ch'à forza di volubil rota
Lanciano peſantiſſimi macigni;
Altre, che dan per lunga canna, e vota
Lance d'effetti horribili, e maligni,
Qual forſe è la falarica tremenda,
Che dubbio è ſe più pũga, ò ſe più incẽda.

60

Oltre di queſte vna ve n'hà di bocca
Capace aſſai detta da lor carcaſſo,
Che di frecce ſi carica, e ne ſcocca.
Duecento, ò cento almen di paſſo in paſſo;
Ma di sì regolata induſtre cocca,
Che quanto più vengon ſtridendo al baſſo,
Tanto fra lor van dilatando il volo;
E vale per mill'archi vn'arco ſolo.

61

Ma nè per ſaſſi, nè per fochi, ò dardi
De'venturier la batteria s'allenta.
Planco con gli vrti d'vn mõton gagliardi
I fondamenti de la tòrre tenta:
E'l Prẽce Ingleſe alzãdo in sù gli ſguardi
Con tal fortuna vna facella auenta,
Ch'a i vecchi ponti, e à tauolati appreſa
V'hà vna grã fiamma d'improuiſo acceſa.

62

Per ammorzarla i Greci accorron toſto
Con acqua, e ſaſſi, e cioche lor và in mano:
Ma ſpira il vento in lei dal lato oppoſto,
E rende il lor prouedimento vano.
Creſce la fiamma, e'l popolo ſcompoſto
Si viene ritirando a l'altra mano,
Affollandoſi tutti oue non giunge
L'incendio, che da sè ciaſcun vuol lunge.

63

Et è tal lo ſcompiglio, e tanto il peſo,
Che fà la moltitudine à quel fianco,
Aggiuntoſi che molto hauealo offeſo
L'arietar del'adirato Planco;
Che tutta in vn momento il tratto preſo
La torre vien precipitando manco,
La città empiendo, il cielo, e la marina
Di poluere, di tuoni, e di ruina.

64

La gente Greca qual per l'aria à volo
Sbattuto muor, qual la ruina schiaccia,
Di varie stragi seminato il suolo
Là teste vedi, e quà piè rotti, e braccia.
Libero, e viuo n'è risorto solo
Antimo, e Zeto con smarrita faccia,
Ambo nipoti del Tiranno augusto,
E l'vno, e l'altro giouane robusto.

65

Antimo sciolto dal sassoso impaccio,
Poiche fra tante spade esser s'accorge,
Col brãdo in mano,e cõ lo scudo in braccio
L'audace petto a la sua morte porge:
Ne la guisa talhor, ch'infranto il laccio
Da l'assediata caua il leon sorge
Infuriando, e saltar sopra il vedi,
Di morir certo, à cacciatori, e spiedi.

66

Ma di lui l'altro più di piè leggiero
A cotant'armi rapido si fura,
E fà poggiando d'arriuar pensiero
Le mani, che gli dan di sù le mura.
Però da tergo gli è il gigante altero
Dicendo: Di saluarti hai troppa cura
Quãdo il cõpagno tuo quì fermo hà il passo.
E con parte di muro il tragge à basso.

67

Come in val di Caistro il bianco cigno
Talhora adunghia l'aquila grifagna;
O in riua de' Falisci, ò del Peligno
Il lupo montanar rapisce l'agna.
Ma quì cresce il tumulto, & vn sãguigno
Riuo ne' fondi de la fossa stagna,
Che la ruina Arturo hà già salita,
Et à seguirlo i venturieri inuita.

68

Di fiamme,e d'armi auien ch'vn nembo cada
Soura di lui da i circostanti lochi.
Ei cõ lo scudo in braccio,e in man la spada
Ne viene innanzi, & a seguir son pochi:
E ne l'ampia città si fà la strada
Di sassi ad onta, e di lanciati fochi.
Il fondo interior misura d'alto
Col guardo prima, e poi vi spicca il salto.

69

Come se in mezo à passeri, ò colombe
Dal ciel l'astor precipitoso cade,
Veduto lui le più riposte tombe
Cercano i Greci, e sgombrano le strade:
I tamburi ammutiscono, e le trombe,
Nè s'ode altro rumor per le contrade,
Che pianti, e voci, e battere di piedi:
Chi meno è armato hor più sicuro credi.

70

Mentr'egli quì di dentro, e Planco fuori
La città strugge, & al ciel vanno i gridi;
L'arroganza più là de' due Teodori
Par che su'l mar tutta vn'armata sfidi.
Sprezzati essi i ripari interiori
Le genti lor distese hauean su i lidi,
Minacciando chiunque vscir s'accinga
Di naue, ò chi la naue à terra spinga.

71

E tanto era il terror di questi due,
Tanti i lanciati fochi, e in tal maniera,
Ch'i nocchieri voltar volean le prue
Se'l Capitan de' Liguri non era.
Rampognando ei dicea: Con l'armi sue
Spezzar colà le torri il campo spera;
Noi con ferrate prore, e con speroni
Pochi huomini à disfar non sarem buoni?

72

E disdegnoso vna lung'hasta tolta
Si scagliò in mar dou'è men'alto il fondo.
Volano lance, e sassi a la sua volta,
Ch'ei sostien tutti, ò non ne sente il pondo:
E tanto và per quella grandin folta,
Che'l mar gli alza d'intorno,il buõ Raimõdo,
Finche al feroce Lascaro s'auenta,
Ch'entrato in mar tutto vn'incẽdio tenta.

73

Pochi colpi si trassero impediti
Da la calca, che dietro ad essi viene,
Che dal'esempio diuenuti arditi
Gli altri lasciando van prode, e carene:
E a l'altra parte tuano empiendo i liti
I Sicilian da le vicine arene,
Dal Conte di Tricarico rispinto
L'altro Teodoro à forza entro il recinto.

Ma

74

Ma tra Biancherna, oue girando porta
La mostruosa machina l'offese,
E'l bastion de la seconda porta
Trè volte, e quattro haueā le mura prese;
E con pari cader di gente morta
Di quà, di là di nouo haueanle rese,
Che v'è in persona il fier Tiranno, e seco
Il numero miglior del popol Greco.

75

Anzi Demetrio fatto vn cuneo stretto
De'suoi, che fuor de le difese mosse,
L'assalitore istesso hauea costretto
D'abbandonar le possedute fosse.
E come vantator, ch'egli era detto
Più di qualunque Greco altro mai fosse,
E nel successo prospero si fida,
Con voce tal lor deridendo grida.

76

Itene là de le Lombarde pigne,
O vili Italiani, i pomi à corre,
O le vendemie d'alberate vigne
Con questa fanciullesca, e mobil torre:
Ch'oue Costantinopoli si cigne
Altro ci vuol, che tauole comporre.
Non è già Zara questa, e non son queste
Le mura de l'Illirica Trieste.

77

Così dicendo vna gran face hà presa,
E per arder la machina si lancia.
Ma tra gli scherni, e l'imminente offesa
Tingesi à molti di rossor la guancia;
E già son tutti vniti a la difesa
I guerrieri di Fiandra, e quei di Francia:
L'istesso Balduin fremendo corre
A la difesa de l'eccelsa torre.

78

E'l Duca d'Albania n'è in modo vrtato,
Ch'à perder vien la ripigliata fossa.
La gente ogn'hor più carica à quel lato,
Ned egli i suoi par che tener più possa:
Anzi al'entrar dal'impeto atterrato,
Che gli dà Balduin, d'vna percossa,
Pria, che stordito, & impiagato ei sorga,
Il Franco stuol dentro la porta ingorga.

79

E peggio è poi che per soccorrer tosto
Il Greco Imperator da questa parte,
N'abbandonano i Greci ogn'altro posto
Per seguir lui, senz'ordine, e senz'arte.
Onde l'eccelsa mole il ponte hà posto
Senz'altro intoppo al loco, ond'egli parte;
E s'empiono del muro i voti marmi
Di Belghe insegne, e di guerrieri, e d'armi.

80

Quasi in quel punto in lieue poppa assiso
Vn messaggier dal Dandolo spedito
A recar venne à Balduin l'auiso
Che presa è la città di quà dal lito;
E che parte fugato, e parte vcciso
Di difensori vn numero infinito
Veder poteansi i colli al mar vicini
L'ombra balzar de'vincitori lini.

81

La qual nouella diuolgata à vn tratto
A la città l'vltimo crollo diede,
Che spauentato il popolo và ratto
Oue il timor, non la difesa chiede:
Nè gioua al Duca in quà, e in là distratto
A mille parti hauer la voce, e'l piede
O per fermar de gli auersarij il corso,
O porre a i suoi, che fuggono, alcun morso.

82

Ma come auien d'agricoltor, se mira
Per la cāpagna vn grande incēdio alzato,
Che, mentre ad vue, e biade argini tira,
Il vede in mezo al'olieto entrato:
Così quando egli à trattener quì gira
Sente maggior ruina al'altro lato,
Che Bonifacio homai le porte infrante
Hà dentro già le vincitrici piante.

83

Nel Meliandro il Lascaro minore
Fatto al Marchese hauea lungo contrasto;
Ma tra che da per tutto ito è il rumore
Che vincitore il Dandolo è rimasto,
E tra l'impeto, e l'ira, & il furore
Di lui, che'l muro hà diroccato, e guasto,
Ad onta al fin di Costantino audace
L'ampia città sotto i suoi piedi giace.

84

Come fiume talhor, che d'acque abbonda
Per sciolto giel da le maggior montagne,
D'vna apertura, ò due rompendo l'onda
Speranza dà che si ripari, e stagne:
Poi souerchiando ogn'argine,ogni sponda
Esce tutto ad empir valli, e campagne:
E può il pastor, che riparar vi volle,
Saluarsi à pena in su'l vicino colle.

85

Così rotto in due lochi il muro antico
De'due gran Duci a la maggior possanza,
Seguono poi Guarnier, Corrado, Henrico,
E l'hoste tutta da più lati auanza.
Fugge l'istesso Imperator nemico,
Che più di riparar non hà speranza:
Volgonsi in fuga i Capitani anch'essi,
E, non che gli altri, i due Teodori istessi.

86

Sol Foca il Regnator de la Tessaglia
Prona facea di sostener la guerra:
Ma resa già l'esterior muraglia
Tra il sesto colle, e'l Podromo si serra;
E con pochi de suoi la strada taglia
A Belgi, e Franchi de l'interna terra
Trincere alzando, & argini trauersi
Cō terra,e sassi,e cioche in mā può hauersi

87

Et egli vscendo ad hor ad hor dal chiuso
Tal fà di se merauigliose proue,
Che s'arretra l'esercito confuso,
Et à lui sopra vna tempesta pioue.
Guarnier n'è quasi de la vita escluso, (ne;
Ch'in braccio i suoi l'hā già portato altro
Et veciso vn de'Principi d'Analto,
Che tentar volle il periglioso assalto.

88

Ma quì spingendo il suo stendardo giunge
De'Monferrin la generosa scorta
Al gran rumor, che s'ode ancor da lunge
De la gente, che fugge, ò resta morta:
Et à lui tanta carica raggiunge,
E tanto impedimento ei solo porta,
Ch'vrtato,e spinto al fin cedendo il campo
Il Tessalo feroce à pena hà scampo.

89

A riconoscer lui trattiensi poco (da;
Quel Rè, che talhor v'hebbe altra disfi-
Onde per l'ira scintillando foco
Da gli occhi, e da la faccia audace grida:
Questo non è, non è Marchese il loco,
Che le tue differenze, e mie decida;
Da tant'arme assistito haurai disegno
Di souerchiar, non disputare il regno.

90

Ma non potrai per violenza, ò frodo
Da le mie mani in modo alcun saluarti,
Vienne di squadre cinto, ò in altro modo,
Vsa tutti i vantaggi, e tutte l'arti.
Sorridendo il Marchese: Il cielo io lodo
(Disse) ch'in questa terra hor fai trouarti
Quando per rientrar teco in battaglia
Di venir risoluea fino à Tessaglia.

91

Indi i suoi fatti ritirar da canto,
Vien (disse) fuor de l'abbattute porte,
Ch'vopo non è d'vn'apparecchio tanto
D'assistenza, ò di loco a la tua morte.
Tenne colui l'altero inuito. E intanto,
Tolto al campo vn'ostacolo sì forte,
Come vn diluuio, che da i monti cade,
Per le piazze si sparge, e per le strade.

92

I due guerrier fuor de la terra vsciti
In vna entrar de le vicine valli,
Che i colli fean poco lontan da i liti,
Irrigata da mobili cristalli.
Altre volte essi furo à cotai liti
Con gente, e senza, à piedi, e co'caualli,
Sìche non fù mestier che tra lor fatti
Fosser noue disfide, e noui patti.

93

Pur riuolgea ver le cadute mura
Il Greco caualier gli occhi dolenti,
Che mandan fin'al ciel la polue oscura,
E le confuse voci, & i lamenti.
Disse il Marchese: Euana hor la tua cura
Del mal de la città, se'l tuo non senti,
Che ti sourasta, & è tanto lontano,
Quanto t'è questa spada, e questa mano.

Duolmi

94

Duolmi (colui rispose) innanzi tratto
Essermi tolto a la città perduta,
E non hauerti iui sepolcro fatto
De la sua irreparabile caduta:
Che, se ben quì morendo, in nessun patto
Per mutar loco il tuo destin si muta,
D'hauer visto cader l'imperio Greco
Non porteresti hor'il conforto teco.

95

Con questi detti vanno ad affrontarsi
Tratte le spade fuor con pari ardire,
E lampi, e tuoni le lor spade han sparsi
A quell'impeto primo, a le prim'ire.
Ambidue poi gli vedi à dietro farsi
Dapoi che non si possono ferire,
E con maggior riguardo irsi aggirando
Con lo scudo alto, & à trauerso il brando.

96

Erano d'anni, e di statura eguale,
Benche più graue il Tessalo feroce
Di largo petto, e d'homeri preuale,
E d'aspetto terribile, e di voce:
E di volto magnanimo, e reale,
E più disposto l'altro, e più veloce:
In Ponente, e in Leuante ambidue chiari,
D'antichità di sangue, e d'honor pari.

97

Che se il seme real di Monferrato
L'origin trae dal celebre Aleramo,
E fù d'Isacio il suo fratel cognato,
Per cui de la Tessaglia ei fà richiamo;
Non men di regia stirpe è l'altro nato
Di Foca Imperator secondo ramo,
E d'Isacio la madre à par di quella,
Che fù moglie à Corrado, era sorella.

98

Quinci dal tempo, ch'in Soria Corrado
Fratel di Bonifacio à morte venne,
Di Cesare egli essendo in pari grado
Il regno s'vsurpò, che l'altro tenne:
E guerre ne seguir, che di mal grado
Questo Marchese ingiuria tal sostenne;
E l'odio crebbe poi crescendo l'onte; (te.
Ch'è quel, che l'vn del'altro hor pone à frõ

99

Senza ferirsi vna mez'hora forsi
Continuar nel periglioso gioco
Hor tratti in guardia, hor'al'incõtro corsi,
Hora auanzando, hora cedendo il loco.
Vedi hor gli scudi, & hor le spade opporsi,
Ribatter l'armi, e adhor adhor dar foco,
Sottentrar spesso, e con trapasso scaltro
Deluder l'vno il trapassar del'altro.

100

Ecco il Marchese vna, e due volte alzando
La spada per ferir lo scudo abbassa,
E scopre il fianco al'inimico brando,
Ch'ad inuestirlo impetuoso passa.
Egli su'l destro piede alhor girando
Ne schiua il colpo, e vn tal mãdritto lassa,
Che Foca innan v'inalza il braccio mãco;
E gli spezza lo scudo, e giunge al fianco.

101

Non freme il mar dal'impeto commosso
D'aspro Aquilon, che di trauerso spira,
Come il feroce Rè poiche percosso
Si sente, e sopra l'armi il sangue mira:
E fatto in viso più, che fiamma, rosso,
E su le labra verdeggiando l'ira,
Alza la spada, e'l grido al tempo istesso.
Ma Bonifacio in guardia è già rimesso.

102

E disuiando il colpo à tempo cresce,
E d'vna punta lui di nouo hà colto.
Quì la battaglia s'inperuersa, e mesce
Ogni ragion di scherma, ogn'ordin tolto;
Che'l fiero Greco d'ogni regola esce
De la gran rabbia diuenuto stolto,
Nè di vittoria, ò perdita fà stima
Quanto che cada il suo nemico prima.

103

Come cinghial, che punto esser si senta
Da spiedo in mezo à cacciatori, e cani;
Ei se medesmo sbaragliando auenta
Con vn peruerso dimenar di mani.
L'altro di quà, di là schermendo tenta
Tutti i colpi di lui far cader vani
Hor con l'opposto scudo, hor con la spada
Hora cedendo, hor lui tenendo à bada.

Ma

104

Ma non cessando il furioso Greco
Per ceder cauto, ò impedimento accorto,
Impatiente al fin si stringe seco
Di vincer risoluto, ò restar morto.
Trema la terra al moto, a i colpi, al'eco,
Che ne fan gli antri prossimi del porto,
E stà poco à vedersi il campo intorno
Di spezzat'armi horribilmente adorno.

105

Lungo spatio seguì la mischia horrenda
Senz'ordine di scherma, ò di battaglia
Co'brandi lacerandosi à vicenda
Le piastre intorno, e la minuta maglia:
Nè pensier v'era ancor ch'alcun si renda,
O ch'à partirgli la stanchezza vaglia,
Se non che vn gran tumulto, vn'alto grido
S'vdì, ch'empia le valli, e'l mare, e il lido,

106

E i colli intorno, e le riuiere in fretta
Di fuggitiua turba apparuer piene;
Chi lascia l'arme, e chi l'insegne getta,
Chi sbigottito, e chi gridando viene.
E, come il vento, il turbo, ò la saetta
Caduta fosse à scompigliar l'arene,
Le naui, che state erano al'assalto,
Viderſi trar tutte l'antenne in alto.

ARGO-

ARGOMENTO.

Aleſſio fugge; vn caualier l'aſſale;
Baſilago il diſuia; volge ei la faccia
Oue col ſuon del timpano infernale
I Latini Dicefalo diſcaccia.
Con Bonifacio Foca in pugna eguale
Volco ritroua, e in mezo à lor ſi caccia:
L'Inſubre il laſcia in vece ſua, poi riede,
E i ſuoi nel vallo al fin ridotti vede.

CANTO DECIMOTERZO.

1

O Forte quello eſercito, e beato,
C'hà conduttier di pari ardito, e ſaggio,
Ch'adoprar sà ſecondo il vario ſtato
Hor callida prudenza, & hor coraggio:
Che nè d'vtile ſempre il ſenno è ſtato,
Nè l'ardir ſempre mai recò vantaggio.
La Fortuna, che varia auien che roti,
Vuol varij ancor di chì lei ſiegue i moti.

2

Quante Aleſandro, de la Parma honore,
Palme inalzò ſu la Normanda arena,
Col ſenno ei più, che con l'audace core
L'eccelſo Rè, che ſe n difeſe à pena?
Quanto al'incontro l'animoſo ardore
Di Guiſa oprò, c'hauria laſciato Vmena,
Quando Gallia ſaluò con tanti ſoli
Guerrier, quanti i nemici haueano ſtuoli?

3

Ma, s'ardir mai di militare impreſa
Meritò gloria da i mortali in terra,
Deueſi à Balduin quando conteſa
Non glie le ſia da ſourhumana guerra.
Egli aſſalita hà vna città difeſa
Non che da immenſo popolo, che ſerra,
Da cento ſchiere vſe in campal battaglia,
Numero, che'l ſuo cãpo à pena agguaglia.

Dietro

4

Dietro le prime schiere entro era tutto
Il campo homai de'vincitor Latini,
E, come vn mar d'incanutito flutto,
Assorbia tutti e gli erti lochi, e i chini.
Vedi horror, vedi sangue, e vedi lutto
Oue riuolgi il guardo, oue camini,
Mal menando in quegl'impeti primieri
Gli habitatori sì, come i guerrieri.

5

Le strida iuano al cielo, e'l popol corre
Oue fuggir la soldatesca vede.
Tempio non v'hà, non v'hà difesa torre,
Ch'a lo spauento sia sicura sede.
L'Imperator, dapoi che inuan soccorre
A questa, e quella parte, anch'egli cede,
E prender cerca alcun sicuro albergo
Con gli abbattuti suoi stendardi à tergo.

6

Entro il Bucaleonte ei fà pensiero,
Ch'a la meridional riuiera sorge,
Le speranze serbar del grande Impero
Finch'altro aiuto la Fortuna porge:
Ma nel'vscir d'Hippodromo vn guerriero
Ecco a la volta sua venire ei scorge,
Che'l turba, e come vn spettro horrido, e (tetro
Vedesse, fù per riuoltarsi à dietro.

7

Ch'a la statura, al'habito, al'aspetto,
Al modo di pararsegli improuiso,
Benche rinchiuso tutto entro l'elmetto,
Di riuedere Andronico gli è auiso.
Ma colui gliene tolse ogni sospetto
Tosto, che la visiera alzò dal viso,
Benche non men d'Andronico è feroce,
E d'età molto simile, e di voce.

8

Son Volco (disse) Prencipe de'Serui,
Ch'à disfidar te, Lessiduca, vegno,
E prouar vò che in qual modo la serui
Sei di seruir la bella Eudossa indegno,
Del'oltraggio, che fecermi i tuoi serui,
Ancor per debitore io ti conuegno,
Quando da lor per vani tuoi pretesti
Assalir per Andronico mi festi.

9

Spiacemi ben che da quel primo orgoglio
Abbatuto ti trouo in questo stato:
Ma in altro tempo, e trionfante in soglio
Non me n'hauresti forse il campo dato.
Benche, se drittamente io guardar voglio,
Nulla tu perdi, e in nulla sei mutato;
Se pur deponi i titoli, & i fasci,
Tu gli rubasti, e del tuo nulla lasci.

10

Così diss'egli, & era inuero ei desso,
Volco del Rè de'Seruian fratello,
Che per cambio d'Andronico fù presso
L'alma à lasciar tra il masnadier drappel (lo;
E lui soccorse il giouinetto istesso,
Che semiuiuo il trasse entro il castello:
Oue da lo scudier l'historia vera
N'intese, e perche in Grecia ei venuto era.

11

Per alcun tempo entro il castel si dolse
De le ferite, e del vigor perduto:
Ma, poiche il letto abbandonò, si volse
Il guerriero à trouar, che diegli aiuto.
Chi fosse, e come da la selua il tolse
Il Signor del castel non gli hà taciuto,
E da i casi d'Andronico poi scerse
Che per lui fosse ancor quel, ch'ei sofferse.

12

Giunta non era là contezza alcuna
Ch'Andronico dal campo vscito fusse.
E perche la sua strada era quest'vna,
Ch'Amor da prima à seguitar l'indusse,
Oue il Latino esercito s'aduna
Sotto l'eccelse mura ei si condusse
L'istesso dì, che con le scale in alto
Trouò che daua a la città l'assalto.

13

A lo scudier lasciato il suo cauallo
Co'vincitori dentro anch'egli venne.
Cercãdo Eudossa poi, che quì tratto hallo,
Nel fier Tiranno, che fuggia, s'auenne.
Al'insegne, e al'andar senz'alcun fallo
Che sia l'Imperator per fermo tenne;
Onde per l'odio, e per rifar de l'onta
La bella donna sua così l'affronta.

Non

14

Non arse così mai cinghial ferito
Cacciato fuor de le palustri canne
S'huom s'attrauersa, ò pur leuriero ardito
A prouocar vien le rabbiose zanne:
Come dal fiero giouane impedito
L'irato Imperator sopra lui vanne
Di rabbia imperuersando, e di dispetto:
Ma gli hà così primieramente detto.

15

Negar non si potrà che non sian grandi
La tua temeritate, e l'alterezza:
Ma il ciel nō potrà far, benche il comādi,
Che'l merto io non ti dia di tua sciocchez-
D'Eudossa esempi in verità mirandi (za.
Deste di quanto in Seruia ella s'apprezza
Perche à pigliarne tu la cura hor vegna.
Pria la vituperaste, hor vi par degna?

16

Più lungo ragionar gl'impedì l'ira,
E l'hasta gli auentò, c'hauea già in mano:
E se giungea dou'ei drizzò la mira
Era per Volco ogni riparo vano.
Ma n'hà schiuata la percossa; e tira
Vn taglio à lui sì rapido, e sì strano,
C'hauendogli lo scudo in due diuiso
Impallidir fece al Tiranno il viso.

17

Che non credea di ritrouar cotanto
Nerbo in costui, che sembra ancor garzone.
Pur con la spada, c'hauea tratta intanto,
Con lui si stringe, e colpo à colpo oppone.
Ma la gran turba, che veniagli à canto,
Gridando intorno al giouane si pone,
Come a la biscia, che lor tolse il pollo,
Le chiocce van con eleuato collo.

18

E chì da tergo l'vrta, e chì per fianco,
Chì lanciando haste, e chì zagaglie, ò sassi.
Nō gli stima il guerrier, nè gli vien māco
L'animo, e tuttauia tien fermi i passi.
E già non lungi lo stendardo Franco
A questa volta auicinando vassi. (vdissi,
Quando vn rimbōbo, vn tuono, vn grido
Che spezzar parue il cielo, aprir gli abissi.

19

E la città da i fondamenti è scossa
Come da spauenteuole tremoto,
Con vna nebbia, vn fumo, vn'aria grossa
Qual recar suole il tempestoso Noto.
Et ecco, mentre più il rumor s'ingrossa,
La notte horrenda, e de la terra il moto,
L'infuriato incantator se n venne
Al'ēpio Augusto, e per vn braccio il tēne.

20

E da la mischia lui tirando à forza
Sdegnoso grida: A duellar quì stai
Quando è il tēpo miglior d'oprar la forza
Contra i nemici, ch'a le viscere hai?
Mira colà che'l temporal rinforza
Da le cauerne, e sù ne viene hormai
Chì fermar può (che di cader fea segno)
Al tuo piè il soglio, a la tua gēte il regno.

21

Mira come a lo scoppio, al lampo, al guardo
Di Dicefalo nostro à tempo vscito
Si volge in piega il vincitor stendardo,
E s'arretra l'essercito smarrito.
A secondarlo hor tu non esser tardo
Con quanto hauer quì puoi popolo vnito.
Che sprezzò sempre le cautele accorte
Fauoritrice del'ardir la Sorte.

22

Con questo dir fatto voltar la fronte
Ver quella parte al'arrestato Augusto;
Ecco su'l dorso del secondo monte
Trapassar vide il mostruoso busto,
Che qual'ombra del pallido Acheronte
Abbandonato il suo burron vetusto
Si scorgea con due capi oltre eminente
Simili à merli di camino ardente.

23

Chì fù d'autunno mai là doue sporge,
Delitia di due mari, il mio Salento,
Qualhor da Montescotano si scorge
Sorger presso à Manduria vn fumo lento?
Che nuuola si fà mentre che sorge,
L'aria empiendo, e la terra in vn momēto
Di folgori, di tuoni, e di procelle,
Calamità de le vinose celle.

24

Simile pensi, ò di più horribil faccia
La vista del sacrilego gigante,
Che cō due capi horrēdi, e quattro braccia
Vien minacciando, e strepitando auante.
Nè tal rimbombo è che percossa faccia
L'incude de la folgore tonante,
Nè la folgore istessa alhor, che Gioue
Dal'alto ciel le sue vendette pioue.

25

Percotendo il crudel di passo in passo
Il timpano nefando vn suon ne rende,
Ch'orecchio non saria se non di sasso
Che sostenesse le percosse horrende:
Et vn sì cieco fumo oltre il fracasso
Da le percosse sfauillando ascende,
Ch'vna nube formando horrida, e brutta
L'ampia città vien'occupando tutta.

26

Non sostenner l'aspetto horrido, e tetro
I Franchi, e men la dissonanza infesta,
Ma cominciaron pria di dare à dietro
Confusamente in quella parte, e in questa;
Indi ogn'ordine rotto, & ogni metro
Volgersi in vna fuga manifesta
Premendosi l'vn l'altro, & accrescendo
Ne gli altri i primi lo spauento horrendo.

27

Ma fà ne'Greci assai contrario effetto
Il mostro, à cui le spalle i Franchi danno,
Ch'ò sia l'incanto istesso, ò sia l'affetto,
O la consuetudine, che n'hanno,
Non che gli turbi il mostruoso aspetto,
O rechi ad essi il suono horrendo affanno,
Risueglia in lor l'intrepidezza, e l'ira,
E seco gli rapisce, e seco tira.

28

Come la fera al risonar del corno,
Che dà le ghiande a i setolosi verri,
Corron dal bosco, oue otiosi il giorno
Stati sono à scauar frassini, e cerri:
Così concorre al fier gigante intorno
La gente ouunque percotendo egli erri:
E non gli huomini sol, l'istesse donne
Con sparse chiome, e con sospese gonne.

29

E chi di palo armata, e chi di sassi
Dietro a le schiere spauentate corre;
Altre da i tetti gittan spaldi, & assi,
Altre da logge, ò da balcone, ò torre:
E vna ruina, vna tempesta fassi;
Vedi vn'eterna grandine disciorre
Di pietre, e d'armi, e di bollenti humori
Per le vie, per le piazze, e dentro, e fuori.

30

Il Greco Imperator veduto il fatto,
Ch'à lui ritorna la cittade in mano:
Mirate (grida a i suoi) da se disfatto
Questo de gli stranier strepito vano.
Le mura, che pigliar, lascian di patto:
Ma seguitiam, che tenteranlo inuano:
Questa città, che riuoltar sossopra,
Gli sepelisca tutti, e gli ricopra.

31

Con questo dir le stimolate genti
Precipitò su'l fuggitiuo campo
Nel modo, ch'vn gran turbine di venti
Scende di biade in vn maturo campo;
O tra colombe, e tortore innocenti
Lo scoppio, e'l tuono di sulfureo lampo:
E de' Latini spauentati accresce
La fuga, e con la fuga il danno mesce.

32

Da l'altra parte i due Teodor dal foro
Di Pantepobba, ou'han le schiere vnite,
Spiegati hauean già gli stendardi loro
Dietro a le turbe Venete smarrite.
Venia gridando il Lascaro Teodoro:
O vil feccia d'Italia, oue fuggite?
S'è pur Costantinopoli à voi resa,
E sia la fuga il fin d'hauerla presa?

33

Eccoui là di Costantino il trono,
Che non vi fate innanzi ad occuparlo?
L'habbiā già terger fatto, & è ācor buono,
Ma non vogliamo à chi si fugge darlo.
Così gridaua: ma il terribil suono
(Di quel tamburo spauentoso io parlo)
Che rimbombar non cessa entro i lor petti,
Sentir non fà gl'ingiuriosi detti.

34

La gente và precipitosa al porto;
E quì è maggior la strage, e'l rumor grāde,
Che non tutti imbarcar ponno di corto,
E i nemici han da tergo, e da le bande.
Vn gran numero pria ne resta morto,
Che scala, ò palischermo altri le mande;
Gittansi molti in mar, vi restan molti,
E molti son da l'acque al ferro tolti.

35

E de le naui altra la vela a i venti
Abbandonando le riuiere hà sciolta,
Strascinando altra canapi, e stormenti
Remiga à dietro à dietro, e dà di volta:
E chì l'ancore lascia, e chì le genti,
E chì le prue compagne vrtando suolta,
Tanta è la fretta, & il terror, ch'incalza:
E rotto il mar fin da'suoi fondi s'alza.

36

Non è minor l'uccision, che fanno
Ver porta d'Adrianopoli de'Franchi
Il Lascaro minore, & il Tiranno
Di Strumiza battēdo al tergo, a i fianchi.
Nè riparar può Baldouino il danno,
Che, benche à fatto il suo vigor nō mācbi,
L'empio stridor del timpano infernale
Fulmina in tutti, & è con tutti eguale.

37

Ben due fiate, e trè quasi egli solo
L'impeto Greco rigettò, rispinse,
Et altretante il tumido figliolo
Del'empio Fotio ad affrontar si spinse.
Ma quì crescendo l'infinito stuolo
La calca più, che lo spauento il vinse;
E'seco auiluppollo, e'l trasse seco
La fuga de'suoi Belgi, e'l furor Greco.

38

E'l caso vuol che diroccando Planco
Di Costantin la custodita porta
Da i gran stipiti colto al braccio, al fianco
La piaga, e'l duolo a i padiglioni il porta.
Et Ambian ferito egli non manco,
E de'Campani l'animosa scorta
Vsciti son dal'espugnato muro:
Nè si vedea dopo l'assalto Arturo.

39

Ma se quì fosser tutti, e con lor fosse
Quanto è valor nel'habitato mondo,
Schermo far non potrian contra le posse
Del gigante terribile iracondo.
Ch'oltre il terror de le tartaree scosse,
Che la città crollau da cima al fondo,
Gli huomini prēde, e prender lor fà il salto
Per sopra i tetti, e per le mura in alto.

40

Quel, che'l villan quà, e là stendendo i passi
Su i campi fà del'impugnato seme:
O fà il pastor de'ruinati sassi
Se la caduta stalla il gregge preme:
Dal gigante crudel d'huomini fassi,
Anzi di case, e di teatri insieme
Quando per tedio, ò per furor souerchio
Leua la man dal'incatato cerchio.

41

Ch'oue non giunge il sanguinario artiglio
Alcuna de le schiere homai ritratte,
A colonnati, & archi ei dà di piglio,
E tetti scopre, & edificij abbatte:
Et à cader manda lontano vn miglio
E lastre, e traui, e fabbriche disfatte.
Lasciano i Franchi l'espugnata terra:
Ma nè quì cessa il sāgue, ò hà fin la guerra

42

Che, benche il mostro il piè da i muri trarre
O non puote, ò no'l cura, ò no'l pretende,
Con essi fuor di fossi, e fuor di sbarre
Il popol Greco a la pianura scende.
Poche bandiere, e poco stuol ritrarre
Può Baldouin ne le vicine tende
Quantunque vien con l'impugnato brādo
I Greci rispingendo, e i suoi chiamando.

43

Altri ne van per la campagna sparsi
Ne la lor fuga i Duci anco rapiti,
Altri cercando vanno oue occultarsi,
Fuggono molti a i monti, e molti a i liti.
Volco egli ancor senza saper che farsi
Gran spatio errò co'sensi amb'ei smarriti,
Finche di quà, di là vagando scese
Oue con Foca in pugna era il Marchese.

44

Continuato hauean sin'à quel punto
Essi ne l'ira inebriati, e folli
Senza saper qual fortuneuol punto
L'ampia città fauoreggiando crolli;
Benche l'alto rumor n'è fuori giunto,
E correr genti si vedean su i colli:
Quando dal suon, ch'ogni veder gli tolse,
Fuggendo Volco quiui il piè riuolse.

45

Quindi il rimbombo essendo homai lontano,
Et ei ricouerato il suo vigore,
La battaglia à mirar, ch'era nel piano,
Fermossi con insolito stupore:
Che due guerrier di sì robusta mano
Trouarsi non credea, nè di tal core,
Quantunque à fronte si trouò ben spesso
Di Foca, che non sà d'esser quì desso.

46

Spesso venuti in proua eran tra loro
Hor con vantaggio pari, hor pari danno
In quelle prime hostilità, che foro
Tra il Rè di Seruia, e'l Tessalo Tiranno.
Volco non rauuisò la serpe d'oro
Del Rè, che sfatta le percosse l'hanno;
E da lo scudo colorito il molto
Sãgue,che sparse,ogni splendor n'hà tolto.

47

Ma dal diuerso armar stimò che l'vno
Di lor Latino fosse, e l'altro Greco.
Onde il tempo prendendone opportuno:
Piacciaui alquanto (disse) attender meco:
Che, se Latino è di voi forse alcuno,
Dure nouelle del suo campo io reco;
Nè, se vuol seguitar, quì più rimagna,
Che'l rapisce il terror per la campagna.

48

Fecersi à dietro i caualieri albora
Per intender da lui come stia il fatto.
Volco narrollo: E ne restò poc'hora
D'huom pensieroso Bonifacio in atto.
Disse al Rè poi: Deh piacciati per hora
Che tra noi sia breue interuallo fatto
Tanto sol, che da i miei faccia vedermi,
E, s'esser può, tanto spauento io fermi.

49

Tempo non mancherà, se in vita resto,
Di riprouarci oue da te vorrassi.
Ma niega il fiero Tessalo che questo
Abbattimento indefinito ei lassi.
Non pensar (dice) sotto alcun pretesto
Ch'vn passo sol di quì tu volga i passi
Se con tutto il tuo sforzo, e la tua possa
Non farai sì, ch'io proibir no'l possa.

50

Se l'essercito vostro in rotta corre,
Corrane pur, che stolto io ben sarei,
Se, perche il fermi tù, mi voglia opporre
Al ciel, ch'i tuoi castiga, e salua i miei.
Ma il Seruian magnanimo, ch'aborre
Di sua natura atti scortesi, e rei,
Nel cor sentissi vn generoso sprone
Di torre in se questa mortal tenzone.

51

Et al Marchese, che stringea già il brando
Perche la zuffa albor albor finisse,
Audacissimamente innanzi entrando:
Tu non sei caualiero (à Foca disse)
Se da l'altrui sciagure ardir pigliando
Vuoi con la villania vincer le risse:
Ch'è ben dal vero titolo lontano
Di caualiero vn caualier villano.

52

Volto al Marchese poi disse: Barone,
Prendi la via douunque andar t'aggrada,
Che, se costui seguir vuol la tenzone,
E per te questo petto, e questa spada.
Bonifacio, ch'i suoi trouar dispone,
Senza pur replicar presa hà la strada.
Ma disse à Volco il Rè: Pazzo io ti stimo,
Che da secondo vieni à morir primo.

53

Difenditi però, che la catena
Mancar non ti potrà da queste braccia.
Non minaccia colui, ma il ferro mena,
E mena l'altro ancor benche minaccia.
Era robusto Volco, e di gran lena
Quantunque suelto, e di gioconda faccia:
Onde non par che'l Rè feroce auanzi
In questo incõtro più, che in quel d'innãzi

Nè

54

Nè molto à farne s'indugiò la proua;
Che mẽtre à Volco vn grã fẽdẽte abbassa,
E con la spada sua lo scudo troua,
Che rompe, e'l braccio assiderato lassa:
Senza che passo arretri, ò ciglio moua
Volco con vna punta à tempo passa,
Che l'vsbergo spezzando, ancorche greue,
Del'homero nemico il sangue beue.

55

Il Tessalo feroce allhor s'accorse
D'hauer non disprezzeuole contesa.
Pur tanta è l'ira, & il furor, che'l morse,
Che guarda a l'onta più, che a la difesa.
Nè senza morte d'vno, ò d'ambi forse
Finia l'ira scambieuole, e l'offesa,
Se non ch'allhor, che più il credeau distãte,
Vidersi quel di Monferrato auante.

56

Dapoi che il vicin colle egli hebbe asceso,
Donde scopria l'inferior pianura,
Vide hauer vano il suo viaggio preso,
Che tutto il campo è già fuor de le mura:
E lo stendardo lor nel vallo sceso
Si ritiraua in parte homai sicura.
Quindi sospeso l'animo volgea
A i caualier, che quì lasciati hauea.

57

E fermato il pensier tutto in colui,
Che per lui s'era al suo nemico opposto,
Dicea tra se: Ben discortese io fui,
Ben con ingratitudine hò risposto.
Quel caualier senza io saper di lui,
Ned ei di me s'è per me à rischio posto.
Che rischio dico? Ad euidente morte:
Che lui non sò, sò quanto l'altro è forte.

58

Che dirà Foca? ò lo straniero istesso
De la mia indiscretezza, e viltà pari?
Ma, se vedessi quì l'eccidio espresso
Del cãpo, e in fiãme ãdar la terra, e i mari,
In nessun modo hauer dourei permesso
Che col suo petto il tergo altri mi pari.
Darmi obligo di Duce ad altri piacque,
Di caualiero l'obligo in me nacque.

59

Con questo dir riuolse à dietro il passo
Hauendo dato al monticel le spalle,
Oue i due caualier lunge il fracasso
Vdir facean da la solinga valle.
E la battaglia, ch'essi fean nel basso,
Guardando in declinar tuttauia il calle
Gran piacer hebbe in rimirar sì fiero
Ne l'arme quell'incognito guerriero.

60

Giunseui à punto, ch'ei spingendo il braccio
A la visiera d'vna punta infesta,
Foca di fuor portandone l'impaccio
Con la sua spada vn tal riuerso assesta,
Ch'al'homero strisciando, e rotto il laccio
Del'elmo glielo fè balzar di testa.
Ond'ei col biondo crin disperso al vento
Giouane apparue, e senza peli al mento.

61

E d'vn viuo color la guancia aspersa,
Di cui le natie porpore più fine
Faceagli l'ira, & il sudor, che versa
Liquide perle in su'l bel volto, e al crine:
Era à veder qual'in stagion diuersa
Tra boreali nubi, e venti, e brine
Di tempestoso dì veggiam talhora
Bella ne gli spauenti ancor l'Aurora.

62

Restò confuso il Tessalo superbo,
Che'l riconobbe a le sembianze conte;
E di lui gli souien la forza, e'l nerbo,
Che prouò già sotto il natiuo monte.
Nè però sbigottito, ò meno acerbo,
Con lo scudo coprendosi la fronte,
Volco contro di lui la spada stringe.
Ma Bonifacio in mezo à lor si spinge.

63

Et à Volco dicea: Mostrato ci hai
A la tua cortesia pari il valore,
Giouane valoroso. E tempo homai
Ch'emenda io dia del mio passato errore,
Quando à supplir te il mio douer lasciai.
Ma me ne scusi debito maggiore;
Che mi diè quel pensier de la mia gente,
Ch'à Duce più, che à caualiero è in mẽte.

Indi

64

Indi riuolto à Foca: Esser dei stanco
Di due battaglie, & io non vò vantaggio.
E cotant'alto ancor, che non vien manco,
Perche riposi alquanto, il solar raggio.
Nel trauagliar di facile non manco,
Ne farai tosto in tuo mal punto il saggio
(Del fiero Rè fù la risposta altera)
Che seguitar'i tuoi più senno t'era.

65

Volco volea che si lasciasse à lui,
E'l Marchese per se vuol la battaglia.
Ma grida il Rè: Venitene ambidui,
Che nè s'vno, ò due fiate è che mi caglia.
Mentr'essi contendean, ned vn, nè dui
Assaliano il guerrier de la Tessaglia;
Ecco vn tumulto, ecco vn rumor s'ascolta,
Che viensi auicinando a la lor volta.

66

Vna gran moltitudine albor'banno
Scendere i colli visto à destra mano:
E Greci son, che seguitando vanno
Molti Latini scesi entro quel piano.
Come gli vide il Tessalo Tiranno
Sopra di lor gridando alzò la mano:
Itene altroue: à sostener son buono
Da me la mia battaglia. Io Foca sono.

67

Da la parte maggior non s'vdì forse
Perche gridando discendean dal colle:
E'l Duce lor, ch'innanzi agli altri corse,
Di sua natura huom temerario, e folle,
Quando lui, ch'è senz'elmo, esser s'accorse
Quei, che dianzi il Tiranno vccider volle;
Dietro gli và con impeto, e tempesta,
E lo ferisce in su l'ignuda testa.

68

Era senz'elmo il Prencipe, che tratto
Dianzi gli fù, nè più l'hauea raccolto.
Ma Bonifacio auistosi del'atto
V'accorse, e su lo scudo il colpo hà tolto.
Pur ne la testa vn lungo taglio hà fatto
L'aspra percossa, c'hallo in parte colto;
E sù'l collo, e sù'l petto il sangue abbonda
Benche la piaga sia poco profonda.

69

Ad onta, & à vergogna il Rè si reca
L'incontro, e contra il percussor s'è mosso.
Quei si dilegua; & ei con ira cieca
Lo siegue; e'l siegue il giouane percosso.
Ma scesa è già tutta la turba Greca,
Che strepitando à lor ne viene adosso;
E d'essi parte il Capitan soccorre,
E parte sopra del Marchese corre.

70

Con quel rumor venian, con quelle strida,
Con che và stuol di cacciator Lucani
Se, mentre à lepri dietro, e à caprij grida,
Lupo hà scouerto, che và innanzi a i cani.
Chì fere, chì minaccia, e chì disfida;
Vna confusion vedi di mani:
Altri di fianco l'vrta, altri dauanti,
E chì fà vn scoppio vdir d'armi volanti.

71

Ma senza sbigottirsi, ò mutar faccia
Fà di costoro il caualier quel conto,
Che lupo montanar d'agnelle faccia
In riua di Galeso, ò lungo il Tronto.
S'assetta il morion, lo scudo imbraccia,
E col brando, ch'in mano hauea già prõto,
In mezo à lor qual turbine s'auenta.
Misero chì primier se gli presenta.

72

Che, se di vetro fossero, ò di ghiaccio
L'arme, à far resistenza haurian più lũga.
Taglia huomini per dritto ou'alzi il braccio,
Taglia à trauerso oue per fiãco giũga.
Nè le percosse lor gli son d'impaccio,
Nè sente ch'altri l'vrti, e ch'altri il punga
Più, che senta del mar l'ira, e l'orgoglio,
O sibili di vento eretto scoglio.

73

Tosto auien che quell'impeto reprima
Disfatto, e fracassato il Greco stuolo,
Con che di diuorarselo fean stima
Perche l'hauean veduto à piedi, e solo.
A sbaragliarsi incominciar da prima,
Indi à sgombrar de la foresta il suolo:
Molti ne van ver la difesa terra,
E molti oue più sotto era la guerra.

74

Oue dinanzi al giouane corrente,
E innanzi à Foca il Duce lor si vede,
Iui era tutta la nemica gente,
E molti de' Latini han fermo il piede.
Che benche in lor l'instupidita mente
Dal fiero incanto tutta ancor non riede,
Molti de' venturier volgean la faccia
A i Greci, che lor dauano la caccia.

75

Quiui Burcardo, & Ambian quiui era,
E Salinguerra seco, & altri molti,
Ch'indietro ritenean la Greca schiera
Ancorche con smarriti, e smorti volti.
Quiui la moltitudine leggiera
Cacciando di quei Greci in fuga volti
Il gran campion di Monferrato giunge,
E toglie ad altri ardire, ad altri aggiunge.

76

Che, come in cieca notte aureo baleno
A gli smarriti viandanti vegna,
Non men Burcardo, & Ambian nō meno,
E gli altri, che conobbero l'insegna,
Lui secondar ne le sue furie à pieno;
Nè v'hà chi più de' Greci il piè ritegna;
Quel facendo di lor l'vnite spade,
Che falci fan de le mature biade.

77

Nè di quel molto popolo veruno
Hauria de l'ira lor trouato scampo,
Che di recisi teschi, e d'elmi in vno,
E di partiti busti è pieno il campo.
Ma cominciaua il cielo à farsi bruno
Sepolto in mar tutto il diurno lampo;
Nè più si discernean da i brandi ignudi
L'haste, ò gli vsberghi da i rotondi scudi.

78

Iuano ricourando i Greci il salto
De la collina, e del vicino muro.
Nè Bonifacio replicar l'assalto,
Nè vuole auenturarsi à cielo oscuro:
Ma poiche gli hà seguiti vn pezzo in alto
Spegnendo quei, che tardi à salir furo,
Resta à raccorre i suoi, che d'alto al basso
Arriuar si vedean di passo in passo.

79

Come se in mezo a gli agitati mari
Naue à romper sospinge ira di Noto,
O tra le Sirti, ò ne' funesti Altari
Che scheggia non ne resta, ò pezzo noto:
Scampano sì storditi i marinari
Chi soura vn'asse, e chi sorgendo à nuoto,
Ch'vn tempo poi volubile, e fremente
Il mar, che lasciò il piè, lor gira in mente.

80

Simile de' Latini era lo stato,
Ch'al perfido gigante il tergo diero
Più di tempesta, e più del mar turbato,
Più de le Sirti spauentoso, e fiero.
Che, benche ei sia ne la città restato
De la Chiesa custode, e del'Impero,
Ne' petti lor, che mai non abbandona,
In vece del gigante il timor suona.

81

Far'il Marchese a i padiglion ritorno
Non vuol se prima il caualier non troua,
Che sì ardito, e magnanimo quel giorno
Per lui con Foca era venuto in proua.
E molti manda à ricercarne intorno
De la foresta, ancorche nulla gioua,
Dandone loro i segni al capo ignudo,
Et a l'etate, & al dipinto scudo.

82

Ma vn venturier di Normandia gli hà detto
Ch'vn caualier, che sembra ancor garzone,
E'l biondo crin non ricopria d'elmetto,
E ne lo scudo hauea pinto il falcone:
Trafitto vn, che seguia, dal tergo al petto
Salito immantinente era in arcione;
Iui condotto hauendogli il destriero,
Non sapea donde vscito, vn suo scudiero.

83

Disse che Foca ancor veduto hauea
Soletto ritirarsi in ver le mura
Rotto il cimier, ch'a gli homeri cadea,
Lo scudo fracassato, e l'armatura.
E vero è ciò, che'l venturier dicea:
Che Foca a le sue piaghe hauendo cura,
Poiche non vide più Volco, ò il Marchese
Per la gran mischia, in ver la terra ascese.

E'l

84

E'l Prencipe di Seruia hauendo vcciſo
Innanzi al Rè quel, che ferillo in teſta,
Incontra vſcir ſi vide al'improuiſo
Lo ſcudier, che laſciò ne la foreſta.
Il qual viſtogli il ſãgue al petto, e al viſo,
Che da la piaga di grondar non reſta,
Tanto il pregò, che da la miſchia il traſſe
Contra ſua voglia in loco, oue il curaſſe.

85

Ciò ſentendo il Marcheſe anch'ei ridutto
S'è ne le tende al fin con l'altre genti,
Steſo hauendo la notte homai per tutto
Il velo de le tenebre creſcenti.
Nè vi fù tutta notte altro, che lutto,
E che confuſi moti, e che ſpauenti,
Noua gente giungendo à tutte l'hore,
Che ſparſa a la cãpagna hauea il timore.

ARGO-

ARGOMENTO.

Manca Arturo dal campo. Afflitta, e mesta
Madonia dando fede à vn sogno vano
Il siegue, e insidie incontra. Aspra tempesta
Naufraga la sospinge à vn lido strano.
Parton Demetrio, e Costantin. Protesta
Voler'Eudossa, ò girsen Lembiano:
Ma l'amante Tiranno il Rè delude:
E vanne poi doue la donna chiude.

CANTO DECIMOQVARTO.

1

D'Ogni tempo in natura, ò sia difetto,
O ridondanza sia, son stati i mostri
Nel genere, che dote hà d'intelletto,
Nõ che tra sozze squame, et ũghie, e rostri.
Ma chì potesse penetrar nel petto,
Vedere, & osseruar gli animi nostri
Forse fieri non men, ch'arte gli finge,
Mostri vedria più di Chimera, ò Sfinge.

2

E ne le monarchie, ne' regni istessi,
E ne' campali eserciti talhora,
Che di grã corpi han la sẽbianza anch'essi,
Spesso più d'vn Dicefalo dimora:
Et Hidre di più capi, e di più sessi,
Appo cui Lerna disprezzabil fora.
Ma non gli vede il popolo, à cui sono
Gli occhi in vece di mente vltimo dono.

3

Quinci da la città, che prese innante,
Fuggendo spauentato il popol Franco
Più teme d'vn Dicefalo gigante,
Che di quei mostri, che si tragge al fianco:
Mostri di vie più horribile sembiante
Quanto men visti, & auertiti manco;
E quanto più d'alcun nemico esterno
E di maluagità nemico interno.

4

Confusa tuttauia restò la gente
Tutto quel dì, tutta la notte à presso,
E così pieni haueа gli occhi, e la mente
Del fiero spettro, e n'haueа il cor sì ipres-
Ch'ad ogni sossio di rumor, che sente (so,
In mezo a le trincee, par che sia desso:
Nè trauagliato i Capitani han poco
Per arrestarla entro il difeso loco.

5

Per quanto durò mai la notte oscura
Si vegliò in arme entro il munito vallo,
E la caualleria sù la pianura
Tra il campo, e la città sempre à cauallo.
Ma poiche l'Alba ruggiadosa, e pura
Il candid'Orto colorì di giallo,
Vn mal si discoprì, che del timore
S'vsurpò il loco forse, ò il fè maggiore.

6

Che nè con gli altri venturier del campo
Tornò la sera oue attendati stanno,
Nè al ritornar del matutino lampo
Ancor vedeasi il Prencipe Britanno.
Dubbio l'Imperator d'alcuno inciampo
Ne richiedea con inquieto affanno,
E così Bonifacio; à cui di pregio
Era, e di cura il giouinetto egregio.

7

Dissero quei de la sua stessa schiera
C'hauendo dato a la città l'assalto,
Da la Caligarca, che caduta era,
Spiccato hauea dentro la terra il salto.
Nè restò di seguir la lor bandiera
Quantunque trattenuta vn pezzo in alto
Tra la ruina de'disfatti massi,
Et i lanciati fochi, e i dardi, e i sassi.

8

Ma che vn'onda di popolo fuggendo
Da i Belgi, che gli dauano la caccia,
Attrauersata con tumulto horrendo
Fatta ad essi n'hauea perder la traccia.
Poscia al terrore vniuersal cedendo
De la prodigiosa horribil faccia
Di ceder'essi, e ritirarsi senza
Il Duce lor non cadde in lor credenza,

9

Ch'in altra guisa ò foran tutti spenti
Rimasi sotto a l'abbattute porte,
O riuersando le nemiche genti
Corso haurian seco vna medesma forte.
Così dicean gli auenturier frementi
D'ira, e di duol del giouinetto forte;
E tacendo mouean ne gli altri tutti
Vna marca di fremiti, e di lutti.

10

Da' Greci il Franco Imperator richiese
Per quel dì solo, ò quanto lor più importi,
Sospension di militari offese
Sotto color di ritirare i morti.
Ma tutto inuan, che del garzone Inglese
Non è chi buona, ò rea nouella porti;
Che nè prigion tra i prigionieri auinti
Si ritrouò, nè morto in fra gli estinti.

11

Varij i discorsi fur, che'l campo n'hebbe,
Aggiunta ancor la merauiglia al duolo,
Varij i parer; benche di paro increbbe
A tutti, e in tutti fù il dolore vn solo.
Nè credere alcun mai potuto haurebbe
Che'l Prencipe, lasciato il proprio stuolo,
I Duci, il campo, e la giurata impresa,
Senza cagion la fuga hauesse presa.

12

Perche nessuno imaginato hauria
Che parte il giouinetto, ò che interesse
Ne'moti de la barbara Rascia
Per la Duchessa di Durazzo hauesse:
Perche in mente à nessun cader potria
Il foco, che ne l'alma Amor gl'impresse,
Quando nè pur'à lei, che sì l'infiamma,
Scintilla apparue de l'amabil fiamma.

13

Ma, se duol, se disturbo, e se dispetto
Il Prencipe lasciò de l'Inghilterra,
Ne gli altri fù vaghezza, e fù diletto
Presso à quel, che Madonia in petto serra.
Che non è passion, non è rispetto,
Sia di natura, ò sia d'vsanza in terra,
Ch'vn vero agguagli innamorato core.
Nè val pietà doue tormenta Amore.

14

Ella, che guerrier prima, e poi nocchiero
Del'Hellespponto hauea passato il guado,
E fea chiamarsi il Siculo Ruggiero
L'habito simulando, e'l sesso, e'l grado:
Poiche a la vampa horribile, che diero
Le naui, si sottrasse à suo malgrado,
Sotto n'andò la venturiera insegna,
Là doue Amor la scriue, Amor l'assegna.

15

Doue hauendo di pascere ventura
I cupidi occhi de l'amabil vista
Crebbe vie più la pertinace arsura:
Ch'esca maggior da la presenza acquista.
Se ben rassembra à chi'l suo mal procura
La lontananza dolorosa, e trista,
O quanto più foco aggiungendo al foco
Noce in amor vicinità di loco!

16

Non lo seguì, come seguir solea,
Dianzi al'assalto, & era il suo disegno,
Che Baldouin, ch'in grande honor l'hauea
Da che saluar le vide il maggior legno;
In quel, che più d'altro guerrier valea,
Adoprar volle il suo robusto ingegno,
A lei lasciando in assalir le mura
De le guerriere machine la cura.

17

Quiui, mentre lanciaua hor sasso, hor dardo
Ne'difensor de la contraria parte,
A la Caligarea volgea lo sguardo,
Oue d'essa ei mouea la miglior parte.
E dicea spesso: O se verun riguardo,
Mura nemiche, haureste à quella parte,
Queste machine ancor sarian più lente,
Voi meno bersagliate, io men dolente.

18

Di lui ricercò poi di schiera in schiera
Quando Costantinopoli fù presa:
Ma poiche al vallo ei non tornò la sera,
Nè di lui s'hebbe altra nouella intesa;
Qual giunco incominciò d'humil riuiera
Tutta à tremar la vergine sospesa,
Poi tramortita cadde. E quando forse
Alhor vie più fù di sua vita in forse.

19

Precipitosamente, e più, che pazza,
E vie più,ch'ebra, a i padigliõ diè il tergo
A prima tregua, senza pur corazza
Vestir, ned elmo tor, nè torre vsbergo.
Nè contrada lasciò, nè lasciò piazza
De la città, nè cittadino albergo,
In cui non replicasse afflitta, e mesta
Del'adorato caualier l'inchiesta.

20

E quando d'ogni speme è poi caduta
Di ritrouarlo, e in dietro il passo torse,
In tanto cruccio, al padiglion venuta,
In tanta smania di dolor trascorse;
Che se pur non morì, fù ritenuta
Da l'incertezza che sia viuo ei forse:
Benche debile stilla à tanto affanno
E dubbia speme di sicuro danno.

21

Non tralascia però, benche non mora,
Di stratiarsi in mille atti diuersi,
De l'accorciate chiome adhora adhora
Gli ori sterpando inanellati, e tersi.
E in sì dolce atto incominciò talhora,
E con sì care lacrime à dolersi,
Ch'intenerite hauria l'orecchie istesse
De la Fortuna sua se senso hauesse.

22

O sfenturata giouane (à dir prese)
O donna miserabile (ella dice)
Che pensi far? Doue hai le voglie intese?
A che riuolgi l'animo, infelice?
Tra schiere, & armi, in peregrin paese,
D'habito venturiera, e mentitrice,
Priua, non ch'altro, de la tua sembianza,
E di patria, e di stato, e di speranza.

23

Hà potuto sin'hor la sola vista
Del caro tuo quanto crudel nemico
Cancellar de le perdite la trista
Memoria acerba, e'l tuo stato mendico.
Et era, benche d'amarezza mista,
Abbondante conforto al cor pudico:
Che ben saria di real nome indegna
Chi da fuggite nozze altro disegna.

24

Hor, che m'hà innidiato empia Fortuna
Questa nociua pur picciola sorte,
Che più mi resta homai, se non quest'vna
Via di morir da generosa, e forte?
Morire à questa mia vita importuna:
Anzi a la mia morir continua morte;
Come già morta sono al mondo, e come
A la casa Normanda, al sesso, al nome.

25

Ma ben ti stà. Tempo era albor di questa
Violenza magnanima, albor quando
Le corone caduteti di testa
Infra i Sueui prigioniera errando:
Ben'era albor l'occasione honesta
Mostrar che del real ceppo Normando
Le figlie, nate col diadema al crine,
Viuere non sapean se non Regine.

26

Hor, che la morte (albor degna, e reale)
Di disperation sarebbe effetto,
Intolleranza d'amoroso male,
E di costanza, e d'honestà difetto;
Viuiti sconsolata, e viui tale,
Che de la vita istessa habbi dispetto;
E pena sia del pertinace amore
Non la tua morte nò, ma il tuo dolore.

27

Deh Arturo, donde auersion d'ingegno
Cotanta in te sì d'improuiso nacque
Di questa egra donzella? O qual di sdegno
Cagione ella ti diede? In che ti spiacque?
Che la patria sprezzata, il padre, il regno,
Per vn pelago errando immenso d'acque
Scontrar la guerra horribile douessi
Più, che i baci di lei, più, che gli amplessi?

28

Sò che mille Regine, e mille Infante
Non vagliono d'Arturo vn solo sguardo.
Ma d'accennarmi solo era bastante
Questo humor tuo fantastico, e gagliardo:
Perch'io benche idolatra, e benche amante
Ita in parte sarei per tuo riguardo,
Che'l riuedermi (sì sarei lontana)
Poter non fosse di pupilla humana.

29

Ma chì sà che pur questa, ancorche muta,
Presenza mia mutar gli faccia loco?
Quest'habito talhor si non mi muta,
Ch'altri non mi rauuisi ò molto, ò poco.
Qualche mia inauertenza haurà veduta.
Mi scoprì forse il diuampar del foco.
Ma s'è ciò vero; ò fuga à me gradita!
Vattene, Arturo, purche resti in vita.

30

Purche in saluo tu vada, io ti perdono
La lontananza, che me pon sotterra.
Questo essercito io più non abbandono,
Se così fia, frequenterò la guerra.
Correrò doue sentirò che sono
Pericoli per te maggiori in terra,
Perche non appressandouiti mai
Sia sicurezza tua l'odio, che m'hai.

31

Ma, se pur questi scelerati Traci
L'amabil fior de la tua vita han spento;
Deh in sogno almen tra imagini fugaci
L'ombra tua mi s'appressi vn sol momẽto,
Tanto solo ch'io sappia oue tu giaci,
Perche non giaccia a le tempeste, al vento,
Al ludibrio de' Greci, & a lo scherno.
Siasi poi l'odio del tuo core eterno.

32

Con queste, & altre dolorose note
Sgorgando vn rio da le dirotte ciglia
Duolsi, e si fà quel maggior mal, che pote,
Del Rè Sican la disperata figlia.
E del tenero petto, e de le gote
Torce la neue candida, e vermiglia,
Stracciando tuttauia le crespe chiome,
E ripetendo l'adorato nome.

33

Schiua la moltitudine, e nasconde
Quanto più può la passion molesta.
E s'alcun se l'accosta, e chiede donde
Auien che sia sì taciturna, e mesta;
Varie scuse auiluppa, ò non risponde:
E torna a i suoi dolor se sola resta:
Nè cessa il dì, nè cessa poi la notte
Da le sue voci querule interrotte.

Non

34
Non posa mai, nè che sia sonno apprende;
O se mai china le palpebre in Lete,
Sonno non si può dir quello, che prende,
Rotto da mille imagini inquiete.
Vna notte fra l'altre alquanto rende
A i languidi occhi il sonno, e la quiete,
Ma non al suo dolor: ch'in varie forme
Veglia la fantasia mentr'ella dorme.

35
Vscir pareale in vn tranquillo mare
Fuor d'vn caliginoso antro profondo,
In cui, limpido è sì, così traspare,
Tutto vien sopra il suo muscoso fondo:
Tanto, ch'in lui, che di cristallo pare,
Imprimendosi il ciel lucido, e mondo
Di smeraldo, e d'azurro vn dolce misto
A la vista rendea non più mai visto.

36
Di vezzosette natatrici vn nembo
Sciolti a la placid'aura i capei loro
D'vn'amabil candor spargeangli il grẽbo,
E l'estremità sue di flutti d'oro.
E più d'vn vascelletto, e più d'vn lembo
Ricchi di maestreuole lauoro
Scorrer vedeãsi in queste parti, e in quelle
Di caualier diporto, e di donzelle.

37
E qual discior purpurea vela al vento,
E qual di remi ala dorata, e bionda
(E quel cristallo diuenir d'argento)
Augelli velocissimi de l'onda.
E su più d'vn sonoro aureo strumento
Di sourhumana melodia gioconda
L'aere empir tutto, e le riuiere amene
Canti, quai non dier mai le sue Sirene.

38
Rimanea dietro à sì soaue incanto
Quasi perduta la real donzella.
Comparia in mezo di quel golfo intanto
Splendida naue à merauiglia, e bella:
Su la cui poppa il sospirato, e pianto
Giouane par che dolce à lei fauella,
E co'cenni del volto, e de la mano
L'inuita per sì placido oceano.

39
Ma, mentre impatiente ella s'affretta
Di trar ne l'acque picciola carena,
Che su'l lido giacer vedea negletta;
Ecco quando già tratta haueala à pena,
Le par ch'vn'altra donna in lei si metta,
E nuda ella restar su l'erma arena;
Che non sà come la spogliò la donna,
Che cinta và de la sua propria gonna.

40
Così nuda trouandosi, e dolente
Si scagliò in mar per arriuarla à nuoto:
E dar gridi volea, che colei mente
La sua sembianza, al giouane piloto.
Ma quì ad alzarsi incominciò repente
L'onda al soffiar d'vn'improuiso Noto,
E'l ciel coprirsi d'vn'horribil verno
Negro più, che di notte, e più d'inferno.

41
Il rumor, la negrezza, e lo scompiglio
De la pioggia, del turbine, e del flutto
Da la vista le tolsero il nauiglio,
L'importuna riuale, e'l loco tutto.
E fù il trauaglio tal, tale il periglio,
La gelosia, l'impatienza, e'l lutto,
Che si trouò, scioltosi il sonno intanto,
Tutta sudor su'l letto, e tutta pianto.

42
Sorse, che folgorar già vide il Sole: (so.
Ma tutto il dì quel sogno hà in mẽte ĩpres-
Dar facile credenza a i sogni suole
Di sua natura l'innocente sesso.
Onde che viua il Prencipe ella vuole
Congetturar da questo sogno istesso,
E ch'in Ponente, ou'alzò i lin quel giorno
L'hoste Sicana, faccia anch'ei ritorno.

43
O che dal genitor chiamato al trono
N'andasse dopo error sì varij, e tanti,
De la fuga concessogli il perdono:
Che pensoso ella il vide i giorni innanti.
O forse (come facili pur sono
A lusingarsi i desiosi amanti)
Del rifiuto pentitosi ne rieda
In Occidente, oue trouar lei creda.

Le

44

Le parea ciò chiaro veder da quello
Inuito, che fè il giouane reale.
La turbaua però del suo battello
L'vsurpatrice rea, che non sà quale:
Non fosse forse antico, ò pur nouello
Amor d'alcuna incognita riuale.
Nè resta quì d'irle spruzzando il seno
L'amara gelosia del suo veleno.

45

Ma sia cioche si sia, cioche si voglia,
Hà di seguirlo entro il suo cor disposto;
Et à fatica aspettar può ch'accoglia
I raggi il Sol nel'oceano ascosto:
Ch'oue la trae la disperata voglia
Fuori de gli steccati vscita è tosto
Senza pur confidarsene ad alcuno,
O de'valletti suoi prender pur'vno.

46

Sola la via di Scliurea pigliando
A lo spuntar del primo albor peruenne
In riua a la Propontide, cercando
Barca, ò vascel di mercenarie antenne.
Ma posti quinci da la guerra in bando
I nauigli, e le barche, à lei conuenne
Via costeggiando l'arenose ghiare
Venir sin'à Gallipoli su'l mare.

47

Gallipoli è di quà da i due castelli
Del'Hellesponto in vna molle schiena,
Di galee, di fregate, e di vascelli
Ingombra ogn'hor la sua sicura arena.
Che quei, che dal'Egeo sciolgono, e quelli,
Che dal'Eusin vento contrario mena,
Quì sorgon tutti; e quei, che già passaro,
E quei, che ripassar denono il Faro.

48

Ma per molto, che gira, e vå Ruggiero
I nocchier dimandando ad vno ad vno,
Non troua che di lor voglia il sentiero
Prender del'Arcipelago nessuno.
Da tutti vdì ch'esser potrebbe vero
Fra pochi dì che ve ne fosse alcuno,
Ma per albor la peregrina guerra
Tutti traca ne l'assediata terra.

49

Ond'ella più che mai crucciosa, e mesta
Non sà se innanzi vada, ò dia di volta:
Quando in passar di là la sua richiesta
Vn giouane nocchiero à caso ascolta.
E, mentre che'l suo guardo alquāto arresta
In lei, che tuttauia dimanda, e volta,
Lasciato il suo camino, à dir s'auanza
Pago de la sua nobile sembianza.

50

S'ogni qualunque legno è al caso vostro,
Ch'andar per l'Arcipelago disegni,
Mirate à punto là, dou'io vi mostro
Fuori del porto, e fuor de gli altri legni:
Quel, che colà vedete, è il legno nostro,
Che de la sua partenza hà dato i segni.
Seguitemi, c'hor hor porremci in strada,
Quando la nostra compagnia v'aggrada.

51

Come chi in tempestoso ampio oceano
Cadde, e d'vscir non hà speranza alcuna,
Stringe qualunque aiutatrice mano
A lui presenti incognita Fortuna.
Così la donna, che'l viaggio vano
Credea, nè di trouar scorta veruna,
Il cortese nocchier ringratiò molto
Con festeggiante, e lusingheuol volto.

52

E senz'altro pensar dietro à lui posta
Attrauersar del promontorio torto
In pochi passi l'arenosa costa,
Che quel nauilio diuidea dal porto:
Tanto ella lieta più, tanto disposta
A seguitar con suo maggior conforto,
Quanto che del vascel la strada sente
Esser co'venti d'Asia in ver Ponente.

53

Lor si fè incontro a la scaletta vn vecchio
Piloto, con cui l'altro il tempo colse,
E susurrato vn non sò che al'orecchio,
Cortesemente il passaggiero accolse.
Nè mancando a la naue altro apparecchio
Ad vn piaceuol'Euro i lini sciolse,
Che gli portò fuor de lo stretto d'Helle
Prima, ch'apparse in ciel fosser le stelle.

Quinci,

54

Quinci, poiche passato hebber lo stretto,
Et in più largo mar la naue vscio,
Pian pian mutossi l'Euro in Borea schietto
Quasi che secondasse il lor desio.
Nè diè due volte il mare al Sol ricetto,
Che si trouar su la petrosa Scio,
Seguendo il corso in fra Micone, e Teno
Sempre col vento in poppa, e'l ciel sereno.

55

Benche con tanto ardor, cotanto audace
Madonia entrò ne la straniera naue,
E con piacer, con sicurezza, e pace
Dar vide i lini al zefiro soaue:
Come adiuien che di lontano piace
Quel, ch'è da presso poi spiacente, e graue;
Hor se n'auede, hor s'hà in pensier ridutti
Tutti i perigli, hor gli spauenti tutti.

56

Poiche da vn lato se le reca à mente
Il suo misero stato, il debil sesso,
Vergine, in man di sconosciuta gente,
E in auentura del viaggio istesso.
Dal'altro tutto le si fà presente
Senza stato il suo amor, senza progresso,
Aborrito s'Arturo ancora è viuo,
E disperato se di vita è priuo.

57

Ch'oue in Londra egli sia, con qual pretesto
Ella introdur potriasi in quella corte?
S'altroue, quale albergo, e quale honesto
Commodo à lei n'apprestaria la sorte?
Quì si pentia che si partì sì presto
Di Romania; quì detestaua à morte
La sua credulità d'vn sogno oscuro:
E quì di nouo piangea morto Arturo.

58

Stupido era il nocchier di quella naue
(Ch'ella di cella mai non venia fuora)
In osseruar malinconia sì graue
D'vn giouinetto sì tenero ancora.
E con pietoso ragionar soaue
A diuertirla faticò talhora
Quasi à forza traendola sù l'erto
Di poppa à respirar del cielo aperto;

59

Ma giouar poco il prender'aria suole
A chi nutrisce entro le vene il foco:
Nè il lenitiuo men de le parole
In disperata piaga oprar suol poco. (le
Scorso vn grā tratto haueano a l'ōbra, al So
Del lor camino, e giunti erano in loco,
Che'l capo di Malea spuntato à sera
Radean di Creta l'vltima riuiera.

60

Quando ecco à lei tutto turbato in viso
Entrò quel venerabile piloto,
Che senza salutar, senz'altro auiso
Se le fè innanzi tacito, & immoto.
E poiche l'hebbe contemplata fiso
Gran spatio e senza voce, e senza moto:
Prencipessa di Napoli, costoro
T'han conosciuta (disse) & io con loro.

61

Non così forse mai percossa resta
Dal lampo, e'l tuon smarrita pastorella,
Che veda da la folgore funesta
Sbranarsi, mentre la tondea, l'agnella.
Come restò dal fulminar di questa
Voce improuisa la real donzella;
E di mille color sparse le gote.
Ma colui siegue in più seuere note.

62

Non ti turbar, non t'arrossir, ch'in nulla
Questa mia conoscenza à nocer vienti:
Così potessi hor'io, real fanciulla,
Quella cessar de le compagne genti.
Ma il viso tuo, ch'ogni cautela annulla
Di più celarti, e i tuoi stessi lamenti
A i ministri di Cesare le frodi
Palesi fan, che ti richiama a i nodi.

63

Non questo sol, la tua difficil traccia
Seguendo van cinque altri legni, ò sei.
Ma loda il ciel, ch'a le discrete braccia
Del Conte d'Vlma peruenuta sei:
Che colui son, benche in diuersa faccia
Mi vedi, & in altri habiti da i miei,
Trauestito io così sol per trouarti,
Qual trauestita tu sei per celarti.

64

Quì à piangere proruppe infra il dispetto
La donna posta, e l'ansiosa pena
Non potendo capir dentro il suo petto
Di tante sue calamità la piena.
Ma, poiche a l'aspra passion fer letto
Le lacrime, di cui si tenne à pena
Asciutta la pietà del vecchio Conte;
Gli dimandò leuando à lui la fronte.

65

Che stimolo Filippo hauea nouello
Che tante naui à ricercar lei mandi?
Compito ancor non essere il macello,
Senza la morte sua, de' Rè Normandi?
O non sicuro riputarsi quello
Possesso, c'hà di due regni sì grandi
Senza sterpar quest'vltimo germoglio
Del'antico real Sicano soglio?

66

Qual gelosia in occulto, od in palese
Ne' cor de' Rè donna suegliar potria,
Che la calamità del bel paese
Fuggendo, e la nemica aria natia;
Sodisfaceasi d'vn ferrato arnese,
Ch'offerto haueale empia Fortuna, ò pia,
Di vulgar venturier ne l'altrui guerre;
Esule fatta in peregrine terre?

67

Non certo tu, nè i tuoi viaggi à lui,
(Disse il nocchier de la Sueua terra)
Col nome tuo l'ambitione altrui
E quella, ch'à Filippo ancor fà guerra.
Il torbido Riccardo è sol colui,
Riccardo, il Regnator de l'Inghilterra,
Che Madonia vestendosi inquieta
La Signoria, di cui Lamagna è lieta.

68

Publica è à noi, come a l'Europa tutta,
La fuga homai del giouinetto figlio,
Col padre la domestica lor lutta,
La cagion del contrasto, e del'esiglio:
E l'Infanta di Napoli condutta
In Inghilterra sol dal suo consiglio;
L'himeneo stabilito, e poi disciolto
Per lui, che forse non ti vide in volto,

69

Caso, che gli occhi di Filippo aperse
Ad osseruar del Rè nemico il tratto,
E di Madonia in auenire hauerse
Cura maggior, che s'era innanzi fatto.
Quinci l'ordite machine scouerse
Co'suoi Baroni, e la congiura, e'l patto:
E quel, che più di lui turbò la pace,
Nel'Oriente il tuo passaggio audace.

70

Pensò ch'amor nel giouane prodotto
Da la consuetudine potea
Ad effetto ridur quel, che ridotto
L'autorità paterna non hauea.
E quinci, come conseruarsi sotto
Speranza tal pretension sì rea,
Così tenersi la Sueuia in vna
Torbida apprension di sua fortuna.

71

L'assicurarsi di te sola apparse
L'vnico, e solo mezo, ond'egli deua
Assicurar le fondamenta sparse
De la nouella monarchia Sueua:
Con la tua prigionia solo fermarse
Machina, che per te sola si leua;
Le nouità de'popoli soggetti,
De'nemici i pretesti, e i suoi sospetti.

72

A sei de'primi caualier di corte
Tracciar ti fè sotto mentito velo.
Sol di trouarti à me si diè la sorte:
Ma di condurti no'l permetta il cielo.
Con trasgredir di lui gli ordini à sorte
Di suo vassallo io non adempio il zelo;
Ma col non consentir forza, nè scempio
Di donna quel di caualiero adempio.

73

Credimi, ch'à tornarti io sareî buono,
Come te n tolsi, d'Hellesponto al guado:
Ma perche i miei nocchier Sueni sono,
Sudditi di Filippo, e d'humil grado;
E sperano per te grā cose in dono: (grado,
Quel, che può il Cōte d'Ulma. hor prēdi in
De la tua prigionia ministro eletto
Dal tuo maggior nemico, e suo soggetto.

Sotto

74

Sotto la poppa vn de'miglior battelli
Siegue la naue al canape rauuolto,
Per vn di queſti piccioli ſportelli
Scenderui sù non fia difficil molto.
Poco diſcoſti ſon, che puoi vedelli, (to:
Di Cādia i liti, e'l mar trāquillo hà il vol
Nè tu, ch'è quel, ch'interamente gioua,
Ne la marinareſca ancor ſei noua.

75

Saluati, Prencipeſſa, ad ogni patto:
E ſij contenta, hor'io paſſando à prua,
Che conſiglier di tua ſaluezza, à fatto
Reo non diuenga de la fuga tua.
E ciò detto di camera vſcì ratto
Senza aſpettarſi altra riſpoſta ſua,
Laſciandola in vn mar di cure aſſorta
Maggior di quel, ch'à nauigar l'eſorta.

76

Reſtò la donna con dimeſſo ciglio,
E mani auiticchiate vn ſpatio d'hora,
Tra la confuſion, tra lo ſcompiglio
De' ſuoi penſier quaſi di ſenſo fuora.
Ma, dapoi che il terror del ſuo periglio
Senſo le diè da ponderarlo ancora,
Tutto mirò in vn'attimo, & in vna
Viſta lo ſtato rio di ſua fortuna.

77

De la fuga il morir le ſpiacea meno,
Ma la prigion più de la fuga aſſai.
Fuggaſi (diſſe) de'nemici almeno
La ſodisfattion, non i miei guai.
Sepeliſcimi pur dentro il tuo ſeno,
O mar di Creta, pria, c'habbiano mai
De le torri Germane i fondi algenti
Di nouo à riſonar de'miei lamenti.

78

Se prigion vò, più non ti veggio, Arturo:
Filippo non vedrò ſe morta reſto.
De lo ſportel con animo ſicuro
Stridere fè le ſerrature in queſto:
E'l legnetto mirò per l'aere oſcuro,
Come le diſſe il Conte, iui eſſer preſto.
Onde, vn faſtel fatto de l'arme, d'alto
Soura vi ſi gettò d'vn leggier ſalto.

79

Con la ſua ſpada il canape diſciolſe,
Onde auinto a la poppa era il battello;
E dato i remi in mar lunge ſi volſe
A diſcoſtarſi dal maggior vaſcello.
Benche poca di remi opra vi volſe,
Che la naue ſe n gia come vn'augello
Portata da le freſche aure ſeconde
Soura de le tranquille, e placid'onde.

80

Era notte oſcuriſſima, e i nocchieri
La vela, che tendean le negre ſarte,
Raccomandata a i zefiri leggieri,
Su la naue dormian la maggior parte:
E gli altri in otioſi altri meſtieri
Dal vecchio Conte trattenuti ad arte
Agio dier, mentre il Capitan gl'impiega,
A lei che non ſentita il legno ſlega.

81

Poco mar diuidea da Capo Spada,
Ch'è l'vltimo di Candia in ver Ponente:
Ma, foſſe ò de l'incognita contrada
Errore, e horror de la nemica gente,
O pur l'oſcurità, che le fè ſtrada
Prendere dal penſier diuerſamente;
Tutta la notte mai non vi peruenne,
Benche dal remigar non ſi ritenne.

82

E quando poi l'oriental Diana
Toglie a le coſe il negro humido velo,
Da terra ſi trouò tanto lontana,
Ch'altro non può veder, che mare, e cielo.
Sorſe col giorno poi nebbia sì ſtrana
Mandando ad hor ad hor gocce di gelo,
Che non laſcia veder (sì l'aere ſerra)
Da qual parte poteſſe eſſer la terra.

83

E'l mar, quantunque ancor non foſſe rotto
De la placida calma matutina,
Mormorar tuttauia ſentiaſi ſotto,
Indicio che tempeſta era vicina.
Onde tra che deſia prima del fiotto
Le minacce fuggir de la marina,
E tra c'homai de la ſtanchezza anela,
Il picciolo vaſcel diede a la vela.

84

Ma s'andò poi sì rinforzando il vento
Soura le liuide onde à poco à poco,
E turgido sì fatto il mouimento
Del mar, che rompe mormorante, e roco:
Che de la donna più non è in talento
Volger la barca in vno, ò in altro loco;
Ma quel sentier, c'hauea già messo a l'orza
L'elettion, conuien seguir per forza.

85

Ad arbitrio del vento è corsa intanto
Tutto quel giorno, e del furor marino.
Et ella disperauasi che tanto
L'accecasse la sera il suo destino,
Che di trè canti hauendo ad ogni canto
Prossimi i liti, & il terren vicino,
Prender quel solo a la sua sorte piacque,
Ch'era tutto ocean, ch'era tutto acque.

86

Deh (dicea) qual'Erinne hebbe hiersera
A questa barca, & al timon le braccia,
Che lasciata d'intorno ogni riuiera
Entro al'ampio Arcipelago si caccia?
Cādia era à manca, Maina à destra, & era
Dietro Malea, la prua nemica in faccia:
Esser può mai ch'io sia per l'aere vano
Scorsa al'innauigabile Oceano?

87

Misere naui, che schiuando gite
A gran fatica i perigliosi passi
Per gl'inospiti campi d'Anfitrite;
L'essempio de la mia nessuna lassi,
Che d'ampissime cinta, anzi infinite
Isole, e continenti, e scogli, e sassi,
Pur'a la cieca, e per l'horrore incerto
De la notte trouar sà il mare aperto.

88

Ella sperò cadendo il Sol che possa
Corcarsi l'onda, e'l vento abbassar l'ale:
Ma s'ingannò, che per sì poco mossa
Non s'è Fortuna, e per sì picciol male.
Cresce più con la notte, e più s'ingrossa;
E col vento, e col mar vien pioggia tale,
Che da qual parte sia dubbioso pare,
Come dianzi la terra, ancora il mare.

89

Quel, ch'in tanto terror rileua solo,
E che'l vēto è il medesmo, ancorche ascosto
Le sia, priua di bossolo, e di polo,
S'è Circio, ò Greco, ò d'altro lato opposto.
Ond'ella risoluta vrtar nel suolo,
E ne gli scogli perdersi più tosto,
Che sepelir la il baratro marino;
Su la picciola prua tien fermo il lino.

90

Così tutta la notte in dubbio corse,
E'l giorno poi, che pur si turba, e cela:
Finche vn gireuol turbine, che forse,
Sueltale l'antennetta, ou'è la vela,
Ch'andò per l'aria vna mez'hora forse
Rotando poi con la rapita tela:
Cadde, vedendo ancor l'onde cresciute,
Ogni speranza in lei di sua salute.

91

Quì conuien morir (disse). Hor quì sian tutte
Ne gli abissi di questa ampia laguna
Le gelosie Sueue homai ridutte,
La mia vita, il mio amor, la mia fortuna.
Nè soffrendole il cor l'horride lutte
Mirar de la sua morte ad vna ad vna,
Al ciel raccomandatasi si stese
Boccon su'l legno, e'l punto vltimo attese.

92

La stanchezza, il vegliar, l'interno affanno,
Il digiun lungo; & al digiuno aggiunto
Il trauaglio del mar, ch'afflitta l'hanno;
Fer ch'ella suenne in quel medesmo punto.
Felice lei, che'l suo temuto danno
Non rimirò come successe à punto:
Nè fù poca pietà de l'empia sorte
Che la toglieste al suo morir la morte.

93

Perche di mar più d'vna volta carca
La scafa, saluò lei lo suenimento,
Mentre non respirando oltre non varca
De'chiusi labri il liquido elemento.
Corse il restante di quel dì la barca
Oue la correntia la porta, e'l vento:
Quando improuisamente in vna spiaggia
Diè ver la sera inospita, e seluaggia.

Altro

94

Altro nõn v'hà, che nude aspre montagne,
E precipitij più, che vero lito,
Vie più di Cafarei, più di seccagne
Da i lontani nocchier mostrate à dito.
Il battel con tant'impeto vi fragne,
Ch'è da la donna ogni sopor fuggito
Nel tempo istesso, che dal mar profondo
Trar si sentia nel suo vorace fondo.

95

Natural moto è ne' viuenti tutti
Qualunque sia, che di difesa hà faccia.
Ond'ella i piè da la natura instrutti
Dimenò tanto, e con i piè le braccia,
Che, quantunque grandissimo de' flutti
Sotto gli scogli il tempestar si faccia;
Tuttauia, il tempo coltone opportuno
De la marea, vi giunse à prendern'vno.

96

E quinci poi d'vn'in vn'altro sasso
Si spinse sì, si raggrappò, si tenne,
Ch'al fin di mano in man, di passo in passo
Soura la rupe altissima peruenne:
Non però senza hauerne il corpo lasso
La sommità, nè senza sangue ottenne,
Lacera tutta, e disuestita, e scalza
Da i sassi acuti de l'horrenda balza.

97

Nè sì tosto però fè in lei ritorno
La stupefatta sua smarrita mente.
Ma, poiche indicio diè che godea il giorno
Il suo riposo, & il dolor, che sente;
Inorridì mirandosi d'intorno
D'inospite montagne vn continente,
Et al'incontro il tempestoso mare;
Ne le cui fauci ancora esser le pare.

98

Dirottamente à lacrimar si diede
Non discernendo s'era mal più certo
Ne gli abissi de l'acque hauere il piede,
O venire à morirsi entro vn deserto.
Leuasi al fin, ch'in Occidente vede
Mezo tra i nembi, e l'onde il Sol couerto,
Per veder di trouar burroni, ò grotte,
Pouero albergo in sfenturata notte.

99

Nè si scostò da venti passi, ò diece,
Che trouò ne la costa vn'apertura;
Che quadra, benche lunga età la sfece,
Opera d'arte par non di natura.
Animo alquanto la donzella fece
Sperando che potea per auentura
Esser di pescator ricouro, e nido,
O d'altri, che frequentino quel lido.

100

Con questa verisimile speranza
Spinsesi, e vide alzando al ciel la fronte
Non senza merauiglia vn'ampia stanza
Sì grande, che tenea parte del monte;
D'vna rotonda cupola in sembianza
Con molti vsci da i lati, e da la fronte,
Che spalancati entro il cauato sasso
A non minori grotte apriano il passo.

101

Trouò secondo i suoi medesmi auisi
Sei pescator con le consorti loro,
Ch'ad vn gran sasso, ch'è lor mensa, assisi
In lieta pouertà prendean ristoro.
Lasciaro i cibi, e le parole, e i risi
Quando la donna entrar vider costoro:
E l'inuitar che parte ancor delibi
De le ciotole loro, e de'lor cibi.

102

O fortunata gente (ella à lor dice)
Ch'ò guerra il mõdo faccia, ò il mar fortuna,
Come in vn porto in questa erma pendice
Viuete senza turbolenza alcuna:
D'accor vi piaccia vn naufrago infelice
Più, che del mar, de la crudel Fortuna:
E quando altro nõ gioui al mio cordoglio,
Tomba mi sia questo romito scoglio.

103

Color le fecer'animo. E raccolta
Con dimostranze affettuose, e pure,
Poic'hebbe alcuna di lor'esche tolta,
Racontò parte de le sue sfenture.
E i rozi cor ne lacrimar taluolta
Tante consideraronle, e sì dure;
Nè tralasciar di dargliene conforto,
E d'offerirle iui riposo, e porto.

104

Ond'ella, che dal mar vedeasi esposta
Fuor d'ogni speme, e in vita esser rimessa,
Con questa gente è di restar disposta
Finche Fortuna altro à dispor sia d'essa:
Tanto vie più che'l loco esser la costa
Sentì d'Epiro, e la Cimera istessa.
Oue prouò de'pescator cortesi
La compagnia piaccuole più mesi.

105

Benche incognito à lor che si celasse
Sotto tal manto vergine gentile,
La fer talhor ne l'opere più basse
A parte entrar del'essercitio vile.
Et ella distendendo hor reti, hor nasse;
O i lin sciogliendo del legnetto humile,
Le ribagnò di lacrime dolenti,
E fè maggior co' suoi sospiri i venti.

106

Mentr'ella quì si duol, quieta intanto
L'hoste non è, nè la rinchiusa terra:
Che di quà Baldouin non scerne quanto
Possa sperar di sì difficil guerra.
Vede Costantinopoli da vn canto
Che sourumane forze in grembo serra;
Dal'altro i suoi già d'animo abbattuti:
Senza il rumor de gli stranieri aiuti.

107

Poiche non solo in quel funesto giorno
L'ire prouar del'horrido gigante,
Ma quante volte a la città d'intorno
Schiera auanzò, se l'han trouato auante.
E fin dal proprio militar soggiorno
S'vdì talhora il timpano sonante;
E ne furo i lor sonni anco interrotti
Nel maggior'otio de le cupe notti.

108

Nè men di là l'vsurpator Tiranno,
Quantunque la vittoria è dal suo lato;
Viue in pensier, viue in continuo affanno;
Viue in timor del suo dubbioso stato.
Oltre la strage immensa, & oltre il danno
Del muro, c'han le machine atterrato;
Per più graue cagion morder si sente
Da mille inquietudini la mente.

109

De' disturbi di lui non poca parte
Erano i suoi Baroni, e i guerrier suoi,
Che discordi tra lor, ridotti in parte
Da la riualità, che scoppiò poi;
La discordia medesima, che parte
Gli animi, & i pensier de Greci Heroi,
E quella istessa, che rubando il freno
A lui gli rende ossequiosi meno.

110

Difficilmente à redini destrieri
Vbbidienti son d'esperto auriga,
Che contrarij tra lor sian di voleri
Quanto vniti di giogo, e di quadriga:
Perche da le minacce, e da gl'imperi
L'odio frenato più vie più s'instiga;
Nè quella man, che gli lusinga, e molce,
Render può il giogo d'odioso dolce.

111

Eransi ritenuti essi aspettando
La stagion del'assalto alhor vicina,
Oue ciascuno Andronico affrontando
Seruir volea la Pontica Regina:
Che non sapendo il volontario bando,
Ch'ei preso hauea da la trincea Latina,
L'altro adempir credean, per cui promessa
A lor venia la damigella istessa.

112

Ma, poi che in quel no'l videro, nè lassa
Speranza à lor ch'in altro assalto ei torni,
Mentre da i prigionier parola passa
Che si partì dal campo eran più giorni:
Gemer non s'odon sì sotto la lassa
Leurieri accorti al risonar de' corni,
Et al lungo abbaiar de gli altri cani
Che già la fera è per gli aperti piani.

113

Come in sentir d'Andronico lontano
Questo, e quel caualier fremer s'vdia.
E'l Duca d'Albania, benche non sano
In tutto ancor de la percossa sia:
Che attendo (disse) quì? che mentre sano
S'vsurpi altri colà la vita mia?
E cintosi de l'armi à notte oscura
Fuor si cacciò de le guardate mura.

Fatto

114

Fatto il medesmo hà Costantin, ch'vscito
Col remigar di picciola barchetta
De l'amena Propontide su'l lito;
In Tracia quinci era passato in fretta.
Et hauealo alcun'altro ancor seguito,
Quãtunque il Duca ogni suo studio metta
Per ritenergli, e quanto può v'impieghi
E le minacce, e le lusinghe, e i prieghi.

115

Ma l'ambascia di lui non è sol questa,
Da i collegati Rè maggior gli viene:
Che l'altier Lẽbian, ch'in spiaggia resta,
E de' Mingrelli seco il Rè trattiene;
Imperiosamente à lui protesta
Di non voler toccar col piè l'arene,
Nè in periglio i suoi por, se pria riscossa
In libertà non sia la bella Eudossa.

116

Quando dal vincitor campo straniero
Il fratricida Alessio in fuga volto
Tanto vilmente abbandonò l'Impero,
Quanto perfidamente hauealo tolto;
Prima, che per quel mar, che chiamã Nero,
Si fosse in Mosinopoli raccolto,
Ricouerò di Lembiano in corte
Rè de' Gazarri, huom poderoso, e forte.

117

Da cui raccolto entro le regie soglie
Con offerte magnanime d'aiuto,
Mosso da gratitudine per moglie
La bella Eudossa dargli hauea voluto.
Che ne nutriua calde ancor le voglie
Ad onta il Rè de l'inuido rifiuto
D'albor, che concorrendoui ambidui
Fù preferito il Rè di Seruia à lui.

118

Ma, perche dentro di Bizantio ell'era
Rimasa, al padre, e à Lembian distante;
Il Duca, che di lei sua prigioniera
Idolatra viuea non pur'amante;
N'andò con scusa hor mendicata, hor vera
Varie difficoltà ponendo auante
Per non restituirla a la dimanda,
Che'l padre quinci, e quindi il Rè ne mã- (da.

119

Sì che dal protestar del Rè feroce
Posto hor si troua in vn crudele intrico:
Che d'vna parte a la saluezza noce
L'alienarsi vn sì potente amico;
Da l'altra sì la fiamma entro gli coce
Di quel bel volto ancorche à lui nemico,
Che per lui certo era il medesmo à dire
La Prencipessa rendere, e morire.

120

Di dir però non manca al Rè importuno
Non esser lui, che lei ritenga, ò moua,
Ma l'animo suo schiuo è ch'in nessuno
Modo del padre le promesse approua.
E ch'ei, come non è per darne alcuno
Impedimento, ò renitenza noua,
Così non può permettere ch'ingiusta
Forza si faccia à Prencipessa augusta.

121

Che procurasse il Rè pace, e perdono
Da l'ostinata auersion di lei
Per quelle vie, che d'amor proprie sono,
E giuste per legitimi himenei.
Ch'assicurar questo conteso trono
Il primo esser douea de' suoi trofei
Per venir dentro, e con ragion migliore
Dar'opra à quel, che gli contende Amore.

122

Ma non s'è così tosto il Rè rimesso
Per le scuse sue vane, e fraudolenti:
E più d'vn'ambasciata, e più d'vn messo
Và innanzi, e dietro pria, ch'ei si contenti.
Al fin tanto gli amici, e Drongo istesso
Vi s'adoprar, che pur sbarcò le genti,
Con promessa di Cesare che, sciolto
L'assedio, entro Bizantio haurialo accolto.

123

Ma non posa però, nè però cessa
L'Imperator per vn'accordo tale;
Perochе era il voler d'Eudossa istessa
Il più infesto, c'hauesse, aspro riuale.
E ben sapea ch'ella sariasi messa,
Non che in braccio d'vn giouane reale,
In mano di Tisifone, e d'Aletto
Per torsi à lui, tanto l'hauea in dispetto.

Repli-

124

Replicarne però di nouo volse
Le proue, e ritentar la sua ventura:
Onde a le di lei camere si volse,
Oue la tien con rispettosa cura.
Paruegli che la giouane l'accolse
Fuor del'vsato men ritrosa, e dura:
Da che fatto più animo s'assise
Dopo i saluti, e'n lei le luci affise.

ARGO-

ARGOMENTO.

Sprezza d'Aleſſio Duca Eudoſſa altera
Le luſinghe, i rimproueri, e i lamenti.
Fà del Berri la contumace ſchiera
Volger Valleſio a i primi alloggiamenti.
A fronte de l'immenſa hoſte ſtraniera
Và Baldouin con le ſue poche genti.
Lui di quei Duci Teodobran raguaglia.
E vengon poi gli eſerciti in battaglia.

CANTO DECIMOQVINTO.

1

DVE tirannie ſon de l'humana voglia,
Ambitione l'vna, e l'altra Amore:
Ma ſtar non può che l'vna, e l'altra accoglia,
Che d'ambedue non è capace, vn core.
Se s'incontran però, non ſenza doglia,
Nè ſenza ſangue ad Amor cede Honore;
Che figlio è l'vno, ò d'hà maggior poſſāza,
De la natura, e l'altro è de l'vſanza.

2

Antonio il sà, che d'amor fatto cieco,
Del'Imperio già preſſo à torre il freno,
La naue, che traeaſi vn mondo ſeco,
A romper traſſe entro vn'Egittio ſeno.
Nè il gran Tiranno, del paeſe Greco
Tratto da cieco amor fatto hauria meno,
Se premea l'altro à non voler cattiua
Laſciar'Eudoſſa, ò non laſciar la riua.

3

Ch'oue l'amata donna à ceder forſi
Coſtretto fuſſe, ò di quel Rè l'aiuto,
Più toſto, che lei cedere, i ſoccorſi,
E l'Imperio medeſmo hauria ceduto.
Per tentarne l'amor co'ſuoi diſcorſi
A lei, ſi come diſſi, era venuto:
Onde dopo i ſaluti, à cui corteſe
Corriſpoſe ella, ò parue, à dire ei preſe.

Regina,

4

Regina, Lembian Rè de' Gazarri
Mia morte vuol con voler tormi Eudossa:
E'l modo de' protesti aspri, e bizarri
Hà de la violenza, hà de la possa;
Negando, doue prima ei non s'inarri,
A le sue genti mai di dar la mossa
Per venire à discior le mura nostre:
Et arra vuol che sian le nozze vostre.

5

In pessimo partito io dunque sono
Ne la disparità sempre nociuo,
O di lasciar l'Imperio in abbandono,
O de la mia Regina io restar priuo.
Ma mi conceda la pietà perdono
Se per quanto più posso aborro, e schiuo
Vna morte, ch'inuan schiuar potrei
Voi perdendo, in cui viuo i giorni miei.

6

Perdasi la città, di torre in torre
Veggiam l'insegne sventolar Latine
Prima, ch'io Imperator mi veggia torre
Voi de gl'imperij miei principio, e fine.
Troppo cara tirannide mi corre
Da cotesti occhi, e da cotesto crine
Per disprezzar qual si sia grande impero:
Soaue tirannia del mio pensiero.

7

Così vedessi pur da voi concessa
Stilla di gratitudine al mio amore,
Come col fin de la mia vita istessa
Quel comprarei del vostro aspro rigore.
Ma piacciaui di farlo, ò Prencipessa,
Ch'io ve ne prego, almẽ per vostro honore,
E per vostro riposo, & vtil vostro:
Che vostri sian l'aurea corona, e l'ostro.

8

O, se pur di disprezzo è in voi quel bene,
E quell'honor, ch'in ciò trouar potreste;
Nè che l'hore sian torbide, ò serene
E cosa, che v'alletti, ò vi moleste;
Considerate almen quel, che conuiene,
Quando pur sian le mie dimande honeste:
Ch'in vn generos'animo, & augusto
La conueneuolezza è legge al gusto.

9

Pensate che magnanima Regina,
Qual voi siete, talhor tenuta sia
Far qualche violenza à quel, che inclina,
Per gentilezza vsar, per cortesia:
Et à Prencipe vsarla, che s'ostina
Tanto in amarui, quanto voi men pia
V'ostinate in odiarlo: al par costante
Voi nel'esser nemica, & egli amante.

10

Quì tacque; e in supplicheuole maniera
Restò tra malinconico, e sospeso
Com'huom, ch'attenda da mortal statera
De' proprij falli alleuiamento, ò peso.
E la leggiadra Prencipessa altera,
Che con impatienza hauealo inteso,
Nel volto trasparendole il dispetto
Gli hebbe così seueramente detto.

11

Doureste, Alessio, da sì varie, e spesse
Volte, c'hauete osato, & io sofferto
Il ragionar di queste cose istesse,
Esserui rauueduto, e reso certo
Che nè vostre lusinghe, nè promesse
Di riposo, d'amor, d'honore offerto
Pensar faranmi ad vn'affetto nouo,
Che voi vorreste, e che contrario io prouo.

12

E da cotesto debito proposto
Di generosità de'sensi miei
Non ve n crediate voi tanto discosto,
E libero vie più, ch'io non dourei;
Per vna volta voi lasciar più tosto
In libertà del'animo colei,
A cui per vn desio barbaro, e stolto
Quella del piè voi stesso hauete tolto.

13

Io non hò certo conoscenza hauuta
Del Rè Gazarro mai, nè de' suoi sensi:
Ma quanto obligo gli hò! Quanto tenuta
Gli son che di me parli, e di me pensi!
S'è ver che, non essendo io conosciuta
Da lui, cotesta cura à prender viensi
De la mia libertà: di cui mai dono
Non mi faceste voi, cui nota sono.

Ma'l

14

Ma il douete voi far per torre il velo
Ad altri d'impedirui in questa guerra;
E per non irritarui incontra il cielo,
Non che i Principi giusti de la terra:
E perche à tor con questo vltimo zelo
S'habbia qualunque la mia mente serra
Memoria acerba de' passati modi:
E far che, s'io non v'amo, almen nõ v'odi.

15

Se potess'io (ripigliò Alessio alhora)
Viuere, e darui pur questo contento,
Testimonio sia il ciel, senza dimora
Sodisfareiui, ancor con mio tormento.
Ma, poi che abbandonandoui in me fora
Ogni sperar de la mia vita spento,
Non sembri stran se gli vltimi miei guai
Incontrerò pria, che lasciarui mai.

16

Et io la morte pria (soggiunse Eudossa)
Scelgo, ò se v'è peggior stratio, e fatica,
Che con altr'occhio mai mirar vi possa,
Che di vostra implacabile nemica.
Spero (egli seguitò) ch'vn dì commossa,
E di nemica diuenuta amica,
Con la costanza del'amarui quella
Supererò d'essermi voi rubella.

17

E quando sia destin che minor sia
De la vostra empietà la mia costanza,
Io farò sì, ch'oue non siete mia,
No'l siate d'vna barbara possanza.
La nipote d'Isacio, ò cruda, ò pia,
(Diss'ella con più torbida sembianza)
Non sarà mai ch'ad essere s'induca
Di Lembian, nè mai d'Alessio Duca.

18

E quando pur necessità la tenti
(Che non lo spero) ad essere d'alcuno,
Non sol pria, che d'Alessio ella diuenti,
Fia di quel Rè, s'ei n'hà pensiero alcuno:
Ma del più vil de gli huomini viuenti
Numerandogli tutti ad vno ad vno,
Prima, che sia d'vn parricida ingiusto
Del Prencipe suo proprio, eccelso, augusto.

19

Questo acerbo rimprouero trasisse
L'Imperator confuso, e ne diè segno:
Che biecamente in lei le luci affisse
Nel volto balenandogli lo sdegno:
Ben riconosco (acerbamente disse)
Che del secondo affetto io sono indegno
De la ripudiata, e senza gonna
Di Stefano di Sernia eccelsa donna.

20

Ma non credea però (sia con perdono
De la vostra magnanima famiglia)
Ch'i parricidi sì spiaceuol sono
D'Angelo Alessio a l'innocente figlia.
Guardateui però, tal, quale io sono,
Al fin di non ridurmi (egli ripiglia)
A quelle estremità, che non potranno
Produr, che'l vostro scẽpio, e'l vostro dãno.

21

Sia di male, ò di ben qual più vi piace
(Ella seguì co' soliti disprezzi)
Che d'ogni cosa io vi terrò capace, (zi.
Fuorche di far che v'ami Eudossa, ò prez-
Nè la guerra farà più, che la pace,
Nè le minacce più, che i vostri vezzi,
Da voi temermi atrocità maggiori:
Sprezzeuole ne gli odij, e ne gli amori.

22

Non fù da lui quest'vltimo tenore
Del parlar suo distintamente vdito,
Perche quand'ella il proferì già fuore
De l'interior camera era vscito:
Ma dal'ostinatissimo rigore,
Ch'in lei vedea, restò tanto inasprito,
Che per più dì dal suo pensier la tolse;
Nè visitar, nè più sentir la volse.

23

Aggiunsesi c'hauuta alhor la noua
De' Rè, che già lasciate hauean l'arene,
Tutti i pensier d'amor fà che rimoua
Questo pensier, che de la guerra il tiene.
Perche con quante forze hauer si troua,
Et altre ancor, ch'apparecchiando viene;
Pensa i Franchi assalir dentro i lor posti
Tosto che'l grande esercito s'accosti.

24

Erano intanto soura Berga apparsi
I popoli, c'haueàn già i lidi presi,
Terra, ch'à presso di Seliuri gli arsi
Campi mirò da i predator Berresi.
Vennero quiui poscia ad accontarsi
Da Macedonia, e da Tessaglia scesi
I più superbi conduttier, c'hauesse
La Greca terra in queste guerre istesse.

25

E Leoscuro l'vn, l'altro Leone,
Che gli stendardi lor tenean già pronti
Con molta gente à piè, molta in arcione,
E di carri vn gran numero, e di ponti:
L'vn, che tutta reggea dal mar Lacone
La fertile pianura infino a i monti;
L'altro, che Duca di Corinto tiene
Le terre de gli Elei fino à Cillene.

26

Quiui si fè de l'vne, e l'altre genti
Su'l largo pian la general rassegna.
Ma, come auien che de gli humani euenti
Quel succede talhor, c'huom non disegna.
Propostosi in consiglio, i Rè presenti,
Se d'espugnar Seliuri à lor conuegna;
Quel ne' Berresi fè il timor, che fatto
De la lor nation non hauea il patto.

27

Perche tiranneggiato hauendo il loco
De' paesani in odio, e de' vicini
Si vedean hord in periglioso gioco
Con tre potenti eserciti a i confini:
Di machine essi proueduti poco
Quando ver lor questa procella inchini;
(Come se n'era già la voce sparsa)
E la città di vittouaglie scarsa.

28

Non vi mancar de gli animi rubelli,
Che, perch'in lor tanto periglio cessi,
Co' Gazarri accordarsi, e co' Mingrelli
Proponean contro de' Latini istessi.
Ma poco andò che consiglier sì felli
Non purgasser col sangue, e scempio d'essi
L'enormità de la proposta infida
A furore di popolo, che grida.

29

Dunque (dicean) fuggendo esser noi rei
Da Baldouin perche non è de' nostri,
Schiaui sarem, ci renderem soggetti
De' Greci, che son pur nemici nostri?
E questa fuga, c'hebbe i sol rispetti
Di nostra libertà fin quì dimostri,
Diuerrà fellonia, c'habbia per fine
Le auersità, le oppression Latine?

30

Moiasi pria, che mai viuere infami:
Anzi moiasi pria su questi muri,
Che morir tra feruili aspri legami,
Su i patiboli indegni, ò tra le scuri.
E, s'auien pur che libertà si brami,
Sol da le nostre spade si procuri
Non da perfidiosi iniqui vffici;
O da gli amici sì, non da i nemici.

31

Con queste voci bisbigliando intorno
A sentir cominciarono coloro,
Che parola facean del lor ritorno
Al vallo, al campo, a i primi alberghi loro.
E'l buon Vallesio lor' Eletto vn giorno,
Che più fremean nel cittadino foro,
A consiglio adunatane la schiera
E fama che parlasse in tal maniera.

32

Io non vorrei, come il guardar quì molto
Al periglio vicin, compagni forti,
A senso di viltate esser può tolto;
Così di scempi il titolo ci porti
(E creduto ne sia ciascuno stolto)
Il non guardar che finalmente importi
Fermarsi ad vna inutile difesa,
Non propria, non douuta, e non pretesa.

33

Quale il numero sia, qual la fiacchezza
Nostra contra il poter di trè gran regni,
Qual l'odio del paese, e la scarsezza,
Che ciascun sà, nè d'vopo è ch'io l'assegni:
Chiedo sol; qual rispetto, ò qual vaghezza
A difender Seliuri è che c'impegni,
Senza necessità, senza speranza?
L'hauerla eletta forse in nostra stanza?

D'esserlo

34

D'esserlo cesserà tosto che cesse
Il commodo, ch'à eleggerla ci mosse:
Nè questo esser può in loco, oue sian spesse
Le scorrerie d'eserciti, e le mosse:
E doue à disputar le vite istesse
La nostra attention, le nostre posse,
E le nostre persone il tempo chieda;
Non tributi à riscotere, ò far preda.

35

Ma trar di quì l'insegna opra sì lieue
Non è, nè senza rischio, e senza inciampo;
Quando non sia, dou'essere pur deue,
La nostra ritirata al nostro campo.
Per Romania, doue il camino è breue,
Et esser potria facile lo scampo,
Terra non è, cui sicurezza manchi
Di guardie Greche, ò di presidij Franchi.

36

E quando pur nostra ventura porta
Che in questo Chersoneso à noi vicino
Terra trouiam, che ci apra al fin la porta;
Cangiato loco haurem, non già destino.
Che i Rè nemici, à cui di torre importa
Questa vanguardia al popolo Latino,
Ci astringeran, seguendoci, à far proua
De le lor'armi, ò à ritirata noua.

37

Non ci ritenga apprension che quando
Torniam soggetta fia questa bandiera:
Da Baldouin fuggendo, e quinci errando
La libertà non dimostrammo intiera.
La contumacia ancor, l'esiglio, il bando
E in questa istessa, ò simile maniera.
La partenza, e'l ritorno à voglia nostra
La nostra intiera libertà dimostra.

38

Al fin, se fisso è in ciel che rischio alcuno
Correr dobbiam nel barbaro Oriente,
Solo quel sia, che correrà ciascuno
De la national Latina gente.
Questi stendardi ricongiunti in vno
A gli altri, che di quà manda il Ponente,
Parte saranno de le lor fortune;
Diuisi, de la perdita comune.

39

Quest'vltimo suo dir non s'vdì chiaro:
Che, come dispostì erano à bastanza,
Tutti à Costantinopoli gridaro,
Al campo, al vallo, a la primiera stanza.
E dato a l'arme, & a i tamburi al paro
Le violente mani à loro vsanza
Tumultuariamente vscian dal foro.
Ma gli ritiene ancor l'Eletto loro.

40

Che d'hauer certo alcun difficil saggio
Per strada à far de le nemiche frotte,
Ordinò, differendo il lor viaggio,
Darsi al riposo l'imminente notte:
E pronti sian tosto, che'l primo raggio
Del nouo dì le tenebre habbia rotte,
Con la punta de l'haste à farsi strada
Per mezo de'nemici ouunque accada.

41

Nè di molto la notte hauea passato
I termini dal giorno à par distanti;
Nè ancor frenaua il suo destriero alato
La stella, ch'à l'Aurora appare innanti:
Che la feroce nation già dato
Con gran rumor ne'timpani sonanti
Vn miglio vscì da la città lontano
Ad ordinarsi in spatioso piano.

42

E'l Duce, e gli altri conduttier veloci
Giuntiui pria, che l'Alba il carro volti,
Con vn sonoro turbine di voci
Da gli squadroni lietamente accolti;
La marchia incominciar così feroci,
E ne gli atti terribili, e ne'volti,
Che da gran tempo non mirò più fiero
Spettacolo di questo il Greco Impero.

43

Disposto in due squadroni hà lo squadrone
La picciola vanguardia; vn, che conduce
Pagano de la Chiatra, e l'altro Iuone
Da Villaregia valoroso Duce.
Poi la battaglia gli ordini dispone:
Ne le cui'stremità d'armi riluce
Il buon Vallesio con lung'hasta; e vedi
Seco i primieri Capitani à piedi.

44

Per vltimo è diuiso in quattro schiere
Misto di picche il retroguardo, e d'archi,
Ciascuna con due maniche leggiere
Di frombator disoccupati, e scarchi.
E dal'vn lato, e l'altro in due spalliere
Tra loro incatenati i carri carchi
Da questi, che son dietro, à quei dauante
Fan mobile trincea, steccato errante.

45

Con ordinanza tal sei migli soli
Non caminar, ch'apparuero per fianco
De' caualli nemici i primi stuoli,
Ch'ad vrtar gli venian dal lato manco.
Fermarsi albor finche quel turbin voli
Abbassando le picche al'vso Franco
Sì risoluti, e con tal furia volti,
Che valser più de le lor'haste i volti.

46

E'l Signor di Krinea, che con seicento
Leggier caualli auicinato s'era,
Portando in largo, e vario auolgimento
Per la pianura poi la sua bandiera;
D'attaccar, d'assalir prese spauento
Il battaglion di nation sì fiera,
Che lūg'haste vibrando, & archi, e fronbe
Rispondea co' tamburi a le lor trombe.

47

Ma sorgiungendo Ariadel da Fasso
Co'destrier, che pascean già l aurea valle,
Ad inuestir con stimolato passo
Venian da tergo l'ordinanze Galle.
Fermi i Francesi albor col ferro basso
Voltar la faccia oue tenean le spalle;
E Vallesio con tutti i Duci seco
Spinsersi oue vedean l'attacco Greco.

48

Tratti da i Greci alcuni dardi furo;
E ritoccate le lor trombe a l'armi,
Simili à nembo d'Aquiloni oscuro
Ad attaccar veniano il fatto d'armi.
Ma poi vedendo l'animo sicuro
Di quella picciol'hoste, e come s'armi;
L'ordine volgendo a la finistra mano
A passeggiar con larghi giri il piano.

49

Tal ne' ventosi abbreuiati giorni
Tra il fin de l'vue, e'l cominciar del gielo
Vedesi nube di rapaci storni
Volgersi intorno di maturo stelo:
Che d'ampie rote, e di più breui torni
Segna hor la bassa terra, hor mezo il cielo
Se di scoppij, di fischi, ò di richiami
Ode sonar gl'insidiati rami.

50

I nemici ne' prossimi villaggi
Trassersi poi che il Sol giunse in Ponente.
E Vallesio altro intoppo a i suoi viaggi
Non volendo aspettar nel dì seguente;
Al lume incerto de'notturni raggi
Pasciuta, e ristoratasi la gente,
Continuò senza interuallo alcuno
La disegnata via per l'aer bruno.

51

Ma Balduin, che sì grand'hoste adosso,
Come sospetto hauea, venir si vede;
Tratto hauea fuor de gli steccati il grosso
De' suoi caualli, e de la gente à piede:
Lasciando in guardia del munito fosso,
E de'ripari quei, che bastar crede
A trattener l'Imperator nemico,
Sotto l'insegne del fratello Henrico.

52

Era il disegno i Rè stranier discosti
Tener da le trincee senza battaglia
Col campeggiar ne' vantaggiosi posti,
Donde il nemico à disloggiar no'l vaglia.
Ma la Fortuna, ch'i sentier disposti
Spesso dal'human senno in mezo taglia;
Portò contrario al suo primier disegno
De l'arme ineuitabile l'impegno.

53

Perche impedita a i precursor la strada,
Che non dier mai de gli stranieri indici;
A pena egli vscì fuor per la contrada,
Che discoprì gli eserciti nemici:
Che senza star pur'vn momento à bada
Lasciati di Seliuri i colli aprici,
Su la campagna lungo il rio vicino
Procedean lentamente al lor camino.

Alzaro

54

Alzaro al ciel tutti in vn tempo i gridi,
Veduti i Franchi, i popoli feroci;
Et in vn suon, che par che'l mondo sfidi,
S'vdir le trombe, i timpani, e le voci.
Nè i tamburi Latin fan meno i lidi,
E del Barbiso rimbombar le foci,
Benche à più d'vn si scolorisse il volto
Vedendo sì gran popolo quì accolto.

55

Baldouin visto innanzi esser sì corso,
Che la pugna schiuar non è in sua mano;
A l'arte, & a i vantaggi hebbe ricorso,
Che dar può il sito iui assai largo, e piano.
Et occupar fè da Guarniero il dorso
D'vn colle, ch'era a la sinistra mano;
Mentre à man destra egli tenea le spume,
Quasi trincea, del costeggiato fiume.

56

Quiui dapoi che i suoi stendardi aduna (co,
Spīse innāzi il destrier su'vn poggio apri-
Donde tutte veder può ad vna ad vna
Le schiere del'essercito nemico:
Ch'a la sembianza di falcata Luna
Stendean le lunghe corna al'vso antico
Con disegno, stringendole da sezzo,
Di corui poi tutti i nemici in mezzo.

57

Con Baldouino anco il Marchese viene,
Corrado, Vgone, e i Capitani tutti,
Che le campagne homai mirando piene
Di tanti colà popoli ridutti;
Dicea l'antico Vgone: A noi conuiene
Aspettar qui ne la battaglia instrutti.
Se vscissim fuor (cotanti son quei stuoli)
Ci spegnerian co'fiati, e i gridi soli.

58

Era nel campo, e quì co' Duci istessi
(Prencipe Greco) Teodobrano ancora,
Quel Teodobrano, vn de'venuti messi
Di Seruia, che restò co' Franchi alhora:
Et ei de l'arme a i prosperi successi
Con le contezze sue giouò talhora
Come colui, che dal natio paese
Errando molto vide, e molto intese.

59

A lui dimanda Baldouin qual sia
La gente, che ne vien di lungo il fiume;
Ch'al corno manco più d'altra apparia
Splendida d'arme, e d'habiti, e di piume?
Saper (dicea) da te pur si douria,
Che n'hai per lunga pratica il costume.
E chì sia quel gran conduttier, che parmi
Cotanta dispostezza hauer ne l'armi.

60

Teodobran rispondea: Per lunga vsanza
Contezza io n'hò, come, Signor, tu narri,
Che tra lor'hebbi vn tempo amica stanza.
Onde quei sì piumati, e sì bizarri,
Se non m'inganna pur la lor distanza,
Son col Rè Lembiano i suoi Gazarri.
Io gli conosco a la superba insegna,
Che in campo azurro l'iride disegna.

61

E de'più illustri Rè, c'habbia il Leuante
In opra d'arme, & in valor di mano.
Et egli al corno manco hor viene innante:
Sicome i Greci hā quel più verso il piano.
Et i due Duci, ch'in sì altier sembiante
Spiegano in mezo il Gonfalon Romano,
E Leoscuro l'vn, l'altro Leone
Da Camaredo Prencipe Lacone.

62

Dunque il Rè Drongo è quei (disse il Mar-
Che dietro viē cō la battaglia loro. (chese)
Drongo, e i Mingrelli suoi (colui riprese)
C'han ne le verdi insegne il fagian d'oro.
Ma colui, che di quà le schiere hà stese,
E ne lo scudo hà il fulminato alloro
Sopra quel grande instabile destriero;
E Pericno Prencipe d'Ibero.

63

Nè Rè, nè caualier fra tanta gente,
Nè doue in Asia più virtù s'apprezza
E chi più valoroso, ò più clemente
Di cortesia l'auanzi, ò di fortezza.
Nè co' Tiranni Greci ei già consente,
Nè che s'armi à lor prò, nè à lor salvezza;
In Grecia vien, perche ce l'hà sol tratto
Conuention col Rè di Colco, e patto.

Mentr'

64

Mentr'essi discorrean, su i larghi campi
Alzate gli stranieri hauean le tende,
Che'l Sole homai con temperati lampi
Dal più sublime cerchio in mar discende.
Forza è che Baldouino ancor s'accampi
Su'l piano, che tra il colle, e'l rio si stende.
Nè di dar si cessò con fieri carmi
Di quà, di là tutta la notte a l'armi.

65

Ma, poi che in ciel l'ambasciatrice stella
A suegliar forse i matutini albori;
E seguitando lei l'Alba nouella
Rese a le cose i soliti colori:
Andar da questa parte, andar da quella
Infino al ciel gli strepiti, e i rumori
Di timpani, di trombe, e di taballi,
Ch'i monti ne tremar, muggir le valli.

66

Già fuor de' padiglion l'vna, e l'altr'hoste
Son da quel breue lor notturno vallo;
E sotto de l'insegne homai disposte
Con l'ordinanze à piè quelle à cauallo.
Baldouin, che vedea le genti opposte
Superar di lunghissimo internallo,
Da quella valle fuor le sue non tragge
Tra il monte stesa, e le ghiarose spiagge.

67

Quiui nel sito istesso ogni sua schiera
Fattone due gran corpi ei dispor volle,
Da quel lato facendole trincera
L'acque correnti, e da quest'altro il colle.
Quello, ch'al monticel più prossimo era,
Diede al Marchese, e per se l'altro tolle:
Lasciando dietro al colle vn grosso stuolo
De la caualleria con Planco solo.

68

Questo dunca, quando in maggior feruore
Fosse la pugna, vscir dal lato manco,
E circondando il monticel di fuore
Spingersi i Greci ad assalir per fianco.
Era de' venturieri in questo il fiore
De la Germania, e del paese Franco;
E'l Prencipe Bearno è per se tale,
Che solo ei più de la sua gente vale.

69

Soura vn destrier, c'hauer parea le penne,
Di stuolo in stuol l'Imperator Latino,
Poi che de' battaglion vedendo venne
L'ordine, la distanza, & il camino:
Al fin dinanzi à tutti il piè ritenne
Oue s'incurua il monticel vicino;
Et vdir fè piaceuole, e feroce
Lor ragionando la sonora voce.

70

Dal viso in fuor, c'hà la visiera alzata,
E tutto armato, e soprauesta hà d'oro;
E soura l'elmo vn'aquila dorata
Piuma sostien d'imperial lauoro.
Egli era albor ne la stagion più grata
De gli anni suoi per gratia, e per decoro;
Che nè d'vn giorno il sesto lustro auanza;
Magnanimo di fatti, e di sembianza.

71

O de la libertà di questo Impero
Vendicatori popoli (à dir prese)
Che tanto in terra, e sotto ciel straniero
Soffriste, e in questo barbaro paese:
Pochi conforti, e pochi inuiti in vero
Da me saran, poche ragioni attese;
Si perche poco n'è il bisogno, e poco
Il tempo lo permette, e meno il loco.

72

Venturier tutti, liberi campioni,
Nessuno è che di voi venga costretto.
Hor che mestiero v'hà ch'altri vi sproni?
Ch'esempio moua? ò che lusinghi detto?
Folle è colui, ch'attende altre ragioni
D'eseguir quel, c'hà d'eseguire eletto.
O venir non doueasi, ò pur douete
Vincere almen poi che venuti siete.

73

Diconi sol che in questo incontro, in questa
Pugna stà il fin de la presente guerra:
Questa darà, nè da far'altro resta,
L'imperio tutto de la Greca terra.
Nessun de' Greci inalzerà più testa;
Inuan Costantinopoli si serra,
Se vincerem: nè di non vincer temo,
Se quei, che fummo altroue, hor quì saremo.

Non

74

Non vi prenda pensier di veder tanti
Popoli quì schierati in vostro danno:
Che non tutti venir potranno auanti;
O pur venendo inutili saranno.
Noi pugnerem quì chiusi ad ambo i canti,
Oue più, che noi siam, star non potranno:
A lor, sia pure il numero infinito,
L'ordine fia che manchi, ò manchi il sito.

75

Ma quando pur quì l'habbiam tutti à fronte,
Sappiasi che nè voi sarete soli:
Haurem quì del Berrì le genti pronte
Pria, che del giorno la sesta hora voli.
C'hieri partìan dato hà l'auiso il Conte
Di Valoes quei ranneduti stuoli:
Nè di quì lunge esser potran: già parmi
Di sentirne i tamburi, e veder l'armi.

76

Noi battendo a la fronte, essi a le spalle,
Che potrā turbe imbelli, huomini incolti,
Senz'ordine, senz'armi, à mandre, à stalle
Di capre, e buoi per violenza tolti?
Andianne, che non è distinto il calle
Dal assalirgli, e hauergli in fuga volti:
L'ira non sosterran de' vostri visi:
Fuggir gli veggio, io già gli veggio uccisi.

77

Parue c'hauesse in fin di questi detti
Disfatto à lor tutto quel campo dato,
Tanto n'infiamma i bellicosi petti,
E con tal sicurezza ei n'hà parlato.
Pochi discorsi fan co lor soggetti
Il Rè di Colco, e quei, che viengli à lato,
Come color, che di baldanza gonfi
Senza pugnar promettonsi i trionfi.

78

Tanta è la moltitudine, che tranno,
E sì poco l'esercito de' Franchi,
Che da gli alti sol disegno fanno
Che sbaragliato, e suffocato manchi.
Ma poi che la battaglia ordinat'hanno,
E l'ampie corna dilatate a i fianchi,
Mosersi con tal furia, e tanti gridi,
Che tremò il ciel, non che i propinqui lidi.

79

Gran spatio soura l'orizonte il Sole
Tirate hauea le sue lucenti rote;
E l'ombra, che balzar da i monti suole,
Dal Cancro declinaua in ver Boote.
Nè già de' corridor le truppe sole,
Ma de le corna ancor poco rimote
Incominciato hauean l'arme volanti
La pugna ad attaccar, scorrendo auanti.

80

Da l'ordinanza era Leone vscito
Per discacciar Guarnier dal suo soggiorno:
Ma sì nel colle il ritrouò munito,
Che fù costretto a i suoi di far ritorno.
E scarso essendo à tanta gente il sito
N'andò stringēdo in modo il destro corno,
Che s'vsurpò de la battaglia il loco,
Disordin poi non periglioso poco.

81

Perche nè con quell'impeto à dar venne,
Che dato hauria girādo alquanto in largo;
Nè quando ritirarsi al fin conuenne
Ritrouò spatio a la ritratta largo.
Ma l'altro corno, ch'à sinistra tenne
Sempre del fiume l'arenoso margo,
In guisa vrtò ne la Fiaminga insegna,
Che non è chi de' Belgi il piè ritegna.

82

Chi foco vide mai scorrer foresta?
O negro temporal suolger marina?
Simile creda, ò vie maggior tempesta
Oue il feroce Lembian camina.
Egli passato rapido a la testa
De suoi destrier verso Corrado inchina,
Ch'incontra gli venia carco di ferro,
De la gran lancia il nodoroso cerro.

83

La sua contro di lui Corrado roppe,
Che no'l ferì, che no'l crollò, no'l mosse.
Ma in mezo lui de le ferrate poppe
De le schiniere in modo il Rè percosse;
Ch'al destrier fatto rannicchiar le groppe
Ne stramazzò come s'huom morto fosse
Tra i suoi caualli il Prencipe Sassone:
Nè schiuato haueria morte, ò prigione.

84

Ma prestamente è sceso à piè Burcardo
Quel di Masfeldia giouinetto Conte,
E tra lui posto in mezo, e'l Rè gagliardo
Agio gli dà che su'l destrier rimonte.
Però disordinato è il suo stendardo
Di fianco percotendolo, e di fronte
La densa moltitudine, seguace
Ne l'ira ancor di Lembiano audace.

85

Si riempì tutto quel tratto albora
Di poluere, di sangue, e di scompiglio
Di quà, di là crescendo ad hora ad hora
La mischia vicendeuole, e'l periglio:
C'hor'vna schiera si fà innanzi, & hora
Vn'altra con tumulto, ò con bisbiglio;
Rimescolarsi là i caualli vedi,
Quà l'ordinanze de le genti à piedi.

86

E'l suon de l'arme, il calpestio, le trombe,
L'alto rumor de' timpani sonanti,
Il continuo scoppiar d'archi, e di frombe,
L'incontro, il moto, & il gridar di tanti;
Giuntoui l'eco di diuerse tombe
Del fiume, e di quel colle in varij canti;
Fāno vn cōcerto, vn grido, vn tuō sì dēso,
Che per troppo sentir si perde il senso.

87

Lembian quì facea mirabil proue:
Le Franche schiere eran per lui disfatte;
Ch'ad ogni colpo, che dal braccio pioue,
Caualieri, e caualli insieme abbatte.
Ma Balduuin già il suo stendardo moue,
De' cauai d'Hassia due grand'ale fatte,
Con furia tal, che mentre innanzi viene
Par che tremi la terra, il ciel balene.

88

Al seguito, & a l'arme il Rè feroce
Ben rauuisò l'Imperator Latino:
Onde tra se con sottomessa voce:
Di Grecia (disse) ecco il maggior destino.
S'vccido lui, di poco, ò nulla noce
Questa infelice turba al mio vicino.
Eudossa, à te del tuo paterno trono
Hor la vendetta, ò la mia vita io dono.

89

Così dicendo vna gran lancia hà presa,
Et al'incontro il corridor gli sprona.
A la visiera ambo han la mira intesa,
Che ne sfauilla tutta, e ne risuona.
In modo Lembian sentì l'offesa,
Che le redini quasi n'abbandona:
Nè parue à Balduuin robusto meno
L'incontro, benche non lasciasse il freno.

90

Le lance, come inaridito salce,
Voto sambuco, ò vie più fragil bronco,
Ne volar fracassate in fino al calce
Senza che pur ne rimanesse tronco.
E, quasi i nerui vna tagliente falce
Ad ambo i corridori hauesse tronco,
Su l'arena ambidue le groppe han posto;
Benche a lo spron si rileuasser tosto.

91

Da l'altra parte à fronte eran Leone
Con Neuiglion, che Duca è de' Piccardi.
Bertoldo d'Hassia à Leoscur s'oppone,
E gli altri ad altri condottier gagliardi.
Non hà il Marchese sol certo campione,
Ma sbaragliando và schiere, e stendardi;
Ch'oue la lancia abbassa, o'l brando aggira,
E quì la strage, è quì l'horror, quì l'ira.

92

Disperse quasi ei sol tutte nel piano
Di Leoscuro andar fè le bandiere:
Elmi, e teste à cader manda lontano;
Nè giouan'arme oue il suo braccio fere.
Ma tutte son quì homai di mano in mano
Crescendo tuttauia le Greche schiere;
E la battaglia del Rè Drongo instrutta
Piena d'insegne hà la campagna tutta.

93

Forza è però che de Mingrelli il campo
Da la tenzone, e dal'andar rimagna,
Perche i due corni ingōbro hā tutto il cā(po,
Che stà tra il fiume, e la minor montagna.
Onde pien d'ira per sì fatto inciampo
S'allarga il Rè Mingrel ver la campagna
Per cinger tutto il monticel d'intorno
Come douea far prima il destro corno.

Ma in

94

Ma in questo punto al Prencipe gigante,
Che stato dietro il colle era in aguato,
Di spinger parne il suo squadron volante
Girando il monte dal sinistro lato.
E ne gl'Iberi, che veniano innante,
E in quella guisa impetuoso entrato,
Che suol tra foglie d'alberi cadenti
Vn groppo entrar di furiosi venti.

95

Dir non si può l'vniuersal ruina,
Che Planco fà de'neghittosi Iberi:
Par di vetro ogni piastra, ancorche fina,
A la tempesta de'suoi colpi fieri:
Oue la lancia, oue la spada inchina
Vedi volar lontano elmi, e cimieri;
Oue il destriero sprona, oue l'arresta
Senti tremoto, e senti ira, e tempesta.

96

Nè men di lui la sua feroce schiera,
Ch'era de'venturier, ferir si mira
La densa moltitudine straniera,
Che cade parte, e parte il piè ritira.
Perien per fermar la sua bandiera
Di quà, di là tutto ansioso gira;
E grida: Oue fuggite? & oue è il vostro
Valore vsato? Oue il rispetto nostro?

97

Dunque à veder per tanto mar venimo
Solo il nemico, e poi volger la faccia?
Ma che nè men l'habbiate visto io stimo:
Vedreste quanta gente è che vi caccia.
Con questi detti riuersando il primo,
Che de gli auenturier gli viene in faccia,
Fà quanto può che l'ordinanza tegna
La vacillante, e già piegata insegna.

98

Altri conforta, altri minaccia, ò fiede;
Tira per forza molti à dar di volta:
Et egli doue il fier gigante vede,
Ch'i suoi viē sbaragliādo, il destrier volta.
E perche lui senz'hasta esser s'auede,
La sua scagliando entro la turba folta
A spron battuto il corridor sospinge,
E con la nuda spada à lui si stringe.

99

Benche sì forte, e sì robusto Planco
In terra pochi, ò nessun pari hauesse,
Poco mancò che non venisse manco
A questo incontro, ch'à fatica ei resse:
E spezzato lo scudo, e punto il fianco,
A terra il corridor le groppe messe.
Pur con gli sproni il corridor soccorse,
E furioso a la vendetta corse.

100

Ma lo sboccato indomito destriero
Portato hà per lunghissima distanza
Contra sua voglia il valoroso Ibero
Oue la gente de'Latini auanza.
Ned entrò in mandra mai leon sì fiero,
Nè lupo in così horribile sembianza;
Come tra loro il Prencipe, portando
Ne gli vrti il tuono, i fulmini nel brando.

101

Planco il seguia per vendicare il danno
De la sua gente, e'l colpo, onde fù colto.
Ma la gran calca, che nel mezo essi hanno,
D'auicinarsi ogni poter gli hà tolto:
Che di quà i Franchi, e di là i Greci vāno
Ad azzuffarsi in minacceuol volto;
E cresce sempre, e sempre più s'ingrossa
La mischia vicendeuole, e la mossa.

102

Come in vn mar, ch'à vn tēpo Austro confon-(de,
E quel, che vien da la gelata stella,
Veggonsi le canute, e torbid'onde
A questa parte alzarsi, e gire à quella;
Hor l'Africane, hor le Sicane sponde
Il vento flagellando, e la procella;
Dubbio il nocchier qual de l'opposte sabbie
Habbia à coprir con le spezzate gabbie.

103

Così di quà dal colle, e lungo il fiume
Veggonsi, ardendo la tenzon funesta,
L'haste, l'insegne, i gran cimier, le piume
Voltarsi à quella parte, e gire à questa;
Simili à mar d'incanutite spume,
Simili à vento, simili à tempesta.
E dubbia intanto la Fortuna starsi
Oue volger gli aiuti, oue inclinarsi.

ARGOMENTO.

Il Greco Imperator le tende assale:
Ma se gli oppone l'vno, e l'altro Henrico.
Trapassa Foca a la tenzon campale.
Giungon quei del Berrì nel campo amico.
Il Latino valore al fin preuale
A la possanza, e al numero nemico.
Di Dauide, e'l fratello i casi intende
Da vn nocchier Foca; e'l bel destrier si prende.

CANTO DECIMOSESTO.

1

SE s' offendon talhora orso con orso,
Lupo con lupo, e l'vn con l'altro cane,
Mouegli spesso ad oprar l'vnghia, e'l morso
L'ira, innocenza de le colpe humane.
Sol l'huom ne la quiete, e su'l discorso,
E per rispetti, e cause ancor lontane
Spesso nel sangue human le mani hà messe,
Fera più fiera de le fere istesse.

2

Che minor mal saria se almen per sdegno,
E per vendetta, ò ver per l'odio istesso
Quell'amor sociabile, che degno
Su gli altri il rende, violasse spesso:
Ma senz'odio, senz'ira, e senza impegno
Ne le straniere guerre ei s'hà permesso
D'opprimer quei, che non conobbe prima,
O gli conosce sol perche gli opprima.

3

I popoli stranier tali eran forse,
Ch'à fauor combattean de'lor vicini,
Non che mai nemistà co' Franchi occorse,
Nè disparer di leggi, ò di confini.
Non però tali i Greci, ò tai supporse
Doueano in Grecia i popoli Latini,
Traendo a l'arme, al sangue aspri, e molesti
L'odio almen quegli, e la vendetta questi.

4

Il Greco Imperator, che da più messi
L'auiso hauea de la campal battaglia,
E de la polue i nuuoli ben spessi
Da i merli discopria de la muraglia;
Fuor di porta Adrianopoli hauea messi
Quãti eran'atti à portar piastra, e maglia
Per arder prima i padiglion nemici;
Indi passar ne gli squadroni amici.

5

Come albor, quando più diuampa il Sole
Fra i tepidi Gemelli, e'l Cancro ardente,
Dal faggio, oue hor con risi, hor con parole
Giacque vn pezzo à votar ciotole, e brẽte;
Al'interrotta messe correr suole
De'metitor l'inebriata gente
Chi d'herbe coronato, e chi di tralci,
E dimenando le lucenti falci.

6

A simiglianza tal la turba Greca
A le trincee gridando il corso prende;
Chi secchi fasci hà in man, chi faci reca,
Chi vibra lancia, e chi da lunge offende.
Ne vien con furia impetuosa, e cieca
Innanzi Foca a le nemiche tende:
E ne vien fuor l'Imperatore istesso
Con parte ancor de'cittadini à presso.

7

Soli rimasi sono i due Teodori
Nel porto incontro a la maritim'hoste
Per dubbio che, venendo ogn'altro fuori,
Non a la terra i suoi speroni accoste:
E per le porte, e lungo i salsi humori
Le popolari insegne hauean disposte.
Gli altri son tutti a gli steccati intorno
Con sicurezza d'ardergli quel giorno.

8

E, benche assai s'affaticasse Henrico,
Nè sia la pugna, e la difesa poca,
Pur tale, e tanto è l'impeto nemico,
E di chi gli conduce, e gli prouoca;
Che in più d'vn lato arde il riparo antico:
Et inondando dietro al fiero Foca
La Greca turba entro le fosse freme,
Et il tumulto, e la ruina insieme.

9

L'audace Rè de'Tessali assalendo
Gli steccati d'vn salto entro vi passa;
E mal per chi nõ cede ad huõ sì horrendo,
Che genti, & arme, e padiglion fracassa:
Et à guisa del fulmine tremendo
La via segnata di ruina lassa,
Che porta errando d'vno in altro loco
L'horror ne'petti, e ne le tende il foco.

10

Nè l'empio Imperator si vede meno
Empir di crudeltà fossi, e ripari.
Fugge il popolo Franco senza freno,
Nè v'è chi lo ritenga, ò chi lo pari.
Ma il vigilante Dandolo, ch'à pieno
Scorse la fiera strage, e i casi amari,
Auicinar molte galee fè à riua
Oue più il grido, & il rumor s'vdiua.

11

Nè queste sol da poppe, e da speroni
Presero i Greci à bersagliar per fianco,
Ma scese arme, e bãdiere in più squadroni
A i Belgi sottentrar, che venian manco.
V'era Rabano vn de'miglior campioni,
C'hauesse in questa impresa il popol Frãco;
V'era Raimondo ancor, v'era Roberto,
Et altri Duci, e caualier di merto.

12

Questi vn sol battaglion di tutti fatto
Ne'Greci dier con impeto sì cieco,
Che si vide voltar tutta in vn tratto
La Sorte il viso, & il conflitto seco.
E doue il Franco stuol cedea disfatto
Si riuoltaua questo, e cedea il Greco,
Ammorzando con vrli, e gridi horrendi
Nel proprio sangue i suscitati incendi.

13

L'istesso Augusto da Raban percosso
Poco mancò che non restasse estinto:
Veneti songli, e Genouesi adosso,
Ch'à forza l'han da le trincee rispinto.
Ma Foca già passato hà l'altro fosso
Ver la campagna, oue s'è in fretta spinto;
Senza curar l'vccision, che lassa,
E se'l Tiranno resta, ò seco passa.

Ne la

14

Ne la campal battaglia egli esser brama',
Oue hà i Tessali fanti, e i suoi caualli:
E con quella allegria, con quella brama
Saltando và, và diuorando i calli,
Con la qual suole il villanello, ch'ama,
Correr talhora à i rusticani balli
Se sotto de la rouere festiua
Ode sonar l'inuitatrice piua.

15

Giungeui ch'i Gazarri in piega volti
Da i Franchi homai facean poche difese,
E stendardi, e squadron sossopra volti
Nè rispingean, nè sostenean l'offese.
D'vn corridor (ch'errar ne vede molti
A vota sella, e redini sospese)
Presa la briglia in man soura vi salta:
Et egli sol mille nemici assalta.

16

Non lungi era Gualtier Signor d'Anuersa
Soura vn corsier più, che la pece, nero,
C'hà ne lo scudo azurro vna trauersa
Candida soura vn candido leuriero.
Con l'vrto il Rè de'Tessali il riuersa
Stramazzãdo in vn fascio egli, e'l destrie-
E con lui parue, che più mai nõ sorse, (ro;
Lo stuol cader, ch'a la battaglia ei scorse.

17

Trascorso auanti poco il Rè vi bada,
E su le bande d'Hassia il destrier caccia:
Menando à dritto, e in circolo la spada
Quà fà busti volar, là teste, e braccia.
Vede Ambian, che si facea la strada
Tra il popol Greco, e daua lor la caccia;
Soura del'elmo d'improuiso il coglie
D'vn colpo tal, che dal'arcione il toglie.

18

E'l vecchio Vgon, ch'al suo periglio accorso
Solleuar vuol lo stupido nipote,
Benche habbia le sue genti in suo soccorso,
Sottrar da l'ira Greca à pena il pote.
Bertoldo, che perduto hauea già il morso
Del destrier, che'l trasporta in varie rote,
Fù di lasciar la sella ancor costretto
Dal crudo Rè, che gli spezzò l'elmetto.

19

Quasi la pugna solo hauria rimessa
Da quel lato, oue i Greci erano in rotta;
Ma poco, benche di ferir non cessa,
Pensier si dà de la minuta frotta:
Sol cerca Bonifacio, e là s'appressa,
Ou'è la fuga più diffusa, e rotta,
Oue le grida, & il rumor più sente,
E vede i mucchi de l'estinta gente.

20

Ne chiede à molti, à molti ancor domanda
Che'l Marchese à trouar gli sian di guida:
Spesso la voce, e'l grido intorno manda,
Et à nome lui chiama, e lui disfida.
Ma lungi è Bonifacio a l'altra banda
Da non vdir di lui voci, nè grida;
Et in tal rischio, in sì dubbiose risse,
Che risponder non può se ben l'vdisse.

21

Fuggendo tutti i difensor de'Traci
Dal caualier di Monferrato solo
Come dinanzi a l'aquila fugaci
Le timide colombe han preso il volo:
Artemio, e Criso due giouani audaci,
Nipote vn di Leon, l'altro figliolo,
Vennero in vna ambitiosa voglia
Di guadagnar sì gloriosa spoglia.

22

Ma del Marchese il gran valor veduto,
Nè lor bastando l'animo, e'l consiglio,
Due cugini chiamati hanno in aiuto,
E de la gloria à parte, e del periglio.
Dispongono che, mentre ei trattenuto
Sia dal nipote di Leone, e'l figlio,
Gli altri due percotendolo di fianco
Facciano che'l destrier gli venga manco.

23

Con vn concerto tal quattro haste han tolto
Spronando quattro corridori à vn punto,
Due ne lo scudo hanno il Marchese colto,
Da l'altre sotto il corridor gli è punto.
Danno le prime non gli fecer molto,
Che nel'vsbergo à pena il ferro è giunto;
L'altre ben sì l'han sotto il destrier morto:
Ma il caualier, che'l sente, in piedi è sorto.

Et ad

24

Et ad Artemio, che veniagli adosso
Per dargli d'vrto, il fren tolto di mano
Con tanta forza, e tal furor l'hà scosso,
Che và il cauallo, e'l caualier nel piano:
E tutto à vn tempo voltosi hà percosso
D'vn rapido riuerso il suo germano,
Ch'ad inuestirlo ne venia di banda;
Et in due parti su'l terreno il manda.

25

Ma come auien là su gli aperti piani
De' Salentini, ò quà presso a i Sanniti
Che dal fiero cinghial fuggon lontani
I cacciatori, & i leurier feriti:
Ma, se poi cade, i più minuti cani
Da la caduta diuenuti arditi
Latrano intorno al'animal feroce;
E per molosso il minor bracco hà voce.

26

Così da Bonifacio in rotta posto
Il popolo Lacon fuggia quel giorno;
Ma in terra poi no'l rimirar sì tosto,
Che fer gridando adosso à lui ritorno:
E chì zagaglia auenta ancor discosto,
Chì gi. è cõ spada, e chì con lãcia intorno.
Sonoui i Capitani, e v'è Leone,
Ch'ad ogni patto il vuol morto, ò prigione.

27

Con Neuiglione in pugna egli era prima,
Quando là vide andar tutto il concorso;
E ben dal pianto, ch'i suoi feano, stima
Ch'al figlio sia qualche accidente occorso:
Onde lasciata la battaglia prima
Precipitosamente è di là corso,
E con la furia sua vi tragge seco
La maggior parte ancor del popol Greco.

28

Non però cede, ò l'animo depone
L'inuitto Insubre, e mena il brãdo in vol- (ta.
Molti destrier perch'ei monti in arcione
I suoi van radunando a la sua volta:
Ma sì disordinata è la tenzone,
Tanto il concorso, e sì la mischia è folta,
Che di maggior disordine riesce:
Et il soccorso i suoi perigli accresce.

29

Sparsa è già intorno la terribil voce
Del mortal rischio, in che il Marchese è
E da vna parte al Prencipe feroce (messo:
De la Bearnia ito è volando vn messo;
Da l'altra soura vn corridor veloce
E corso à Baldouin Gertrudo istesso,
Gertrudo, ch'alleuato hauea il Marchese,
E'l siegue ancor ne le lontane imprese.

30

Ritrouò Baldouin che già rispinto,
Et abbattuto Lembiano hauea;
E'l popolo Gazarro in parte estinto,
In parte il campo libero cedea:
Ma lo sconfitto ei parue, & egli il vinto
Il maggior Duce a la nouella rea.
Onde color, che fuggono, abbandona
In man de' Belgi, e à questa parte sprona.

31

Tardo aiuto però, poco opportuna
Mossa saria per l'inclito guerriero,
S'altronde non recasse à lui Fortuna
Più vicino soccorso, e non men fiero.
Le schiere attrauersando ad vna ad vna
Vi sopragiunse il Prencipe d'Ibero,
Cui trasportato hauea sboccato; e folle
Il proprio corridor di quà dal colle.

32

Vide il guerrier fra cento lance à piede,
E la riuolta de' Laconi indegna.
Di lui contezza ei non hauea, ma vede
Lo scudo, che de l'aquila si segna;
E che'l Marchese sia sicuro crede
Di Monferrato a la famosa insegna,
Ch'in dosso di Gualtiero à lui ben conto
In Grecia vn tẽpo hauea veduta, e in Põto

33

E perch'era magnanimo, e cortese,
Nè di Leon l'indegno fatto approua;
E perche Amore in lui, ch'altroue il prese,
Alcuna cara imagine rinoua:
Bẽche nemico a i suoi veggia il Marchese,
Saluar sì degno caualier gli gioua.
Spinge il cauallo, e in mezo à tanti stuoli
Piazza si fà con gli vrti, e i gridi soli.

Come

34

Come nel mezo di vil greggia entrando
Il lampo de la folgore vermiglia,
Senza lancia adoprar, senza oprar brando
Ei gli sbaraglia tutti, e gli scompiglia:
O vili Lacedemoni (gridando)
E peggio chì vi guida, e vi consiglia,
Non v'arrossite incõtro à vn guerrier solo
Perder quì l'opra vn'infinito stuolo?

35

Eccoui il campo là di Franchi pieno
Senza chì gli trattenga, ò gli percota;
Il valor vostro là mostrate, ò almeno
Sia la perdita là con minor nota.
Così dicendo dà la mano al freno
D'vn corridor, che gia con sella vota;
E dice in darlo al Prencipe: Con questo
Farà, Signor, la tua virtute il resto.

36

Ma Leon, ch'impedir la sua vendetta
Vede da lui, tutto sdegnoso grida:
Tu non fai, Perieno, opera retta
A sostener chì le mie genti vccida.
Non è questo il fauor, che da te aspetta
Il Greco Imperator, ch'in te si fida.
E del caual, che disperato sprona,
Contro di lui le redini abbandona.

37

E con l'esempio, e con la voce istessa
Ad inuestirlo seco i suoi commoue,
Come s'vn vento spira, e l'altro cessa
Tornan le foglie, che fur spinte altroue.
Ma già il Latino Imperator s'appressa,
Che meza l'hoste d'vna parte moue,
E da quell'altra in quel medesmo punto
L'altier gigante di Bearnia è giunto.

38

Come talhor, se da diuersi monti
Van due torrenti à vna medesma valle,
Scendon spogliando d'argini, e di ponti
L'alpestri ripe, e'l lor diuerso calle.
Così al soccorso del Marchese pronti
Voto il campo lasciandosi a le spalle
Vien quinci Baldouino, e quindi Planco,
Dal destro lato l'vn, l'altro dal manco.

39

E già il Marchese è rimontato in sella,
E spinto in mezo a le nemiche genti.
Ne viene adosso a i Greci vna procella
Maggior, che moua in mar rabbia di vẽti:
Che di quà Baldouin, di là flagella
Planco le turbe misere, e cadenti;
E dietro à questi Principi ridutto
Quasi il nerbo miglior del campo tutto.

40

Già in fuga è tutto il popolo Lacone,
Nè v'è chì lo trattenga, ò lo ritardi,
Che ferito, e rispinto ancor Leone
La fuga preuenia de' suoi stendardi.
A Planco solo Perien s'oppone:
Ma forza è pur che ceda, ancorche tardi,
Vista la gente sua sossopra volta
Da i Greci, ch'in lei presero la volta.

41

Spatio non ritrouando oltre del colle
Commodo à giusta ritirata farsi,
Che'l Rè Mingrel mentre auãzar si volle
Ne lasciò i campi à tanta turba scarsi;
Essi v'vrtar con impeto sì folle,
Che la battaglia quasi hebbe à disfarsi,
Senza prouar l'impression nemica,
Dal'vrto sol de la vanguardia amica.

42

Pur'è sì grande, e tanta ogni sua schiera,
E tal del Rè la diligenza, e l'arte,
Con che spegnando vien la sua bandiera
Hora da questa, hor da quell'altra parte;
Ch'i Franchi vincitor, vedendo ch'era
A superarsi ancor così gran parte,
Quasi n'abbandonar (sì presi foro
Da lo spauento) la vittoria loro.

43

E molte insegne vacillando à dietro
Si riuolgean, molte han già fermo il passo,
Mentre homai rintegrato il rotto metro
L'ordinanze s'auanzano di Fasso.
Quando a le spalle de' Mingrelli dietro,
Dal lato, ch'è de la campagna al basso,
Ecco vn grido, vn disordine, vn tumulto,
Vn romper d'arme, vn repentino insulto.

Che

44

Che più ingrossando adhor adhor s'auanza
Di gente in gẽte, e d'vna in altra insegna.
Già confusa di nouo è l'ordinanza,
Nè schiera v'hà, che saldo il piè ritegna.
Drongo non può veder per la distanza
Donde il terror, donde il tumulto vegna:
Ma Baldouin da più d'vn messo sente
Ch'è del Berrì la valorosa gente.

45

Egli l'auiso hauea del lor ritorno,
Bẽche in timor d'alcun nemico inciampo.
Essi però n'andar la notte, e'l giorno,
Che seguì poi con sì funesto lampo:
E v'arriuar che già s'vdia d'intorno
Il gran rumor del'vno, e l'altro campo:
Nè dubitar vistone aperto il calle
D'assalir sì gran popolo a le spalle.

46

Il Rè Mingrel nel numero sì grande
Fidando del'esercito, ch'aduna,
Nè da tergo s'hauea, nè da le bande
Lasciata guarnigion, nè scorta alcuna.
Sì che v'entraro del Berrì le bande
Senza nè pur contention veruna,
Simili à lupi, simili à leoni
A capre in mezo, e à cozzator montoni.

47

Che nè difesa far, nè fuggir sanno
Gli spauentati attoniti Mingrelli,
Che da tergo i Berresi, e da fronte hanno
Di Baldouino i vincitor drappelli.
Baldouino di lor veduto il danno
Di prima, & i disordini nouelli,
Tutti in vn tempo i suoi stendardi estolle;
E fà Guarniero alhor scender dal colle.

48

Scampo non v'hà per gli stranieri albora,
Cadono à fasci, e scorre il sangue in fiume;
Che Guarnier tolto hà la cãpagna ancora,
Le grida il senso, e la gran polue il lume.
Molti per trarsi dal periglio fuora
Vanlo à incontrar ne le vicine spume:
E suolgon l'acque vna congerie errante
D'elmi, e di scudi, e di corazze infrante.

49

E, se non che la notte à lor soccorse
Col fauor de le tenebre opportuno,
Di tante schiere, e guerrier tanti forse
Non riuedea la ricca Fasi alcuno.
Ma de la luce in mar le rote scorse
Il ciel, ch'era pria rãcio, hor venia bruno,
In terra rimanendosi le cose
Ne la lor propria indifferenza ascose.

50

Bonifacio seguendo i fuggitiui
Di quà, di là, da quella parte à questa,
Di Perien, per cui riman tra i viui,
Di dimandar, di riguardar non resta:
Ch'in quella mischia d'Etoli, e d'Argini
Del caualier perduta hauea la pesta
Senza nè pur del'animo suo grato
Alcuna dimostranza hauergli dato.

51

Ma, come à lui via non riman che speri
Di ritrouar, di riueder colui,
(Che lungi è il Duca de'fugaci Iberi
Volto à saluar da la sconfitta i sui)
Così vani riescono i sentieri
Al Tessalo guerrier di trouar lui,
Benche di ricercarne ancor non manca
Fra tutti i caualier de l'hoste Franca.

52

Merauiglie quel dì Foca hauea fatte
Sopra la fanteria, ch'in rotta mise;
E pennoni, e bandiere à terra tratte
Argini alzò di nationi vccise.
Ma, poi che de Mingrelli andar disfatte
Le schiere, che le tenebre han diuise,
Si trouò contra il suo volere istesso
Tra i fuggitiui auiluppato anch'esso.

53

Tutta la notte errò di poggio in valle,
E d'vno in altro inabitato loco
Senza saper per qual diritto calle
Trouare i suoi, che lungi erano poco.
Finche s'accorse battergli a le spalle
I primi rai del matutino foco,
Che già con bianca stola, e chiome bionde
L'Aurora scintillando vscia da l'onde.

Al lam-

54

Al lampeggiar de la diurna luce
S'auide che trascorso è fuor di strada;
Nè vede alcun, che gli sia scorta, e duce
Per vscir da l'inospita contrada.
Troua vn sentier, ch'à vn mõticel cõduce:
Ma non può far che'l suo destrier vi vada,
Che dal trauaglio indebolito, e stanco
Sotto gli cade, e non può alzar più il fiãco.

55

Poi che à leuarlo inuano il tempo hà speso,
Che nel cader s'è dislocato vn piede;
Così pedone è soura il colle asceso,
Nè d'iui lungi la marina vede.
Onde il camino à quella volta hà preso,
Ch'indi portarsi a la città si crede,
Benche sappia che dritto à quei confini
Stiano disposti i padiglion Latini.

56

Pe'l lido caminando ecco vn vascello
Veduto hà sotto vn bastion d'arena,
Che, benche per la prua stia fitto in quello,
La vela il vento in quà, e in là dimena.
Al caualier venne vn pensier nouello,
Perch'è già stanco, e trar può il passo à pe-
Di farsi por da quel nauiglio istesso (na,
Entro Bizantio, ò in alcun lido à presso.

57

Ma venutoui sopra alcun nocchiero
Nõ vede, ò passaggier, che prenda il porto:
Guarda di sù, di giù, nè puote il vero
Comprender come solo è il legno sorto.
Venendo sotto proda, ecco vn destriero,
Ch'à grosso anelio stà legato, hà scorto;
Nè discosto à giacer su vn picciol letto
Huom macilento, e pallido d'aspetto.

58

Di tai fattezze era il destrier, ch'eguale
Per l'alto ciel non ne guidò Fetonte:
Ma fiero sì, che non n'hà forse vn tale
Al carro il Rè del pallido Acheronte.
Rapito il Rè de'Tessali non vale
Da lui lung'hora à riuoltar la fronte,
Nè satio è d'osseruar di parte in parte
Le doti, ch'accozzar non potria l'arte.

59

E del color, ch'in sua cortèccia deue
Castagna hauer quãdo è maturo il frutto,
Fuorche la fronte, e'l piè, ch'eran di neue,
La coda, e'l crin, che di carbone è tutto.
Aguzze orecchie, e curuo collo, e breue,
Hà sbarrate narici, e capo asciutto,
Corta schiena, ampia groppa, e largo petto,
Lieue di moto, horribile d'aspetto.

60

Mentre pur mangia in su'l presepe il fieno
Di quà, di là tutto inquieto mira;
Nè cõ vn piede, ò l'altro vnqua viẽ meno
Di batter sempre, e si riuolta, e gira.
Poi che il guerrier s'è sodisfatto à pieno
Di quella vista, & ogni parte ammira;
Di chi è il cauallo à quel nocchier dimãda?
E che fà qui il nauiglio? e chi'l comanda?

61

Signor (rispose il marinaro infermo
Sorto à seder su'l letticello angusto)
Il nauiglio è di Dauide, che fermo
In Cappadocia hà il suo stẽdardo augusto.
Ma del caual nulla di certo affermo,
Se non che nosco vn giouane robusto
Venia, c'hauea il caual co'ricchi arredi,
E l'arme, che colà sospese vedi.

62

Quando pur le fortune à te sian note
Di Dauide, per cui solca il vascello,
Sai che del vecchio Andronico nipote,
Andronico pur detto, egli hà vn fratello.
Giouin di bionde chiome, e bianche gote
Per quel, ch'io n'odo, à merauiglia bello;
Nè men, che la bellezza, è il suo valore,
E di Marte miracolo, e d'Amore.

63

Come smarrito passaggier, ch'vdia
Rustica piua, onde hauer guida spera,
E troua poi, per cui la strada oblia,
Di vaghe ninfe danzatrice schiera.
Così vdendo d'Andronico a la via
Non pensa il Rè, doue drizzato egli era,
Ma sopra vn'asse incontra il letto assiso
Volse più attento al marinaro il viso.

64

Publico è (disse) alhor, ch'Isacio in trono,
Spegnendo il vecchio Andronico, s'assise,
Ch'impetrò lor la poca età perdono
Mentre con l'auo il genitore vccise.
Alessio poi del suo fratel men buono,
Auegna che la vita a lor permise,
Dauide spinse in peregrino esiglio:
Ma prigionier ritenne il minor figlio.

65

Molto ei pregò l'Imperator che reso
Gli fusse (colui siegue) il suo germano.
Nè l'ottenendo, di grand'ira acceso
L'armi egli pose a i Paflagoni in mano:
E Sinopi in quel primo impeto preso,
Et Heraclea, che si difese inuano,
In Cappadocia, e in Ponto ei fè pensiero
Vn nouo stabilir più grande impero.

66

Guerre assai ne seguir co' Rè vicini,
Quello in particolar di Trabisonda,
Che mal così grand'emulo a i confini
Sofferse, che di gente, e d'arme abbonda.
Finche venuti i Duci, e i Rè Latini
Sotto Costantinopoli per l'onda,
Fine imposero i Greci a le lor guerre:
E fuggì Alessio in peregrine terre.

67

Dauide vdì che'l suo fratel rimaso
Era in Bizantio, onde à se trar lo volse:
Ma non che di venir fù persuaso,
Che lasciò i Greci, & a i Latin si volse.
Oue saprai che, ò voler fosse, ò caso,
La vita al Rè di Trabisonda tolse:
Fatto, ch'in lui stimandosi delitto
Gli prouocò l'imperiale editto.

68

Teme il fratel, che l'ama oltre ogni segno,
Questa contro di lui mortal tempesta;
Perche del morto Rè la figlia, e'l regno
E premio à chi di lui porta la testa.
Onde al vecchio nocchier di questo legno
Si raccomanda, e di pregar non resta,
Ch'era vn'huom de' più intrepidi, e periti,
C'hauesse tutto il mar, non che i suoi liti.

69

Vuol che ver Romania volto il timone
Con tutta l'arte, e tutti i mezi accorti
Cerchi ritrar l'indomito garzone
Da i padiglioni Franchi, e seco il porti.
Molto consiglia, e molto ancor propone.
Onde il nocchier, ch'è pratico in quei porti,
Tutta soura di se l'impresa toglie:
E da l'adunca ripa il legno scioglie.

70

Dal porto d'Heraclea la vela alzata
A quarta d'Ostro in pochi dì ci scorse
Oue Mesembria alquanto in mar cacciata
Vn porto fà, che di sei miglia è forse.
Per lo timor de la Gazarra armata,
Ch'era in Stagnara, oltre il nocchier non corse.
Le diligenze sue di là dispose,
E due de' suoi più fidi in terra pose.

71

Vdissi che tra i Franchi eran rumori
Mossi tra lor da due guerriere ardite;
E ch'Andronico, & altri andauan fuori
In traccia lor, ch'eran dal campo vscite.
Vn vascel ne diè poi noue migliori,
Che le due donne à Sinopi eran'ite.
Onde per là il nocchier la naue mosse
Certo che'l giouinetto ancor vi fosse.

72

Nel punto, ch'io la gomena scioglica,
In fretta, e sol senza scudiero à presso
Su'l lito giunse il caualier, c'hauea
Quell'armi, e questo corridore istesso.
Parlò al nocchiero, e di douer dicea
Nauigar fin'à Sinopi ancor'esso.
E dal nocchier cortesemente accolto
Fù su la naue, e'l lino al vento sciolto.

73

Giouane è sì, ch'vna donzella pare,
S'ancora è in vita, il caualier, che dico.
Et io, ch'errai la terra, e corsi il mare
Hor tra stranieri, hor per paese amico;
Non sò se di bellezza vn volto pare
Hauesse il nouo secolo, ò l'antico:
Ma pieno d'vn magnanimo ardimento,
Che dà diletto insieme, e dà spauento.

Da

74

Da prima sospettai ch'esser potrebbe
L'insidiato Prencipe costui:
Ma vidi che'l nocchier, quătŭque l'hebbe
In molto honor, non ne diè segno altrui:
E pur, s'egli era Andronico, dourebbe
A pien riconosciuto esser da lui.
Onde straniero il riputai di quegli,
Che dietro a le donzelle andasse anch'egli.

75

Nel'andar così prospero il camino
Non fù, come al venir l'haueamo hauuto,
Perche al ciel salse l'impeto marino;
E corse il legno molti dì perduto.
E mentre il vento, il mare, e'l gonfio lino
Ci porta a i sassi d'vn gran scoglio acuto,
Disperati lasciar tutti il vascello,
E saltò chì nel mar, chì nel battello.

76

Quel, che di lor poi succeduto sia
Non sò, ch'oue hor mi vedi alhor restai,
Da febbre oppresso impetuosa, e ria,
Che più da tempestar mi diede assai.
Sò che'l vascel, che da i lor gridi vdia
Che rompere douea, non ruppe mai;
E corse poi senza difesa, e schermo,
Finche l'altr'hier diè vn'vrto, e'l sentij (fermo.

77

Fortuna fù d'vn'animal sì degno
Ch'infermo almeno io rimanessi in naue;
Ch'à parte non mancai del suo sostegno,
Benche del morbo indebolito, e graue.
Diè nel'vrtar sì gran percossa il legno,
Ch'ir parue in pezzi ogni commessa traue:
Ma non veggio onda penetrar di sotto,
Nè fianco appar, che sia lentato, ò rotto.

78

Così dicea de l'arrenata prora
Il marinaro il caso, e del cauallo.
E'l caualier meglio osseruando alhora
Le parti del destrier conosciuto hallo.
Per quel, che diăzi intese, e che vede hora,
Che Bairano sia tien senza fallo.
Per tutta Grecia, e tutto il grande Impero
Del'Oriente noto è quel destriero.

79

Ch'Andronico è il garzon per fermo tiene.
E tiene il ver; che questo era il nauiglio,
Che senza toccar costa, vrtar carene
Si trasse fuor di quel mortal periglio.
E se il nocchier da le fraterne arene
Dissimulò, fù prouido consiglio,
Che, se mai di conoscerlo fea segno,
No'l conducea dou'era il suo disegno.

80

In miglior tempo occasion sì bella
Non potea Foca hauer d'vn tal cauallo,
Ch'à piè gli conuenia girar per quella
Costa di mar lunghissimo interuallo.
Onde la briglia postagli, e la sella
Disse al nocchiero: Egli saria gran fallo
Di questo corridor lasciar la briga
A te, che di te stesso hai pur fatiga.

81

Se'l suo Signor verrà, far tu palese
Gli puoi che'l Rè de la Tessaglia il mena:
Che se trouar mi vuol, l'alte mie imprese
Più, che'l destrier, gli segneran l'arena.
Poco il nocchier gli potea far contese,
Che di parlar si rassicura à pena:
Onde trattolo fuor sù vi caualca;
E per l'istessa via l'arene calca.

82

Ne la città d'andar più non si cura
Sì come disegnato hauea di prima,
Ma lungo il mar s'è posto in auentura
D'Andronico trouar, che trouar stima.
Se fuor de la tempesta in vita ei dura,
Creder non vuol che sia sott'altro clima,
Che'l vĕto istesso, che'l vascel quà manda,
Mandar nŏ può il battello ad altra bădа.

83

Condurlo, oue affrontarsi in lui gli accada,
Viuo à Costantinopoli disegna;
E con la signoria de la contrada
La donzella acquistar, ch'in Ponto regna.
Ma vn pezzo ancor gli rimarrà di strada
Pria, ch'ad effetto il suo disegno vegna;
Ch'è lungi intanto Andronico; e discosto
Assai più dal successo è il suo proposto.

ARGOMENTO.

Folco altre prue conduce, & altre genti.
Consultano i Latin l'vltima impresa:
E che legar Dicefalo si tenti,
Che di Bizantio è l'vnica difesa.
Planco, e'l Marchese à sì grand'opra intenti
D'Erimandro la via tra i monti han presa:
Oue odon poi merauigliosi, e strani
De le donne fatidiche gli arcani.

CANTO DECIMOSETTIMO.

1

A Stretto passo, ò per l'horrore incerto
D'oscuro ciel, con stratagemma, & arte
Strano non è che Capitano esperto
Vinca con la minor la maggior parte.
Ma che su'l dì più chiaro, in campo aperto
Ciò talhor segua, e con aperto marte,
Quasi per impossibile si crede:
E più se più la differenza eccede.

2

Molti sarian per raccontar d'ogn'vno
Simili honor, ch'altrui concessi foro;
Ma non è certo inferior d'alcuno
Questo de' Franchi hor trionfale alloro,
C'han di trè intieri eserciti, ciascuno
De' quali era maggior del campo loro.
Che benche il loco lor giouasse, è poco
Senza il valor condition di loco.

3

Già la vittoria proseguendo, e spenti
Infiniti nemici, e in fuga volti
S'erano con le tenebre sorgenti
Ne' padiglion con lieti gridi accolti.
E tante spoglie a le sconfitte genti,
Tanti destrier, tanti stendardi han tolti,
Che per più dì lo strepito s'ascolta
De' carri, che per lor ne vanno in volta.

Quei

4

Quei del Berrì con lieto volto accolse,
E molto honor l'Imperator Latino,
Che la vittoria sua conoscer volse
Dal lor così sollecito camino:
Et à Vallesio confermar risolse
Di quell'istesso popolo il domino
Fin'al tornar de la guerriera Franca:
Nè in parte alcuna d'honorarlo manca.

5

Ma, come spesso la Fortuna abbonda
Tanto nel mal, che nel medesmo bene;
Che nè sciagura è mai senza seconda,
Nè senza l'altra vn'allegrezza viene:
De la vittoria il giubilo seconda
Folco, ch'è ritornato à queste arene;
E seco hà i legni Belgici, che tardi
Seguian del Duce i vincitor stendardi.

6

Nel partir Baldouin lasciato hauea
De' suoi nauigli à Monlion la cura
Signor del bel Louanio, il qual douea
Condurgli sotto a l'assediate mura:
Ma la stagion, che fù contraria, e rea,
Gli fè andar giorni, e mesi in auentura;
Finche di Naili il buon Pastore vniti
Gli hauea da varie spiagge, e varij liti.

7

Egli d'albor, che Baldouino venne
Eletto Imperator del'Oriente,
Alzate à lieue saettia l'antenne,
Tornato per aiuti era in Ponente:
Doue oltre quei, che da i Fiamighi ottēne,
Stuol conducea di peregrina gente,
Et alcun'altra auenturiera prua,
Rapina pia de l'eloquenza sua.

8

Da le quai forze, e dal vantaggio hauuto
Su gli stranier, cui la campagna hà tolto;
Baldouino homai d'animo accresciuto
Tutto à prēder la terra hà il pēsier volto.
Ma varij i parer son, vario è tenuto
Discorso in ciò dal suo consiglio accolto:
Che ne riputan vana ogn'altra proua
Finche colà Dicefalo si troua.

9

Perche molto disnor, nulla apparenza
D'vtile si scorgea dal'assaltarla
Quando presa, e restandone poi senza
Era l'istesso prenderla, e lasciarla.
E Vallesio narraua esser credenza
De' Greci, nè tra lor d'altro si parla,
Che, viuendo colui, da humana schiera
L'imperial città prender non era.

10

Anzi à viltà recauasi, e timore
D'Alessio apparecchiar difese tante
Quando con porte aperte altri di fuore
Por non potria ne la città le piante.
Di tanta apprensìon, di tal terrore
A gli stranieri è questo lor gigante;
E di sì fiere imagini, e sì triste
Gli animi rende attoniti, e le viste.

11

L'esperienza noi n'habbiam pur troppo
(Soggiunse Planco) e cō suantaggio nostro,
Qual siasi questo spauentoso intoppo
De le nostr'arme, ò sia fantasma, ò mostro.
Par che l'inferno sia tutto in vn groppo
In quel suo doppio ceffo, e doppio rostro;
E'l martellar de le tartaree grotte
Sentir si fà ne le tremende botte.

12

Tanto, e sì spauenteuoli, e sì sozzi
Son le sue dissonanze, e i suoi sembianti.
Ma se'l ciel vorrà pur ch'io mi ci accozzi
Vn'altra volta, ò ch'ei mi venga auanti;
Al primo tratto io vò che restin mozzi
Tutti i prestigi suoi, tutti gl'incanti
Ad onta di fantasimi maligni,
E de'rimbombi d'infernali ordigni.

13

Se ne la vita sua, ne la sua spada
Stà il fato di quest'Ilio, e la difesa,
Principi, pur che là di nouo io vada,
Vi dò Costantinòpoli già presa.
Questa non è, questa non è la strada
(Folco dicea) da terminar l'impresa.
L'affatato Dicefalo hauer morte
Non può per fiero incōtro, ò braccio forte.

Non

14

Non ch'immortale ei sia, che morrà quando
Perderà Grecia ancor di Grecia il nome;
E'l capo di lin candidi velando
Pelerà il mento, e raderà le chiome:
Ma son sì impenetrabili da brando
Del corpo suo le germogliate some,
Che scheggiar può quell'affatata scorza
La sola apprension, non già la forza.

15

Opra dunque possibile (conchiude
L'Imperator) non è finir la guerra,
Che, se cader non può chi ce n'esclude,
Nè men cader può la nemica terra.
Nulla (Folco soggiunse) à gran virtude
Impossibil rimane opera in terra:
Nè morì già colui, nè lungi corse
Quãdo Biancherna à voi le chiaui porse.

16

Ma la sua libertà, non la sua vita,
E quel, che fuor de la città vi tiene:
Onde si tenti pur da destra ardita
Non la sua morte nò, le sue catene.
Perche impedir la sua importuna vscita
Dal sotterraneo speco à voi conuiene:
Piena vittoria vi darà se auolto
Ne'ceppi fia, ve la torrà se sciolto.

17

Quando esser possa da legami attorto
L'horribil'huom (disse il Marchese allhora)
Caricherollo io di catene, ò morto
Voglio restar ne l'incantata gora.
E quì Ambiano, e quì Burcardo è sorto,
Henrico, e gli altri tutti hor vẽgon fuora,
Offerendosi à gara vno per vno
Domator di Dicefalo ciascuno.

18

Ma soura ogn'altro di desire acceso
Bonifacio mostrandosene, e Planco,
A questi due n'hà per rispetto il peso
Ceduto ogn'altro caualiero Franco.
Baldouin dar l'assalto hauria preteso
A la città dal suo terrestre fianco
Perche venendo il popol tutto à basso
V'habbiã dal mare i due guerrieri il passo

19

Ma, benche questa sia la strada vera
Da porre i caualier dentro le mura,
Opportuna però, però non era
A sorprender Dicefalo sicura.
Che folle (dicea Folco) è chi mai spera
Coglierlo fuor de la spelonca oscura:
Nel tumulto de l'arme, e quando freme
No'l fermeria tutto il Ponente insieme.

20

Quinci ei volea che si trouasse vn mezzo
D'andar quanto si può più di nascoso,
E corlo, s'è possibile, nel mezzo
De la quiete sua, del suo riposo.
Alhor l'Adriaco Dandolo, ch'vn pezzo
Era rimaso tacito, e pensoso,
Con la palma premendosi le luci
La vibrò à vn tẽpo, e disse à gli altri Duci

21

Se non m'inganna il variar de'tempi
Deuui esser'vna sotterranea strada,
Che da le grotte del maggior de'tempi
Parmi che fuor de la città ne vada.
Me n ricord'io per fatti atroci, & empi
Sin d'alhor, che reggea questa contrada
Emanuello augusto; appo di cui
De la mia patria alhor messaggio io fui.

22

E son cinquanta homai forse, ò più anni,
Che vi passò l'Imperator Corrado
Con vna nube tal de'suoi Lemanni,
Che tutto ricopria questo contado.
Et ei passaua alhor contra i Tiranni
De la Soria, quinci impetrato il guado,
A stabilir de la sacrata tomba
La libertà, che lungi ancor rimbomba.

23

Nè vedute fur mai, nè furo vdite
Genti di lor più intrepide, e più fiere.
V'erano ancor de le guerriere ardite,
Ch'à cauallo seguian le lor bandiere:
Quai già dinanzi à la mortal lor lite
Quì conosciute habbiam le due guerriere:
Qual Cloriãda, e qual Liserna fue.
Ma quelle erano molte, e queste due.

Hor

24

Hor Manuel sotto la data fede
Volendo quello esercito disfatto,
Dopo, che mille incommodi gli diede
Contra la sicurezza, e contra il patto;
Quanti hauea dentro de la gente à piede,
Per mostrar che da lui non vengà il fatto,
Vscir de gli stranier fece a le spalle
Per quel, ch'io dico, sotterraneo calle.

25

Staua con gli altri caualier sedendo
Quel Teodobran fratel d'Alessio Brana,
Che ragionar quì di Litrosià vdendo
(Detta è così la spauentosa tana)
La grotta (ripigliò) per quel, ch'intendo,
Poco dal fiume Mela ella è lontana.
Ma vn mio scudier, ch'è pratico in quei lochi,
Guida vi fia: fuor d'esso è nota à pochi.

26

Da i baratri del tempio ella deriua,
Qual da radice ramo, il torto passo
Aprendo per via inospita, e furtiua
Di cento monti il fondamento basso:
Finche nel piano Cherobachio in riua
Del fiume sbocca il disusato sasso;
Spatio, ch'in vn sol dì farebbe à pena
Vn messaggier d'infaticabil lena.

27

Ma dal'esteriore adito angusto
Sì spatiosa in venir quà s'auanza,
C'hauer vi può cōmoda marcia vn giusto
Squadron ne la sua stabile ordinanza.
E fama che la fè già Barda augusto
Con l'aiuto di magica possanza,
Che non passaua pria l'antro, che dico,
I fondamenti del ricinto antico.

28

Perche aspirando il fraudolente al soglio,
Che conseguir per altra via non pote,
A la città per l'incauato scoglio
Volle introdur le legioni ignote:
E d'improuiso opprimere l'orgoglio
De'tutori del giouane nipote;
E co'tutori opprimere pur'ella
L'Imperatrice ancorche à lui sorella,

29

La tentò, esempio di fortuna folle,
Ne l'età nostra Alessio il mio germano,
Ch'incōtra Isacio acclamar Grecia volle,
E Frigia, e Ponto Imperator Romano.
Egli assediò da questo istesso colle
Albor Costantinopoli, ma inuano:
Mercè del tuo Corrado, ò buon Marchese
D'Insubria, ch'egli la città difese.

30

Nè glien'incolpo io già, se ben confesso
Che'l tuo fratel m'hà del fratello orbato.
Ma così parue al ciel; che per se stesso
Pugnaua il mio germano, ei pe'l cognato.
Ben'osseruò l'inutile progresso
Alessio, ch'ei facea da questo lato,
E volle entrar ne la città sourana
Per quella via, che riuscì pur vana.

31

Perche nel mezo del camin la schiera
Da insolito terror fù in fuga messa.
Hor questo mio scudier, che scudier'era
D'Alessio albor, fù ne la grotta istessa:
Et egli conducea quella bandiera,
Ch'a la sua fede Alessio hauea commessa,
Come quei, ch'era caro al suo Signore,
Huom di robusto ingegno, e di valore.

32

Disse albor Bonifacio: Io volontieri
N'andrei per mezo le contese, e l'armi;
E spererei tra i popoli guerrieri,
Se Planco vien, via più sicura farmi.
Ma se quì par ch'insoliti sentieri
S'habbia à tentar, nō fia ch'io mi risparmi.
Venga colui, che faccia manifesto
L'adito sol, faran le spade il resto.

33

Così dis s'egli. E lo scudier proposto
Venne tra lor, Terigionite detto,
Huom d'età vigorosa, e ben disposto,
Torno di sguardo, e pallido d'aspetto.
Molto essi han dimandato, & ei risposto:
E quanto sà de la spelonca detto,
Partir volea la coppia albora albora.
Ma gli ritiene il diuin Folco ancora.

Peroche

34

Peroche essendo la maggior di quante
Imprese hauer potessero in lor vita
Questa d'incatenar l'empio gigante,
Impresa perigliosa, impresa ardita:
Conuien (dicea) ben prouedersi innante
D'arme celesti, e di celeste aita.
Nè difficil sarà quando v'aggrada
Di quì partendo alquanto vscir di strada.

35

Tra i monti, che di là son da Belgrado
In mezo di Sanstefano, e Filea,
Entro vn vallon, che nõ hà spõda, ò guado,
L'albergo di due donne esser solea.
Io le conobbi albor, che con Corrado
M'accompagnai di quà per la Giudea,
Fatto questo viaggio, e questo giro
Io ver Gerusalemme, ei verso Tiro.

36

Eranui albora, e sò ch'ancor vi sono.
Nè rassembrano donne in terra nate
Sì pe'l saper, sì per l'amabil dono
Di lor beltà, sì per la lunga etate.
Perche dal tempo, che'l grã Carlo il trono
De' Frãchi bauea, credute eran due Fate,
Ch'in Egitto habitarono, detta vna
La Fata bianca albor, l'altra la bruna.

37

Benche non bruno mai, ma d'ostro il manto
Di lei, che bruna dissero, scintilla:
De l'altra sì, che di candore hà il vanto
Su qual mai neue in Monsenisio stilla.
Le stimar'altri, semplici altretanto,
Figlie de la fatidica Sibilla,
Che, perche in Hellesponto hebbe ricetto,
A lei d'Hellespontiaca il nome han detto.

38

Ma qualunque elle sian, che non è d'vopo
Se vn van desio quì curioso adempio;
E più, che vdirlo prima, è meglio dopo
Colà vederne il lor verace esempio:
Basliui sol che, senza ire à Canopo,
O in Hellesponto, elle quì fur del tempio
Ministre vn tempo, e quelle grotte istesse,
Che Dicefalo tien, tennero anch'esse.

39

V'habitar finche in vsurpar la sede
L'audace Fotio violar le volse:
Nè consentendo à lui, lor bando diede,
E dal sacrato minister le tolse.
Onde implorando inuan la Greca fede
L'esiliata coppia i passi volse
Tra quelle balze, oue fin'hor s'asconde:
Nè sguardo le vedria tra fronde, e fronde.

40

E, se ben poi Basilio al primo grado
Le volle richiamar, puniti i falli,
Non fù però chi mai potesse il guado
Trouar de le secrete occulte valli.
Ma conuiene hor'à voi giunti à Belgrado
Gli scudieri lasciar quiui, e i caualli,
E girne à piè sino al secondo monte
De' primi trè, che vi vedrete à fronte.

41

Trouerete al'entrar del primo fosso
De la valle, oue il dì smarrito dorme,
Donna con vn verde habito, c'hà mosso
Dinanzi à voi poco lontana l'orme.
D'vopo è però tenerle il guardo adosso,
Che'l color de la vesta assai conforme
Al color de la selua, & in lei mista,
Adbor, adbor ve la torrà di vista.

42

Questa, se non vi manca entrò il deserto,
A l'altre due vi seruirà di guida:
E da loro hauerete, io ne son certo,
In questa dubbia impresa aita fida:
Peroche è d'esse ancor nemico aperto
Quel perfid'huõ, che cõ due bocche grida,
E beneuoli sono al nome nostro
Quãto odiose a i Greci, e à quel lor mostro.

43

Così consiglia Folco i due Baroni.
Et a la coppia, che n'ascolta i detti
Quasi voci del ciel, d'altre ragioni
V'opo non è perche il viaggio affretti.
Onde seguiro poi pochi sermoni
Col Duce, e gli altri intorno à lor ristretti,
Ch'essi presa la via passar su'l ponte
Il Cidaro, che gonfio hauea già il fonte.

44
E, benche il Sole al mezo dì vicino
Vibrasse i rai da la sublime sfera,
Essi però spronar tanto il camino,
Ch'albergo entro Belgrado hebber la sera.
Quiui si riposar finche il matino
Non rosseggiò per l'Indica riuiera;
Che da i Franchi tenuta era la terra
Con altre, acquisti de la prima guerra.

45
Ma, poi che i rai del matutino lume
L'ombre sgombrar dal'Artico emisfero,
Abbandonate i caualier le piume
Fuor de la terra presero il sentiero:
E gli scudier lasciati in riua al fiume
Co'lor caualli, e quell'altro scudiero,
Soletti s'auuiar per dritto solco
A i monti, ch'à lor disse il vecchio Folco.

46
Trè i monti son, ch'à vista vengon prima
Dal Franco andando militar riparo,
Cominciando à Filea, ch'esser si stima
Quella, che pria Finopoli chiamaro;
E piegando à Sanstefano la cima
Fanno vn grā'd'arco di due punte al paro:
E di quest'arco à piè Belgrado siede
Su'l fiume, ch'à lui poscia il nome diede.

47
Essi lasciando il primo corno à destra
Entrar ne la solinga, e bassa valle:
E questa è stretta sì, così siluestra,
Ch'vopo è spesso co'brandi aprirsi il calle.
Nè poco andar per la foresta alpestra
Soli così, finche scoprir le spalle,
E'l crin d'vna donzella peregrina,
Il volto nò, ch'innanzi à lor camina.

48
Habito hauea, che, se maestro fuso
Smeraldi mai dedur potesse in stame,
In dosso à lei n'haurian creduto l'vso,
Di sì bel verde rilucean le trame.
Onde il passo affrettar, del bosco chiuso
Facēdo per seguirla hor trōchi, hor strame.
Rauuisandola a i segni esser pur quella,
Che detto il veglio hauea verde donzella.

49
Ma, tutto ch'ella lentamente à pena
Mouere il piè paresse innanzi à loro,
Sì che con poco sforzo haurian di lena
Presole il verde manto, ò i capei d'oro:
Quando à fermarla il gran desio gli mena
L'han rapita le frondi a gli occhi loro,
Misti à quel de la selua i color suoi;
Nè per cercar più la riuider poi.

50
Essi restar qual se da chiusa gabbia
Fanciul veda fuggir la merla arguta,
Oue più giorni accarezzata ei l'habbia,
E di matura canepa pasciuta.
Il Marchese n'ardea d'immensa rabbia
Che ciecamente habbian colei perduta
Quando intronato lor n'hauea l'orecchio
Di Naili pur, che preuedealo, il vecchio.

51
Ma prendea Planco i sui dispetti à riso,
Consigliando che senza altra ventura
Dietro à colei, che sì celaua il viso,
Al fatal'antro gissero à drittura:
Doue spero (dicea) darui vn'auiso
Ad onta d'ogni magica fattura
Che queste braccia sian, se in lor fidate,
Fatalità di non ascoste Fate.

52
Ma così à pena hauea parlato Planco,
Che vider lei dinanzi à loro vscita,
Che superato à lento passo il fianco
Hauea d'vna non ripida salita.
La valle quì venia sorgendo manco,
Che la sua conca d'vn gran masso empita
Facea, rigata da perpetui fonti,
Picciola montagnetta in fra i due monti.

53
S'affrettaron di nouo a la sua volta
I caualier rasserenati in vista:
Ma di nouo la selua à lor l'hà tolta
Col natio verde de le frondi mista.
Dopo la terza ancor la quarta volta,
E cinque, e sei l'han riperduta, e vista,
Maledicendo spesso la foresta,
La di lor cecità, la di lei vesta.

Chi

54

Chi correr vide in mar picciola vela
Tra nuuoloso cielo, e ciel sereno,
C'hor perde, hor vede la corrente tela
Secondo c'hà di là nubi, ò sereno?
Così la bella donna à lor si cela,
E scopre oue è più fronde, & oue meno.
Passaro alfin l'alpestre ardue contrade
Che'l Sole homai già tra Marocco, e Gade

55

Scendendo quì piaceuolmente il monte
La conca d'vna valle à formar viene
Con l'altre balze, che sorgean di fronte,
E de'due monti le seluose schiene:
Amena sì, che non vien d'altra fonte
Che l'altre parti restino inamene,
Se non che quì tutto il suo pregio accolse
Natura, che da i lochi intorno il tolse.

56

Vn bosco à tutte le costiere intorno
Corre con vn continuato metro;
Ma sì distinti il faggio, il pioppo, e l'orno,
Ch'andar vi si potrebbe innanzi, e dietro:
E'l terren sì di fiori, e d'herbe adorno,
E riui, che parean di puro vetro,
Ch'à passo à passo rendono almen tardo,
Se non il piè, vagheggiatore il guardo.

57

I due guerrier, che si sentian già lassi,
Respirar visto il fortunato loco;
E vi scendean con più quieti passi,
Che la visibil guida è innanzi poco.
E per tutto sentian cader da i sassi
Liquidi argenti in suon soaue, e roco,
E fioretti cader, che l'aura scote,
E gli augelli spiegar musiche note.

58

Sorgea nel mezo de la conca molle
Vn colle cinto di grand'horti il piede;
Et vn bel tempio si vedea su'l colle
Simile à quel, ch'in Laterano siede:
Benche l'ampiezza sua non tanto estolle;
Ma in beltà vince oue d'ampiezza cede,
Che pareti entro, e fuora hà d'alabastri,
Di porfidi colonne, archi, e pilastri.

59

Quiui entrar quella da la verde spoglia
Videro i Duci: onde affrettar le piante,
Sperando che le Fate entro v'accoglia
Il tempio ancor, come la donna errante.
Nè s'ingannar, che nel'entrar la soglia
Tali mirarsi due donzelle auante,
Ch'adorarle per Dee saria scusata
Idolatria da i loro volti nata.

60

Di candido sciamito vna era cinta,
L'altra è vestita del color, che suole
Tra foco, e rosa hauer nube dipinta
Da i raggi tocca del cadente Sole.
L'vna coppia restò di modo vinta,
Che ne smarrì la voce, e le parole:
De l'altra, poi che lor benigna accolse,
La rossa à questo dir la lingua sciolse.

61

Ardua fatica in ver s'è da voi presa
Per cagion nostra, ò intrepidi Baroni:
Ma possibil non era à voi l'impresa
Senza i nostri consigli, e i nostri doni.
E ragion'era ancor, ch'in tal contesa,
Volendo di noi stesse esser campioni,
Veniste à tor pria di passare in giostra
Alcun color de la diuisa nostra.

62

Così presi ciascuna vno per mano
Condotti gli han per spatiosa scala,
Che dal fondo del tempio in mezo vano
In due grand'ale auiticchiata cala:
E sotterranea giunge insino al piano
Del colle interno ad vna quadra sala
Ampia così, ch'oue la volta pende
Del monticel tutto il quadrato prende.

63

Ma ne gli angoli aperta in quattro arcati
Corridor, che se n vanno insino agli horti.
Rendonla quasi ottagona; e ne'lati,
E in fronte hà di sei angoli trè corti:
Ciascuna con due ordini locati
Di stanze lungo i corridori sporti, (no
Due per ciascun, fuorche i due primi, c'hà-
Stanze di là, di quà le scale stanno.

64

Quiui alloggiati fur da le donzelle
I due Baroni, e'n lieta mensa accolti,
D'altre donne seruiti, e tutte belle,
Ma tutte varie d'habiti, e di volti.
Essi però mirando hor queste, hor quelle,
Secondo erano i deschi ò dati, ò tolti,
Hebbero in se di marauiglia alquanto
Che non vider colei dal verde manto.

65

Ma, poi che i cibi tolsersi, e già dato
Quāto era'd vopo a i corpi esca, e ristoro;
E le discrete ancelle ad altro lato
Del bel palagio ritirate foro:
Il parlar, che fin quì vario era stato,
Volsesi al ragionar del venir loro.
Oue in tal guisa incominciò la donna,
Che di vermiglia trama hauea la gonna.

66

Se voi non fuste, ò Prencipe (diss'ella)
Di Monferrato, e voi nobil guerriero,
Eletti in ciel vendicator di quella
Pestilenza, ch'inuolue il Greco Impero?
Nè quì vedreste hor noi, nè mia sorella
Agenolato haurebbenui il sentiero:
Che per via non si dan sì fatte scorte
Ad altri, benche valoroso, e forte.

67

Ma l'impresa, oue esporui hoggi v'aggrada,
Quāto ardua è più, quanto più torta, e cie-
A maggior consequenze apre la strada (ca,
Di quel, ch'a la speranza hor vi si reca.
Nè sol Costantinopoli che cada,
E'l neruo in voi de la potenza Greca;
Ma che di fè, di volontà, di rito
Sia l'Oriente al'Occidente vnito.

68

Peroche altro da voi non l'allontana,
Che'l fidar troppo i Greci 'i quel lor mostro:
Quando fidanza tal vedran poi vana,
Il voler lor faran del voler vostro.
Benche à tal fine vna, & vn'altra tana
Vi resta sotto il sotterraneo chiostro;
Di cui quando vopo sia darà la chiaue
La suora mia, non io, che in vso l'haue.

69

A voi conuien però d'audace zelo
Fornirui più, che d'ostinato senno,
Ch'in tenebrosa via sia scorta il cielo;
Nè forze mancheran dou'esser denno.
Ver'è che pria, che vi si sgombri il velo
A veder lui, che due semenze fenno,
Senno sarà di sotto a la gorgiera
L'udito armar di non porosa cera.

70

Che, se auerrà che con gli orecchi inermi
Vi colga il suon del'instrumento Greco,
Per nessun conto star potreste fermi
Vn minimo momento entro lo speco.
Ma l'importanza tutta è che si fermi
Dal moto, ch'è suo proprio, e nato è seco:
Ch'ò legar non si pote, ò solo ponno
Dicefalo legar la pace, e'l sonno.

71

Ma, se vn mio scudo gli alzerete al volto,
Che vi darò, sì ch'entro ei vi si veda,
L'horror de la sua vista in lui riuolto
Farà che spauentato, e vinto ceda.
E quando sì da lo spauento colto
Renderuelo soggetto à voi succeda,
Commodo da legargli il petto, e'l tergo
Darà l'istesso inospitale albergo.

72

Nel gran pilastro, ch'à due fori è meta
(Come vedrete) de la grotta istessa,
Catena v'hà, che di fin'oro è lieta,
Ad vno de'due margini commessa.
Al cui lauor v'accolse vna dieta
Basilio, che legar lo volse in essa,
De'primi fabri d'Oriente, e molti
Del'Occidente entro Bizantio accolti.

73

Ma dal rio Sambaren, che del robusto
Allieuo per legarlo il peso tolse,
Deluso fù l'Imperatore augusto
Basilio, che di lui fidar si volse:
Che libero lasciando e braccia, e busto
Incantò la sua stanza, e lui disciolse.
Oue del'antro voi curando poco
Legate lui, nè vi dia noia il loco.

Così

74

Così colei dal bel vestir vermiglio
Gli ammaestraua. Indi dicea la bianca:
Questo à fermar Dicefalo è il consiglio,
Ch'ella v'hà detto, e parte altra non mãca.
Ma, perche nel mirarlo anco è il periglio,
Che la terribil vista ogn'altra stanca;
Di prouidenza tal pensando vado,
Che vi dirò quando vi torni in grado.

75

Poco lontan da la quadrata bocca
Esterior de la spelonca oscura
(Io dico esterior, ch'altra ne sbocca
Entro l'istesse cittadine mura)
Trouasi à piè de la scoscesa rocca
A la sinistra mano vn'acqua impura,
Che non d'alcuno de'vicini monti,
Ma da la grotta istessa hà i proprij fonti.

76

Donde, poi che hà lasciato il natio limo,
Per via correndo cauernosa, e rotta
In due rami diuidesi, col primo
Scendendo insino a la seconda grotta:
E col secondo più tenendo l'imo
Sino a la terza, oue mai sempre annotta,
A formar viene intumidito, e grosso
A questa questo, e quello à quella vn fosso.

77

Hor del ramo primier di questo fiume
Vtil fia rinfrescarui il volto, e gli occhi.
Che virtù hauendo le gelate spume
I nerui à condensar, che ne sien tocchi,
Forza hanno ancor nel limitato lume
L'effigie impicciolir di chi s'adocchi:
Come l'altro allargandole di cono
Le fà parer maggior di quel, che sono.

78

Io il dico a te, Marchese, (e d'vn sorriso
Fè quì su i labri scintillar la rosa)
Ch'à Planco senza aspergine di viso
Picciola si parrà qualunque cosa.
Arrossì Planco tocco al'improuiso
Dal motto de la vergine amorosa:
Ma come quei, che pronto, e feruid'era,
Ripigliò prestamente in tal maniera.

79

E disse: Fin quì paruermi in effetto
Tutte le cose vn nulla, ò poco almeno,
Perche i miei sguardi non ancor l'aspetto
De le terrestri Dee veduto haueno:
Ma da che hò voi vedute io vi prometto
Che da quì innanzi esse parranmi meno,
Perche non è, se'l creder mio non erra,
Cosa mortal, che vi somigli in terra.

80

Riser di ciò le donne. E poi che alquanto
Corse à vicenda il motteggiar cortese;
Al primo ragionar tornate intanto:
O progenie del ciel (disse il Marchese)
Da che s'è detto vn non sò che d'incanto,
E di natura, hor fateci palese
Se quel gigante sia, qual già ne parue,
Vero gigante, ò vn Gerion di larue.

81

Perche intender non pon le nostre menti
(Quando non sia Megera in forma tale)
Come mai possa far questi spauenti,
Ancorche mostruoso, vn'huom mortale.
Et a la sicurtà, ch'in tutti euenti
Hauer ci è d'vopo, molto il saper vale
Se le forze del pallido Acheronte,
O quelle d'vn gigante hauremo à fronte.

82

E l'vne, e l'altre (al caualier rispose
La purpurea donzella) haurete auanti;
Essendo vn misto in ver, che lui compose
Più di naturalezza, e men d'incanti:
Perch'ei si fè come fan l'altre cose,
E la magia v'aggiunse i tristi canti.
Ma, perche il tutto sappiasi, à memoria
Ridur conuiene vna lontana historia.

83

Poiche lasciò Teofilo la sede,
Che tenne come Imperator Romano,
E'l pargoletto imperiale herede
Restò, e l'Imperio de'tutori in mano:
Barda l'huom scelerato, e senza fede,
Che de l'Imperatrice era germano,
Vista l'occasion venne in pensiero
Le redini occupar del Greco Impero.

E benche

84

E benche il tentò inuan, tutto che vccisi
I due tutori del nipote hauesse;
L'animo giouanil con falsi auisi
Corruppe sì, ch'à suo talento il resse.
Corse la Grecia albor tra i giochi, e i risi
Del vano Augusto auersità sì spesse,
Che dal tempio vedeam colli, e riuiere
Adombrar le barbariche bandiere.

85

Perche del folle giouane la briga
Fù sol con gli altri coetanei molli
Stancar caualli, e disrotar quadriga
De le carrette ne gli arringhi folli.
Vso, che passerà per lunga riga
A l'altra terra ancor de' sette colli:
Oue opra degna del'antico alloro
Fia guidar cocchio in cittadino foro.

86

Ma per l'Imperio vn così fatto speglio
Ei non squadrò d'Imperator sì scempio,
Che per la stirpe sua facesse meglio,
O meglio prouedesse il sacro tempio.
Ripudiata hauendo, ancorche veglio,
La moglie e senza causa, e senza esempio,
La nuora sua, donna d'egual costume,
Compagna fè de l'esecrande piume.

87

La qual disonestà si mal sostenne
Il sacrato Pastor, ch'entrando à sorte
Nel maggior tempio Barda in dì solenne;
L'escluse fuor de l'interdette porte.
Ma in tāta rabbia mai cinghial nō vēne,
A cui vil bracco impedimento porte,
Quant'hebbe il fier Tiranno ira concetta.
Nè differì l'euento à la vendetta.

88

Perche opra diè, stigando ancor Menessa,
(Così la moglie si chiamò del figlio)
Che si scacciò da la sua Chiesa istessa
Ignatio, spinto in doloroso esiglio:
E diessi à Fotio il ministerio d'essa,
Huom di valor per altro, e di consiglio,
Ma sì peruerso, e in mal'oprar sì franco,
Che gloria di lui fora il valer manco.

89

Nacquer scempi, e disordini da questa
Nouità sacra de'mutati troni;
E da l'antica Roma vna tempesta
Si scaricò di fulmini, e di tuoni:
Che di Michel la sonnolenza desta
Fù, di Basilio aggiuntoui gli sproni.
Di quel Basilio Imperatore, io dico,
Dopo Michel, di Barda albor nemico.

90

Tanto ch'astretti fur per schiuar l'ira
Del Greco Augusto, e del Romano editto
L'antro habitar, doue il gigante hor gira,
La donna, il Patriarca, e Barda afflitto.
E, come auien ch'vn'error l'altro tira
Qualhor si torse il piè dal camin dritto;
Fecesi quiui vn lupanare egregio
Di libidine, d'ira, e di dispregio.

91

Perche solo talhor con lei rimaso
Fotio per entro il sotterraneo tetto,
Dal facile desio fù persuaso
A parte entrar del'esecrabil letto.
E se n'infinse, ò non ne fè pur caso
Il soccero, che forse hebbe rispetto
Di meglio sostener l'infame eccesso
Interessando il Patriarca in esso.

92

Nè di tal mescolanza indugiò troppo
Ad apparir lo scelerato frutto:
Ch'ingrauidò la donna, e vn tempo doppo
Ne portò gonfio il seno, e'l viso asciutto.
Finche diè fuora, partorendo, vn groppo
Di varie membra mostruoso tutto,
Che la doppiezza in se portò scolpita
De falli, che gli dierono la vita.

93

D'accor credea l'alleuatrice albora
Due gemelli, che vide à prima faccia
Dal'vtero maluagio apparir fuora
E due teste, e due busti, e quattro braccia:
Ma inorridì del non mai visto ancora
Prodigio, che seguendone la traccia
Vide ch'vniansi oue alimento prende
A vn vētre sol le due sembianze horrēde.

Così

94

Così nacque Dicefalo. E sarebbe
Lungo à dir gli odiosi aspri successi,
Che seguir poi, che sì bel parto crebbe,
Nel principio spauento a i Greci istessi.
Bastiui sol che Barda al'vltimo hebbe
La morte, pena de'nefandi eccessi:
Et à Fotio, mancato vn tal sostegno,
Dato l'essiglio fù da tutto il regno.

95

Ma il figlio tuttauia restò là sotto
Del maliardo Sambareno in cura,
Ch'erasi co'suoi oracoli introdotto
Di Michel ne la facile natura.
Ei l'affatò che viuo, & incorrotto
Dopo cotanti secoli ancor dura.
Poi Basilago aggiunseui i suoi carmi,
E la sua libertà gli diede, e l'armi.

96

E quindi fuor de la spelonca auiene
Che tragga imperuersando i suoi vestigi;
E quindi a far tanti spauenti viene
Col cuoio, à cui dier fiato i fondi stigi.
Ma ridotto c'haurete lo in catene
Finiran co'suoi moti anco i prestigi:
Dal fato in fuor, che da l'età gli è schermo,
Finita è l'opra ou'ei rimanga fermo.

97

Così del mostro à Bonifacio, e à Planco
Vien riuelando ella i natali infami.
Ma s'è ver c'habbia (disse il guerrier Frã
Quell'huõ sì impenetrabili gli stami, (co)
Datemi, ò Dee, ch'io mi ci proui almanco
Con altro, che con cere, e con legami:
Che vedrei volontier come si vada
Il fato a i colpi di robusta spada.

98

Dicefalo (rispose à lui la bianca)
Trè secoli è che nacque, e visse, e fue;
Nè Planco, nè verun de l'hoste Franca
Farà che non ne viua anco altri due.
Dico ben ch'oue occasion ti manca
D'esperienza far de l'armi sue,
Tal ne farai, che tua ventura parmi
Da riputar che non si venga a l'armi.

99

Era per far qualche risposta forse
L'altiero Gallo in più feroce tuono:
Ma Bonifacio altroue il parlar torse,
Ch'à temperarsi il conoscea men buono:
E disse lor: Le contingenze corse,
Merauigliose, e le correnti sono,
E strane sì, che fauole stimate
Forse saran da la futura etate.

100

Ma dubbio resta ancor ne la mia mente,
Di quel fier'huom la lunga etate vdita,
Come l'incanto sia d'ordir possente
Sopra natura secoli di vita?
Che, se di Basilago ancor si sente
Da i Greci dir che la Fenice imita,
Fauola loro il tenni: ò, s'è pur vero,
Cresce, non toglie i dubbij al mio pensiero.

101

Di Basilago (ripigliò la donna
Sorella di colei, che'l manto inostra)
Discorrerò come talhor chi assonna,
Secondo, ch'è l'intelligenza vostra.
Per hor lasciando entro la propria gonna
La verità, che poco altrui si mostra
Quando per sua bontà non la riueli
Da'suoi profondi abissi il Rè de'cieli.

102

Color, ch'in mondo elementare impuro
Ordine, ò grado inuestigando vanno
Con quel, ch'è sol d'vn'intelletto puro;
A questo mondo ancor l'anima danno:
Quasi vn vasto animal sia, di cui furo
Le membra, e sono, e tuttauia saranno
L'elemento de l'aere, il mar, la terra,
Il foco, e'l ciel, che'l foco in grembo serra.

103

Et è di lor non disprezzabil detto
(Per quel, che pon le menti intender sole)
Che'l grande, eterno, e lucido intelletto,
Di cui scintilla son le stelle, e'l Sole;
Poiche dispose in embrion perfetto
De la materia l'indigesta mole,
L'anima v'inspirò feconda, e pura
Quasi calor di lucida natura.

Che

104

Che parti poi fuliginose meno
Leuando da le ancor non viue masse,
Fecondità del suo viuace seno,
L'architettore spirito ne trasse.
Con la cui guida mescolata à pieno
Le parti disponendo andò più basse,
E in elementi semplici ridutte
Di se medesma riempille tutte.

105

Sì che non è tra gl'infimi, e i supremi
Corpo sì vil, ch'inanimato lassi,
Senza escluderne pur, quantunque scemi
Di sentimento, & i metalli, e i sassi.
Che, se ben non dilatano i lor semi,
Nè di metallo altro metallo fassi,
Vien che la lor materia assai terrena
A lo spirto, che nutre, è ancor catena.

106

Ch'oue allentar gli si potesse i nodi
Material, che'l tengono depresso,
E libero de gli atomi custodi
Serbarsi, dilatar potria se stesso:
Purche materia di conformi modi,
E qualità se gli disponga à presso.
Qual non successe ancor che gli prepari
L'auidità de gli alchimisti auari.

107

Ma ritornando al ragionar di prima.
Voglion che, come l'alma in corpo humano
Tiene nel cor la residenza prima,
Bēche sia tutta in tutto, e in piede, e in ma (no:
Tal riempiendo ogni rimoto clima
L'anima del gran circolo mondano
Siede nel Sol, ch'è quasi cor del mondo,
Bēche sia tutta in tutto, e ì cima, e in fōdo.

108

E questa tanti semi in se contiene
Di forme, che poi fuor dirama, e spande,
Quante sono l'imagini, che tiene
Entro di se quell'Intelletto grande.
Con cui generi tanti à formar viene
Di cose, ch'à voi paiono ammirande;
E per cui ciascun genere risponde
Al simulacro, che'l riguarda altronde.

109

Nè di là sol continuata accoglie
Benefica aura di celeste fiato,
Ma, se auien che degeneri, ò si scioglie
Cosa dal primo natural suo stato;
Per l'imagine sua, ch'à lei non toglie
Mai l'influenza, ch'vna volta hà dato.
Riformar si potrebbe vn'altra volta
Degenerata, e rilegar se sciolta.

110

Sì che, se parti in fra di lor rimote,
Ma sian conformi ad vna imago istessa,
Natura, ò l'arte, ch'imitar lei pote,
Con simetria lor componendo appressa:
In tal materia, che di là riscote
Gratia, e virtù conueniente ad essa,
Forza è che corra, come à spugna in fondo
Acqua di fonte, l'anima del mondo.

111

Quinci, se pezzi di diuerso seme
Corrispondenti ad vna istessa idea
Nel'vtero materno accolti insieme,
L'huom quasi fior d'anemone si crea:
Da le beate region supreme
Luce traendo, che l'eterna, e bea,
E da la mondial parte più pura
Spirto animal di vita, e di natura.

112

Così, dapoi che ogni virtù ne scosse
La morte, e de la vita i semi hà sparti;
E lor pensier che ripigliar le posse
Viuo potrebbe, e i suoi costumi, e l'arti,
Se come è pur possibile, sì fosse
Facile riunir l'istesse parti
Seminatrici ad vn medesmo nodo:
A cui non mancò il viuere, ma il modo.

113

E ver che lieui più stiman tai proue
Ne'cadaueri nò, doue habbia tutti
La risolution distratti altroue
Gli spirti, ò morbo i lor meati ostrutti;
Ma ne gli vccisi di recente, doue
De l'anima non siano i fonti asciutti,
Nè in modo alcun contaminati, ò scemi
De la natura i rediuiui semi.

Nel

114

Nel modo à punto, che talhor rinoua
Arbore in se la primauera, e'l verde
Se'l poterem mentre in vigor si troua
Da racquistar quel, che pe'l taglio perde:
Ma por non vi si può natura noua,
Nè si rinfranca mai, nè si rinuerde
Se attenderem che le radici inferme (me.
N'habbia lasciate ò la vecchiezza,ò l ver-

115

Quinci de gli anni, e d'altro mal l'intoppo
Antecipando il rinascente Mago
Recider suol de la sua vita il groppo
Quando de la materia è già presago
Ch'ò non riceue inaridita troppo
Influenza più d'anima, e d'imago,
O, troppo rilassate arterie, e vene,
Lei riceuendo, più non la ritiene.

116

Onde con succhi geniali estratti
Da tal, che seme simile in se coui,
Aromati, & vnguenti à fermar'atti
Gli spiriti, & aggiungerne de'noui;
Fà che'l sopito fomite, contratti
Nouelli sensi, i moti suoi rinoui
Finche in fluor fermentatiuo indutto
Viensi sciogliendo, & esaltando tutto.

117

Così perfetta, e in qualità ridotta
La carnal forma, ch'ella hauea da prima;
Auien che senza resi,senza inghiotta,
E serbi poi quella influenza prima;
Che mai nè da l'imagine interrotta
Cessa, nè da lo spirito del clima
Quando in materia facile s'auenga,
Che lei riceuer possa, e lei ritenga.

118

Tanto ridir di Basilago puossi,
E con qual'arte de la vita i nodi,
Che per vecchiezza sente in pria cōmossi,
Ei separi del tutto, e poi rannodi.
Ma di quei di Dicefalo, non mossi,
Nè rotti mai, parlar si può in due modi,
Se dopo l'alma vniuersal mondana
Quella hor vedrē,che fà la vita humana.

119

Troppo è diuersa, e troppo è ancor rimota
L'anima mouitrice, e per se mossa
Da la non mouitrice, e per se immota
Corporea forma, impura forma, e grossa:
E d'vopo fù che d'ambedue riscota
Scambieuolezza, e collegar le possa
Vn mezo, che partecipi ciascuna
De le nature loro accolte in vna.

120

Questo è lo spirto, passione, & atto
De l'anima, e del corpo in tutti i casi;
Corpo quasi non corpo, anima fatto,
Non anima del tutto, e corpo quasi.
L'anima grande da se stessa estratto
L'hebbe da quasi seminarij vasi,
Da gli elementi nò; che poi gli espose
Per lui, ch'è scaturigin de le cose.

121

Ma l'anima, ch'in petto humano hà loco,
Se'l trae da i semi elementari in seno,
In gran copia dal'aere, e più dal foco,
Poco da l'acqua, e da la terra meno.
Con la cui purità terrena poco
Al corpo si comunica terreno;
E per lui lo specifica, e l'informa
Dandogli e senso, e moto, e vita, e forma.

122

Le prime linee de la vita tutte
Son per via de lo spirito nel core
Quasi da centro circolar dedutte
Per lui, che cerca di prorompere fuore.
Da punto tal le redini distrutte,
Che'l riteuean, del più viscoso humore,
Con la condotta del'humore istesso,
Che gli è insieme alimēto,in moto è messo.

123

Quinci di quà, di là prorotto, e corso
Come quel, ch'è volatile, e diffuso,
Per la densa materia al proprio corso
I torti spatij di scauare hà in vso.
Ma non potendo scior del tutto il morso
Oltre il confin, che la natura hà chiuso,
Astretto vien di ritornare à dietro
Per altra via, non con diuerso metro.

124

Reso di nouo al cor di nouo parte
Dal foco spinto, e stende più la strada;
E ritornando ancor, di parte in parte
Fassi via donde venga, e donde vada.
E così non à caso, e non ad arte
Per doue ricondurre il sangue accada
Ne la selua del corpo à formar viene,
Quasi riui, e canali, arterie, e vene.

125

E tal vicissitudine di moto,
Che fà lo spirto, è sol la vita istessa:
Che per quanto egli gira aggira Cloto
La fatal rocca, & ei cessando cessa.
Onde natura con ordigno ignoto
Sempre n'estrae da cioche à lei s'appressa
Per rifar quel, che in mouimenti tali
In parte auien ch'estenuato esali.

126

Nè sol da le comuni esche, e beuande
Spirito nouo trae tutti i momenti,
Nè sol dal liquid'aere in copia grande,
Principio de'viuifici alimenti:
Ma d'ogni cosa, e da diuerse bande,
E per qualunque via de'sentimenti:
Fin da gli odor, fin da i sensati amplessi,
Fin da i color, fin da i concenti istessi.

127

Ma, benche aiuti siano, e sian soccorsi
Bastanti questi à vn limitato fine,
Scarsi, e deboli son per lunghi corsi
Di vita fuor del natural confine.
E vietarsi non può, non può mai torsi
Che, la radice indebolita al fine,
L'irreparabil spirito non manchi;
E'l viuer seco, che gli corre a i fianchi.

128

Per due strade però farsi capace
Con l'arte ancor di lunga età potria.
Vna è di render viscido, e tenace
L'humor, ch'à lui fù nutrimento, e via:
Che non sol men volatile, e fugace
Il viuo spirto conuerrà che sia
Nel'otio del difficile alimento;
E ne'suoi moti più impedito, e lento.

129

Ma in maggior copia ancor l'aura vitale
Ritterrà humor così tenace, e greue
Quasi a lo spirto impaniando l'ale,
Che dal continuo respirar si beue.
Tal de le serpi forse, e forse tale
De le cornici l'humido esser deue,
In cui la spiritale aura irretita
A secoli le trae di lunga vita.

130

Per altra strada, instupidir si pote
O per se stesso, ò per gli humori appresi,
Sì che con ali chiuse, e piante immote
Resti quasi dormendo & anni, e mesi.
Come à lungo serbar spiriti, e rote
Suole horiuol con rallentati pesi;
In cui, finche stà tacito, e dimesso,
Interuallo di vita è l'otio istesso.

131

Così là sotto l'agghiacciato cielo
Senza scemar la lor prescritta etate
Restano in tomba di cresciuto gielo
Le peregrine rondini agghiacciate:
Finche poi, sciolto de le neui il velo
Da i primi rai de l'imminente estate,
Tornano a i nidi rediuiue, ò deste,
Fenici de le Sarmate foreste.

132

Hor'al primiero modo, & al secondo
La fataggion, di cui si narra, io reco.
C'humor non hà così tenace il mondo
Simile à quel del Gerione Greco.
Et otioso egli gelò nel fondo
Per lunga età del sotterraneo speco
Senza moto di spirito, cattiuo,
Spirito morto, e senza vita viuo.

133

Aggiunger possi ch'aliti men rari,
E fissi più, ch'in se la terra coua,
Trar per bocca si sogliono, e per nari:
Onde habitar ne le cauerne gioua.
Anzi, come non è la terra pari,
Spirto di quà più, che di là, si troua:
Oue incorrotto poi spesso è rimaso
Cadauer'iui sepelito à caso.

Perche

134

Perche gli ſpirti concorrendo ſciolti
Da l'ambiente ſpiritoſa terra,
E con quei meſcolati, e in lega tolti,
Che'l cadauero ancora in grembo ſerra;
Nouo fomento induconui, che molti
Secoli, e luſtri il ſerba poi ſotterra.
Tanto natura può; nè l'arte meno
Se ſecondar sà la natura à pieno.

135

Ma l'auanzata notte homai richiede
Alcun ripoſo à tor lo ſpirto voſtro,
Perche diman più vigoroſo il piede
Prenda la via del'incantato chioſtro.
Baſtiui che d'età sì lunga herede,
Affatato così l'horribil moſtro
Fuggir non può che no'l leghiate; e dia
La terra à voi quando legato ci ſia.

136

E quì le damigelle in piè leuate,
I due guerrier con molti lumi intorno
Condotti furo in camere adagiate
Di quāto facea d'vopo al lor ſoggiorno.
Quiui ſu piume di lettiere ornate
Si ripoſar ſin'al nouello giorno
Dopo penſato, e trà lor detto alquanto
De le Fate, del loco, e del'incanto.

ARGOMENTO.

Arman di spada, e scudo il braccio, e'l fianco
Le Fate al'vno, e a l'altro caualiero.
Poi de la fede sua venendo manco
Lor guida al ponte il traditor scudiero.
Pugnan col mostro, e si sommerge Planco:
Ma riman vincitor l'altro guerriero.
Sclerena troua; & hà contezza poi
Di lei, del mostro, e de'sommersi Heroi.

CANTO DECIM'OTTAVO.

1

DEH qual pianta, qual'herba,ò qual radice
Balsamo stillar può pregiato tanto,
C'habbia, come a i guerrier la donna dice,
Di ritardar l'età fugace il vanto?
Italia mia render vorrei felice
Formandone vn vitale eterno incanto
Del Teuere famoso in su la riua
Al più leggiadro spirito, che viua.

2

Io prolungar de l'età tua fiorita
Vorrei l'eterno april, real Cristina,
Sì che sia specchio di mirabil vita
D'ogni futuro Rè, d'ogni Regina:
Perche altra età la merauiglia vdita
Non crederà di tua beltà diuina.
Io parlo del grand'animo, di cui
Raggio è beltà,che splĕde agli occhi altrui

3

Ma perche a i giorni nostri è virtù ignota
Virtù di succhi, ò di fermento mago,
N'andrò in virtù d'armoniosa nota
Di te facendo vna viuace imago
In quella tua progenitrice Gota,
Ch'in lung'hasta cangiato il fuso, e l'ago
Caro il valor rese a la Grecia, e'l zelo
Di Suetia tua, come tu'l rendi al cielo.

4

Io narrerò, da che la donna altera
Con quell'ardir, che non hà in terra pare,
Dal palischermo suo balzata s'era
Su'l legno de le femine corsare:
Come rimase al fin lor prigioniera
Poi che parte di lor gittò nel mare,
E fluttuar l'istessa naue fece
In mar vermiglio del ceruleo in vece.

5

[I]o narrerò come restonui ancora
Da la tempesta Andronico condotto;
(Peroche questa istessa era la prora
Oue rimase il palischermo rotto)
E di color, che si saluaro albora
Co i capi, che mandar le donne sotto,
Vn'egli fù, fù l'altro la donzella
Di Clorianda iui caduta anch'ella.

6

[M]a, perche d'vn grand'arbore la forma
Tessendo vò co'variati stami,
Di cui la guerra prima il trouco forma,
E fan questi altri auenimenti i rami:
De la natura in ciò seguendo l'orma,
Che par ch'al piè le prime fila chiami,
Quel seguirò, che più a la guerra importa,
E doue i due guerrier la guerra porta.

7

Già gli augelli s'vdian di loco in loco
Salutar per la selua il dì nascente,
Ch'vscia col crin di rose, e'l piè di croco
Da la dorata porta d'Oriente.
I guerrier, che lasciato hauean di poco
Le piume, prese l'arme immantinente
Vennero in sala, oue con tutto il coro
Attendean le donzelle il venir loro.

8

Dopo i saluti, e ch'vna, e l'altra Fata
Fer noue dimostranze à lor di stima;
Scesero in stanza, la cui volta arcata
Pauimento era de la stanza prima.
Nè saprei dir per qual secreta entrata,
Se dal mezo del colle, ò da la cima,
La chiarezza diurna iui introdutta
L'illuminasse, e rischiarasse tutta.

9

Di struttura era tonda, & hauea intorno
Statue su i nicchi alabastrine, e rare,
Con colonne, che fatto hauriano scorno
A qual corallo hà l'Africano mare.
E nel suo mezo in piedestallo adorno
Colosso hauea, che di donzella pare,
Senza alcun vel, se non che'l fianco ignudo
Si ricopria d'vn ricoperto scudo.

10

Per gl'interualli del rotondo muro
Tra nicchio, e nicchio, e per la volta appe-
Pendean da chiodi di diamante puro (se
Machine, & arme, e diuerso altro arnese:
Ordigni tutti, ch'instrumenti furo
Merauigliosi à grandi, e varie imprese,
Come vedeansi in breui carmi esporlo
Altri di lor nel calce, altri nel'orlo.

11

V'era, flagel già del'Egittio trono,
La verga, che fè via del'Eritreo:
V'era il serpente, ch'à curar fù buono
Sol con la vista il morsicato Hebreo:
V'eran le trombe, al cui terribil suono
Da i fondamenti Gerico cadeo:
Di Dauide la fionda; e in altro loco
D'Elia le rote, ch'erano di foco.

12

E l'horinol pendea tra due colonne,
Ch'à dietro d'Ezechia ritrasse l'hore:
E spade, e vasi, e di feminee gonne
Memorie degne di virile honore.
Poi che mostrato tutto hebber le donne
Di curiosità, che v'è maggiore,
Vennero in mezo al candido colosso,
C'hauea lo scudo al fianco, e nudo il dosso.

13

Questo è l'eletto scudo (a i guerrier disse
La donna dal rosso habito) che molto
Valer vi può ne le dubbiose risse,
C'haurete con Dicefalo disciolto.
E ciò dicendo di colà lo sfisse,
E'l drappo azurro, che coprialo, tolto,
Ne fè improuiso al'vno, e al'altro Duc
Balenar tutta la cerulea luce.

Di

14

Di materia diafana l'aspetto
Fea d'una luna la rotonda targa,
Candida nò, ma di zaffiro eletto
Quanto la sua circonferenza allarga;
Fuor che nel mezo, ou'è smeraldo schietto
La prima fascia vn mezo palmo larga,
Cerchiata intorno di purpurea lista;
Ch'à formar viene vn'iride a la vista.

15

Ma si vedea da lo smeraldo istesso
Quasi vapor di tepida laguna
Sorgere intorno intorno vn fumo spesso
Insino a gli orli de l'azurra luna:
Oue ristretto, e in mouimento messo
D'altro, che siegue, in nuuola s'aduna
Grauida tutta di fulminei lampi;
Onde talhor par che lo scudo auampi.

16

Guardando i Duci entro la verde sfera
Vider che riferia l'imagin loro
Schietta non già, nè semplice, ò sincera
Come fà specchio del vulgar lauoro;
Ma del costume effigiata, ch'era
Entro del petto di ciascun di loro.
Sì ch'era specchio insieme, & era auiso
De l'animo così, come del viso.

17

Ma la virtù di lui non è sol questa
(Seguì la donna a la confusa coppia)
Ch'ad'ogni tocco di percossa infesta
Sì fattamente i lampi suoi raddoppia;
E co'lampi vn tonar, che muta resta
In paragon la dissonanza doppia
Del guardian de la spelonca Greca;
E vana la caligine sua cieca.

18

L'Hebreo legislator, che'l fè in quel loco,
E in quella nube, oue i diuin sermoni
In tauole segnò; temprollo al foco
De'fulmini medesimi, e de'tuoni:
E con insolit'arte, intesa poco
Da gli huomini, vi fuse i rombi,e i suoni.
Moisè lo scudo feo; ma rozo in prima
V'opo hebbe poi de la seconda lima.

19

E ver che mentre panno il copre, ò velo
La tempra sua qual d'altro scudo è buona;
Ma quasi massa d'impetrito gielo
Non fuma più, nè benche tocco ei suona:
A l'aria aperta, & al'aperto cielo
Vibra i suoi lampi, e s'è percosso tuona.
Far ne potrai quando il suo drappo il serra
Quel, che faresti d'altro scudo in guerra.

20

Così disse coprendolo: e dal fianco
Di Bonifacio il primo scudo preso,
Quest'altro gli sospese al braccio manco;
Che'l trouò leggierissimo nel peso.
Diedero ancora vn loro brando à Planco
D'vn gran coltello a la sembianza steso,
Ma fino più di qualunque altro sudi
Focolar mai di Soriane incudi.

21

Dissero ch'era à lui le due donzelle
Quello, ch'in valle già di Terebinto
Tolse il giouane Hebreo, fior d'Israelle,
Al fier gigante con vn sasso estinto.
D'vna purpurea figurata pelle,
A scaglie d'oro hà il fodero distinto,
E l'elsa, e'l pomo d'vna intiera gemma,
Fecondità d'oriental maremma.

22

Con questi doni i caualier saliti
Dal bel museo, sendo homai giunta l'hora,
Per vn de'quattro portici fioriti
Condotti fur da le donzelle fuora.
E ne'viali ragionando vsciti
Del bel giardin, che'l piè del colle infiora,
Attrauersar tutto il giardino in prima,
E'l bosco poi fin'a l'alpestra cima.

23

La via del ritornar diuersa fia
Da la primiera (elle seguiro à dire)
Come è diuersa, e più difficil via
Da quella de lo scendere il salire.
Questa del monte, ancorche alpestra sia
In su'l principio, e torta alquanto gire,
In breue condurraui entro à Belgrado:
Ma senza noi non trouereste il guado.

Disse

24

Disse il Marchese albor: Deh, poiche habbiamo
Tăte gratie da voi, coppia immortale,
Fatecen' vna; e sia che noi sappiamo
Da chì ci vien beneficenza tale:
Sendo douer (che non per altro il bramo)
Quando noi cambio nō rendiamo eguale,
Che l'obligo non resti almeno incerto
Dietro la via di sconosciuto merto.

25

Diedero in questo le donzelle vn riso;
E, come fassi ne le dubbie cose,
Guardatesi vna l'altra alquanto in viso,
La candida donzella à lui rispose:
Darui di noi più manifesto auiso,
Quando quì stiamo à più poter nascose,
Non è, come credete, in balia nostra:
Nè d'vopo ci hà la gratitudin vostra.

26

Bastiui ch'antichissime noi semo
Benche fiorisca in noi l'età nouella;
Me Pisticrea nel secolo supremo
Chiamaro, & Agapia la mia sorella:
Ma da questo, oue siamo, antico eremo
Le Fate d'Erimandro il volgo appella:
Come à voi stà quel titolo portarui,
Che più v'aggrada, ò che verace parui.

27

Così senza che'l dir la via sospenda,
O che per caminar si restin muti,
Vennero doue par ch'alquanto penda
Il monte in mezo di due balzi acuti.
Quiui s'accommiatarono, à vicenda
Le gratie replicate, & i saluti.
Tornar le donne al sotterraneo albergo;
E diero al bosco i caualieri il tergo.

28

Saliasi pria per vna strada incerta
Tra greppi, & ombre vn'alberato masso;
Finche giungeasi oue dal mezo a l'erta
S'apriua il monte, e poi dal mezo al basso:
Lasciando in fondo de la balza aperta
Commodo sì tra roccia, e roccia il passo,
Ch'era à pena al meriggio il maggior lume
Quādo i guerrier viderBelgrado, e'l fiume

29

Hebbero incontro gli scudier, ch'atteso
La notte hauean con palpitante core,
Nè tornar gli vedeano ancorche acceso
Fosse nel ciel l'orientale albore.
Senza posar ciascuno in sella asceso
S'incaminar lungo il corrente humore;
E fermarsi la sera entro vn villaggio,
Ch'è su la via, fin'al diurno raggio.

30

Non hauea ancora il guardian de l'Orse
Voltato il carro al candido matino,
Ch'i due guerrier solleciti di porse
Nel fatal'antro presero il camino.
Et à lor fora riuscito forse,
Che'l Cherobachio era di là vicino,
Se non era la fè per loro infida (da.
De lo scudier, che preso hauean per gui-

31

Perche il sentier de la riuiera ei tronca,
E preso quel, che và tra monte, e monte,
In vece di condurgli a la spelonca
Ei gli hà condotti al periglioso ponte;
Non per error, benche da l'aurea conca
Ancor non ritraesse il Sol la fronte;
Ma con pensier, sapendo il rio costume,
Di dargli in mano al difensor del fiume.

32

Questi era quel Terigionite à sorte,
L'eunuco, che'l velen diede à Gualtiero,
Come Prosuco il diede a la consorte,
Prosuco simulato, & egli vero.
Poic'hebbe il vecchio Andronico la morte
D'Alessio Brana ei diuentò scudiero
Per saluarsi da Isacio, e da Corrado,
Ch'appo d'Isacio era in supremo grado.

33

Quindi di Teodobran seguì l'esiglio
Da c'hebbe il nouo suo Signor perduto:
E'l caso hor bestemmiò che nel'artiglio
A dar di Bonifacio era venuto.
Onde preuenir volle il suo periglio
Innanzi che da lui sia conosciuto,
Dandone à punto il commodo quel tratto
Fuori di via, che per le donne han fatto.

Perche

34

Perche di quà dal fiume à lor restando
Il piano, oue del'antro era la bocca,
Senza più ripassar s'andò girando
Tanto, che d'improuiso al ponte sbocca.
Essi non se n'auidero, che quando
Videro il mostro vscir fuor de la rocca,
E lo scudier con simulato strido
Volger la groppa spauentato al lido.

35

Il Marchese ristette alquanto à bada
Correr quell'huom vedēdo a la lor volta,
Dubbio ch'oue men presto al'autro vada
L'occasion non gliene venga tolta.
Ma Planco, che desia prouar la spada
Di Terebinto, al ponte il destrier volta
Senz'altro imaginar, fuor che pedone
Visto il nemico anch'ei lasciò l'arcione.

36

Soffiando ne venia quell'huomo ignudo:
E'l drago, c'hà per coda al braccio auolto,
Solleuandosi in aria il guardo crudo
Tutto ficcaua al caualier nel volto.
Sprezzandolo se'l prese in su lo scudo
Planco, ma si sentì lo scudo tolto;
Ned ei colpì, perche il gigante scaltro
Vrtò da vn fianco, e ribalzò nel'altro.

37

Quiui si cominciò battaglia pari,
Che poco di statura vn l'altro auanza;
Nè, come la statura, è più dispari
In lor l'intrepidezza, ò la possanza:
E benche di tutt'armi vn si ripari
Secondo, ch'è de'guerrier nostri vsanza,
L'altro quantunque discouerto, e nudo,
De la sua leggerezza à se fà scudo.

38

Fermossi Bonifacio in su'l destriero
Poco lontan da la riuiera molle,
Molto osseruando il volteggiar leggiero
Di sì grād'huom, che rassēbraua vn colle.
Ma poco indugia à veder certo, e vero
Quel, che per vero mai creder non volle,
Benche ne l'hoste spesse volte, e spesse
Vdito anch'egli ragionar n'hauesse.

39

Perche da Planco in breue andar trafitto
Di mortal punta il Lestrigon nefando,
Quando già terminatosi il conflitto
Il guerrier crede, e ripor vuole il brando:
Ecco il dragon su la sua coda ritto
Ne vien l'humana imagine pigliando;
E l'huom, che quella di serpente hà presa,
Gli salta in braccio, e drizzasi a l'offesa.

40

Crede sognarsi il caualier, che mira
La nouità de la cangiata scorza.
Ma, poi che lo stupor conuerso in ira
Hà la necessità d'oprar la forza;
Tanti in colui, ch'intorno à lui s'aggira,
Tagli, e punte moltiplica, e rinforza,
Ch'vopo à saluarsi gli sarebbe il volo,
Non che la leggerezza, e'l salto solo.

41

Colseglien'vn da non pararlo elmetto,
Non che la scaglia, che quì cede, e manca,
Che dal capo scendendo infino al petto,
E poi dal petto oue s'vnisce l'anca;
In due parti diuiselo di netto
La spada, che donò la Fata bianca:
Siche in due strisce ricoprì la terra.
Ma non però si terminò la guerra.

42

Da prima incominciar di tratto in tratto
A suincolar le sanguinose strisce
Del riuersato busto in due disfatto,
Come fan code di recise bisce:
E così dimenandosi, in quell'atto
L'vna con l'altra subito s'vnisce;
Nè da lo suincolar mai si rittene
Insinche vn'altra forma à prender viene.

43

In cresta s'inalzò sopra la testa
La capigliaia, e in fuor ne vien la faccia;
Sì come in capigliaia hauea la cresta
Sciolta il serpente, e'l rostro à dētro caccia.
L'vn senza braccia nudo busto resta;
Su'l nudo busto l'altro hà già due braccia;
Che gonfio il drago ne trae fuor l'ascelle;
L'asconde l'huom ne la cangiata pelle.

44

Il guerrier, che v'hauea le luci fisse
Quasi da vna malia tenuto à bada:
Hor che vaglion quì l'arme, in fra se disse?
E da se lungi arrandellò la spada:
E schiuato il dragon che no'l colpisse
(Sendo già per colpirlo à meza strada)
Si cacciò sotto al percussor di fianco
Per prendergli di furto il braccio manco.

45

Colui s'arretra; indi girando riede;
Percote, e fugge poi, che l'hà percosso.
Planco fremea, che da la testa al piede
Se ne risente, e n'è infiammato, e rosso:
Nè cessa oue quei torna, oue quei cede
Di rincalzarlo, e stringersegli adosso:
Tanto, che'l lor combattere, che sotto
Era del ponte, al ponte hor s'è ridotto.

46

Quiui valendo al difensor robusto
Poco i suoi lieui salti, ò le sue rote;
Nè potendo il guerrier su'l ponte angusto
Sempre sfuggir, che'l barbaro il percote:
Ecco, mentre alza il serpentino busto
Il fier gigante, & ei schiuar no'l pote,
Su l'incuruate spalle andar se'l lassa
Senza riparo, e d'improuiso passa.

47

Quasi hebbe in terra egli ad vrtar la fronte
Del colpo horrendo, che piombò dal'alto:
Ma sì si strinse al guardian del fonte,
Fù così presto il violento assalto;
Che, come presso al'orlo eran del ponte,
Mentre il volea colui schiuar d'vn salto,
Traboccò fuor del ponticello istesso:
E v'andò seco il caualiero anch'esso.

48

Incontro fermo non trouando il braccio,
L'impeto dietro del nemico il trasse;
E la percossa, e del dragon l'impaccio
Tutti via fur perche ne l'acqua andasse.
S'aprì del fiume il liquefatto ghiaccio
Sino a le ghiare del suo letto basse,
E fuor del margo a l'vna, e l'altra sponda
Se ne gonfiò risolleuata l'onda.

46

Era il Marchese allhor di sella sceso,
Che Planco senza spada hauea veduto,
E staua in bocca al ponticel, sospeso
Se sottentrar douesse à dargli aiuto.
Ma, vista la caduta, e'l tuffo inteso,
Soura del ponte rapido è venuto
Maledicendo la fallace strada,
Lo scudiero, il gigante, e la contrada.

50

Ma gonfio più del torbido Nettuno
Già copria gli archi il fluuial torrente;
Nè vestigio vi vede, ò segno alcuno
Del guerrier, del gigante, e del serpente.
Mentr'ei ne sospiraua, e piangea in vno
Del caualier l'insolito accidente;
Ecco la testa, ecco vna, e l'altra spalla
Del'huomo horrendo, ecco la serpe à galla.

51

Balzò su'l lido, oue lo scudo prese
Di Planco, ch'era ancor sopra l'arena;
Et à porlo venia tra l'altro arnese,
Di cui la fronte de la rocca è piena.
Turbossi quando vide iui il Marchese;
E l'ira differir potendo à pena
L'istesso scudo gli scagliò da lunge;
Che doue disegnò fischiando giunge.

52

Giunge il guerrier tra il panzirone, e'l petto
Lo scudo con tant'impeto in lui tratto,
Che due, e trè passi à dietro andar costretto
E il caualier di traboccare in atto.
Ma quello (in lui non più auenuto effetto)
Che non fè il colpo, l'vrto hà dopo fatto,
Che ripassar volendo il fier gigante
Se'l porta seco, e se'l riuersa auante.

53

Con tal furor venia, con tal prestezza
Per ricourar de la fortezza il passo,
Ch', ò il caso fosse, ò l'ira, ò la strettezza,
Scontrollo che dal colpo era in conquasso.
Cadde ancor'egli, e tal fù la grauezza,
Tanto il rumor, ch'andar ne parue à basso
Col ponte, e gli archi, e l'incantato chiostro
Tutti in vn fascio il caualiero, e'l mostro.

Eran

54

Eran fin'hora i due scudier rimasi
A riguardar l'abbattimento horrendo:
Ma vedendo il Marchese estinto quasi,
Et à lui sopra il percussor tremendo,
(Che la distanza lor non tutti i casi
Lascia veder) volsero il piè fuggendo,
Certi che come il caualier Francese,
Tolto di vita fosse anco il Marchese.

55

E poco andò che sottosopra volta
Dal gran terror non ne restasse l'hoste;
Oue, poi che colà preser la volta,
Non ritrouar queste nouelle ascoste:
Anzi, come del volgo auien taluolta
Che sopra il vero hà fauole composte,
Crescendo andò l'imaginato danno
Con circostanze, che più graue il fanno.

56

Ma Bonifacio intanto in piè leuato,
E di rabbia rodendosi, e di scorno
S'hà il proprio scudo a gli homeri gittato,
Et à due man mena la spada intorno:
Et hà vn mandritto à quel crudel tirato,
Che sorto anch'egli à lui facea ritorno,
Con cui tagliar tutto à trauerso il vuole
Come far di papauero si suole.

57

Ma con vn salto il fier nemico schiua
Il fulminar del'aggirato telo;
Ch'in vece sua sopra vn pilastro arriua;
E van le schegge, e le fauille al cielo.
La spada con tant'impeto veniua,
Che ne và in pezzi come sia di gielo
Ancorche fina, e di lauor sourano:
E lascia inerme al Prencipe la mano.

58

Non però sbigottito incontro al fiero,
Che torna, fà che'l pomo, e l'elsa vola:
E'l colpo è tal, che quel, che'l brādo intiero
Non fece, iu lui fà il pomo, e l'elsa sola:
Che giunta doue à punto apre il sentiero
Al respirar la nodorosa gola,
Sì violenta, e fiera è la percossa,
Che'l gorgozzal gli frange, e frange l'ossa.

59

Ma, benche cada, e benche più non moua
Il mostro incantator mano, nè ciglio,
Vittorioso il Prencipe si troua
Cangiato hauer nemico, e non periglio:
Che già l'vsata scena hor si rinoua;
E già la serpe vien con altro artiglio;
E su'l suo braccio sibila, e s'aggira
L'estinto in altra forma, e con altr'ira.

60

Il guerrier vendicar non spera i suoi,
O trofei riportar d'vn huom sì forte;
Che da quel, ch'vdì prima, e scorge poi,
E germoglio di vita in lui la morte.
Prima però, che'l gorgo rio l'ingoi,
Tentarne vuol per ogni via la sorte,
E si vieu ritirando à poco à poco
Fuori del ponte à vie più largo loco.

61

Perch'entro di se stesso ei và pensando
Se con la lotta, inuan tentata innanti,
Si possa senza sangue, e senza brando
Suffogar questi rediuiui incanti:
Come vdì già che in Fallerina Orlando
Superò i due moltiplici giganti,
Che s'accrescean da le percosse sue;
E d'vn, che n'vccidea, ne sorgean due.

62

Quinci schiuando le percosse horrende
Con girar largo in su l'aperto piano
L'occasion tutto guardingo attende
Di sottentrar con la robusta mano.
Ma quante volte il braccio, & il piè stēde,
Contra gli vien quel serpentaccio strano,
Et, ò che si ritiri, ò innanzi faccia,
Sempre se'l troua sibilando in faccia.

63

Torsi vorria d'vn'animal sì schiuo
L'horrido impaccio; ma non hà la spada.
Quella al fin, di cui Planco erasi priuo,
Veduta hà scintillar soura la strada:
Ma sì l'incalza il difensor del riuo,
Che star non può sol'vn momento à bada.
Prende à fuggir finche hà colui distratto
Donde è quel brando, e poi vi torna ratto.

64

E con la spada in man se gli presenta:
Nè molto và che'l giunge oue aspettollo,
Che mentre quei la vipera gli auenta,
Egli à lei tira in fra la spalla, e'l collo:
E la percossa và sì violenta,
Che, dando il busto vn spauentoso crollo,
Il collo, e'l capo liuido di schiume
Balzò su'l lido prima, e poi nel fiume.

65

Maggior fù assai di questo colpo il vanto,
Che non fù già del caualier l'auiso,
Perch'ordinato in guisa era l'incanto,
Che finia sol s'era il dragone vcciso.
Ma quel suo scoglio duro egli haueа tãto,
Ch'esser può sol da Goliandra inciso:
Goliandra chiamata hauean la spada
Le donne de l'inospita contrada.

66

Stralunò gli occhi al'impensato caso
Il gigante, & vn grido horrendo diede;
E'l busto gli lanciò, che gli è rimaso,
Volgendo in fuga ver la rocca il piede.
Ma il guerrier, che del ver s'è persuaso,
Spatio di ricourar non gli concede,
Che'l giunge à piè de l'incantata rocca;
E d'vn fendente fulminando il tocca.

67

Scaglia non val, nè cranio il taglio arresta
De la miglior di tutte l'altre spade,
Che fuor del põte in quella parte, e in que-
L'horrido busto in due diuiso cade. (sta
Nel fiume traboccò con tal tempesta,
Ch'intorno ne tremar poggi, e contrade:
Oue conuien ch'eterno sonno dorma
Senza cangiar più la sua propria forma.

68

Gratie al ciel degne il caualiero hà rese
Che con questa vittoria hor gli permetta
Di tal peste hauer libero il paese,
E far di tanti caualier vendetta.
La pietà poi di riguardar l'imprese
De gli scudi, c'haueа la rocca eretta,
Occasion (non anco altrui permessa)
Gli diè di riguardar la rocca istessa.

69

La machina facean due torri tonde
Di quà, di là dal ponticel più basso,
Su'l ponte, ch'iui allarga assai le sponde,
Da vn arco vnite, oue del ponte è il passo.
Stan su l'arco, ch'à portico risponde,
Camere, e logge di lucente sasso,
Come di dentro han camere ancor'esse,
E veroni di fuor le torri istesse.

70

Di marmi eran le torri, e d'alabastri
Il frontispitio, che su l'arco è messo,
Fuorche le cinte, i merli, & i pilastri,
Le colonne del'arco, e l'arco istesso,
Che son di bronzo: e con sì fatti incastri
Al'alabastro il bronzo era commesso,
Che sembra, ò sia di sopra, ò sia di sotto,
Da la medesma pietra esser prodotto.

71

Se risponde al lauor, che fuor riluce,
L'interiore abbigliamento eguale
Ne và di sopra curioso il Duce
Per vna de le due marmoree scale,
Ch'vna rimpetto a l'altra in sù conduce
A i fianchi di quel portico reale.
Ma cosa tra l'afflitta egra famiglia
Troua, ch'accresce in lui la merauiglia.

72

A piè caderſi vna donzella vede,
Ch'vn'Angelo veder gli fora auiso
Se'l pianto non gli fea diuersa fede,
Che scaturia dal delicato viso.
Chi sia (pietoso il caualier le chiede
Da tal beltà percosso al'improuiso)
E qual destin di compagnia sì rea
Lei giouinetta proueduta hauea?

73

Rispose ch'era vn'infelice, à cui
Tra l'vnghie posta d'implacabil sorte
Forse potrebbe la pietà di lui
Porgere alcun soccorso, ò sol la morte.
Solleuatala ei disse: A i dolor tui
Chiudi, ò vaga donzella, homai le porte,
Ch'aperte quelle son di tua prigione,
S'è prigion tua questa crudel magione.

O se

74

O, se ci hai scettro, i tuoi timori acqueta,
Che nulla hò teco nemistà contratta.
Vsa a i Tiranni questa destra vieta
Ingiurie di donzelle, e non le tratta.
Tra molte, che v'hauea di Frigia seta,
Sedie adagiarsi la donzella hà fatta,
Che vuol sentirne (anch'ei sedendo in vna)
Lo stato qual si sia di sua fortuna.

75

La donzella di nouo à pianger prese
Su l'acerba memoria de' suoi danni.
Ma, poi che lacrimando alquanto spese
De la durezza de' suoi tristi affanni:
Molto riconfortandola il Marchese,
Che compatia lo stato, il sesso, e gli anni;
In simile sentenza hà il parlar sciolto
Tuttauia rasciugandosi il bel volto.

76

Greca io non son, se Greca esser mi credi,
O caualier, se non d'origin solo,
Benche habitar me questa rocca vedi
Per mia disauentura, e per mio duolo:
Ma i primi pianti, & i vagiti diedi
In Chiouia, ch'è città più verso il polo,
Ne la Russia, patria per me felice
Finche de' veri Rè fù genitrice.

77

Ma, poi che trapassò per la mancanza
Di Vuldomir ne gli Vngheri quel regno,
Mia madre, che perduta ogni speranza
Con l'assistenza hauea d'vn Rè sì degno;
A questa ritirarsi antica stanza,
Ch'ad essa era natia, fece disegno,
Difficile viaggio à donna imbelle
Sol con due caualieri, e due donzelle.

78

Perche stando su l'armi il Rè Caluano,
E'l Tiranno de' Bulgari temuto
Per dare al nouo Imperator Romano
In mare, e in terra il lor richiesto aiuto:
A noi conuenne assai fuori di mano
Girar di cento monti il dorso acuto
Per la superior Misia scoscesa,
E poi per l'Vngheria la strada presa.

79

Pur con la tolleranza in uoi maggiore
Scendēmo in Tracia al fin di mōte in mon-(tei
E de la strada elettione, ò errore
Trasseci à questo perigliosos ponte.
Noi schiuato l'haueam non per timore
D'insidie, che non erano à noi conte,
Ma per scansar quest'habitata soglia
Come d'andare incognite haueam voglia.

80

Iuano caualcando innanzi alquanto
I vecchi caualier, c'haueam per guida,
La genitrice à presso, hor l'vna à canto,
Hor l'altra hauendo sua donzella fida:
Et io, ch'in tutto quel viaggio il pianto
Ritenni à pena, e le dogliose strida,
Come se conducessermi al feretro,
Seguia rimasa alcuni passi à dietro.

81

Benche facessi gli miei sforzi interi
Che'l pensier di douere il dì seguente
Veder Costantinopoli i pensieri
Di Chiouia cancellassemi di mente.
Nè rimaneano ancor lungi i sentieri,
Ch'abbandonammo dietro al rio corrente;
Quādo ecco vn calpestio dietro la groppa
Sentomi come se destrier galoppa.

82

Volsimi: & oh che spanentose larue
Di drago, e d'huō di rimirar sostenni! (ue.
Dir più nō sò, ch'ū drago, e ū huō m'appar
Tra le cui braccia diedi vn grido, e suēni.
E quando in me tornai, che notte parue,
Morta trouai ch'in questo loco venni
Ansioso vedendomi star sopra
Quell'huō, che fea di rauuiuarmi ogn'opra

83

E ver ch'ei non hauea la serpe seco:
Ma tanto pur ne concepij spauento,
Che per conciliar lo spirto meco
V'opo gli fù di più viuace vnguento.
E, quando astretta fui con guardo bieco
Ad onta di più lungo suenimento
Di sostener l'imagine feroce;
Vieni gridai con disperata voce.

84

Vieni, è crudel, sbarra i voraci denti,
E in questa carne la tua fame irrita;
L'onta perdonerò se ti contenti
Che mi ti tragga in gola vna ferita.
O se pur son serbata a i tuoi serpenti,
A che dar'opra ch'io ritorni in vita?
Sono coteste tue belue sì schiue
Che non mangin le femine che viue?

85

Sgangherò vn riso il fier gigante alhora
Con la mansuetudine, che pote
Vn'Orco hauer, che gli huomini diuora,
Che tal mi parue a le scagliose gote.
Disse che le contrade, ou'ei dimora,
Da i paesi d'Orgagna eran rimote,
Che ci si difendeuano le belle,
Non ci si diuorauano, donzelle.

86

Che l'hauermi rapita onta non era
Più, c'hauer fosse l'innocenza tolta
A l'empietà di nation straniera,
Che Grecia, & Asia hauea sossopra volta.
E che col tempo fermamente ei spera
(Se con la madre ancor non era io stolta)
Conosciuta hauerei questa certezza
Che quel, ch'io credea ingiuria, era salvezza.

87

Replicargli io volea: ma non curando
Di trauagliarmi ei più, partissi tosto,
Alcune brune femine lasciando
Di mio seruigio à lor da prima imposto.
Creder puoi, caualier, che'l sonno in bando
Fù da me quella notte, e'l cibo posto,
Ch'esca, e quiete lacrime, e sospiri
M'erano ouunque io posi, ouunque io giri.

88

Il trauaglio maggior fea l'incertezza
Se c'era ancor la genitrice presa,
Che nè di lei le donne hauean contezza,
Nè d'alcun'altro hauean nouella intesa.
E dubbiosa era in se la mia tristezza
S'apprendersi douea maggior l'offesa
In creder lei vicina, e quì cattiua,
O libera, e lontana, e di me priua.

89

Ma quando molto inuestigando, e molto,
Per bocca seppi poi del mio nemico
Che lei freddo cadauero hauean tolto
Da terra l'vno, e l'altro seruo antico:
D'vopo vi fù tutto il potere accolto
Di lui, ch'in ciò mi si mostraua amico,
Per impedir, ch'io non mi fessi in brani
Con le mie stesse violente mani.

90

La sfortunata in veder me rapita
Da sì fier'huom, la sua diletta figlia,
Fù da tremor sì subito assalita,
Che di mano cadutale la briglia,
Cadde ella ancor senz'alma, e senza vita
Con braccia rallentate, e chiuse ciglia,
Dubbio lasciando in chì l'hauea veduta
Se'l dolor l'vccidesse, ò la caduta.

91

Questa dolente rimembranza alquanto
Il petto intenerì de la donzella
Soprabbondando sì ne gli occhi il pianto,
Che'l loco s'vsurpò de la fauella.
Seguitò poscia: Ei non cessaua intanto
Di visitar la mia dolente cella,
E ne'discorsi opinion leuarmi
Di lui fuorche seruirmi, e che honorarmi.

92

E vaglia il ver che tal fù il suo fauore,
Tal'il mio trattamento, e tal la cura,
Ch'io stupia di veder sì nobil core
In così spauenteuole figura.
Benche quì dentro tal, qual parea fuore,
D'aspetto non parea, nè di statura,
Non sò se incauto fosse, e quà la vera
Sembianza dimostrasse, ò là qual'era.

93

Egli quel tempo, ch'escludean gli spessi
Combattimenti suoi, l'vsaua tutto
A far che solleuare io mi douessi
Da le continue lacrime, e dal lutto.
Dicea spesso narrando i suoi successi
Lui Dicefalo il grande hauer produtto;
E che di Basilago eran congiunti,
Che de l'età si rinouaua i punti.

94

Che'l Mago a i danni de' Latini intento
Posto in guardia l'hauea di questo fiume,
Doue tra Duci, e caualier ben cento
Beuean sin'hor le perigliose spume.
(Di cui narrar le pugne hauea talento,
E gli scudi additar di maggior lume)
Ma che s'vn ne vincea, che valea tutti,
I nemici in lui solo eran distrutti.

95

Da confidenza tal fatta animosa
Dimandai perche nudo il drago opraua?
Nè più tosto in battaglia aspra, e dubbiosa
Si cingea d'armi, e prouedea di claua?
E poi con tanta nobiltà famosa
De la vittoria sua non meglio vsaua
Quando era il suffogar tanti Baroni
Biasimo, e fora honor fargli prigioni.

96

Rispose ch'in quel drago era il suo fato:
Che quante volte viuo hauealo in mano,
Benche trafitto d'vno al'altro lato,
D'vciderlo altri tenterebbe inuano.
Nè volea che'l credessi io sì spietato
D'animo, e tanto barbaro, e inhumano,
Che de' già vinti caualier facesse
Quel, che di caualier non si douesse.

97

Ch'era la morte d'essi vn'apparenza,
Portando il fiume i prigionier campioni
In loco, doue fuor, che la licenza,
Era vantaggio loro esser prigioni.
Oh (l'interruppe alhor l'impatienza
Di Bonifacio) oh se ciò vero esponi,
Quanto ti douerem, vergine bella,
L'hoste Latina, & io di tal nouella!

98

Ei così m'affermaua. Et io confesso
(Seguì colei) che dandogli pur mente
Io spauento, c'hauea, ne fù rimesso: (te.
Finche vn maggior me ne diede, e più possē
Perche, ò fusse pensier nato da presso
Da la consuetudine frequente,
O desio forse disegnato innante;
Egli di me si disconerse amante.

99

Per alcun dì non mi parlò, nè segno
Mi diè, che ambiguo, del cangiato affetto:
Ma quando palesommi il suo disegno
Bandito à fatto il solito rispetto;
Creder conuien c'hauea passato il segno
L'amor, che di me acceso haueagli il petto,
Dal veder che sbranata egli nō m'habbia,
Tanto di lui ne prouocai la rabbia.

100

Ma forse superar la mia costanza
Sperò senza più accrescere i miei scorni,
Che lasciatami albora in mia possanza
Di tornar non cessò ne gli altri giorni.
Finche veduto poi che poco auanza,
Sprezzandol'io più, ch'à pregarmi ei torni,
Mi prese à minacciar che'l suo rigore
Dato gli hauria quel, che negaua amore.

101

Che sdegnarmi d'hauere io non douria
(Come dicea) Serpandropo consorte,
Nè in disperation la mia follia
Vn'huomo por, ch'à quanto vuole è forte.
E credo io ben che le minacce hauria
Eseguite il crudel con la mia morte;
Ch'a la mia morte er'io disposta, e pronta
Più, ch'ad altra vergogna, e ch'ad altra on (ta.

102

Perche crescendo più la mia durezza,
Mal s'è peruerso meco, e mal se buono:
Odi (disse spirando astio, e fierezza)
Sclerena (che Sclerena io detta sono)
Poi che creder ti fà la tua scempiezza
Ch'vn mostro io sia d'vn Semideo, che sono,
Teco è da far, perche il tuo cor si fermi,
Come si fà co i contumaci infermi.

103

A cui per forza appropinar bisogna
Succhi, ch'al viuer lor stillati furo.
Che però di sei dì che ti dispogna
L'vltimo, e solo spatio io ti misuro:
In fin di cui con stratio, e tua vergogna
(Pe'l genitor Dicefalo te l giuro)
La violenza mia, non più i miei prieghi,
Il frutto sterperà, che tu mi neghi.

Terminar

104

Terminar non lasciai l'vltimo accento,
Che gridai più spiaceuole, che prima:
Nò, nò, d'vopo non è; questo momento
Che de'sei dì sia l'vltimo fà stima.
E però sbranami hora à tuo talento:
L'vltima mia sentenza è ancor la prima,
Ch'imbandiggion di scelerata cena
Il cadauero haurai, non già Sclerena.

105

Io voglio (replicò) conceder questo
Spatio ancor lungo al mio discreto amore,
Non a l'ingratitudine richiesto
Di cotesto magnanimo tuo core.
Ma s'apparecchi pur pe'l giorno sesto
Con quanto armar si sappia il tuo rigore,
Ch'alta proua farem chì più s'auanza
Io di seuerità, tu di costanza.

106

Ciò minacciando senza attender punto
Altra replica mia partissi irato.
Nè più veduto l'hò poi da quel punto
Lo spatio de'sei dì, c'haueami dato,
Che del termine il fine è questo à punto;
E principio poss'io dir del mio stato,
S'à te riuscirà far'altretanto,
Che del primier, sì del secondo incanto.

107

Pregoti ben ch'oue l'incanto sfaccia,
(Ch'à ciò dal ciel parmi ch'eletto sei)
Poi che m'hai tolta a le tremende braccia
Di morte, che la morte eletta haurei:
O caualier magnanimo, ti piaccia
Condurmi, che conoscerlo pur dei,
Sotto Costantinopoli al Marchese
Di Monferrato, oue le tende hà tese.

108

Essendo tu pur caualier Latino
Quanto da l'arme raccogliendo vado,
Ch'iui farai ritorno io m'indouino.
Nè solo à lui ne fia di sommo grado;
Ma il cābio, ch'io non posso in sì meschino
Costituita, e miserabil grado,
Conseguirailo, io te l prometto certo,
Da Prencipe sì grande eguale al merto.

109

Di ciò merauigliato il caualiero
Le dimandò qual conoscenza hauea
Di quel da Monferrato? ò qual pensiero
Di lui più, che d'altrui, sperar lei fea?
Io non n'hò (disse) conoscenza in vero,
Perche la prima via, per me si rea,
Che presi da Russia, fù quella à sorte,
Che mi condusse à queste infauste porte.

110

Ma, s'è di tal bontà, qual già di lui
Fin la settentrional terra bisbiglia,
E che la madre mia de'pregi sui
Narrando m'empia il cor di merauiglia:
Io spero (che sperar no'l vò d'altrui)
Che volontieri ei vederà la figlia,
La figlia, il dirò pur, di Cesaressa,
E di Gualtiero suo, ch'io son pur dessa.

111

Io non saprei se con stupor cotanto
Restò quel suo progenitore Ottone
Quando tra'boschi in rusticale ammanto
Su'l mercenario trauagliar carbone,
Trouò la figlia d'Aleramo à canto,
Che ricercata hauea lunga stagione:
Come confuso Bonifacio à questa
Riconoscenza inaspettata resta.

112

Impetuosamente in piè risorto
Discosto da la sede, ou'era assiso,
Lo stupefatto sguardo hebbe in lei torto
Fisamente osseruandole il bel viso.
Da gli scudieri Franchi hebbe nel porto
Di Cesaressa vn'indistinto auiso,
E d'vna sua donzella, a la difesa
Di cui perì Monforte, e quel di Blesa.

113

E ben che fosse hebbe sospetto innante
Questa colei ricombinando il fatto.
Ma meglio hor rauuisatone il sembiante,
Che non hauea primieramente fatto;
Paruegli di vedersi il frate auante,
Di cui la giouinetta era il ritratto.
Onde se l'appigliò come s'appiglia
Tenera madre à non sperata figlia.

E tenen-

114

E tenendola sì nel petto stretta:
Hai ben ragion che tu, mia figlia, il creda,
Hai ben ragion (gridò) figlia diletta,
Che Bonifacio volontier ti veda.
Ma nò, d'vopo non è, ch'ei non t'aspetta,
Ch'altri ti guidi, ò tu lontano il chieda;
Viene à trouarti ei d'aspettarti in vece.
Lodato il ciel, che trauiar mi fece.

115

E questo loco ancor ne sia lodato.
E più dicea: ma vide lei che fassi
Tutta di foco, e torsegli da lato
Cerca con occhi vergognosi, e bassi.
Onde quel nodo, che le fea, lentato,
Ritirandosi à dietro vno, e due passi,
Soggiũse: Ecco il Marchese, io sõ quell'io,
Che tu vai ricercando; ecco il tuo zio.

116

Ma ben fui cieco, e quanto cieco stolto
A non rauuisar prima il mio Gualtiero,
Di cui porti l'imagine nel volto
Sì viua, ch'in te viuo il veggio, e vero:
Anzi à non rauuisar poco, nè molto
L'intrepidezza di quel core altero,
Che venir non potea mai d'altro ramo,
Che del ceppo del celebre Aleramo.

117

Mentr'ei così parlaua, era in tempeste
De'suoi pensier la vergine confusa:
E dubitò fra l'accoglienze honeste
Non la seconda volta esser delusa.
Ma poi guardando in bel campo celeste
L'aquila bianca, che su l'armi egli vsa,
Si ricordò ch'era l'illustre, e degna
Quella di Monferrato antica insegna.

118

Et hauendo osseruata à prima vista
Vna tal'aria nel reale aspetto,
Qual ne'ritratti hauea del padre vista;
Et hor vedendo il suo tenero affetto:
Di quello, ch'era vero, al fin rauista
In lacrime proruppe il molle petto;
E di nouo gittatasegli à piede,
Stringendogli il ginocchio, vn grido diede.

119

Hor pioua pur su questo capo (dice)
Quãto il ciel pioner sà stratio, e sfortuna:
Venga la morte ancor spauentatrice
Ne la più horribil forma, e più importuna:
Ch'ad ogni modo io non sarò infelice
Da che vna volta mi si dà fortuna
Di rimirar, se perdei già la madre,
Il zio bramato, il mio secondo padre.

ARGOMENTO.

Disfà il ſecondo incanto: e dal torrente
L'Inſubre Heroe nel'horrid'antro è ſpinto.
Eſce nel lago; oue da vn vecchio ſente
L'irremeabil via di quel ricinto.
Tra i caualier Dicefalo fremente
Ritroua, e l'ha d'aſpra catena auinto.
Indi il Tartaro placa: e tutti ſeco
Prendon la via dal ſotterraneo ſpeco.

CANTO DECIMONONO.

1

SOgliono ſpeſſo i tradimenti orditi
Sortir da chì gli ordì contrario euento,
Che fortuna hà talhor di man rapiti
La ſpada al'odio, il filo al tradimento.
E ſpeſſo auien che gli huomini traditi
In vece di trauaglio habbian contento,
E veggano corone in fronte porſi,
Che non traditi non hauriano forſi.

2

Tal fù venduto il ſognatore Hebreo
Da i ſuoi fratelli a i mercator d'Egitto;
Et al'amabil giouane ſi feo
Regia honoreuolezza il lor delitto.
Tal fè da i ceppi, in cui voleaſi reo,
Iſacio al ſeggio imperial tragitto;
Quell'Iſacio dico io, per cui conuenne
In Grecia il fior de le Latine antenne.

3

Peroche il vecchio Andronico tiranno
Per ſicurezza ſua volendol morto,
Cagion fù ch'inalzarlo al regio ſcanno
Per difenderlo i popoli dal torto.
Così del falſo eunuco oprò l'inganno
Che Bonifacio al precipitio ſcorto
Ne tragge à fin l'inſuperabil proua,
E la nipote non ſperata troua.

 Poiche

4

Poiche l'affettuose dimostranze
Passar tra il caualiero, e la donzella,
Volserfi à riguardar le ricche stanze
Tuttauia ragionando & egli, & ella.
Egli per confermar più le speranze
Nel'animo di lei le diè nouella
(Contraria à quella dal gigante vdita)
Ch'era la genitrice ancora in vita.

5

Perch'egli vdito hauea stando ne l'hoste
Chi vide lei con le donzelle istesse,
Benche per molte spie, che n'hauea poste,
Non giunse à penetrar dou'ella stesse.
Ella al'incontro l'auenture ascoste
Narrogli; e come in vita rimanesse
Dal'insidie d'Andronico, e'l suo bando.
Nè rimanean di riguardar parlando.

6

Con stupor'ei vedea tanto ornamento
Ne la sua cona vn fier gigante accorre,
Ch'vsci, e finestre hauea di sculto argento,
E sotto arazzi ogni parete corre:
Le volte hà d'or fin marmo è il pauimẽto.
Ma tal ricchezza è ne la destra torre,
Che la sinistra hà sol ceppi, e ritorte,
Le finestre d'acciar, d'acciar le porte.

7

Se bene vniansi il drago, & il gigante
(Ella seguì) nel periglioso gioco,
Ch'vn l'altro si prestauano il sembiante;
Quì dentro l'huom se ne fidaua poco:
Ned era di tenerlo à lui bastante
Tra ferri, e ceppi in sì munito loco,
Che per timor che non gli hauesse rotti
Vegliaua à guardia sua l'intere notti.

8

Ordinato però dal vecchio Mago
Era lo strano incanto in guisa tale,
Che'l morir sol del'incantato drago
Il gigante potea render mortale.
Onde che l ciel t'assista hò il cor presago
Con aita inuisibile immortale;
Che per altro possibile non era
Scaglia scheggiar de l'incantata fera.

9

Ella (il Prencipe disse) è spenta intanto,
Nè più sarà de'viandanti impaccio.
Ma dì, qual mi dicesti è l'altro incanto?
Se pur si serba à questo istesso braccio.
Rispose: Indissolubile altretanto
S'ordì dal Negromante vn doppio laccio;
L'vn fù del drago, c'hai potuto sciorre,
L'altro è di questa replicata torre.

10

Perche nè tu, ned io di quì tentando
L'vscita, più ritrouerem la scala,
Di Basilago hor prigionieri, quando
Il tuo valor non l'apra, ò mettiam l'ala.
Ella il riconducea così parlando
Di stanza in stanza a la primiera sala.
Oue con gran stupor cresciuto il muro
Vide il Marchese oue le porte furo.

11

Sfoderò il brando impatiente, e volse
Trar doue il sasso generato ei mira.
Ma la discreta giouane il distolse
Dicendo: Quì non gioua il ferro, e l'ira.
Aprì vna cateratta, e'l zio v'accolse
Per vna scala, che discende, e gira:
E quinci à bassa stanza hebbel condotto,
Ch'a i fondamenti del grand'arco è sotto.

12

Tõda è la stãza; e in mezo hà vn picciol for-
Qual'vsar suol vendemiator Piceno, (no
Chiuso, fuorche la cima; & hà d'intorno
Riuolo d'acqua, che l'accoglie in seno:
Sopra il sigilla (e bolle notte, e giorno
D'vn licor, che riluce) vn vaso pieno,
Pari à golfo di mar, se in notte bruna
Raggio il percote di sorgente Luna.

13

Finche sarà questo camino ardente
(La vergine dicea) l'incanto dura:
E noi starem come perduta gente
Prigioni de la magica struttura.
Ma proua hor fà che le scintille spente
Siano di questa non veduta arsura,
Che le tenebre sue sian nostro scampo,
Fia la sua eterna luce eterno inciampo.

Sorri-

14

Sorridendo il Marchese: Hor quando resta
(Disse) l'andar per così molle intoppo,
Libera a la partenza homai t'appresta,
C'hor,hor te ne vedrai disciolto il groppo.
Quì l'elmetto slacciatosi di testa
A tuffarlo nel rio non tardò troppo,
Hauendol tutto riuersato, e spaso
Vna, e due volte entro il bollente vaso.

15

Ma, come s'olio, ò grasso altro licore
Sparso v'hauesse, diuampò in vn tratto,
E sì dal vaso imperuersò di fuore
Di licor, ch'era prima, incendio fatto;
Che tutta sbigottita: Ah, mio Signore,
Siam (Sclerena gridò) perduti à fatto.
E volendo fuggir trouò ch'assorta
Da la crescente fiamma era la porta.

16

Il guerrier s'affrettaua à sparger l'onde:
Ma più,che ne spargea,più il foco alzaua;
C'homai tutta la volta, e i fianchi asconde
Il diuampar de la rotonda caua:
E con le vampe vn fremito diffonde,
Spumando gli orli di sulfurea baua,
Che sẽbra ch'Etna,ò che Vesuuio accoglia
Tutto in quel vaso l'incantata soglia.

17

In dietro alquanto il Prencipe s'allarga
Di quel, che farsi, dubbio in se rimaso.
Sassi,ò terra non v'hà,ch'entro vi sparga,
Ned altro tal,ch'in man gli porti il caso.
Souiengli al fin con la rotonda targa,
Ch'al fianco hauea, turar gli orli del vaso:
Nè indugia più, che'l vel toltole in fretta
Per non dar esca al foco, iui la getta.

18

Come, se parte mai vien che la terra
De le sue dense viscere rallenti,
Sì che vn gran masso ruinando serra
L'interne vie de' sotterranei venti:
Questi, che chiusi star non pon sotterra,
Ne scotono di modo i fondamenti,
Che tremar fan questi paesi, e quelli:
E le città conuertono in auelli.

19

Così scoppiò, sia l'impedito foco,
O lo scudo, ch'à lui turò la bocca;
E tremò prima, indi in diuerso loco
La stanza ruinò, l'arco, e la rocca,
Con vn tal vento, vn fremito sì roco,
Vn fumo tal, mentre quà, e là trabocca;
Ch'in braccio al zio l'attonita Sclerena
Se non estinta, restò viua à pena.

20

Ma, poi'che tacque il terremoto, e sparue
Del tutto la caligine profonda,
Trouarsi come per disciolte larue
Su vn'isoletta, ch'era in mezo a l'onda.
Et à Sclerena vero albor non parue
Dal ponte trarsi a la propinqua sponda
Del forte zio sempre tenendo il braccio
Tremãte tutta, e fredda più,che ghiaccio.

21

Il caualier le desolate spume
Mirando senza le due torri, e l'arco,
Gli scudi galleggiar vide su'l fiume,
E l'onda gir con sì lucente incarco.
Che di là siano i prigionier presume:
E di tracciarne hà risoluto il varco,
Tanto vie più che riguardando à piede
De l'isoletta vn palischermo vede.

22

Eraui pria, che'l Negromante forse
V'edificasse il mostruoso incanto.
Scesoui ei sopra al nauigar lo scorse
Commodo ancor, bẽche scrostato alquanto.
Gli dà trauaglio sol ch'oue riporse
Egli non sà la Prencipessa intanto,
Poi che non vede quì, che i due caualli
Spauentati fuggir per poggi, e valli.

23

Pur tanto và, ch'vn de' destrieri giunge.
E fatta montar lei condur la volle
Oue hà veduto di colà non lunge
Vna casa fumar soura d'vn colle.
Ma benche stimolando il destrier punge,
Sopra non v'è, che la marina bolle
Per l'attuffarsi del cadente Sole.
Onde alloggiar la sera anch'ei vi vuole.

Vi trouò

24

Vi trouò vn vecchio caualier da Pera,
Che per fuggir di quella guerra i moti
Venneui ad habitar con vna schiera
Di trè figlie, la moglie, e due nipoti.
Il riconobbe Bonifacio, ch'era
Vn de' suoi più beneuoli, e diuoti,
Come colui, che Pera essendo presa
Per lui schiuò la militare offesa.

25

Sì che nè gente ritrouar, nè loco
Si potea più conforme a le sue voglie;
Ch'à fargli honor tutto lor sembra poco
Quanto può l'hoste, e la discreta moglie.
Nè l'Alba ancor del matutino foco
Cosperse hauea l'orientali soglie,
Ch'ei sorse; e quanto a gli hospiti più pote
Raccomandò l'imperial nipote.

26

Quì di restar, quì d'aspettar con essi
Il suo ritorno la donzella auisa;
Che s'è dal zio con iterati amplessi,
Nè senza alcuna lacrima diuisa.
Et egli à piè per gli vestigi istessi
Tornando doue hauea la serpe vccisa,
Varò la barca, e con due remi soli
Si commette al torrente, e par che voli.

27

Del Sol già si vedea la terra piena
Scintillando herbe, e fior del nouo lume;
Et à mirar per la campagna amena
Vna cerulea serpe parea il fiume.
Rapido è però sì, che'l legno mena
Più, che fariano vn'augellin le piume,
Di quà, di là delitiose, e molli
Lasciando hor liete piagge, hor lieti colli.

28

Corse così finche l'herbose spalle
De le ripe in due monti à finir vanno.
E'l fiume entrando vna profonda valle
Mette il guerriero in non pensato affanno:
Che ristringendo à poco à poco il calle
Le due montagne, ch'vna al fin si fanno,
Si perdon l'acque ruinose, e cupe
Sotto vn grand'arco à piè de l'erta rupe.

29

Attonito restò ponendo mente
Al pericolo, in cui si vedea stretto:
E per tornare in dietro immantinente
Riuoltar volle il corritor legnetto.
Ma quì sì impetuosa è la corrente
Per la minor capacità del letto,
Che, benche cō gran sforzo i remi oprasse,
Voglia, ò nō voglia, in quell'abisso il trasse.

30

Pargli al'entrar de la spelonca bruna
Precipitar ne le spelonche inferne;
Oue nè l'acqua pur, nè cosa alcuna
(Tanta è l'oscurità) vi si discerne.
E l'aere, e'l vento, che colà s'aduna
Da molte tortuose altre cauerne,
Rotto da l'onde vn tal rimbombo rende,
Qual faria salua di bombarde horrende.

31

Pur sentendo ch'ancor corre il battello
Animo fà dal non sperare istesso,
E in barca tratto questo remo, e quello
Al'arbitrio del caso ei s'è rimesso.
Vn'hora andò per quell'ondoso anello
E del suo corso dubbio, e del successo.
Ma quando al fin più si tenea deserto
Sentì gli occhi ferir da vn lume incerto.

32

Tuttauia più auanzandosi la barca,
S'auide vn'altro foro esser del monte,
Oue tanto quell'andito s'inarca,
Ch'i rai del Sol vi passano di fronte.
Nè lungo tratto poi del foro ei varca,
Che di là vscendo il tenebroso fonte,
Si ritrouò d'vn bel laghetto in seno
A l'aria aperta, e sotto il ciel sereno.

33

Cinto è di rocce altissime, ma piano
Alquanto il margo di verdura adorno:
Simile forse à quel, che soura Albano
Fatto è de' Rè del Vatican soggiorno;
Se non che quello hà d'vna, e l'altra mano
Boscaglie inculte, e poche viti intorno,
E questo di bei pascoli odorati
Verdi selue, verdi horti, e verdi prati.

Ammi-

34

Ammirandolo il Duce è già venuto
Così guardando a la sinistra riua,
Oue su'l margo hà visto vn'huom canuto,
Ch'a gli squamosi pesci insidie ordiua.
Disceso, e dato, e reso alcun saluto
In quel, che doue colui siede arriua;
Gli dimandò del loco, e s'era solo
Habitator di quel fiorito suolo.

35

Lago di Perifora esser rispose
Chiamata l'amenissima contrada,
Forse perche nessuno il piè vi pose,
Che per error de la smarrita strada:
O perche s'hà tra le perdute cose
Chiunque in questo laberinto cada:
Sì come auenne à lui, che giouin'era
Quando vi giunse, & hor presso a la sera.

36

Perche due sole elle sarian l'vscite
(Il veglio soggiungea leuato in piede)
Il resto hà inaccessibili salite
Ouunque intorno la laguna siede:
L'vna è del fiume, onde voi pur venite,
E trasse me la mia delusa fede.
Ma montar l'antro opra non è da legno,
Che guidi humano braccio, humano inge-(gno.

38

L'altra è per questa montuosa conca,
Che ci è à sinistra man tra rocca, e rocca:
Ma per vna più horribile spelonca,
Che non è quella onde il torrente sbocca.
Che, se ben fiume là la via non tronca,(ca,
V'hà ũ'buõ, che gridar suol cõ doppia boc
Più de' torrenti, e più de' fiumi insieme
Terribil molto, e più del mar, che freme.

39

Quando venn'io vi trouai molti, à cui
L'vn dopo l'altro sepoltura hò data:
E senza compagnia gran tempo fui
In miserabil vita ancorche agiata:
Finche vn gran Mago co' prestigi sui
Molto non è ci trasse ampia brigata
Di caualier, che, se non menton l'armi,
Che sian di vostra natione parmi.

39

Deh (l'interruppe Bonifacio) quella
Contezza, c'hai di lor, dir non t'incresca:
E doue hor sono? ò qual mestier gli appel-(la,
Che non son teco in sì piaceuol pesca?
Che non error, desio di lor nouella,
E di lor libertà, se mi riesca,
Condotto m'hà nel cauernoso fiume:
Benche più riueder non credea il lume.

40

S'à dar lor libertà da questo lago
Vieni (rispose in più seuero tuono)
Che sij venuto inuano io son presago,
Ch'à quinci vscir nè tu, ned altri è buono:
Se dal'incanto, in cui gli tenne il Mago,
Pur vieni inuan, che liberi già sono:
Come, quando no'l fossero, verresti
Inuan, che liberar non gli potresti.

41

Essi non venner già per barca à nuoto,
Come tu sei venuto, e venni anch'io,
Ma cadaueri quasi, e senza moto
Quà gli riuolse entro i suoi gorghi il rio.
Nel lago visser poi con senso ignoto
Come in vno elemento à lor natio,
Al'vso de' Tritoni, ò de le Fate,
Nereidi, che chiamò l'antica etate.

42

E quel diletto essi prendean de l'acque,
Che prender soglion l'anitre stridenti.
E vissero così finche al ciel piacque
Hier richiamargli a le perdute menti:
Perche vn gorgoglio al'improuiso nacque
Nel lago, & vn gran turbine di venti,
Che parean questi mõti vn l'altro vrtarsi,
Il giorno, e'l Sol tutti in vn tempo sparsi.

43

Ma, poi che resi furo i raggi tolti,
E cessò la tempesta, e cessò il flutto;
Di scudi, che'l torrente hauea quì suolti,
Folgoreggiar si vide il lago tutto.
E i caualier come dal sonno sciolti
Da la chiar'onda vennero al'asciutto
Liberi, e sol con lo stupor rimasi
Dal non saper tutti i passati casi.

Quando

44

Quando però lo stato hebbero inteso
(Che'l dissi io lor) de l'auentura strana,
Col primo albore hanno il viaggio preso
D'ire à sforzar la custodita tana.
Benche non poco hò detto, e lor conteso
Dissuadendo vna fatica vana:
Che tanto il mostro è superar del monte,
Quanto suoltar questa fiumana al fonte.

45

Essi sicuramente entro lo speco
Spenti saran con poca; ò nulla guerra;
O per lo men perpetuamente seco
Il mostro in ceppi gli terrà sotterra.
Ma tu più saggio resterai quì meco
Quest'ossa à ricoprir di poca terra
Quando morto io sarò, sì come à presso
Alcun verrà, che faccia à te l'istesso.

46

Al'huom discreto assuefar conuiene
L'animo a le mutabili vicende,
Essendo così il mal, sì come il bene
Nè più, nè men, che l'huomo istesso apprē-
Così consiglia, e così certo ei tiene. (de.
Ma Bonifacio gratie à lui ne rende:
E doue ascesi gli altri il vecchio dice
S'inuia per la piegata erma pendice.

47

Piegasi questa lungo il lago alquanto,
Poi s'alza sì, che vi vorrebbe il volo,
Per vn sentier, c'hà d'vno, e l'altro canto
Due fonti, c'hanno origine da vn solo.
Il primo à destra si profonda tanto,
Che giunge a i regni del'eterno duolo,
L'altro, che da sinistra i balzi bagna,
Al mezo vien de la maggior montagna.

48

Per rinfrescarsi il caualier, già lasso
Dal caminar sì faticose strade,
A bagnar mani, e volto hà fermo il passo
Su'l fiumicel, che da sinistra cade.
Ma la mirabil onda, ò sia del sasso
Sola virtu, che mormorando rade,
O proprietà, che dal suo fonte acquista,
E verità de l'alterata vista.

49

Senza pensiero porui ei passa auante,
Quanto può stimolando il suo camino,
Ch'ode, ò gli sembra, vn strepito sonante
D'insolite armi vdir di là vicino.
Nè molto và tra le seluagge piante,
E i rotti sassi del torrente alpino,
Che'l rumor più ingrossandosi, s'auiene
In vna grotta, onde il rimbombo viene.

50

Riputò questa esser la grotta istessa,
Donde vscir si può sol ne la campagna.
Ma di là vede in quel, ch'egli s'appressa,
Molti fuggir per la fatal montagna:
Nè risponde nessun, nè fuggir cessa
Per molto, ch'egli à dimandar rimagna,
Tanto è il timor, tanto è il terror, che falli
Precipitar ne le vicine valli.

51

D'alcun Latino egli però non scorse
In fra costor la conosciuta imago:
E dubitò che s'ingannasse forse
Nel diuisargli il pescator del lago.
Pur frettoloso al'antro i passi torse
Di veder quel, che v'era, essendo vago,
Tanto vie più, che crescere il tumulto
Sentiasi quasi militare insulto.

52

Ne la grotta inoltratosi, ch'immensa
Il monte à penetrar và da due canti;
Ecco vna moltitudine ben densa
D'huomini vede intorno à due giganti.
Così gli paruer prima, e così pensa
Due busti discoprendo, e due sembianti,
E soura morioni, e soura scudi
Fulminar, tempestar due brandi ignudi.

53

Ma, poi che vn sol gigante esser s'accorse
Doppio così da la cintura in suso;
Con gli occhi al ciel subitamente corse
Di merauiglia attonito, e confuso.
E lodi a l'alta prouidenza porse
Che per sentier d'ogni disegno escluso
Scorto l'hauesse al suo primiero appello:
Rauuisando Dicefalo esser quello.

Conobbe

54

Conobbe ancor più auicinato Planco,
Che gli hauea preso l'homero sinestro.
Vn non conobbe, che di lui non manco
Fiero gigante gli abbracciaua il destro:
E sforzo fean dal'vno, e l'altro fianco
Di trarlo sotto à vn pendulo capestro,
Ch'è nel pilastro spatioso, e grande,
Da cui partito l'autro era in due bande.

55

Ma, come auien d'vn furioso toro,
Che da molossi preso, e da villani,
La ceruice abbassando incontro à loro
Trae seco à forza & i pastori, e i cani.
Così l'habitator del cieco foro,
Ch'adhor'adhor con scotimenti strani
Fà diuampar l'irreparabil'ira;
I tiratori suoi seco si tira.

56

Munito alhor de la piegheuol cera,
Che da Belgrado hauea portata seco,
Il Prencipe gridò di là, dou'era:
Animo Planco, Bonifacio è teco.
Et alzatasi a gli occhi la visiera
Fecesi auanti'n lo spauento Greco
Con vn volto sì horribile, e sì crudo,
Ch'era souerchiar'a scoprir lo scudo.

57

Non vdì Planco il conosciuto accento,
Nè i caualier, che seco fur ne l'onde,
Hauendo innanzi à quel mortal cimento
Gli elmetti empiti di stipata fronde:
Perche molti sapean qual sia il portento,
Che ne la grotta horribile s'asconde;
E Planco le parole ancor serbate
In mente hauea de le diuine Fate.

58

Ma d'improuiso il caualier Francese
De l'armi note il lampeggiar percosse;
E per voltarsi ei n'allentò le prese
Sì, che'l fier'huom la libertà riscosse.
E ripigliò le solite difese,
Benche dal'altro ancor tenuto fosse,
Imperuersando in quella parte, e in questa
Come vn mar, che si troua in grã tẽpesta.

59

Forza facea del timpano incantato
L'instrumento crudel recarsi in braccio,
Che ne la grotta, e nel quieto stato
Deporne sempre egli solea l'impaccio.
Ma lo stranier, che tiengli il destro laccio
Senza allentar per le sue scosse il laccio;
Glien'hebbe sì la libertà contesa,
Che tornò Planco a la lasciata presa.

60

Quì Bonifacio il loco, e'l tempo colto
De lo scudo fatal la proua tenta;
E'l velo azurro, che'l copria, disciolto,
A vista di Dicefalo il presenta.
Torse colui lo stupefatto volto
Come se spettro vegga, ò foco senta;
E con vn'vrlo vn de'vibrati stocchi
Trasseui, tuttauia torcendo gli occhi.

61

Ma come biscia, che percoter voglia
Riccio siluestre, di cui sente il morso;
O pur cinghial, che tra le zanne toglia
L'acciar pungente, ch'impiagogli il dorso:
L'habitator de la profonda soglia
Inauedutamente à ferir corso
La luce à lui prodigiosa, e greue,
Danno maggior, che non vi dà, riceue.

62

Che, come horrenda, e spauenteuol mina,
O fredda nube grauida di foco,
Ne lampeggiò la targa adamantina,
E diede vn tuon sì strepitoso, e roco;
Che ne tremò la region vicina,
Rimbombò tutto il sotterraneo loco,
Parue il monte cader, parue ridutta
In schegge, e in polue la spelonca tutta.

63

Le chiuse orecchie i caualier saluaro.
Ma sì percosso il percussor ne fue
Non hauendo al'orecchie alcun riparo,
Che restò preda facile à quei due.
Nè però, benche sian robusti al paro
Planco, e'l gigante incognito ambidue,
Al gran pilastro trarlo han mai potuto
Senza de gli altri il congiurato aiuto.

64

Quiui, nè senza gran fatica, tratto,
Bonifacio gli auolse il fianco, e'l busto,
De l'auree anella vno, e due groppi fatto,
Che fabbricar fè già Basilio augusto.
Nè tal grido mai diè, nè diè mai tratto
Preso leon dentro il serraglio angusto,
Che preparogli il cacciator Numida:
Come il gigante hor si contorce, e grida.

65

Ma qual serpe, che sibila, e la testa
Torce dal cerchio, oue l'incanto ell'oda;
Toccalo à pena, e stupefatta resta
Con ventre riuersato, e stesa coda.
Così colui, che fea sì gran tempesta
Da l'vna imperuersando a l'altra proda,
A pena tocca poi l'aurea catena,
Che dir, questi viuea, potriasi à pena.

66

Poi che il Marchese in cotal forma vide
Restar quel sì Dicefalo tremendo,
Che non si moue più, che più non stride,
Inorridito lo spauento horrendo,
Le mani, che da l'opera diuide,
Disse leuando al ciel: Gratie vi rendo
O gran Dio de gli eserciti; che vostra
L'opera fù, l'obedienza è nostra.

67

Così dicendo ad abbracciar si volse
(Ch'erangli intorno) i caualieri amici.
Monforte quì, quì quel da Blesa accolse,
Quì il Conte de l'Allobroghe peudici;
Odone, & Azzo, e ciascun'altro tolse
De l'accoglienze à parte, e de gli vffici.
Volle ei saper da lor chi fosse il prode
Incognito, ch'à parte è de la lode.

68

Dissergli ch'era Cangilone il forte
Del Rè di Tartaria minor germano,
Che valicate hauea le Caspie porte
Per venir contra il Prencipe Tebano.
Et era ei pur, che per voler dar morte
Al mutabil Serpandropo inumano
Dal ponte si gittò con tutto il peso
Di lui, che sù le braccia hauea sospeso.

69

L'honorò molto Bonifacio, e molto
L'accarezzò veduto il suo valore;
Benche colui seluatico, & incolto
Nessun facesse à lui segno d'honore.
Ma tanto in cor non rallegrossi, e in volto
Per veder quì di tutta l'hoste il fiore,
Quanto d'hauer tra lor visto il falcone,
C'hà ne lo scudo vno stranier campione.

70

Conosciuto per esso hà il caualiero,
Che sottentrò ne la mortal contesa,
Ch'egli hauea già col Tessalo guerriero
L'istesso dì, che la città fù presa.
Volco gli parue, & era Volco in vero,
Che del ponte prouar volle l'impresa
Poi che sanò de la percossa infesta,
C'hebbe quel dì, ch'era senz'elmo in testa.

71

Gli andò il Marchese à braccia aperte sopra,
E disse: Quando il glorioso acquisto
Di tanti Heroi non ci recasse l'opra,
Mi basteria che te quì solo hò visto.
E con tal'atto fà che'l volto scopra
Volco, ch'ancor s'è del Marchese auisto
Esser quel caualier, c'hauea battaglia
Con Foca il Regnator de la Tessaglia.

72

Ma, mentre in cortesie seco il trattiene,
E seco ogn'altro Italiano, e Gallo;
A cui per quel gran caualier, che'l tiene,
E che saputo hauea, conoscer fallo:
Al Tartaro peruerso vn pensier viene
Ch'Andronico costui sia senza fallo.
Andronico non vide egli in sua vita,
Ma sà ch'è vago, e in su l'età fiorita.

73

E dal vederlo accarezzato hor tanto
Da i caualier Latini essendo ei Greco;
Che l'armi Volco, e la diuisa, e'l manto
A quella vsanza ancor serbaua seco:
Senza altrui dimandar tanto, nè quanto
Alza la mazza imperuersato, e cieco,
Che fulminando al giouane venia,
Se non che Planco il vide, e l'vrta, e suia.

Non

74

Non tutti i caualieri hauean la ſpada,
Ch'à piè del ponte era caduta à molti:
Volco l'hauea, nè ſi trattiene à bada
Perche contra quel barbaro la volti.
Ma Plãco, e gli altri attrauerſar la ſtrada
Parte al gigante, e parte à lui riuolti:
Et il Marcheſe à Cangilon riſtretto
La cagion vuol ſentir del ſuo diſpetto.

75

Colui non ode, e mena il legno in volta
Per farſi ſtrada al giouane feroce.
Ma glien'han ſempre ogni poſſanza tolta:
Sì che nè quei, nè queſti al'altro noce.
Pur gridar tanto, e minacciar s'aſcolta
Andronico di Tebe ad alta voce,
Ch'i caualieri al fin ſi ſono accorti
De'temerarij ſuoi giudici, e torti.

76

Non poco faticar Planco, e'l campione
Di Monferrato à renderlo capace
Che lo ſtraniero Volco era il garzone,
Nõ Andronico, vn Seruo, e l'altro Trace.
Ma quãdo hor cõ preghiera, hor cõ ragione
L'han racchetato alquanto, e meſſo in pace;
Ecco di là più audacemente grida
Volco, & à morte il Tartaro diſfida.

77

Ch'oue prima in ſe ſol ſentiaſi offeſo,
Hor, ch'offeſo in Andronico ſi ſente,
A debito ſi prende, e à proprio peſo
La ſua vendetta, e del'amico aſſente.
Pur sì cõ prieghi, e con ragion l'han preſo
Gli altri, ch'à breue tregua al fin conſente
Tanto che di quel baratro ſian fuori;
Oue gli attendon certo altri rumori.

78

Perch'altra via non han, non altra vſcita
(Quando reſtar non vogliano ſotterra)
Di quella, che può dar queſta ſalita
Del tempio in mezo a la nemica terra.
E'l Marcheſe credea che lor ſortita
Non ſaria ſenza perglioſa guerra,
Nè ſenza hauer fuor de'ſacrati marmi
La città tutta prouocata in armi.

79

Benche non trouò poi, qual ſe'l ſuppoſe,
Tanto rumor ne le nemiche genti:
Perche, mentre ei ſotterra oprò tai coſe,
Seguiti eran di ſopra altri accidenti.
E i Principi de l'hoſte, à cui naſcoſe
Fur l'auenture di sì lieti euenti,
Traſſero à quel, che trar doueano l'hoſte
S'eran paleſi, oue lor furo aſcoſte.

ARGOMENTO.

Di Baldouino al fiero assalto cede
L'alto Bizantio. Bonifacio vscito
Con gli altri Heroi dal tépio,e stragi,e prede
Accresce soura il popolo smarrito.
Al fuggiuo Imperator succede
Lascato: e fugge anch'ei non vbbidito.
E si riduce humiliata, e presa
La Greca gregg ia a la Romana Chiesa.

CANTO VIGESIMO.

1

SE non è vero, è vniuersal credenza
Del volgo, solo à quel, che vede, intento,
Et a la verisimile appareuza;
Che le nouelle rie le porti il vento.
Perche talhor senza messaggi, e senza
Regola di distanza, e di momento
Portarsi à rimotissimi paesi
Nouelle in dì, che non potriano in mesi.

2

Tale in Sparta, in Atene, & in Corinto
L'istesso dì de la campal tenzone
Da l'armi vdissi de' Locresi vinto
Il campo de la Calabria Crotone.
Tal de' moti di Napoli distinto
Il rumor corse (è breue ancor stagione)
Per le città de la Messapia Idrunto,
Non si sà come, ò con qual'ali giunto.

3

Per simil via quasi il momento istesso,
L'istesso dì, che Planco andò ne l'acque,
E fù creduto irui il Marchese anch'esso;
Sotto Bizantio vn gran rumor ne nacque:
E del'inaspettato empio successo
Nulla ne' Franchi padiglion si tacque,
Senza saper per qual corrier, con quale
Piuma volasse vna sciagura tale.

O sian

4

O sian gli aerei spiriti, che messi
Si facciano, e corrier di tai nouelle,
Ch'inquieti, agilissimi, indefessi
Passano ogn'hor da queste parti à quelle.
O l'imagine sia de'casi istessi,
Che si rifletta da l'eteree stelle:
I cui raggi beuendo altri gli sente
Per simpatia di spirito, e di mente.

5

Vennero poi la notte i due scudieri
Baldouino à trouar co' Duci suoi,
Che su la voce sparsa insin da hieri
Eransi radunati, e stetter poi.
Essi i falsi rumor fer creder veri
Piangendo ancor de due perduti Heroi:
Di cui dicean che suffogato giacque
Dal fiero mostro l'vn, l'altro da l'acque.

6

Che non sapean se per error di strada,
Che seguitata hauean tra monte, e monte,
O perche al'antro di colà si vada;
Trouarsi à piè del periglioso ponte.
Nè punto, ch'essi rimaneano à bada,
Schiuato hauvian gl'istessi stratij, e l'onte,
Ma i canai lor con disperato corso
Di quel crudel gli haucan rapiti al morso.

7

I Principi però lodar costoro
D'esser venuti al Capitano in tenda
Prima, ch'altri gli vegga, e che da loro
Il popolo la rea nouella intenda.
Onde, poi che' proposti alcuni foro
Consigli, e rifiutatisi à vicenda;
Venendo à quel, ch'à l'alta impresa impor-
Così parlò de' Veneti la scorta. (ta,

8

Se la nouella d'hier, che senza autore,
Senza saper chi cotal voce mosse,
Pien di cordoglio hà il campo, e di terrore;
Da i due scudieri hor confermata fosse:
Nulla attender potriam del suo valore
Già vacillante d'animo, e di posse,
Sì per mancar due Principi sì prodi,
Sì perche il mostro trar non spera à i nodi.

9

Ma chi tor ci potrà che tal nouella
In contrario da noi non si riuolti?
E vn'altra verisimile, e più bella
Gli animi renda, che la prima hà tolti?
Questi scudier, ch'à noi recata han quella
De'Signor lor già morti, e già sepolti,
Appariscano in publico dimani
Con l'altra che son viui, e che son sani.

10

Dicano ch'inuiargli i Duci istessi
Perche, mētre col mostro haurà battaglia,
Il campo tutto à la città s'appressi
I Greci ad occupar su la muraglia.
E'l muro, come in prosperi successi
Assalir si douea, pur'hor s'assaglia.
Forse chi sà? Venir può di leggiero
Che da supposto caso il facciam vero.

11

Oltre che fede hauran, se'l campo moui
O Imperator, queste nouelle esposte,
Quando vedran che l'opera l'approui
De'non delusi Principi de l'hoste.
L'augurio istesso esser potrà che gioui
In persuase menti, e sì disposte;
Che produttrice è di stupendi euenti
L'apprension de l'animose genti.

12

Forse quel, che nel'otio, e che sotterra
Non riuscì d'incatenare il mostro,
Riuscirà tra l'armi, e quando egli erra
Fuori del suo caliginoso chiostro.
Almen le parti, che son nostre in guerra,
Adempite hauerem dal canto nostro,
Di Dio lasciando in man quelle, che dono
Credonsi di Fortuna, e di lui sono.

13

Accolto fù con infinite lodi
Consiglio tal dal militar Senato,
Hauendol'ei fuor de gli vsati modi
Proferto, e veemente oltre l'vsato.
E con sermoni fù veraci, e sodi
Dal venerabil Folco anco approuato;
Ch'indur non possi à credere la trista
Sciagura, ancorche detta, ancorche vista.

Anzi

14

Anzi gridaua loro: Io sento, io veggio
Forare i monti il palischermo humile;
Peggio, che morto, e che insensato peggio,
Muto chi grida, e lo spauento vile.
Veggio homai fatto di due seggi vn seggio,
Vn pastore, vna greggia, & vn'ouile.
E con tal dir tutto di foco è fatto
Parlando come estatico, & astratto.

15

Così licentiati i due scudieri,
L'ordine fù che'l doloroso caso
Per hor tacendo a i popoli guerrieri
Il contrario da lor sia persuaso.
Et a i capi di squadra, a gl'ingegnieri
Pria, che le stelle sian giunte al'Occaso,
Che d'vnir gli squadroni vn habbiã cura,
Gli altri appressar le machine a le mura.

16

Nè il Sole ancor dal'Indico cristallo
Tratte haueafuor le sue lucenti rote,
Quantunque il piè di questo, e quel cauallo
Rompere l'ocean veder si pote.
Quãdo molt'hostie offerte entro del vallo,
E molte fatte oration diuote,
Viderfi gli squadroni innanzi mossi
Auicinarsi de la terra a i fossi.

17

Baldouino da prima hauea disposto
Il campo tutto ad assalir le mura
Al primo auiso che la coppia posto
Hauesse il piè ne la spelonca oscura.
Onde le trombe non s'vdir sì tosto
Per l'aria rimbombar tranquilla, e pura,
Che replicando i lor feroci carmi
I Duci fur, fur'i guerrieri a l'armi.

18

Come ad allegri giochi, à danze, à feste
N'andaua à questo assalto il popol Franco,
Sicuro che'l fier'huom da le due teste
A la città quel dì verrebbe manco:
Perche le grida già son manifeste
Ch'ẽtro la grotta era il Marchese, e Plãco,
Secondo, che tra lor n'haueano sparte
Cotai nouelle i due scudieri ad arte.

19

Non è però che giunga al cauto ingegno
Del Greco Imperator tal mossa noua,
Che Baldouin dato i dì innanzi segno
N'hauea mentre le machine rinoua:
Onde à difesa del cadente regno
Di far non lascia anch'ei l'vltima proua,
E mette l'armi, e i suoi guerrieri in opra
A le porte, a le mura, e sotto, e sopra.

20

Ma ne la terra, tranne i due Teodori,
Ibaneo, Longoduca, & altri pochi,
Mancauan tutti i caualier migliori
Chi spento, e chi vagando in altri lochi.
E'l popolo, quantunque empiti hà i fori
Del muro, & armi appresti, e sassi, e fochi,
Oppresso è però d'animo, perduto
Ogni sperar di peregrino aiuto.

21

Di quà, di là le verginelle meste
S'affollano a i sacrati limitari,
E scapigliate, e con discinta veste
Gridano innanzi à imagini, & altari:
Deh, Signor, non permettere che in queste
Mura entrin mai gl'Italiani auari:
Salua tu da sacrilegi ricetti
Le tue sante tribune, e i nostri letti.

22

O se pur'hai la tua bilancia piena
I nostri error, che più soffrir non puoi,
Danne, vindice Dio, danne altra pena,
Che porne in man de gl'inimici tuoi.
Così dicean, di lacrimosa vena
Bagnando ciascheduna i prieghi suoi;
Mentre la gente d'armi al muro corre,
E corona ogni porta, & ogni torre.

23

Veneti, e Genouesi accesa intanto
Da la parte del mare hauean la guerra,
Mentre il Latino Imperator dal canto
Di porta d'Adrianopoli si serra:
E frombe, & archi iuan di tanto in tanto
Scemando homai di difensor la terra.
Ma non si stringe ancora, ancor dal'alto
Non vien l'armata al periglioso assalto.

Per

24

Per prueggiar, per volteggiar non scorse
A l'opposta città le naui sue,
C'hauendole per meglio a i muri opporse
Con l'antenne legate à due à due;
Vn Libecchio fierissimo, che forse
A dritto fil de le congiunte prue,
Le ritenne con rauco, e fiero strido
D'auicinarsi per molt'hore al lido.

25

E'l feruido Raban, ch'à forza volse
D'vn'ostinata voga entrare in porto,
In guisa tal dal Lascaro s'accolse,
Ch'à restar v'hebbe in viue fiãme assorto.
E dal'impegno al fin Raimondo il tolse,
Con le sue naui Ligure iui sorto
Per liberar da sì crudel nemico
Le galee Triuigiane, e'l Duce amico.

26

Ma, poi che il Sol da la sublime sfera
L'ombre fè riuoltar, mutossi il vento,
Prima in Ponente da Libecchio, ch'era,
E in Aquilone poi sì violento,
Che ver prua riuoltata ogni bandiera,
Teso ogni lin, che dianzi era sì lento,
Simili à nubi di tempesta graui
Corsero il mar le minacciose naui.

27

A due però dà la memoria il vanto,
E'l primo allor, le Peregrine dette.
Queste due naui il lor ritegno infranto
Da la forza del vento, ond'eran strette,
Ne la torre del Petrio vna per canto
Furonsi al muro in modo tal ristrette,
Che venne l'vna il suo castello à porre,
L'altra le scale a la medesma torre.

28

Di là, co'loro a la leggiera armati,
Il Dandolo minor, di quà Roberto
Viderfi sù da due diuersi lati
De la mural corona à se far serto:
Che i Greci difensor parte fugati,
Parte precipitatigli dal'erto,
Del'alato Leon, ch'in Adria regna,
V'inalberar la trionfante insegna.

29

V'accorser ben da i prossimi ricinti
I Greci, & il minor Teodoro istesso;
E n'eran forse i vincitor rispinti
Con vie più sanguinoso aspro successo:
Ma dal medesmo vento à terra spinti
Lamoral, Zeno, e gli altri Duci à presso,
Giunsero à tempo il fiero assalto horrendo
A sostener, machine, e scale ergendo.

30

Alhor si rimirò dentro quel tratto,
Ch'è da Euergete a la real Biancherua,
Vna verace imagine, vn ritratto
De l'infernal confusione eterna:
C'hanno naui, e galee couerto à vn tratto
De la città la regione esterna,
E'l mare empito di ruina, e i lidi,
Di voci il cielo, e di feroci gridi.

31

Viderfi da le naui incontro a i merli
Nuuoli alzarsi di ferrato strale,
Sgorgar torrenti d'huomini à vederli
Lungo la bassa region murale:
Altri da prua le torri, & altri per li
Vascelli da le gabbie alzar le scale,
Chì sbarcar gli arieti, e chì la cura
Prendersi d'appressargli a l'alte mura.

32

Al'incontro i nemici à pugnar tratti
Da spauento vie più, che da valore,
Piouer fan su testudini, e su gatti
Calce, assi, e vasi di bollente humore:
E dirupando i muri ancora intatti
Essi di dentro più, che quei di fuore,
Vien conuertendo l'odio, e la contesa
In offesa d'altrui la sua difesa.

33

Da l'altra parte Baldouin l'assalto
Più volte hauea dato al terrestre muro,
E torri sparse di sanguigno smalto,
E fossi empiti di torrente oscuro.
Ma quante volte si portaro in alto
I Franchi sempre rigettati furo,
Che'l Tiranno crudel quì tutte aduna
Le forze, e l'armi, e l'vltima fortuna.

E non

34

E non gli huomini sol, l'isteſſe donne
De' patrij muri a la difeſa appella,
Che ſmanicate, e con ſoſpeſe gonne
Portano calce, ſaſſi, haſte, e quadrella:
E chì i portici addita, e le colonne
De' ſacri tempi, e chì di ſe fauella;
De l'egre madri altra ricorda i pianti,
Altra i vagiti de' laſciati infanti.

35

E fiera intanto ſu i nemici ſcende
Di ſaſſi, e fiamme vna continua pioggia,
Che le machine ſpezza, e i corpi incende
Fin ſotto l'armi in diſuſata foggia.
Mentre Guarnier per lunga ſcala aſcende,
Che de la porta a i baſtioni appoggia,
L'hà riuerſato quaſi eſtinto in dietro
L'horrida vampa, il puzzo, e'l fumo tetro.

36

Et Ambian, che ſoſtener lui volle,
N'hebbe à reſtar di ſenſo, e d'alma caſſo.
Da i merli vn ſpaldo Salinguerra tolle,
Bertoldo vn dardo, e Neuiglione vn ſaſſo.
Trema d'intorno la riuiera, e'l colle
Al grido, al tuono, e l'erto muro, e'l baſſo;
E le vie toglie al fiato, e'l ſenſo a i lumi
Nuuola immenſa di ſulfurei fumi.

37

De la vicina porta, e de' raſtelli
La guardia haueā, dal Duca à lor cōmeſſa,
Gregora, e Licapeno, due fratelli
Venuti quà da la reale Edeſſa:
Che temerarij, ſcelerati, e felli
Tiranneggiata hauean la terra iſteſſa:
Donde ſcacciati poi coprir la frode
Cercar col merto di guerriera lode.

38

Viſto coſtor l'eſercito ſtraniero
Tutto in ſbaraglio, e tanta gente morta;
Com'erano di genio audace, e fiero,
Spalancar tutta la ferrata porta,
Gridādo: Hor chì viē ētro? Ecco il sētiero,
Ch'al ſoglio imperial per dritto porta.
Salir voleaſi pur mura tant'erte,
E non ſi viene hor con le porte aperte?

39

Con vn tal faſto l'vno, e l'altro, grande
Per polpe, & oſſa, e ſmiſurate piume,
De la porta piantarſi a le due bande,
Oue di ſtar le torri han per coſtume:
Simili à due grand'arbori di ghiande
Su l'Adice, in Liuenza, ò in altro fiume,
A cui bipenne ancor non habbia dome
Per molte età le ſtabilite chiome.

40

Ma nè'l terror, che con tal viſta danno,
Può tener, nè il pericolo, che v'era,
Che non v'inondi ſubito, che ſanno
L'adito aperto, la Latina ſchiera:
E quella calca, e quel rumor vi fanno,
Che fan le greggi in riſtallar la ſera,
Ch'vna riſpinge l'altra, vna le ſalta,
L'altra và ſoura lor con la teſt'alta.

41

Poco però queſta lor calca dura,
Ch'i due fratei tra lor menan le ſpade
Simili à lampi d'vna nube oſcura;
Et altri fugge, altri percoſſo cade.
Euui diſceſa ancor di ſu le mura
Gran gente, e da le proſſime contrade,
Ch'oſa portar fuor de' ripari il piede
Co' brandi ignudi, e gli riſpinge, e fiede.

42

Ma in quella d'Adrianopoli, oue guida
I ſuoi Fiaminghi à rimontar per l'erta,
Da i fuggitiui il Duce, e da le grida
Vdito hà già ch'è quì la porta aperta.
Onde al'antico Vgon l'eſito fida
De la battaglia in quella parte incerta,
Et egli quà precipitoſo gira
Oue la miſchia, e l'apertura mira.

43

Vede quei due, che ſembrano giganti,
Tempeſta far ſoura il Latino ſtuolo.
Ma pria, che giunga à lor, gli viene auāti
Simaro, che d'Ibanco era figliolo;
Giouane, ch'audaciſſimo fra tanti
Taciti difenſor gridaua ſolo.
Gli hà poſto Baldouin l'haſta a la gola,
E la vita gli tronca, e la parola.

44

Così Polibo à presso, e Sclero uccide,
Di Longoduca vn temerario figlio,
L'altro, che, Duca di Feacia, vide
De' Franchi primo il vincitor nauiglio.
Indi à Gregora và, ch'acerbo ride,
E scoppia foco dal'irato ciglio,
Impetuoso, indomito, e superbo
Per grā cor, per grā corpo, e per grā nerbo.

45

Nè la callosa vita haurebbe ad hasta
D'opra volgar ceduta huom sì robusto;
Lancia gli auenta, à cui sulfurea pasta
Di falarica infiamma il ferro, e'l fusto:
Nè sostien la corazza, ancorche vasta
Di doppie piastre gli armi il fiāco, e'l bus-
Sì che non la fracassi insieme, e l'arda, (to,
Simile à tuono, simile à bombarda.

46

Come cader ne le foreste Schiaue
Rouere suol, che riseccò bipenne,
Mentre il nocchiero a la fiaccata naue
Rifar vuol d'essa gli alberi, e l'antenne.
Con tal caduta forse, ò vie più graue
Il Macedone vcciso à terra venne,
E lungi dier lo strepitoso suono
L'armi percosse simile ad vn tuono.

47

Quì prende ardir la soldatesca Franca,
E l'hanno i difensor perduto à fatto:
E doue il muro la città spalanca (to.
Cresce vna parte, e l'altra hà il piè ritrat-
Ma Licapen, poi che il fratel gli manca,
E riuscir vede in contrario il fatto,
Con molto sforzo d'homeri ritorta
Su i cardini di nouo hà già la porta.

48

Molti de' suoi fuor de le mura esclusе
(Tant'hebbe fretta à riserrar l'ingresso)
E quei, che men vorrebbe entro vi chiuse,
Ch'è de' Latin l'Imperatore istesso.
Alzan le strida, e pallide, e confuse
Le turbe se gli tolgono da presso
Lui rauuisando al formidabil lume
De l'armi, e al moto de l'eccelse piume.

49

Ma Licapen per la fraterna morte
Di dispetto fremendo, e di cordoglio:
Queste (gridò) queste non son le porte
Ch'apre Bizantio al tuo sognato soglio:
Altro apparecchio vedi, & altra corte:
L'augusto ingresso io sì riceuer soglio.
E con tai detti vna zagaglia auenta
Rapida, impetuosa, e violenta.

50

L'impeto fosse, ò l'ira, il colpo torse
Da la mira la rapida zagaglia,
Ch'à conficcar la chiusa porta corse
Ancorche doppia di ferrata scaglia.
Ridendo Baldouin: Quest'altro forse
(Disse) è miglior, che non ti diè Farsaglia:
Proua se pari a l'accoglienze sono
I primi doni del conteso trono.

51

E sì dicendo ad inuestirlo eretto
Soura la spada, e soura il destro piede,
Ferillo in fronte, e gli spezzò l'elmetto,
Che benche doppio a la gran forza cede:
E fin là doue si congiunge al petto
L'eccelso capo, il mento, e'l collo fiede.
Tremar gli astanti al tuono, a la percossa;
E diè il gran busto vna tremenda scossa.

52

Con quel rumor, che cade eccelsa rocca
In cima à vn mōte posta, ò in mezo a l'ōde;
Barcolando i grandi homeri trabocca,
E parte sotto de la piazza asconde.
Per disperation la turba scocca
Tutti alhor gli archi, e tutte alhor le fiōde:
Ma non rassembra à Baldouin souerchio
Quel popol folto, e tra lor mena in cerchio.

53

E come suol là ne' valloni Hircani,
O de l'Armenia, ò più vicino al Gange
Tigre girar fra i latratori cani;
In mezo ei và la popolar falange:
Et à chi pria, che possa oprar le mani,
Tronca le braccia, & à chi l'arco frange:
Mentre del caso accorta l'hoste freme
Sotto la porta, e vi s'aduna, e preme.

Con-

54

Contuttociò tardo ogni aiuto fora,
Vano il valor quando ei pur fosse Marte,
S'a i colpi intanto di ferrata prora
Non cadea la città da l'altra parte:
E nel tempo medesimo, in quell'hora
Quasi à misura preso, e colto ad arte,
Non portaua il destin del regno Greco
Ch'i nostri vscir dal sotterraneo speco.

55

Questo era il dì, questo il medesmo punto,
Che, superate l'incantate frodi,
Il tremendo Dicefalo raggiunto
Hebbe il Marchese a i disegnati nodi:
E con gli amici caualier congiunto,
Ch'eran del campo i più famosi, e prodi,
D'armi ingombrò la cauernosa tana,
Che in mezo vien de la città sourana.

56

Ben ritentati il Mago hauea gl'incanti
Per impedir de la spelonca il passo,
E mostri opposti, e turbini sonanti
Di fuori, e dentro il cauernoso sasso:
E Planco, e Cangilon benche giganti
Due volte, e trè fur risospinti al basso.
Finche il Marchese à lor la via fè larga
Con discoprir l'auampatrice targa.

57

Al lampeggiar dell'affatato scudo,
Che le donne à lui dier de l'erma valle,
Le larue alhor, che'l rimiraro ignudo,
Con fumo, & vrli diedero le spalle.
Ben'vn contrasto à lor riman più crudo
Ne lo sboccar dal tenebroso calle
Per l'infinito popolo concorso
Cō sassi,& armi,e cioche in mā gli è corso.

58

Perche occupata l'apertura esterna
Del'antro con bertresche, e traui, & assi,
Vi facean'entro vna tempesta eterna
Di foco, e fumo, e di lanciati sassi.
Ma Cangilon, che star ne la cauerna
Molto non vuol, nè dare à dietro i passi,
Il formidabil capo hà spinto fuori
De le percosse ad onta, e de gli ardori.

59

E, benche in lui tuttauia sforzo faccia
La turba, e d'ogni parte vrti, e flagelli,
Sopra ne vien con abbronzata faccia,
E meza barba accesa, arsi i capelli:
Et oue le man stende, oue le braccia
Spianta le traui, e spezza assi, e puntelli,
Come, se fuor de la palude vanne,
Far suol cinghial de' giunchi, e de le canne.

60

Seguelo Planco, seguelo il Marchese,
Monforte, Clodoueo, Volco, & Vberto
Il Signor del'Allobrogo paese;
E gli altri tutti vengono al'aperto.
Il popolo più far non può difese,
Ma fugge homai di sua ruina certo
Empiendo di rumor piazze, e contrade,
E de'propri cadaueri le strade.

61

Il Tartaro crudel presa vna face
Arder volea per ogni patto il tempio:
Ma Bonifacio, e Planco, à cui dispiace,
Distolto l'han dal'atto atroce, & empio.
Non si ritien però quell'huomo audace
D'altroue riuoltar tutto lo scempio,
Che pone à case, & à teatri il foco,
E doue vede alcun sublime loco.

62

Poco di seguitar cura si prende
La compagnia del'animoso stuolo,
Ma doue è più frequenza il corso stende,
E ruinar vuol la cittade ei solo.
Oue s'appoggia, oue con man s'apprende
Getta edifici, e trae colonne al suolo,
Nè pietà lo ritien, forza il ritarda
Che non vccida, non ruini, & arda.

63

E'l vento istesso, che contrario spira,
Secōda l'empio, e danno à danno aggiunge,
Ch'oue non và l'irreparabil'ira
L'horrida vampa rigettata giunge.
E in quella parte vno stridor s'aggira,
Vn fumo, vn grido vdito ancor da lunge,
Che sembra fuor de le tartaree grotte
Sorto Tifeo con la perpetua notte.

64

Il Greco Imperator, che non sà il fatto
Di Baldouin, nè de lo stuol quì sorto,
Lasciato Ibanco al muro, erasi tratto
A i vicini pericoli del porto.
Oue il ricinto in molte parti sfatto,
E'l Greco stuol mezo fugato, ò morto,
Vedeansi hor sopra porta, hor sopra torre
L'Italiane insegne al vento sciorre.

65

E già sboccando hor d'vno, hor d'altro foro
Del muro empian la sottoposta valle;
Benche ogni sforzo questo, e quel Teodoro
Fean di fermar quei, che voltar le spalle:
E da la piazza ampissima del Toro
Venian sbarrando ogni propinquo calle
Pronti di caricar qualunque tenti
Schiera spuntar de le nemiche genti.

66

Ma come d'vna naue in gran tempesta,
E ch'à sdrucirsi è cominciata, auiene,
Che mētre il buō nocchiero vn lato assesta,
Tratto da maggior danno al'altro viene:
E succede talhor che nè pur questa
Parte ripara, e l'altra non sostiene,
Confondendo quà tarda, e là dismessa
L'opera sua la diligenza istessa.

67

De la città nel modo istesso auenne
Tempestata da turbini maggiori,
Ch'incōtro à quei, ch'abbandonar l'antēne,
Nè furono bastanti i due Teodori;
Et al potente Imperator conuenne,
Che trattenuti forse hauriagli fuori,
Volgersi al Meliandro, oue più graue
Acqua facea quest'agitata naue.

68

L'impeto Franco hauea la porta rotta,
E innanzi à Baldouin fuggia la gente.
Ma il Duca ancor con la seguace frotta
Giunto non era al Podromo eminente:
Quando di lor, che l'incantata grotta
Lasciata hauean, la gran ruina sente,
E l'alte grida, & il tumulto horrendo,
Che vien di dentro la città sorgendo.

69

Auicinato hà conosciuto il bianco
Angel, che l'armi à Bonifacio segna,
E d'alcun'altro Italiano, e Franco,
Di cui per vso nota hauea l'insegna:
Ch'a la similitudine d'vn branco
Di lupi, che di dietro al gregge vegna,
Se ne venian con l'impugnato brando
La densa moltitudine cacciando.

70

Pensar non sà l'attonito Tiranno
Come lo stuol quì penetrato fosse:
Ma premendo nel cor l'acerbo affanno
Ver l'atterrito popolo si mosse.
Molti ferma di lor, ch'in fuga vanno,
A forza di minacce, e di percosse,
Molti ne spinge, e ne rampogna molti
Che stuol sì poco vna città riuolti.

71

Oue (dicea) fuggite? Oue la sorte
Promessa v'hà la sicurezza antica?
Fuor de le mura forse, ou'è la morte?
Ou'è la moltitudine nemica?
Itele almeno à disserrar le porte,
Ad introdurla homai, che non si dica
Che di Costantinopoli la presa
Di cento huomini soli è stata impresa.

72

Volgeteui à mirargli: Eccogli à vista
Scompigliar, riuersar la città nostra:
Non trouerete numero a la vista,
O'l trouerete a la vergogna vostra.
Così la turba spauentata, e trista
Rampogna, e di combattere fà mostra.
Ma non lontano il Negromante vede
Che volge in fuga sbigottito il piede.

73

E grida: Ohime che la fatal ruina
Ci hà tutti colti, e l'vltima procella.
Del'oriente la città Reina
Ineuitabilmente è fatta ancella.
E mentre sì gridando oltre camina,
E le ginocchia ad ambe man flagella,
Dietro di se parte del volgo moue;
E parte fugge spauentato altroue.

Fugge

74

Fugge l'isteſſo Imperator confuſo
Senza ſaper doue correndo vada:
Et vn tumulto il ſiegue, vn ſuon diffuſo
Di colle in colle, e d'vna in altra ſtrada:
Ch'al fin ſpezzato ogni riparo chiuſo,
E ſpenti quei, che riteneanlo à bada,
Il campo vincitor per entro inonda
Quaſi fiume, c'hà rotto argine, ò ſponda.

75

E d'vna parte è minacciando apparſo
Co'Belgi ſuoi l'Imperator Latino,
Da l'altra Vgō, ch'à terra il muro hà ſpar(ſo
A porta d'Adrianopoli vicino:
E Corrado, e Caluano è quì comparſo,
Raimondo, e i Duci de lo ſtuol marino,
Le piazze empiendo, e le contrade, e i calli
Il rumor de le genti, e de'caualli.

76

E chì ſpegnendo i fuggitiui corre,
E chì de'ſupplicanti il volgo opprime;
Porta altri il foco à vna difeſa torre,
Spezza altri gli vſci di magion ſublime.
E l'ira alhor, la crudeltà traſcorre
Da le profonde valli a l'alte cime,
I portici, i teatri, & i palagi
D'armi inondando, di terror, di ſtragi.

77

Sorge vn rumor per la città confuſa
E di trombe, e di timpani, e d'accenti,
Qual nel'Ionio tempeſtoſo s'vſa,
S'Eolo ſcatena i furioſi venti;
E l'aria Gioue d'ogn'intorno chiuſa
Rompendo in tuoni, e in turbini ſtridenti
Manda, terror de'miſeri mortali,
A coppia à coppia i ſuoi fulminei ſtrali.

78

E, ſe non che la notte à tempo ſorſe
La luce à tor dal'Artico emiſfero,
Queſto era il dì che in viue fiamme forſe
Cadea la ſede di sì grande Impero.
Ma Balduin non volle alhor, che ſcorſe
L'incertezza de'paſſi, e l'aer nero,
La vittoria con fretta inopportuna
Porre in man de l'inſtabile Fortuna.

79

Tanto vie più, quanto c'haueа per fermo
Eſſerui de'palagi, e de le chieſe
Commode à far contentioſo ſchermo;
E popol forte à vie maggior difeſe.
Quinci al ſangue, & a l'ira il corſo fermo,
Il monaſter di Pantepobba ei preſe;
Oue inalzar dianzi il Tiranno volle
I ſuoi purpurei padiglion ſu'l colle.

80

Corſe à Biancherna Vgone, à cui s'vnieno
Monforte, e Clodoueo con l'armi loro.
E'l Marcheſe, de'ſuoi già preſo il freno,
Occupato con Planco hà il maggior foro.
Nè lo ſtupor ſi può, nè il gaudio à pieno
Narrar d'alhor, che conoſciuti foro,
E i lieti gridi per guerrier sì forti,
C'hor vedean viui, e lacrimar già morti.

81

Da lor s'vdì che rimanean già vane
L'hoſtilità del perglioſo ponte:
Come in ceppi Dicefalo rimane
Legato ſotto il cauernoſo monte.
Onde à ſperanze infin'ad hor lontane
Riſolleuando i Principi la fronte
L'hoſte alloggiar con animo ſicuro
La notte in mezo al cittadino muro.

82

Ma non vedeaſi alloggiamento torre
L'Imperator, nè che poſando ei bade;
Anzi di quà, di là confuſo corre
La ſpauentata attonita cittade.
S'affaticaua il popolo à raccorre
Ch'errando gia per queſte, e quelle ſtrade;
E le ſchiere ridur ſotto l'indegne,
E da neſſun più riguardate inſegne.

83

Nè diſperaua ancor dentro le mura
Di ſoſtener, di rinouar la guerra,
Aſſalendo il nemico a l'aria oſcura
Infra gli error de la rinchiuſa terra;
Doue non sà, doue non hà ſicura
Alcuna via, doue ſtraniero egli erra.
Ma di popolar gente, ò di guerriera
Chì ſi moueſſe ad vbbidir non era.

Ch'altri

84

Ch'altri fuggendo à più secreto loco
Di dilungar la sua sciagura hà voglia,
Altri di sua magion fidando poco
Gli arredi porta d'vna in altra soglia:
E chì gli asconde, e chì vi caccia il foco
Per non lasciargli de'nimici spoglia:
Molti à fuggir s'apprestano, comprando
La libertà con vergognoso bando.

85

Sì che al veder ch'ei faticaua inuano,
Abbattuto oltre il segno, oltre l'vsato
Dal timore, ch'in lui non era vano:
Cedasi (disse) al mio peruerso fato.
Forse ritornerò, se m'allontano,
Con altra sicurezza, in altro stato;
E piangere farò, s'hor'io non rido,
I miei nemici, e questo volgo infido.

86

Quì rientrò l'imperial magione,
E salir fatta in vna humil barchetta
Eudossa, ch'in oblio puuto non pone,
Con due donzelle, e due scudieri in fretta;
La terra abbandonò, breue stagione,
Ma con lunga da lui miseria retta,
Nō senza speme ancor di farui vn giorno
Con l'aiuto de'Bulgari ritorno.

87

Dopo la fuga sua, quantunque albora
Potea lo stato de le Greche genti
Naue sembrar con fracassata prora,
E rotte antenne in trauersia di venti;
Non vi mancò chì ambitioso ancora
Aspiraffe à quei titoli cadenti,
Che tra il maggiore, & il minor Teodoro
Lite ue fù nel cittadino foro.

88

Quindi entrati ambidue la maggior chiesa,
Mentre ciascun per se chiedea l'Impero,
E dubbia il merto egual fea la contesa;
Fù preferito il Lascaro dal Clero.
Nè però in tanta afflittion n'hà presa
La gemmata corona in su'l cimiero,
Nè su l'arme il vestir dorato, e rosso
Ancorche offerto, ancor gettato adosso.

89

Ma in compagnia del Patriarca vscito
Nel Milio, ou'è gran popolo concorso,
Di far non cessa vn'efficace inuito
A la comun difesa, e al suo soccorso:
Nè men ch'al volgo, al'ordine agguerrito
De l'imperial guardia in piazza corso,
Prouocando con graui, e forti detti
La ferocia de gli animosi petti.

90

L'ingiuria sugeria, l'odio, il disnore
Di lor più, che de'popoli infelici,
Quando appoggiato pur nel lor valore
L'Imperio in man cadea de'suoi nemici.
Gli stipendi miraffero, l'honore,
I loro priuilegi, i propri vffici
D'esser de'Greci Imperatori a i fianchi;
C'hor di Fiaminghi forano, ò di Franchi.

91

A quale occasion serbar pur'essi
Il valor', il vigor del petto audace,
O la lor gratitudine à quei stessi,
Che nutrirgli nel'otio, e ne la pace?
Quando hor, che son da ingiusta forza oppressi
Di nation sacrilega, e rapace,
A i Greci sia questo alleuato stuolo
Scortator fatto de la fuga solo.

92

Ch'ogni segno, ogni lampo era à bastanza,
Che volesser mostrar de l'arme loro;
Che seguito haueria l'ampia adunanza
Del popolo da questo, e d'altro foro.
Et in città, che di grandezza auanza
Quante altre mai nel basso mondo foro,
Purche vincer risoluano, non era
Questa la disperata vltima sera.

93

Non però mouimento i suoi sermoni
Feano in alcun del popolo codardo:
Et i guerrier, ch'essi dicean Grifoni,
Barbara gente, e senza alcun riguardo;
Non volean senza i militari doni
Mouere, e senza paghe il lor stendardo,
Ancorche si vedessero vicini
Empir le strade i corridor Latini.

A la

94

A la cui vista d'infinito scorno,
E d'ira ardendo il Lascaro disparue,
E'l volgo,e i Duci,ch'egli hauea d'intorno,
Come per luce matutine larue.
Ch'intanto al folgorar del nouo giorno
Parue il ciel, parue il mar, la terra parue
Precipitar ne le tartaree tombe,
Tanti timpani vdirsi, e tante trombe.

95

Che da trè lati impetuoso moue
Il campo vincitor le sue bandiere,
E fin'al ciel fan tremar Marte, e Gioue
L'horribil vista, e le minacce altere.
Essi trouar credean difese noue,
Noue trincee, noue armi, e noue schiere,
Che non sapean l'Imperator fuggito,
Nè quello, che la notte era seguito.

96

Ma fuor del creder lor nessun veduto
Che venga incontro, ò che difesa faccia,
Liberi i calli, & il paese muto
Fuorche di gente, che'l timor via caccia:
Ne'grand'ordini suoi più ritenuto
L'esercito non è, che muta faccia;
E, come vn mar, che le sue dicche ruppe,
Si scioglie in fiumi,ei si discioglie 'i truppe.

97

Nè cosa è albor, cui somigliar si possa
De la presa città l'horribil vista,
O la tempesta, che tant'armi han mossa,
O la rapina al sangue, e al foco mista;
Non da gran vento poluere commossa,
Non da gragnuola flagellata arista,
Non aria rotta da fulminei lampi,
Non da gran fiamma diuorati campi.

98

Vedi colà le predatrici mani
Abbatter porte, e dirupar colonne;
Quà da balconi, e fornici sourani
Misti a i corpi gittar trabacche, e gonne.
Vedi altroue con pianti, e gridi vani
Per crin tirar le sconsolate donne;
E in altra parte alzar montagne vedi
D'huomini vccisi, e di scomposti arredi.

99

Nè loco v'hà, nè ritirata interna,
Che non si cerchi da i soldati auari:
Nè ponno i Duci far che'l volgo scerna
Da l'ēpio il giusto, ò da i musei gli altari.
Fuor di Bucaleonte, e di Biancherna,
Fuor del palagio posto in fra due mari,
Tutto in furor, tutto in rapina aggira
Ingordigia, e vendetta, & odio, & ira.

100

Bucaleonte hauea il Marchese tolto;
Entro Biancherna hà le bandiere Vgone;
E del palagio al'Oriente volto
Tien Balduin l'imperial magione.
Oue tanto tesor trouar raccolto,
Quanto d'hauerne è vna città ragione
Fertile di campagna, e di marina,
E che del'Oriente era Reina.

101

Et è pur ver ch'i lauorati argenti,
Le gēme,e l'or,che tāto il mōdo apprezza,
Le ricche supellettili, eccedenti
E di copia, e di pregio, e di bellezza,
Non è in memoria de l'humane genti
Ch'altroue fosser mai di tal ricchezza,
Non nel Però, non ne l'Eoe riuiere,
Carichi eterni de le flotte Ibere.

102

Tal di Costantinopoli la presa
Seguì, ch'à pena imaginar puoi vera
Per la grandezza sua, per la difesa,
Per l'infinito popolo, che v'era:
Tanto vie più ch'a la campagna stesa
L'assalitrice, e l'assalita schiera,
E i vinti opposti a i vincitori, soli
Guerrier quì numeraui, e colà stuoli.

103

Esempio che non l'or, non è l'argento,
Non la copia de gli huomini, e de'legni,
Non gli abbondanti viueri, instrumento
A difesa basteuole de'regni,
Quando de la ragione il lume spento
Manchino in essi i due maggior sostegni,
Ch'è la religione, e son le leggi,
Colonne, e basi de gli augusti seggi.

Quinci

104

Quinci lo stato ad ordinar del tempio
De'vincitori piј fù il primo auiso:
E Dositeo scacciato iniquo, & empio,
Fù nel suo soglio il Morosino assiso:
Huom di virtù religiosa esempio,
Che riunendo il popolo diuiso,
Al fin riduſſe humiliata, e presa
La Greca greggia a la Romana Chiesa.

IL FINE.

DICHIARATIONI
DELLE HISTORIE
TOCCATE NELL'IMPERIO VENDICATO
ESPOSTE
DAL MARCHESE GREGORIO SPADA

Il Marchese à i Lettori.

CON l'occasione della mia lunga dimora in Roma, non hauendo potuto le mie occupationi diuertirmi giamai dal gusto, c'hebbi sempre delle belle lettere, e della conuersatione d'huomini di valore; hò hauuta la congiuntura non solo di conoscere famigliarmente il Signor Barone Antonio Caraccio, ma di sentire, e leggere più volte questo suo poema, vn pezzo prima da me desiderato, e celebratomi dalla fama. Per lo che concorrendo nel medesimo desiderio alcuni Signori eruditi, e virtuosi miei amici, si è letto nel passato inuerno trè volte intieramente nella mia casa: & io me gli sono affettionato in modo per la bellezza, che in ogni parte di esso mi pare scorgere, che douendosi dare alle stampe hò voluto farci anch'io la mia parte: e come il Sig. Conte Giulio di Montevecchio, Caualiero egualmente chiaro per nobiltà de' suoi natali, che per le sue proprie virtù, hà preso quella degli argomenti, e dell'Allegoria; così io hò eletta quella delle dichiarationi historiche, parendomi non men necessaria, & vtile all'intelligenza di questo poema, ma vantaggiosa ancora alla consideratione della sua bellezza; vedendosi con quanto artificio, & ingegno l'Autore habbia dalla stessa verità fatto germogliare tanti verisimili, e marauigliosi accidenti. Proponendo dunque per prima l'historia, che dà il fondamento, e la base à tutta la fauola, seguirò poi quella, che dà occasione all'Allegoria. Ma delle altre, che seruono agli accidenti particolari, verrò facendo le note per capi, non con altro ordine di tempo, e di luogo, che secondo si trouano accennate nel poema; perche di mano in mano, che'l Lettore ci si auuiene, le possa più commodamente, e con facilità ritrouare.

Argomento dell'Attione

L'Imperio Greco seguendo tuttauia l'instituto del Romano rare volte seguì l'ordine della successione hereditaria de'suoi Imperadori, dipendendo per lo più dall'elettione de' soldati, ò del popolo. Gli vltimi, in cui s'osseruò la natural discendenza, furono i Conneni, perche intrusosi prima nel trono imperiale Alessio, fù da lui à Giouanni suo figliuolo lasciato, e da Gionanni ad Emanuello, che si può dir l'vltimo di questa linea: perche se bene anch'egli il lasciò al figliuolo Alessio, hauendone Andronico, vno de'cugini di Emanuello, presa per forza la tutela, fè strangolare il fanciullo, e tolse per se la degnità imperiale. Ad Andronico, che fù detto tiranno, e restò vcciso dal popolo Costantinopolitano, succedette Isacio della famiglia degli Angeli della Morea. Ma essendo stato priuato dell'Imperio, & empiamente acciecato, e posto in ceppi da Alessio suo fratello, che ne fù per sopranome chiamato il fratricida; il figliuolo d'Isacio, detto anch'egli Alessio, d'età di dodici anni, scampò sopra vna naue di Pisani dalle scelerate mani del zio; e venuto in Ponente ad Irene sua sorella, ch'era moglie di Filippo Sueuo Imperador di Germania, operò che non potendo Filippo aiutarlo con le proprie forze per la guerra, c'hauea con Ottone Conte di Sassonia, prendessero la sua protettione alcuni Principi Latini, che s'erano di Germania, di Francia, e d'Italia adunati a Venetia per passar con l'armata de'Venetiani in Asia alle guerre di Terra santa, ch'ancora durauano. Questi erano Baldouino Conte di Fiandra, Henrico suo fratello, Corrado Vescouo d'Alberstat, con Bertoldo d'Hassia, Tedeschi. Luigi Conte di Blesa, Vgone di San Paolo, con Pietro Ambiano suo nipote, Guarniero Vescouo di Tricassio, Simone di Monforte, e Neuiglione Vescouo di Suesson, Francesi. E degl'Italiani Henrico Dandolo Duce di Venetia, e Bonifacio Marchese di Monferrato, Capitano, e conduttiero di tutto l'essercito. Agli vffici, & alle preghiere dell'Imperador Filippo s'aggiunsero altresì i conforti con caldissime lettere, e con vna particolar legatione d'Innocenzo III. allora sommo Pontefice, à cui s'offeria per parte d'Isacio, se lo rimettecano in stato, di far la Chiesa Greca alla Romana soggetta. Ond'essi mutato il primo proponimento, presero su la lor' armata il giouinetto Alessio; e ricouerata per strada Triesti, & espugnata Zara, che s'erano ribellate a Venetiani; e riceuuto Durazzo, e Candia con altre Città della Grecia per l'Imperador Isacio, passarono à Costantinopoli l'anno della nostra salute 1202. donde scacciato il fratricida Alessio, rimisero in sedia il cieco Isacio insieme col figlio.

Restò souuertita questa generosa, e pia opera dalla perfidia de'Greci, che per l'odio, c'haueano al nome Latino, non sofferendo di vedergli intromessi nelle cose loro, si sforzarono prima d'alienarne i due Imperadori, indi ribellarono dagl'imperadori istessi. Onde Alessio Duca hauendo strangolato con le proprie mani il giouinetto Augusto (perche Isacio era morto in quei medesimi giorni) s'vsurpò la corona imperiale, & vsci col popolo armato contra i Latini, che dimorauano ancora in Pera. Ma fù valorosamente da essi rigettato, e di nuouo assediata Costantinopoli, e presa. I quali vedendo hormai le cose de'Greci in manifesto disordine, & in rouina, hebbero per bene assumerne essi il gouerno, e l'Imperio. Così fù da loro eletto Imperadore dell'Oriente Baldouino Conte di Fiandra: a cui succedendo poi il Fratello Henrico, & a questo Roberto, & à Roberto Baldouino II. suoi nipoti, fù per 70. anni continui tenuto da i nostri Latini l'Imperio Greco, insinche nel tempo di Gregorio X., e di Carlo I. Rè di Napoli fù da Michele Paleologo ricouerato.

Niceta Coniate, Paolo Ramnusio, & altri scrittori dell'historie di quei tempi.

Fondamento dell'Allegoria.

Per la morte di Teofilo Imperadore d'Oriente restò Michele suo figliuolo successor dell'Imperio sotto la tutela di Manuello Maestro delle scuole, e di Teottisto Patritio lasciatigli per testamento dal padre. Ma Barda fratello dell'Imperatrice, ch'inuestigaua occasioni di farsi Imperadore, operò che vcciso Teottisto, e scacciato dalla Reggia l'altro tutore fosse l'istessa Imperatrice confinata in vn monasterio: e corruppe tanto l'animo del giouinetto Augusto, ch'egli resse le cose tutte à suo arbitrio, ottenuta la degnità di Cesare. Accadde come scelerato, ch'egli era, c'hauendo ripudiata la moglie senza nessuna causa, si prese in letto la propria nuora. Della qual disone hà hauendolo più volte ripreso il B. Igna-

tio Patriarca di Costantinopoli, e finalmente esclusolo dalla sacra communione, egli venne in tanto furore, che confinò il sacerdote di Dio in vn'isola, & elesse in Patriarca Fotio huomo laico, e primo segretario dell'Imperadore. Fù perciò Fotio, doppo molte lettere, e legationi interposte dall'vna parte, e l'altra, da Papa Nicolò scomunicato. Onde l'empio vsurpatore dell'altrui sede vomitò il suo veleno contra l'istesso Pontefice, perche apponendogli mendacemente certi eccessi, in vn conciliabolo à tal'effetto da lui raunato, hebbe ardire di condannarlo, e scomunicarlo. Fù vcciso poi d'ordine dell'Istesso Michele Barda: & à Michele succedendo Basilio Macedone, si congregò sotto il medesimo Imperadore con l'autorità della Sede Apostolica vn concilio dentro Costantinopoli, che fù l'ottauo Ecumenico; dal quale fù di nuouo condannato, deposto, & esiliato Fotio; e rimesso nella Patriarcal sede il B. Ignatio. Ma co' suoi sottilissimi artificij ritornato indi à non molto tempo nella gratia dell'Imperadore habbe di nuouo il sacro trono doppo la morte d'Ignatio; studiosamente adoperandouisi Teodoro Santabareno, d'habito Abbate, ma nel rimanente mago, & interpretatore di sogni per arte diabolica, il quale co'suoi prestigi, & incantesimi s'era introdotto nell'amicitia di Basilio. Celebrò il falso Patriarca vn nuouo Concilio di 383 Vescoui (com'egli istesso si gloriaua) doue annullò l'ottauo Costantinopolitano, condannò i Latini circa l'articolo della processione dello Spirito santo, e fece alcuni canoni, da i quali si deducea sfacciatamente la parità della Chiesa Costantinopolitana con la Romana. Ma fù poi la seconda volta da Leone figliuolo di Basilio deposto, e mandato in esilio.

Zonara, Giouanni Curopalata, Cedreno, e gli altri scrittori Greci citati dal Baronio, nell'anno 858.

Can. 1 St. 22

Per contraporsi al vltimo periglio.
Che vi facea di Saladino il figlio.

IL regno Gierosolimitano, che da Gottiffredo Buglione, che ne fù primo Rè, s'era lo spatio di 88. anni mantenuto con varia fortuna fin'à Guido Lusignano, che l'occupò per inganno della mogliera; fù dal Saladino Soldano d'Egitto ridotto al niente: perche hauendo occupata tutta la Palestina, e l'istessa real città di Gierusaléme nel 1186. ristrinse i cristiani nella sola possessione di Tiro, impercioche Tolemaide fù doppo ricouerata da Filippo Rè di Francia, e da Riccardo Rè d'Inghilterra. Al Saladino succedette Corradino suo figliuolo: col quale i nostri continuarono per molti anni la guerra, passando di tempo in tempo nuoui eserciti, e diuoti Principi da Ponente. Paol. Emil. Biondo, e Sabellico.

59

Finche ridusse gli animi à ragione
La sola elettion del pio Buglione

L'Elettione di Goffredo Buglione per Capitano de' liberatori del S. Sepolcro non hà bisogno d'esplicatione, essendo della Gierusalemme del Tasso. Ma parmi quì di auertire, ch' essendosi Henrico Dandolo condotto fin' all' età di 97. anni in questa medesima impresa, il poeta con aggiungergliene almeno altrettanti hà voluto formare in esso il suo Nestore ad imitatione di Homero.

61

Con simil'arte in Ilio il grande Atride
Le Greche Squadre assicurar si vide

MEntre l'essercito de' Greci era sotto Troia, dice Homero che Gioue volendo affliggere i Greci per rispetto d'Achille mandò per vn sogno ad auuisare Agamennone che mouesse le schiere all'armi perche gli hauerebbe dato disfatta Troia. Ma Agamennone diffidando della volontà de' soldati volle tentarne gli animi: onde conuocato l'essercito à parlamento espose loro il sogno tutto al contrario, che Gioue pentito delle promesse fatte per la vittoria, hor gli comandaua il ritorno in Grecia. Tantoche commossi dal suo ragionare i popoli corrono tumultuariamente all'imbarco: donde à fatica poi da Vlisse, e dagli altri Principi vengono riuocati. Nell'Iliade al 3.

Can. 2 St. 23

Non lascerà Tessaglia in abbandono
pretension de la fraterna spesa.

LA Casa di Monferrato era così potente, e di tanto valore, e riputatione, che gl'Imperadori d'Oriente per far contrapeso alla potenza degl' Imperadori Tedeschi in Italia non solo con ricchissimi doni, ma con legami di stretta parentela procurarono la sua amicitia. Quinci Emanuello prima diè l'vnica sua figliuola Maria, che fù detta Cesaressa, per moglie à Guaitiero di Monferrato, e la degnità insieme di Cesare col regno di Tessaglia in dote, come afferma il

 San-

Sansouino, il Doglioni, & altri. Et Isacio poi diè la sua sorella Teodora à Corrado col medesimo titolo; ambidue fratelli del Marchese Bonifacio di Monferrato. Niceta.

100

Figlia fù di Tancredi il Rè Normanno,
Che ne le due Sicilie hebbe le Sedi,
Promessa in moglie al Prencipe Britanno
Sola de l'altre due reali heredi.
Ma, quando Arrigo con spietato inganno
I regni s'vsurpò del Rè Tancredi,
Tratta in Germania fù sua prigioniera
Co' mesti auanzi de la stirpe altera.

GVglielmo V. cognominato il buono, Rè dell'vna, e l'altra Sicilia, non hauendo figliuoli della sorella del Rè d'Inghilterra sua moglie, fè da Grecia venir Tancredi nato da Ruggiero IV. e tennelo in sua corte honoratamente con pensiero che douesse succedergli al regno. Il qual Tancredi, morto Guglielmo, fù coronato da i Baroni Rè di Sicilia. Ma parendo à Clemente III. allora Pontefice che'l regno fusse ricaduto alla Chiesa, volse con l'armi cacciarne Tancredi: Onde fù tra loro aspriſſima guerra. E Celestino III. che gli successe, hauendo la medesima pretensione, il di seguente alla sua coronatione dichiarò Imperadore Arrigo VI. di Sueuia figliuolo di Federico Barbarossa, che dagli Elettori dell'Imperio era stato creato Cesare; con conditione, che à sue spese douesse racquistare per se il regno delle due Sicilie con la ricognitione della Chiesa, e col pagamento del solito censo. E per dar ragioneuole colore al fatto (quantunque alcuni lo negano) cauò occultamente dal monasterio per opera dell'Arciuescouo Costanza figliuola già di Ruggiero IV. Badessa del monasterio di Santa Maria di Palermo; e benche in età di cinquanta anni, e mal'atta a generar figliuoli, la fè condurre à Roma, & in Roma gliela diè per moglie. Seguì molto varia la guerra tra Arrigo, e Tancredi, insinche Tancredi giunto à morte, Guglielmo suo figliuolo condescese con l'Imperadore ad amicheuole accordo di cedergli la Sicilia, ritenendo per se il rimanente. Ma ingannato sotto la fede fù d'ordine dell'Imperadore preso, accecato, e castrato, e mandato in perpetua prigione in Germania insieme con la madre Sibilla, e trè sue sorelle, Madonia, Albiria, e Costanza: Vna delle quali (dice il Fazello) per aggiustar le differenze della dote della Reina Giouanna già moglie del Rè Guglielmo, e sorella di Riccardo Rè d'Inghilterra, era stata dal Rè Tancredi promessa in moglie ad Arturo Duca di Bertagna figliuolo d'esso Riccardo. Con questo esecrabile tradimento cōseguì Arrigo le due Sicilie. E trouata in Palermo Irene figliuola dell'Imperadore Isacio, ch'era rimasa vedoua di Ruggiero primogenito di Tancredi, la diè per moglie à Filippo suo fratello: sotto la tutela del quale; venendo egli à morte, lasciò il piccolo Federico, che gli hauea partorito la vecchia Costanza. Per la sua morte vacando l'imperio d'Occidente, fù scisma tra gli Elettori, perche vna parte elesse l'istesso Filippo, e l'altra Ottone Conte di Sassonia nipote di Riccardo Rè d'Inghilterra: e seguirono tra loro lunghe guerre venendo sostenuto Ottone dal zio, e Filippo dal Rè di Francia. In questo tempo, ò fusse conniuenza, ò pietà di Filippo, Sibilla con le trè figliuole Normanne (essendo Guglielmo morto) passò da Germania in Roma al Pontefice, dimostrandogli il regno di Sicilia di ragione appartenere alla sua prima figliuola, e domandogli aiuto à maritarla, e restituirla nel regno. Il Papa allegando la sua impotenza à tanta impresa, la confortò d'andare in Francia, offerēdole poi tutto quello, ch'egli potesse. Andò Sibilla al Rè Filippo di Francia esponendogli la cagione della sua andata, e'l consiglio del Pontefice. Et il Rè adunati tutti i suoi Baroni à Mellum sopra la Senna fece consiglio sù la proposta di Sibilla, offerendo conueniente aiuto à chi volesse pigliar l'impresa. L'accettò Gualtiero di Brenna fratello di Giouanni Conte di Brenna, che fù poi Rè di Gierusalemme: il quale sposò la maggior figliuola di Sibilla, & hauuto dal Rè 20. mila libre di parisini per aiuto, passò in Italia con sessanta caualieri, e da quaranta altri huomini, e seruidori à cauallo: hebbe l'inuestitura dal Papa, & entrò nel regno di Napoli. Doue ingrossato di gente (concorrendo à lui da tutte le parti i regnicoli affettionati al sangue Normanno, & inuitatiui anche da i messi, e dalle lettere Pōteficie) ruppe Diepoldo, ch'era Vicerè de' Sueui; e costrinselo à rinchiudersi nella rocca di Sarno; doue strettamente il cinse d'assedio. Ma poco godette di tanta prosperità: & è notabile il caso della sua ruina. Perche vedendosi Diepoldo mal ridutto, & in disperatione delle cose sue, deliberò come huomo perduto di prouar sua ventura: e saltato all'improuiso fuori del castello vna mattina su l'aurora con le genti c'hauea, gli riuscì così bene questa sortita, che posto in sbaraglio tutto il campo nemico penetrò sin' al padiglione di Gualtiero, che giacea in letto. Il quale leuatosi al rumore, mentre vo-

volea armarsi, gli cadde il proprio padiglione adosso, hauendone Diepoldo fatto tagliar le corde, che'l sosteneano: e cosi auuiluppato, e ferito di molti colpi fù condotto prigione in Sarno, e disperatamente vi morì. Perche andato Diepoldo vn giorno à visitarlo, e doppo molti ragionamenti offertogli la libertà, e'l regno, purche gli confermasse gli stati, che vi tenea; Gualtiero gli rispose cō tanto disprezzo, & orgoglio, chiamandolo traditore, che l'altro acerbamente irritato lo caricò di molte minacce, & ingiurie: le quali egli come superbissimo huomo, ch'era, nō potendo sofferire squarciò di rabbia le proprie piaghe, & ostinatosi à non voler più viuere in tal miseria, sēza lasciarsi più medicare, nè prender cibo, lasciò il quarto giorno finalmente la vita. Collenuccio, Summonte, & altri nell'hist. del regno di Napoli.

Can. 3. St. 17. *De' nipoti, ch'Andronico tiranno Hebbe di Manuel secondo figlio.*

ANdronico Conneno cognominato Tiranno, di cui si fa spessa mentione in questo poema, fù cugino dell'Imperador' Emanuello, ma per la sua maluagia natura da lui odiato, più volte ristretto in ceppi, e quasi sempre tenuto in bando. Di che gli rese buon contracambio, perche, morto l'Imperadore, Andronico intrusosi nella tutela dell'imperial figlio (come si dirà nelle annotationi del can. IV.) strangolò il pupillo Augusto, e s'vsurpò l'Imperio: benche poco vi durasse, essendo per la sua sanguinaria tirannide dal popolo Costantinopolitano con pari stratio, e crudeltà vcciso. Oltre Irene bastarda, e nata à lui d'incesto, hebbe due figliuoli legitimi Giouanni, & Emanuello: i quali furono in vendetta del padre fatti priuar degli occhi, e quindi morti, da Isacio Angelo subito, che ottenne il trono. Ma i figliuoli di questo Emanuello, detto vno Dauide, e l'altro Alessio (e questo forse è quello, che'l poeta con verisimile congettura chiama Andronico dall'auo) s'acquistarono nelle riuolutioni dell'Imperio con l'industria, e col proprio valore signoria, e regno, hauendo occupata Dauide Heraclea con tutta la Paflagonia, & Alessio Sinopi, e Trabisonda. Niceta.

49 *Molti à fuggir si dan del popol misto*
Al'apparir de la spietata imago;
Ma da molti, che l'han più volte visto,
Conosciuto è il crudel di Basilago.

BAsilacio fù vn' huomo di vita inusitata sotto l'imperio d'Isacio Angelo, & in opinione vniuersale d'indouino, e di profeta. Viuea presso à Radesto ne' liti della Propontide; & hauea seco sempre alcune vecchiarelle sue parenti, le quali spianauano, & interpretauano à coloro, ch'andauano à cōsigliarsi, le oscure risposte, & i gesti di lui: peroche spesse volte saltando quà, e là, e con gesti pazzi facea le sue indouinationi. Come fece al medesimo Isacio, ch'andò à vederlo, perche senza rispondere a i saluti dell'Imperadore, nè dargli alcuna risposta, doppo le sue inquiete agitationi, con vn bastone, c'hauea in mano, facea ogn' opra per trar di capo il cappello all'imagine dell'Imperadore, ch'era dipinta nel muro della sua cella, hauendole prima col medesimo bastone guasti gli occhi; predicendogli à questo modo la sua caduta dall'Imperio, e la cecità, ch'indi à pochi giorni gli auuenne; benche allora non intendendo quei sconci oracoli egli l'hauesse per huomo pazzo, che vaneggiasse. Niceta.

55 *Con arte tal fauoleggiar che rese*
Fresco, e giouin Medea l'antico Esone:
E di Vigliena vn celebre Marchese
Tentolla in altra inferior stagione.

RItornato Giasone dall'impresa del vello d'oro con Medea figlia del Rè Eta, ch'era eccellentissima maga, trouò il suo padre Esone tanto vecchio, che non potea più mouersi: Onde pregò la moglie, come esperta a vederle far con l'arte sua marauiglie, che volesse toglier degli anni di lui, e dargli al padre. Ma Medea ammirando tanta filial pietà di Giasone, gli promise che senza alcun discapito dell'età sua glie l'haurebbe ringiouanito: e tanto esegui. Perche doppo molti incantesimi, e scongiuri hauendo suenato Esone, e toltogli tutto il vecchio sangue, con infonderlo poi nel bagno magico, che di varie radici, & herbe hauea composto, non solo di nuouo il rauuiuò, ma fresco, e giouane il rese.

Questa è vna fauola cantata da Ouidio nel 7. delle Metamorph. Ma che vna simil proua far da vero in se stesso pretendesse vno de' Marcheli di Vigliena in Spagna, si ha per traditione. Del quale si racconta (ò vero, ò falso che sia) c'hauēdo vcciso vn suo schiauo, e tagliatolo in minutissimi pezzi, con alcuni vnguenti, e succhi secondo l'arte sua composti, e stillati l'andò impiastrando, e riunendo di nuouo: e che sepelitolo sotto vn caldissimo letame lo trouasse di là ad alcune

cune settimane saldato tutto, e con qualche principio di moto. Dalla qual esperienza ingannato, e conchiudendo che se in più tempo si fosse ben maturato il composto, hauerebbe interamente racquistato spirito, e vita; fè da vn suo confidentissimo famigliare trucidar se stesso al medesimo modo, hauendolo prima dell'arte sua instrutto, e della maniera, che nell'operatione a tener' haueste. Ma penetratosi il fatto, fù il misero Marchese disotterrato, e risepelito.

71 *Nacque di Fotio, e di Menessa, nuora*
Di Barda augusto, incestuoso figlio.

DI Fotio, di Barda augusto, qui nominati, e del Sambareno, che si nomina nella seconda stanza seguente à questa; si è detto appieno di sopra nella dichiaratione dell'historia, che dà fondamento all'Allegoria. Ma chi fosse Menessa, e chi l'istesso Dicefalo si cerchi dall'Allegoria medesima.

88 *Molti credean l'istesso esser costui,*
Ch'à tempo di Teodosio in Siria nacque
Pur con due busti simili, e con dui
Capi &c.

RAcconta Paolo Diacono nel lib. 13. della sua hist. che à tempo dell'Imperador Teodosio in Emaus castello della Palestina nacque vn fanciullo perfetto dal bellico in giù, ma diuiso dal bellico in sù di maniera, c'hauea due petti, e due teste; e ciascuno hauea i suoi sensi. Ma vno mangiaua, e l'altro nò: vno dormiua, e l'altro vegliaua, benche alle volte dormiuano ambidue. Scherzauano tra di loro; e taluolta vicendeuolmente si percoteano, e piangeano l'vno, e l'altro. Vissero due anni; & essendo finalmente vno di essi morto, soprauisse l'altro quattro giorni.

Can. 4 St. 12 *E l'altro Teodobran, non suo vassallo,*
Ma de' Principi Greci vn'era à sorte,
C'hauea la suora di Filippo il Gallo,
C'hebbe già il vecchio Andronico in consorte.
E da Isacio fuggendosi pe'l fallo
Del suo fratello &c.

ALessio Brana huomo illustre in guerra, hauendogli l'Imperador'Isacio commesso l'esercito, c'hauea raunato contra i Bulgari, si ribellò da lui per ambitione, facendosi gridare Imperadore da i Soldati, e venne ad assediare Costantinopoli. Ma vscendo Isacio con le schiere, c'hauea potuto mettere insieme contra il Tiranno, si commise tra loro il fatto d'arme. Nel quale incontratosi con Alessio Corrado di Monferrato, ch'era cognato d'Isacio (come s'è detto nelle note del 2. canto) l'vccise da corpo à corpo: e la morte del Brana diè fine à quella riuolutione. Teodoro Brana fù suo fratello, il quale hebbe per moglie Agnese sorella di Filippo Rè di Francia, che moglie già d'Andronico tiranno, era rimasa vedoua: & egli seguitò sempre in tutta questa guerra la parte de' Latini. Niceta.

Ma, poiche fù in Soria Corrado vcciso. 30

COrrado di Monferrato, dapoiche con la morte d'Alessio Brana liberò di molestie Isacio suo cognato, passò à Tiro: doue essendo ridotto lo stato de' cristiani in estrema calamità fù riceuuto con applausi, e benedittioni tanto da' cittadini, quanto dagli altri cristiani iui rifugiati; e datogli nel publico consiglio la difesa, e'l dominio della città. La difese egli valorosamente contra i potentissimi sforzi del Saladino, che presa Gierusalemme, e tutti gli altri luoghi, ch'i fedeli teneano in Soria, era venuto ad assediarla. Ma mentre Corrado era in somma gloria, e riputatione venuto d'hauer rigettata quella formidabile potenza, che si riputaua inuincibile; nell'istessa piazza di Tiro fù da due sicarij, che Arsacidi chiamauano i Saracini, à tradimento vcciso. Erano gli Arsacidi vna razza di gente tra i Saracini, che per vccidere alcuno de' nemici della loro superstitione si votauano alla propria morte dandosi à credere d'acquistar per questo mezo l'eterna beatitudine. Biondo nel 6. lib. della 2. dec. e'l Sabel. nel v. dell'Enn. 1 x.

E mi trouai rauuiluppato quasi 40
Con Gualtiero, ò Marchese, il tuo fratello
In quella mischia horribile, e sanguigna,
Che Cesaressa hauea con la madrigna.

EManuello Conneno potentissimo Imperadore hebbe due mogli, la prima Tedesca, e fù cognata di Corrado Rè de' Romani, che gli partorì Maria, la quale maritata dal padre à Gualtiero di Monferrato, che n'hebbe la degnità di Cesare, ancor'ella se ne denominò Cesaressa. La seconda fù Xena sorella del Prencipe d'Antiochia; della quale hebbe Alessio, che lasciò, morendo, sotto il gouerno, e tutela della madre: e ne seguirono disordini, e sconcerti grauissimi, perche appoggiatasi l'Imperatrice tutta ad Ales-

Alessio augusto, ch'era vno de'cugini d'Emanuello, questi amministrò à suo arbitrio, & insolentemente l'Imperio. Il che soffe- rendosi male da Cesaressa come quella, c'hauea anche in odio la madrigna, gli ordì contra vna congiura cō gli altri parenti dell'Imperadore. Ma scouertasi, e chiamati in giuditio molti de'congiurati, Cesaressa si ritirò con Gualtiero nel tempio di S.Sofia: doue adunando molti Italiani, & Iberi al suo soldo si contrapose con l'armi agli sforzi di Alessio augusto; e s'attaccò vna ciuil guerra entro Costantinopoli. Da queste turbolenze prese occasione di gittar'i semi della sua tirannide Andronico, cugino anch'egli d'Emanuello, ma da lui tenuto in esilio, come innanzi s'è detto. Il quale mostrandosi tutto compassioneuole delle calamità presēti, e zelante del ben publico, tirò à se gli animi di tutti coloro, ch'erano disgustati di Alessio, e Cesaressa medesima. Onde venuto doppo molti occulti trattati con vna moltitudine di Paflagoni sopra Calcedone, e deposto Alessio augusto, prese prima la tutela del piccolo Imperadore, indi fattolo strangolare s'vsurpò l'Imperio. Questo fù quello Andronico tiranno, che doppo hauer piena di strage la città di Costantinopoli, volendo far' vccidere anche Isacio Angelo, perche gli era sospetto, gli fè strada al trono: & egli restò dall'infuriato popolo stratiato, & vcciso. Ma tra le prime vittime, ch'offerì alla sua crudeltà, fù la stessa Maria Cesaressa, che più d'ogn'altro hauea desiderato il suo ritorno; perche hauendo corrotto Pterigionite, eunuco già del padre, fè dare à lei, & al marito il veleno. Niceta.

43

D'Alessio voglio dir, che di trè sue
Figliuole, di cui l'hebbe il ciel dotato,
Contento fù di maritarne due
A due priuati, essendo ancor priuato:
Per l'vltima di lor, ch'Eudossa fue &c.

ALessio Angelo hebbe trè figliuole da Eufrosina sua moglie, Anna, Irene, & Eudossa: le due prime maritò ad Andronico Contostefano, & ad Isacio Conneno, innanzi ch'egli vsurpasse l'Imperio: per la morte de' quali poi (essendo egli Imperadore) passarono alle seconde nozze, & Anna fù data à Teodoro Lascari, Irene ad Alessio Paleologo. La terza, che fù Eudossa, si maritò à Stefano Prencipe di Seruia. Ma dissimili di costumi tra loro, si lagnaua egli che la moglie era troppo lussuriosa, e troppo inclinata a i piaceri della lasciuia: e si dolea ella all'incontro del souerchio bere del marito. E la discordia passò tanto oltre, che venne Stefano ad vna barbara risolutione, perche hauendola (ò fintamente, ò pur da vero) incolpata d'adulterio, la fè spogliar nuda, lasciatale la sola camicia, e questa anche trinciata d'ognintorno in maniera, che à grā pena le copria le parti vergognose: e la lasciò così dishonestamente ch'andasse doue volesse. S'interpose Volco fratello di Stefano per ritrar l'efferato animo di lui da quel crudele, e pazzo proponimento: ma non potendolo muouere nè con rimproueri, nè con preghiere, si prese egli la cura di condurre la cognata fin'à Durazzo. Donde auuisato il padre del dishonore fatto dal marito alla figlia, le mandò lettiche, e vesti; e la raccolse, come ricercaua la sua degnità, in Costantinopoli. Seguì poi nemicitia, e guerra tra i due fratelli, nella quale restò vinto Stefano, scacciato dal prēcipato, e per vltimo morto. Niceta.

47

Nè per coprir di lei le strida, e i pianti
Sparger fù d'vopo le festiue noci.

FV costume appresso agli antichi Romani, ch'entrando la nuoua sposa nel talamo nozziale si gettauano delle noci, perche tra lo strepito, ch'esse faceano cadendo à terra, & il rumor de'fanciulli, che le raccoglieano, non fusse vdito quando gridaua la sposa, e doleasi nello sciogliersele la fascia verginale, essendouene tal'vne, che si faceano altamente sentire. Benche Plinio, e Varrone ne diano altre interpretationi, e così Alesandro ab Alex. nel 2. lib. de'suoi Geniali al cap.4.

Can. 5 Stanz.7

In cui raccolto l'Argonauta ardito
Dal Rè Fineo, che vi regnaua primà,
Lui liberò da i mostruosi augelli
L'opra de'due volatili fratelli.

FIneo Rè di Tracia hauendo acciecati due suoi figliuoli ad instigatione della lor madrigna meritò l'ira degli Dei, che non solo gli fecero perder la vista, ma gli mandarono l'Harpie, che veniuano à contaminargli, e rapirgli i cibi sempre che volea mettersi à mensa. Ma passando di là Giasone con gli Argonauti, che andaua in Colco all'impresa del vello d'oro, Calai, e Zeto, ch'erano due giouani alati figliuoli di Borea, e d'Oritia, mossi di lui à compassione lo liberarono dall'Harpie discacciandole à volo fino all'isole Strofade. Valerio Flacco nel 4. lib. dell'Argonat.

Can.6. St.78.

Dicon (se infino à questa età se n valca
L'horrido seme de l'armento impuro)
Esser di quei, che ne la stalla infame
Pascer di sangue human solean la fame.

DIomede Rè di Tracia fù tanto scelerato, che pascea i suoi caualli non d'altro, che di carne humana: onde quanti forastieri capitauano in suo paese gli vccidea per prouisione della sua stalla. Capitandoui Hercole vccise lui, e'l diè à mangiare a i propri caualli. Ne fà mentione Ouidio in Ibin, e nel 9. delle Metamorph.

Can.7. St.5.

Nacque in Sicilia, e da non basso loco
Del suo legnaggio trae l'alber lontano
Da quel famoso Dedalo, che tenne
Iui l'ardir de l'vsurpate penne.

DEdalo famosissimo architetto Ateniese caduto in disgratia di Minos Rè di Candia per hauer dato mano al bestiale amore della Reina innamorata d'vn toro, fabbricando'e vna vacca di legno; fù insieme con Icaro suo figliuolo fatto prigione. Nè vedendo strada alcuna alla sua libertà, si compose con cera, filo, e penne due grandi ale, con le quali si fuggì à volo da Candia, hauendo al medesimo modo proueduto al figlio. Ma Icaro per vanità giouanile volse volar tanto alto, che disfatta dal cocente Sole la cera, e mancando l'ale cadde nel mare, che da lui prese il nome. Dedalo seguitando il suo viaggio peruenne in Sicilia al Rè Cocalo, appresso del quale molto honorato visse. Ouid. nell'8. lib. delle Metam.

6

Donde quei venne, ch'arse ampio nauiglio
Col Sol, ch'in vetro concauo raccoglie.

ARchimede Siracusano, di chi intende qui il poeta, essendo la sua patria assediata da Marcello, trè anni ne sostenne egli solo con le sue machine la difesa: e tra gli altri ordigni di sua inuentione, fù vn gran specchio concauo con tal proportione lauorato, che riceuendo in se i raggi del Sole gli riflettea lontano in viue vampe di fuoco nelle naui Romane.

Can.10. St.38.

Lo spurio Alessio ribellato s'era,
E l'arme contra Andronico hauea messe,
Benche la bella Irene à lui moglieta,
Et al'Imperator genero ei fosse.

HEbbe Andronico, oltre i due legitimi figli, Irene bastarda (come s'è detto nel 3. can.) generata d'incesto con Teodora Prencipessa di Sebastia sua cugina. E non così tosto sotto il velo della tutela del pupillo Alessio prese in mano le redini dell'Imperio, che propose al Concilio de'Prelati vna sceleraggine, che fù di maritare questa sua figlia ad Alessio bastardo, che l'Imperadore Emanuello hauea d'incesto parimente hauuto dalla stessa Teodora sua nipote, che vuol dire fratello vterino d'Irene: e da i voti corrotti parte dal timore, parte dall'ambitione l'ottenne; dando egli ad intendere che questo matrimonio potea congiungere l'Oriente, e l'Occidente, e recar molti commodi alla Republica. Ma lo spurio Alessio gliene diede ottimo guiderdone, perche sollenato da queste nozze si ribellò al socero, e dentro la città di Mesembria si fè gridare Imperadore Romano. Benche poco doppo n'hebbe il gastigo, acciecato, e confinato nel profondo d'vna torre fatta per lui fabbricare à posta, e con esso furono seueramente puniti tutti coloro, ch'erano in sospetto d'hauergli aderito: anzi vedendo l'efferato Andronico che Irene piangea, e doleasi della calamità del marito, la scacciò da se conuertendo in odio tutto il grande amore, che prima le hauea. Niceta.

39

Consigliaua à cercar sicuro loco
Nel Siciliano esercito, e più certo,
Che tenea la Tessaglia, e quinci altero
Minacciaua ruine al Greco Impero.

GVglielmo il buono Rè di Sicilia sdegnato per l'ingiuria da Andronico fatta al pupillo Alessio, & insieme agl'Italiani, che come fautori d'Alessio hauea discacciati da Costantinopoli, pose in mare vna potentissima armata, e con essa in estrema perturbatione l'Imperio; perche presa la città di Durazzo, & espugnata Tessalonica, scorse l'esercito Siciliano per terra fin nelle viscere della Tracia, minacciando con grandissimo spauento de'Greci, e d'Andronico l'istessa città di Costantinopoli. Fazello nell'hist. di Sicilia, e Niceta.

101

La morte de' due Rè si trasse quella
De la tranquillità de la Russia,
Che sciolta in fattion &c.

CHe tai riuolutioni di Russia seguissero in questi medesimi tempi doppo la morte del Rè Vuldomiro: e che la maggior parte ribellatasi al Prencipe Ierosiao chiamasse in Halicia Calomano fratello del Rè d'Vn-

d'Vngheria, e ve lo coronasse Imperadore de'Russiani, è tutto historia. Come vere parimente trouerà chi ben'osserua tutte le circostanze, che concorrono agli accidenti di Cesaressa. Onde non cesso d'ammirare questo grande ingegno che sappia così opportunamente far seruire la verità alle sue inuentioni per renderle credibili. Il qual' artificio può non meno osseruarsi ne' casi di Madonia, e di Volco, & in tutti gli altri, che seguono. Tanto che vn caualiero dottissimo, e di profondo giuditio in poesia, che i mesi passati hebbe sotto l'occhio questo poema, gli diè taccia d'esser' vna pura historia, perche ingannato da i nomi, e dalle circostanze vere s'hauea beuuti per veri anche i casi.

Cā. 11. St. 95.

Perch'altri in pensier vennero che strutto
Di quelle antiche Amazoni il reame,
Molte fuggite entro il Cimerio flutto
Vi serbar corseggiando il regno infame.

RAcconta Giustino dell'origine delle Amazoni che scacciati dalla Scitia per congiura degli Ottimati due regij giouani Plino, e Scolpito, trassero seco vna gran moltitudine di giouani cō le loro mogli; e nella Cappadocia presso al Termodonte i campi Temisciri occuparono. Donde auuezzandosi alle rapine furono per cospiratione de'vicini popoli tagliati à pezzi. Le mogli loro vedendosi esiliate, e vedoue presero l'arme à difesa de'loro confini; nè cessarono di guerreggiare infinche la vendetta de'loro mariti vccisi non hebbero cōseguita. Così col mezo della guerra cercata la pace stabilirono la loro Republica senza curarsi più di mariti. Ma perche la schiatta non mancasse, procurauano il concubito de'vicini: dal quale nascendo maschi gli vccideano, & alle femine bruciando la destra mammella (perche al tirar dell'arco non fosse d'impedimento) l'esercitauano all'arme, al caualcare, alle cacce. E crebbero in tanta riputatione, e stima, che gran parte d'Europa, e molte città d'Asia soggiogarono. E benche da Hercole, che con noue naui lunghe d'Ateniesi le assalì, fossero sconfitte: e con la morte poi di Pantasilea lor Reina nella guerra Troiana s'indebolisse molto l'imperio loro; durarono nondimeno infino al tempo d'Alesandro, quando Talestri per desiderio di concepire da sì grand' huomo venne à trouarlo, e per 14. giorni il suo letto ottenne.

Narra però Herodoto nel lib. 4. c'hauendo i Greci vinte le Amazoni nella guerra fatta contro di esse su'l Termodonte; mentre con trè naui se ne tornauano addietro conducendo tutte quelle, che viue haueano prese; furono da esse con inganno vccisi: e le naui portate dal mare in abbandono arriuarono ne'deserti della palude Meotide. Doue smontate in terra le Amazoni trouarono vn'armento di caualle: e di queste valendosi à scorrere, & à rubare il paese degli Sciti, fecero vn pezzo con essi guerra. Il qual fatto hà dato forse al nostro poeta il motiuo di metter le sue Amazoni in mare, e dar loro per stanza la palude Meotide.

Dell'altre, c'habitarono su'l golfo di Laiazzo, donde da Astolfo furono discacciate, è nota l'historia per l'Orlando Furioso.

Cā. 12. St. 26.

E se in Costanza istessa vn tal difetto
Non fa ch'ella illegitima si chiami,
Nè che'l figlio di lei non venga eletto
A l'ampia heredità de'due reami,
(Benche esser figlia di Ruggier fù detto,
Linea interrotta &c.

DIce il Collenuccio nell'historia di Napoli, (benche gli altri historici ne discorrano in contrario) che Ruggiero III. Rè di Sicilia per far'ammaestrare in lettere, & in costumi il suo primogenito chiamato anch'esso Ruggiero, lo mandò à Roberto Conte di Lecce suo parente, che lo tenesse in sua corte. Quiui cresciuto in età, & in leggiadria, d'vna figliuola del Conte, ch'era bellissima, s'innamorò, e due figli n'hebbe, vn maschio, che fù Tancredi, & vna femina, che fù la medesima Costanza data poi dal Romano Pontefice per moglie all'Imperadore Arrigo, come s'è detto nelle dichiarationi del Canto 2. Ma perseuerando ne'suoi amori troppo sfrenatamente cadde in vna grauissima infermità, per la quale lo richiamò il Rè suo padre. E sentendosi correre irreparabilmente alla morte per l'ostinatione del male, confessò al Rè con molte lagrime tutto il suo errore, e pregollo che perdonasse al Conte Roberto, e che potesse prima di morire sposare la giouane, accioche rimanessero quei due figliuoli legitimi. Il Rè gli concesse la seconda, e gli promise la prima. Ma morto il figliuolo, non osseruando la promessa, si diede alla persecutione del Conte. Il quale con tutti i suoi, e col piccolo Tancredi suo nipote se ne fuggì in Grecia, doue dimorò finche visse. E Costanza fù dal Rè fatta mettere nel monasterio di S. Maria di Palermo.

mo. Morto poi il Rè Ruggiero, e peruenuto il regno doppo Guglielmo il malo à Guglielmo il buono, fù da questo richiamato Tancredi, come di sopra si disse.

97 *Che se il seme real di Monferrato*
L'origin trae dal celebre Aleramo.

NArrasi ch'Aleramo figliuolo del Duca di Sassonia, morto il padre, rimase in età pupillare priuo degli stati, e beni paterni: ma cresciuto con gli anni in bellezza, e in virtù andò peregrinando il mondo infinche doppo lunghi errori giunse alla corte d'Ottone II. Imperadore l'anno 947. della nostra salute. Quiui conosciuto per huomo di valore, e ben trattenuto, s'accese d'Adelasia (altri dicono Adelaida) figliuola di rara bellezza del medesimo Ottone, e non meno ella di lui. Nè potendo il reciproco fuoco tener celato, se n'andò tanto bisbigliando frà i corteggiani, che peruenne all'orecchio di Cesare. Il quale sdegnato diè ad Aleramo l'esilio, e confinò in vn delitioso castello la figliuola. Non s'ammorzò per questo la fiamma loro, e fecero in modo, che fuggita essa dal castello con vna sola dama, & vn seruidore si trouarono insieme in vna foresta; doue da vn diuoto sacerdote eremita furono in nodo maritale vniti. Fulminarono intanto gl'imperiali editti, e i proclami contra ambidue; onde non tenendosi sicuri in Germania, fuggirono soli, e sconosciuti in Italia, e si fermarono appresso à Garesio castello di Monferrato stanchi della lunga peregrinatione. Quiui, ò per la pouertà loro, ò per celar forse meglio la lor conditione, con esercitij vili, e con far del carbone per venderlo (dice il Doglioni) dodici anni in miserabil vita si sostennero, e sette figli maschi di mirabil bellezza hebbero. Venne in quel tempo in Italia Ottone facendo in Sauona la sua residenza: doue il Vescouo d'Albenga praticando la corte, come si suol di varie cose discorrere, venne vn giorno à dir di questi, che sotto la sua cura spirituale erano, i quali, benche in continue fatiche viuessero, si conoscea in loro qualche cosa di riguardeuole, e regio: e se ne ragionò tanto, che passatone il discorso all'Imperadore, n'entrò in sospetto che questi la figlia, & Aleramo fossero: onde impose al Vescouo che gliele conducesse a'suoi piedi. Così fù condotta Adelasia all'Imperadore, e da lui riconosciuta, essa con vn diluuio di lagrime supplicante pe'l marito, e sette innocenti figliuoli espose al padre l'historia lagrimeuole della sua vita. Tanto che intenerito Ottone perdonò all'vna, & all'altro l'errore; & accettando Aleramo per genero, e i figliuoli per nipoti, costituì per essi sette Marchesati, di Monferrato, di Saluzzo, Ceua, Sauona, Ancisa (detto Finale) Ponzone, e Bosco. Da i quali discesero poi le Case de'Marchesi di Monferrato, di Saluzzo, del Carretto, di Caluesana, d'Ancisa, e del Vasto. Conte Alfonso Loschi ne'compend. hist. e Nicolò Doglioni nell'Anfiteatro d'Europa.

Quante Alesandro, de la Parma honore,
Palme inalzò su la Normanda arena, C. 3. 13. Stan. 2
Col senno ei più, che con l'audace core
L'eccelso Rè, che se n difese à pena?
Quanto al'incontro l'animoso ardore
Di Guisa oprò, c'hauria lasciato Vmena,
Quando Gallia saluò con tanti soli
Guerrier, quanti i nemici haueano stuoli?

CElebre sempre, e per tutti i secoli gloriosa sarà la memoria d'Alesandro Farnese Duca di Parma non tanto per le sue mirabili imprese fatte ne'paesi bassi, quanto per gli due passaggi in aiuto della lega cattolica in Francia, vno à liberar d'assedio Parigi, l'altro la città di Roano. Nelle quali due difficilissime esecutioni hauendo incontra con potentissimi eserciti l'animoso, e feruido Henrico IV. che facea ogni sforzo di tirarlo à battaglia, egli con esempio marauiglioso di prudenza, e di militar disciplina, deludendo gl'impeti del Rè feroce, sciolse i due assedij, e rimesso in stato l'abbattuto partito della lega, se ne ritornò, senza perdere (si può dire) nè pure vn soldato, al suo gouerno di Fiandra.

All'incontro d'intiera saluezza alla medesima Francia riuscì la sollecitudine, e l'ardire del Duca di Guisa, mentre entrato nel regno vn potentissimo esercito di 40. m. Tedeschi in aiuto degli Vgonotti, egli costeggiandolo con vn pugno di gente (dice Henrico Dauila) cioè mille, e cinquecento caualli, e trè mila fanti, hebbe l'animo d'assaltarlo ne'suoi alloggiamenti, prima alla villa di Vilmorì (la qual risolutione parea temeraria alla maturità del Duca di Mena) poi nel territorio di Ciartres al borgo d'Oneò: e per vltimo à Mombelliart ne'confini della Borgogna: & in queste trè volte il disfece, e distrusse affatto. Dauila nell'historia di Francia.

Antonio

Antonio il sà, che d'amor fatto cieco,
C.ã.15. *Dell'Imperio già presso à torre il freno,*
Stã. 2. *La naue, che traeasi vn mondo seco,*
A romper trasse entro vn Egittio seno.

MArc'Antonio vno de' Triumuiri, essendogli toccate in sua parte le prouincie d'Oriente, restò così perduto nell'amore di Cleopatra Reina d'Egitto, che ne ripudiò Ottauia sorella d'Ottauiano, e fù occasione di tutte le discordie frà loro. Onde venutisi incontra sotto il promontorio d'Attio in Epiro con tutte le forze dell'Oriente, e dell'Occidente, sù'l maggior feruore della battaglia, e quando già la vittoria inclinaua al suo lato, abbandonò i suoi, e le speranze dell'imperio del mondo perche vidde fuggir la naue di Cleopatra; e giunto in Alessandria, con la falsa credenza, ch'ella fosse morta, da se stesso s'vccise. Plutarco.

C.ã.17. *E son cinquanta homai forse, ò più anni,*
Stã.22 *Che vi passò l'Imperator Corrado.*

NEl 1146. con l'occasione della presa d'Edessa fatta dagl'infedeli nella Soria, vditosi in Ponente il pericolo, che correano Antiochia, e Gierusalemme, si fè nuouo apparecchio d'armi per opera d'Eugenio III. Sommo Pontefice: e da vna parte si mosse Ludouico Rè di Francia, e dall'altra Corrado Rè de'Romani: il quale facendo il camino per la Tracia, e per Constantinopoli incorse in molti disastri procacciatigli dall'Imperador'Emanuello sotto la fede. Ma grauissimo fù quello, che patì nel piano Cherobachio, doue inondando il fiume Mela hebbe à sommergere tutto l'esercito. Tanto che consumato in parte da i disagi, e parte per tradimento delle guide Greche dato in mano de'Turchi, Corrado con pochi de'suoi, e minor frutto de'christiani giunse in Gierusalemme. Ma che tutti questi casi fussero noti al Dandolo è molto verisimile per esser dimorato lungamente appresso d'Emanuello ambasciadore della sua Republica. Ottone Frisingense, e Niceta.

36 *Perche dal tempo, che'l grã Carlo il trono*
De' Frãchi hauea, credute eran due Fate,
Ch'in Egitto habitarono, detta vna
La Fata bianca allor, l'altra la bruna.

LE due Fate, chiamata l'vna la bianca, e l'altra la bruna, son nell'Orlando Innamorato del Boiardo, ricordate poi gentilmente dall'Ariosto nel Furioso: le quali essendo state alleuatrici de'due figli d'Oliuiero, Aquilante, e Grifone, gli tratteneano ad arte nell'indeterminabile impresa d'Orrilo sotto à Damiata in Egitto, per diuertirgli dal tornar'in Francia; doue hauean preueduto douer'esser'in breue la morte de' due caualieri per tradimento.

Le stimar'altri, semplici altretanto, 37
Figlie de la fatidica Sibilla,
Che, perche in Hellespunto hebbe ricetto,
A lei d'Hellespontiaca il nome han detto:

CHe le Sibille fossero nel mondo non v'hà dubbio trà gli scrittori; ma del tempo, che vissero, e del lor numero è grandissima varietà. Le ridussero finalmente à diece. La Persica, la Libica, la Delfica, la Cumana, l'Eritrea, la Samia, l'Amaltea, l'Hellespontiaca, la Frigia, e la Tiburtina. L'Hellespontiaca, accennata qui dal poeta, fù coetanea di Solone filosofo, e di Ciro negli anni del mondo 3260. nacque nel territorio di Troia d'vn luogo detto Marpeso, sicome scriue Heraclide Pontico.

V'era, flagel già del'Egittio trono, Can. 18.
La verga, che fè via del'Eritreo, Stan. 11.
V'era il serpente &c.

IN questa stanza, e nella seguente si toccano alcune memorie d'opere marauigliose nella diuina scrittura, le quali non han bisogno d'esplicatione, sentendosi anche dagl'idioti ricordar tutto il giorno ne' sacri pergami: tuttauia le accennarò breuemente solo per compimento di queste nostre dichiarationi.

Con la verga Moisè afflisse di diece pestifere piaghe l'Egitto: perche ostinandosi Faraone à ritenere il popolo d'Israele, conuerse prima l'acque del fiume in sangue, poi successiuamente empì di rane il paese, v'indusse i tafani, le mosche, la pestilenza, il morbo de'bestiami, la grandine, le locuste, le tenebre, la mortalità de'primogeniti. E fè con essa molti altri portenti: ma qui si specifica dal maggiore, quando vscito finalmente il popolo dall'Egitto si trouaua in estrema angustia per hauer'alle spalle l'esercito di Faraone, e d'auanti il mar rosso, che gli attrauersaua la fuga. Allora alzando Moisè la verga, e percossone l'acque, si diuise di modo il mare, ch'alzate di quà, e di là l'onde à guisa d'vn muro, lasciò

libero il passo al popolo per l'asciutto. Ma ritornò al suo luogo, e vi sommerse la moltitudine degli Egittij, che volsero dietro agli Hebrei far la medesima strada. Nell'Exodo al cap. 14.

Essendo infestato il popolo Hebreo nel deserto da velenosissimi serpenti, dal cui morso le genti irreparabilmente moriuano, Moisè per soccorrere à questo flagello fabbricò vn serpente di bronzo, e lo pose ad essi per segno: al quale guardando i morsicati si risanauano. Cap. 21.

Morto Moisè, e succeduto al Ducato del popolo Hebreo Giosuè, egli fù il primo à passare il Giordano: e postosi sotto Gierico espugnò la città non con arieti, e baliste, ò con altra machina militare; ma circondandola per sei giorni continui con tutto l'essercito; e nel settimo fattaui portare sette volte intorno l'arca del Signore sonandole auanti sette sacerdoti le trombe. Al cui suono le mura della città ruinarono.

Guerreggiauano di continuo i Filistei con gl'Israeliti: & essendo à tempo del Rè Saulle accampati gli eserciti l'vno à fronte dell'altro nella valle di Terebinto, vscì dal vallo nemico Golia, ch'era gigante, à disfidare in singolar battaglia gli Hebrei. Temendo gli altri s'esibì Dauid: il quale sprezzate l'armi, che'l Rè volse mettergli indosso, vscì à combattere col suo bastone pastorale, e con la fionda: al primo colpo della quale colto il gigante in fronte, e gittatolo à terra, con la medesima coltella di lui Dauid gli troncò il capo. Nel libro 1. de' Regi, cap. 17.

Helia profeta nel tempo d'Ochozia Rè di Giuda, e di Iora Rè d'Israele, mentre di là dal Giordano andaua ragionando con Heliseo suo discepolo, comparue in mezo à loro vn carro di fuoco, sopra del quale Helia asceso fù per turbine (dice la sacra scrittura) portato in cielo, libro 4. de'Regi.

Ezechia Rè di Giuda giustissimo, e grato a Dio infermò grauemente: & essendo andato Isaia in nome del Signore ad annunciargli la morte, egli orò, e pianse in modo, che Iddio riuocò la sentenza; e fatto ritornar l'istesso profeta al Rè lo consolò con la gratia d'hauergli aggiunto quindici anni di vita. Ma chiedendogli Ezechia qualche segno in testimonio della verità, Isaia gli diede per proua della promessa che nell'horologio hauerebbe veduto per diece gradi ritornar l'ombra addietro. E così fù, essendo ritornato addietro il Sole, & accresciuto venti hore al giorno, siche di 12. hore crebbe à 32. Nel 4. de'Regi, capit. 20.

L'Hebreo legislator, che'l fè in quel loco, 18
E in quella nube, oue i diuin sermoni
In tauole segnò &c.

Ritornando in dietro all'Exodo, iui si legge che peruenuto il popolo d'Israele alle radici del monte Sinai il terzo mese della sua vscita d'Egitto, si vidde da vna spessa nuuola circondar tutta la cima del monte con grandissimo strepito di folgori, e di tuoni. Dalla qual nuuola parlò Iddio sensibilmente al popolo, e chiamato Moisè in mezo della più profonda caligine gli communicò quiui per 40. giorni, e 40. notti i suoi sermoni, ch'egli riportò poi scolpiti nelle tauole della legge.

Come vdì già ch'in Fallerina Orlando 61
Superò i due moltiplici giganti,
Che s'accrescean da le percosse sue,
E d'vn, che n'vccidea, ne sorgean due.

Mandato Orlando da Angelica à distruggere il giardino di Fallerina, trà l'altre guardie, che vi trouò alle porte, era vn gigante di tal conditione, ch'essendo vcciso, non così tosto il suo sangue si diffondea sopra la terra, che cominciaua ad ardere in fiamma viua, e da questa fiamma nasceano due giganti: e così da ciascuno di questi, che fosse morto, si veniano moltiplicando. Di che hauendo Orlando fatta la proua con la morte del primo, non si curò di combattergli più con la spada per non accrescere à se i nemici con la vittoria, ma venuto con essi alle braccia gli superò. Boiardo nel canto 4. del 2. libro dell'Orlando Innamorato.

Tal fù venduto il sognatore Hebreo C. 19. St. 2.
Da i suoi fratelli a i mercator d'Egitto:
Et al'amabil giouane si feo
Regia honoreuolezza il lor delitto.

Sognatore chiamauano per scherno Giuseppe i suoi fratelli figliuoli di Giacob, i quali per inuidia volendolo vccidere, per consiglio di Giuda si mutò la risolutione di farlo morire in quella di venderlo. Condotto da i compratori Madianiti in Egitto, e riuenduto à Buttifar Siniscalco regio incontrò le lasciuie, e poi la falsità della moglie del suo padrone, perche dal casto giouane rigettata, per dispetto l'accusò al

marito

marito di tutto l'opposto. Ma doppo vna lunga carceratione innocentemente per ciò patita venne per l'interpretatione d'vn'importantissimo sogno in tanta stima, e gratia di Faraone, che lo costituì supremo Vicerè di tutto l'Egitto. Nella Genesi.

Tal fe da i ceppi, in cui voleasi reo
Isacio al seggio imperial tragitto.

ERa ad Andronico Tiranno sospetta la lettera I, per vn certo oracolo, che per via d'incantesimi gli hauea mostrato nell' acqua che per quella lettera cominciaua il nome di colui, che gli hauea à succedere nell'Imperio. Onde Stefano Agiocristoforite confidentissimo esecutore delle sue crudeltà volse assicurarsi d'Isacio Angelo: & essendo entrato vna sera alle case di lui per farlo prigione, Isacio, che vedea manifesta la sua morte, ò per timore, che taluolta fà gli huomini disperati, ò per generosità d'animo, montò à cauallo con la spada in mano, & vscito nell'atrio, oue colui aspettaua, gli corse adosso, e l'vccise, e pose in sbaraglio i suoi ministri parte ferendo, e parte vccidendo. E fù cagione che concorrendo il popolo alla nouità, e mouendosi à seditione come quello, ch'era esacerbato contra il Tiranno, il gridò Imperadore. Niceta.

C. 7. 20. Sta. 2.

Tale in Sparta, in Atene, & in Corinto
L'istesso dì de la campal tenzone
Da l'armi vdissi de' Locresi vinto
Il campo de la Calabra Crotone.
Tal de' moti di Napoli distinto
Il rumor corse (e breue ancor stagione)
Per le citta de la Messapia Idrunto
Non si sà come, ò con qual'ali giunto.

TEmendo i Locresi le forze de' Crotoniati, co' quali erano in guerra, mandano ambasciadori a i Lacedemoni per aiuto. Questi d'vna lunga guerra stanchi, per scherno gli rimettono a Castore, e Polluce. Ma gli ambasciadori riceuendo la risposta da senno, ne vanno al vicino tempio: iui sacrificano, pregano i due Dei del chiesto aiuto; e come se ottenuto l'hauessero, e gli Dei medesimi con essi venissero, apprestano in naue i sacri letti, fan vela, e consolano con questa pia credenza la lor Republica. Venuti in giorno destinato co' Crotoniati a battaglia, vn'aquila volando intorno al loro squadrone non si partì mai infinche vincitori non gli vidde. E ne' corni dell'esercito due giouani sopra caualli bianchissimi, & armati diuersamente dagli altri finche durò il conflitto, nè più poi, furon veduti. Accrebbe la marauiglia di questa segnalata vittoria l'incredibile velocità della fama; perche nel medesimo giorno, che fù combattuto in Calabria, à Corinto, ad Atene, & à Sparta ne giunse la nuoua. Giustino libro 20.

Con la medesima velocità nell'età nostra volò (si può dire) à terra d'Otranto il rumore de' tumulti di Napoli, mentre cominciata la solleuatione popolare da vn debolissimo principio la mattina del 7. di luglio del 1647. in giorno di domenica, il lunedì seguente nella città di Lecce (per quanto s'intese allora) forse vn confuso susurro trà il popolo che in Napoli fossero de' rumori: & il giorno appresso se ne discorse distintamente senza sapersi chi per la distanza di duecento, e più miglia n'hauesse in così breue tempo portato l'auuiso.

IL FINE.